

a cura di
Gianfranco Bettin Lattes



■ Per leggere la società

STUDI E SAGGI

- 8 -

Per leggere la società

a cura di
GIANFRANCO BETTIN LATTES

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2003

Per leggere la società / a cura di Gianfranco Bettin
Lattes. – Firenze: Firenze University Press, 2003.
(Studi e saggi ; 8)

<http://digital.casalini.it/8884530695>

ISBN 88-8453-069-5 (online)

ISBN 88-8453-075-X (print)

301 (ed. 20)

Sociologia-Teorie

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2003 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

Indice

INTRODUZIONE di <i>Gianfranco Bettin Lattes</i>	pag.	7
COMUNITÀ di <i>Andrea Spreafico</i>	»	45
1. Premessa - 2. Pensare la comunità: tra possesso, dono e morte - 3. La <i>communitas</i> come modo di essere dei rapporti sociali - 4. Una rivisitazione dell'apporto della sociologia classica - 5. L'approccio neocomunitarista - 6. La comunità tra deterritorializzazione ed insicurezza - 7. Comunità e differenza - 8. Uno spunto di riflessione.		
CITTADINANZA di <i>Emanuela Bozzini</i>	»	89
1. Premessa - 2. Dimensioni del concetto di cittadinanza - 3. Le concezioni della cittadinanza e la differenza - 4. La cittadinanza come istituzionalizzazione di differenze.		
CLASSE SOCIALE di <i>Riccardo Cruzolin</i>	»	109
1. Schemi descrittivi <i>versus</i> schemi esplicativi - 2. Gli approcci neo-marxisti - 3. Gli approcci neo-weberiani - 4. Gli approcci strutturalisti - 5. Nuove prospettive - 6. Sull'utilità del concetto di classe oggi - 7. Alcune considerazioni conclusive.		
CAPITALE SOCIALE di <i>Natalia Faraoni</i>	»	151
1. Premessa - 2. All'origine della definizione di capitale sociale - 3. Il problema dell'accesso - 4. L'uso del concetto senza l'uso del termine - 5. Perché scegliere una definizione relazionale del concetto di capitale sociale - 6. Possibilità di analisi empirica.		
GENERE di <i>Michela Balocchi</i>	»	179
1. Introduzione - 2. <i>Gender</i> : una nuova categoria analitica - 3. La disuguaglianza di genere: dalla sociologia classica agli approcci teorici più recenti - 4. Uso del concetto di "genere" e sua utilità euristica - 5. Osservazioni conclusive.		

CLASSE DIRIGENTE di <i>Andrea Valzania</i>	pag. 205
1. Introduzione - 2. Per una definizione di classe dirigente - 3. Classe dirigente come categoria analitica - 4. I meccanismi di riproduzione - 5. Le prospettive future.	
PARTITO POLITICO di <i>Franco Calzini</i>	» 237
1. I termini della questione - 2. Il lungo percorso del partito politico - 3. La transizione verso valori postmoderni: l'affermazione di nuovi <i>cleavages</i> , la nascita di nuovi partiti e di nuovi movimenti - 4. <i>Cartel Party</i> e varianti del partito postmoderno: professionalizzazione e personalizzazione della politica - 5. Crisi o cambiamento dei partiti?	
CULTURA POLITICA di <i>Andrea Pirni</i>	» 269
1. Introduzione - 2. Problemi teorici - 3. Fondazione del concetto: la politologia americana e il contributo di Almond e Verba - 4. La cultura politica nella sociologia politica italiana - 5. Cultura politica e coscienza civica - 6. Gli studi sociologici di ultima generazione - 7. Coordinate per un bilancio provvisorio.	
SUBCULTURA di <i>Carlo Colloca</i>	» 303
1. Introduzione - 2. Cenni sull'origine del concetto - 3. La subcultura come forma di adattamento e reazione - 4. La partecipazione subculturale - 5. Subculture politiche e differenze territoriali - 6. Osservazioni conclusive.	
ANTIPOLITICA di <i>Vittorio Mete</i>	» 337
1. Introduzione - 2. Antipolitica - 3. Populismo, sentimento antipartitico e antipolitica - 4. Populismo, sentimento antipartitico e antipolitica: una tipologia - 5. Un tentativo di traduzione empirica - 6. Alle fonti dell'antipolitica - 7. L'antipolitica giovanile - 8. Osservazioni conclusive.	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	» 375

Introduzione

Teorie sociologiche e concetti. Risale al 1901 l'ipotesi teorica di Durkheim e di Mauss che sottolinea l'incapacità sostanziale dell'uomo ad esprimere autonomamente delle categorie conoscitive prescindendo dall'intervento della società. Il quadro societario fornisce sia gli schemi sia gli strumenti per l'elaborazione concettuale; ne deriva che ad un tipo di società elementare (in cui la solidarietà è di carattere meccanico) corrisponde un livello di riflessione generale ridotto, o pressoché inesistente, mentre vi prevalgono emozioni e sentimenti. La società "superiore" – complessificata – invece, si dota di un'organizzazione concettuale adeguatamente articolata. Non solo, rende problematica anche la stabilità dei concetti che la descrivono e che la interpretano. È appena il caso di ricordare che i due pionieri della sociologia francese si preoccupavano di offrire delle prove empiriche del nesso deterministico che si verrebbe ad instaurare tra la struttura sociale e l'apparato concettuale espresso dai suoi membri. Il concetto di classe – per ricordare un esempio cruciale – affonderebbe le sue radici nella segmentazione in clan tipica delle società semplici. Naturalmente non si può trascurare il fatto che la mentalità tipica della società primitiva lascia le sue tracce, sia pure in forme contenute, anche nell'elaborazione concettuale tipica delle società evolute.

Pochi decenni dopo Boas (1911/1979) e Sapir (1929/1972) introdurranno il tema della relazione fra linguaggio e formazione dei concetti. Sulla questione si aprirà un ampio dibattito che travalicherà le barriere disciplinari canoniche ed al quale parteciperanno studiosi di diversa formazione dai sociologi agli psicologi, dai linguisti ai teorici della comunicazione. La tesi è che il mondo reale viene in larga misura costruito inconsapevolmente tramite le abitudini linguistiche del gruppo. Il linguaggio è un patrimonio della collettività, un archivio indispensabile dei

concetti che organizzano la conoscenza del mondo sociale. Nel 1939, sulla scia di questa stessa impostazione, Whorf asserisce che ogni linguaggio ha una sua modalità di produrre concettualizzazioni in relazione alle sue norme lessicali, grammaticali e sintattiche. Tuttavia il nesso tra linguaggio e concettualizzazione non è da leggere in maniera banalmente schematica: alcune strutture più profonde del linguaggio come la cognizione dello spazio, la kinestesia e la sinestesia oltre – naturalmente – alla stretta interazione fra linguaggio e cultura penetrano nel meccanismo di elaborazione concettuale e l'organizzano in una maniera complessa e ad una pluralità di livelli. Sta di fatto che la tesi di Sapir, Whorf e predecessori ha contribuito ad oscurare tutti quegli aspetti della formazione dei concetti che non possono essere ridotti all'influenza del linguaggio: l'esistenza di un dato concetto viene sovrapposta con quella del termine corrispondente e la sua formazione si considera compiuta solo quando tale termine sia stato definito. «Di conseguenza, il problema della formazione dei concetti viene considerato come un problema semantico anziché come un problema gnoseologico, cioè di analisi delle forme e dei modi della conoscenza umana» (Madella 1984, 56-57). La relazione tra sfera del linguaggio e sfera del pensiero è sicuramente complessa, coinvolgente e di ambigua decifrazione. I margini di controllabilità empirica dell'ipotesi Sapir-Whorf sono incerti. Basti pensare che «un elemento della relazione (il linguaggio) è tangibile mentre l'altro (il pensiero) non lo è, o lo è soltanto attraverso il primo, la direzione di una relazione di influenza non può essere dimostrata direttamente, ma solo inferita su basi indirette. A rigore, e per lo stesso motivo, nemmeno l'esistenza di una relazione può essere direttamente dimostrata» (Marradi 1994, 175). Due sono i punti chiave di questo approccio che ritornano nella lucida e classica trattazione effettuata da Alberto Marradi in *Concetti e metodo per la ricerca sociale* (1984) e che forniscono la cornice preliminare di un'analisi sul processo di formazione, d'uso e di vitalità dei concetti sociologici. Primo punto: «la capacità di formare e di comunicare concetti è una condizione necessaria dell'esistenza di una vita associata, e della capacità dell'uomo di condurre la sua vita quotidiana nelle forme che conosciamo [...]. Si concorda sul fatto che il concetto è un 'ritaglio' operato in un flusso di esperienze infinito in estensione e profondità, e infinita-

mente mutevole. Il ritaglio si opera considerando globalmente un certo ambito di queste esperienze [...]. In questa maniera, ridurremo gradatamente la complessità e la problematicità del mondo esterno, e quindi accresceremo la nostra capacità di orientamento nella realtà» (*ivi*, 9-10). Secondo punto: «ogni società ha una sua maniera di ritagliare l'esperienza in concetti [...]. Le differenze nel modo di ritagliare i concetti non sussistono solo fra una società e l'altra, ma anche fra strati sociali, gruppi professionali, generazioni diverse all'interno di una stessa società. Come scrive Weber: 'La formazione dei concetti dipende dalla posizione dei problemi, e quest'ultima varia con il contenuto della cultura stessa'» (*ibid.*). I due punti meritano un ulteriore, breve sviluppo di riflessione.

L'organizzazione concettuale dell'esperienza della società si sedimenta e dà – a sua volta – contenuto a ciò che usualmente si denomina cultura. Il patrimonio concettuale – in quanto elemento costitutivo essenziale di una cultura – è un prodotto sociale, giova ribadirlo. Un prodotto che scaturisce dal rapporto fra individui e società, tra individui ed ambiente, tra società ed ambiente. Un prodotto senza il quale non sarebbe possibile per gli attori orientarsi socialmente. «I concetti non sono né essenze né segni, ma strumenti senza i quali siamo ciechi di fronte al mondo» (Cartocci 1984, 71). I sistemi concettuali sono però da relativizzare ad una cultura specifica, sono cioè definiti anche storicamente e di questo aspetto è importante tenere conto anche per comprendere al meglio i processi di formazione dei concetti stessi e la loro successiva, inevitabile obsolescenza. È a questo proposito che va menzionato l'apporto dell'interazionismo simbolico.

Gli interazionisti simbolici legano, in coerenza con il loro approccio, l'elaborazione concettuale ad una forma di cooperazione intersoggettiva che si dà come fine prioritario l'adattamento della società all'ambiente. Anche per questo filone teorico il linguaggio sta alle basi della elaborazione concettuale ed è il tramite grazie al quale i significati condivisi concorrono alla formazione dell'individuo come membro di una società. Mead fa, senza dubbio, un passo in avanti tematizzando la stretta connessione tra formazione dei concetti e comunicazione. È tuttavia la scuola fenomenologica a dare un contributo sociologico di spicco al problema della formazione dei concetti e della loro riproducibilità.

Il linguaggio sottolinea la rilevanza dell'esperienza, elabora delle classificazioni e le trasmette socialmente oltreché codificarle, inserendole nel sistema preesistente di concetti. Schütz parla delle "province di significati", di "stili cognitivi specifici", di "forme sociali di conoscenza" (Schütz 1971/1979). La pluralità delle dimensioni di significato è un riflesso delle modalità sociali che presiedono alla distribuzione della conoscenza. In altre parole, le diversità di appartenenza sociale si associano ad una diversità di elaborazione concettuale. La configurazione dell'ambiente sociale influenza, poi, l'adeguatezza dei concetti nel senso che l'esigenza di nuovi strumenti concettuali emerge quando si verificano delle pressioni al mutamento, degli eventi critici, delle inframmettenze tra le differenti province di significato. L'innovazione concettuale, nelle diverse forme che può assumere, ha il valore ed il senso di una risposta alle situazioni problematiche in cui versa il contesto sociale. I vecchi concetti non consentono più di padroneggiare la realtà. Schütz opta, inoltre, per un'ipotesi di variabilità, come dire endemica ai concetti, della loro definizione e dei loro confini.

Il punto focale dell'apporto della scuola fenomenologica riguarda comunque il radicamento dei concetti nel mondo della vita (*Lebenswelt*). Nel mondo della vita, inteso come mondo della conoscenza e della comunicazione quotidiana, si stratificano le varie attività dell'intelletto inclusa la scienza. La realtà della società diventa significativa nella misura in cui venga letta tramite le lenti dei concetti sedimentati intersoggettivamente. I sistemi concettuali sono una risorsa che l'individuo trova a sua disposizione quando entra in contatto con il mondo della vita. Il sistema concettuale, così definito, è la base di partenza per successive elaborazioni che l'attore compie, insieme ad altri attori, via via che fronteggia nuove esperienze sulla scena variegata e mutevole della società. I concetti sociologici seguono le stesse modalità di formazione di tutti gli altri concetti ma, naturalmente, riflettono alcune specificità che dipendono dal contesto scientifico che li partorisce (la sociologia, cioè una delle scienze sociali, con la storia delle sue teorie), dalle caratteristiche del ciclo storico-politico nel quale vedono la luce (ad esempio: la società dell'era della globalizzazione) e dalla funzione cui adempiono.

Il problema della concettualizzazione sociologica si pone in molti modi, alcuni dei quali sembrano in sintonia con le diverse fasi di istituzionalizzazione delle scienze sociali. Non è questa la sede più adatta per approfondire l'ipotesi: scienza giovane 'linguaggio esoterico' quadro concettuale mutuato da altre scienze ed instabile. Vero è che in sociologia – come in altre scienze sociali – c'è il problema di penetrare nel "linguaggio delfico" degli studiosi, per richiamare una suggestiva immagine di Fred Riggs, e di mettere ordine nel caos terminologico che vede, non infrequentemente, una dispersione semantica ed una variabilità di accezioni nel linguaggio delle scienze sociali assai più intensa di quella che si riscontra nel linguaggio comune. Il linguaggio comune, infatti, ritrova un antidoto efficace contro i pericoli di un'artificiosa dispersione semantica nella sua stessa funzionalità e nel numero e nell'eterogeneità dei suoi utenti (Marradi 1987, 137-142). Marradi con la sua consueta, straordinaria, acutezza mette in rapporto la ricorrente Torre di Babele del linguaggio delle scienze sociali con differenti fattori: una comunità scientifica poco addestrata ai problemi semantici; l'adozione di strategie di "sfilacciamento semantico per stiramento" dovute a motivazioni ideologiche oppure per creare confusione in un campo scientificamente avverso o, peggio, per la rincorsa di una fatua notorietà.

In sociologia la costruzione e l'uso dei concetti fondamentali si intreccia con i grandi paradigmi (marxiano, weberiano, struttural-funzionalista, interazionista, fenomenologico: per fare solo alcuni esempi) e con le teorie che questi stessi paradigmi esprimono sui processi sociali che indagano. La terminologia adottata per descrivere i concetti, che sono a loro volta dei mattoni utili per costruire delle teorie, riflette non poco la congiuntura culturale. Il problema vero oggi, tuttavia, sembra porsi su un altro versante che va al cuore del senso del sapere sociologico. La costruzione dei concetti sociologici è essa stessa un processo sociale nel senso che si collega direttamente alle dinamiche sociali che i concetti debbono interpretare. Anche i concetti sociologici – alla pari dei fenomeni sociali che sussumono – hanno un ciclo vitale: nascono, si consolidano, entrano in una fase critica e si consumano quando la loro presa euristica viene meno. Lo spazio che un concetto si conquista nel dibattito scientifico è in funzione alla sua capacità di "controllare" un dato ambito della

realtà sociale, di “descriverlo” e di interpretarlo. Se i concetti non manifestano un certo grado di “efficienza” al fine di poter costruire le analisi più idonee all’elaborazione di politiche che riguardino gli stessi fenomeni concettualizzati allora viene meno un loro elemento costitutivo essenziale. Il passaggio dal momento dell’analisi dei processi sociali alla fase del governo dei problemi che gli stessi processi scatenano avviene secondo una logica che non è più quella scientifica ma che, comunque, non è certo estranea al significato del fare sociologia.

La Babele resta sui termini, ma ancor più sulla sostanza analitica dei concetti e sulla loro capacità di far luce sulla fenomenologia sociale. Chi riflette sui concetti sente oggi sempre più parlare di polisemia, di pluralità di significati, di sovrapposizione interconcettuale. Le radici di questo stato di cose non sembrano più da ricercare – come avveniva fino a qualche decennio fa – all’interno delle dinamiche che fanno la comunità scientifica ma vanno rintracciate, piuttosto, nella società con la quale i concetti si confrontano costantemente. La sociologia è una delle scienze deputate allo studio del mutamento sociale. È nata e si è attrezzata come la scienza che doveva controllare intellettualmente gli effetti potenzialmente disgregativi di due grandi processi di mutamento radicale, diciamo pure due grandi rivoluzioni: la rivoluzione francese e la rivoluzione capitalista. I paradigmi elaborati dai classici hanno fatto fronte a questo compito fino a ieri. La ricerca empirica ha costantemente reso operativo, tramite indicatori ed altri strumenti di misurazione della realtà, un apparato concettuale certo non del tutto omogeneo e non del tutto privo di incongruenze euristiche, ma pur sempre da valutare come un insieme di concetti funzionante e dunque legittimato culturalmente. Oggi, nell’era della globalizzazione e della individualizzazione spinta (due macroprocessi divaricanti ed interdipendenti che attraversano tutti i confini istituzionali) c’è – giustamente – l’urgenza di revisionare, di rifondare questo apparato e di mettere nuovi strumenti nella famosa cassetta degli attrezzi. Non è un compito facile da portare avanti. Tramite l’operativizzazione dei concetti si permette ad una teoria di assumere la sua veste empirica. Secondo una bella metafora di Corbetta è dal concetto che viene gettato il ponte tra la sponda teorica e la sponda del mondo empirico, il regno dell’osservazione (Corbetta 1999, 92). Il punto

che va sottolineato con forza è che questa connessione, vitale per la sociologia, tra regno della teoria e regno dell'empiria può venire meno perché i concetti, che sono i soli strumenti a disposizione a tal fine, perdono spessore euristico e si svuotano. Il ponte allora è destinato a crollare? C'è anche, naturalmente, molta incertezza su questo esito; abbracciare la prospettiva del catastrofismo paralizzante non sembra comunque utile. Nasce l'idea che sarebbe interessante capire questo stato di cose adottando la metodologia che è specifica della sociologia della conoscenza. Assumendo comunque un presupposto, sul quale non c'è una convinzione assodata, che la sociologia della conoscenza non abbia subito gli stessi effetti di crisi che stanno scuotendo i concetti e le relative metodologie di ricerca elaborate nei vari settori che configurano il sapere sociologico moderno.

Dieci concetti sociologici. Il libro che viene qui introdotto propone un tentativo, tra i pochi che stanno vedendo la luce in questi anni, di vagliare alcuni concetti sociologici per testarne la validità e l'applicabilità al mondo sociale contemporaneo. Come ogni tentativo di questo tipo si tratta di un'operazione selettiva (Melucci 2000). Si scelgono alcuni concetti mentre se ne trascurano altri. In questa scelta hanno giocato un ruolo decisivo le lunghe e appassionante discussioni svolte nell'ambito del "seminario sui concetti sociologici" che si è tenuto per l'intero anno accademico 2001-2002 nell'ambito delle attività del dottorato di sociologia e di sociologia politica di Firenze. Naturalmente nella scelta hanno contato anche gli interessi di studio pregressi ed attuali dei giovani sociologi che hanno frequentato il seminario e che poi hanno deciso, insieme a chi scrive queste righe, di mettere nero su bianco per non disperdere un lavoro fatto con straordinaria partecipazione e con non minore serietà. La deriva del clima scientifico che ha incoraggiato questa esperienza è però profonda e sicuramente va ritrovata nell'intreccio costante tra teoria e ricerca che ha accompagnato la biografia scientifica di chi ha curato il volume, dei suoi amici e colleghi che l'hanno sorretto vagliando i saggi e, lo si ribadisce, nella stessa esperienza formativa dei giovani autori che l'hanno scritto.

Qui di seguito si presentano dieci concetti sociologici adottando una tra le diverse sequenze possibili: "Comunità" di Andrea Spreafico; "Cit-

tadinanza” di Emanuela Bozzini; “Classe sociale” di Riccardo Cruzzolin; “Capitale sociale” di Natalia Faraoni; “Genere” di Michela Balocchi; “Classe dirigente” di Andrea Valzania; “Partito politico” di Franco Calzini; “Cultura politica” di Andrea Pirni; “Subcultura” di Carlo Colloca; “Antipolitica” di Vittorio Mete. I criteri che hanno consigliato la sequenza non sono del tutto compatibili fra di loro (inoltre, alcuni criteri hanno un peso maggiore ed altri minore, ma non si tratta solo di un confronto in termini di peso); in breve, la scelta è frutto di un compromesso necessario ed attivo su più piani. L’obiettivo era quello di fuggire dalla banalità del criterio dell’ordine alfabetico e di organizzare un testo dove il lettore potesse intraprendere un percorso sufficientemente stimolante dalla prima all’ultima voce. L’itinerario segue un arco tematico con una sua logica interna: il concetto di Comunità riguarda aspetti di appartenenza che ripropongono la grande questione delle basi sociali dell’integrazione; l’Antipolitica ci introduce ad una dimensione problematica di perdita di presa della politica la cui funzione integrativa è sempre stata fondamentale. Si verifica così anche la congruità di una sequenza che abbina sociologia e sociologia politica. Alla disamina del concetto di Comunità, seguono quelle dei concetti di Cittadinanza e di Classe sociale. Queste prime tre voci appartengono alla categoria dei concetti sociologici tradizionali, ma vitali, che hanno saputo adattarsi con successo alle trasformazioni del nostro tempo trovando nuove ed efficaci forme di declinazione. È di un certo interesse verificare, in particolare, come anche la lettura sociologica di certe dinamiche effettuata nella chiave della classe sociale, un concetto che sembrava destinato ad una inevitabile obsolescenza, sia nelle diverse revisioni teoriche, visitate scrupolosamente da Cruzzolin, tuttora di un irrinunciabile *appeal*. Le voci Capitale sociale e Genere rappresentano, invece, decisamente delle novità importanti nel panorama concettuale delle scienze sociali ed introducono delle prospettive analitiche inedite ma sicuramente idonee ad esplorare la società contemporanea. Segue poi un grappolo di concetti, tutti di sociologia politica in senso stretto, collegati ai precedenti da un concetto ponte *sui generis* che è il concetto di Classe dirigente. Il concetto di classe dirigente è infatti un concetto tradizionale intrecciato con tematiche a mezza strada tra la sociologia delle disuguaglianze, della stratificazione

sociale e la sociologia politica. Dunque un primo criterio è quello di effettuare una lettura sociologica dei processi di mutamento sociale che influenzano vari livelli di comportamento e diversi ambiti istituzionali sottolineandone però costantemente la valenza politica. L'ipotesi di fondo è quasi banale: mutamento sociale e mutamento politico si intrecciano anche nel senso che la prevalente dimensione economica della grande trasformazione indotta dalla globalizzazione comprime, ma non annulla, la dimensione politica della vita sociale. Anzi per alcuni rispetti la esalta: basta leggere il saggio di Bozzini sulla problematica della cittadinanza e quello di Balocchi sulla rilevanza della distinzione di genere per cogliere a pieno questa implicazione confermata anche, non paradossalmente, dalla impegnativa trattazione che Mete fa di un concetto dai contorni sfumati, ma non per questo meno inquietanti, come quello di anti-politica. Va osservato comunque che nel gruppo di concetti di sociologia politica si ripropone la stessa distinzione di tipo cronologico che è stata applicata ai concetti sociologici in senso stretto. Classe dirigente e Partito politico sono due concetti che fanno da pietra angolare all'edificazione della sociologia politica classica basti pensare alle analisi di Mosca, di Pareto e di Michels. I concetti di cultura politica e di subcultura appartengono, invece, alla storia recente degli studi socio-politici quella che ha come termine *a quo* il secondo conflitto mondiale e che si caratterizza per la marcata influenza della cultura anglo-americana.

Un aspetto sul quale non si può insistere troppo per non appesantire questa introduzione, poi, concerne le sovrapposizioni che si rintracciano tra molti dei concetti qui inclusi nella rassegna. Sembra cioè che si sia entrati in una fase di difficile interpretazione della società, la cui complessità si riflette sui concetti frantumandone la capacità euristica e rendendone labili i confini. Talché certi fenomeni si possono solo in parte cogliere con un concetto e reclamano l'intervento di un altro concetto. Ciò dipende anche dalla versatilità semantica che i concetti sociologici vanno assumendo per far fronte al deficit interpretativo di cui soffrono le scienze sociali odierne. Il concetto di comunità, la cui storia semantica viene pazientemente ricostruita dal saggio di Spreafico su un fronte multidisciplinare, è per questo aspetto paradigmatico. D'altro canto non potrebbe essere altrimenti. La globalizzazione e la formazione di

entità sovranazionali come l'UE mettono in crisi un'istituzione fondamentale come lo Stato-nazione e tutto il quadro societario che a questa istituzione cardine faceva riferimento. La cultura politica democratica, come si coglie nel lucido saggio di Pirni dedicato a questo concetto, tradizionale ma in costante riadattamento, si trasforma e trasforma essa stessa identità e istituzioni ma, soprattutto, sopravvive a fatica per effetto di un'estensione progressiva del processo di individualizzazione che rappresenta uno dei motori del mutamento e che taglia trasversalmente – ridefinendolo – il campo semantico di molti dei concetti qui considerati. La società muta e mutando dà forti scrolloni ad un impianto concettuale che sembrava inattaccabile; sembra urgente mettere delle putrelle per evitare che le crepe più grandi facciano troppi danni, ma sembra non meno urgente rimboccarsi le maniche e costruire un edificio nuovo.

Comunità, Cittadinanza e Classe sociale. Il concetto di Comunità ha ormai girato la boa del secolo: non è facile capire il segreto di questa longevità. Tramite quali risorse è riuscito a rigenerarsi e a ritrovare nuove forme di declinazione capaci di interpretare le dinamiche di mutamento che caratterizzano epoche sociali assai diverse fra di loro? La pluralità semantica che accompagna la storia del concetto si associa all'interesse che tutte le scienze sociali hanno costantemente mostrato per la dimensione comunitaria della vita sociale. Forse questa variabile è particolarmente da considerare. Non è difficile constatare che per questo primo gruppo di concetti il grande interesse mostrato dalla sociologia e dalle discipline cugine ha incoraggiato il loro uso per decodificare processi molto differenti. Il caleidoscopio di definizioni e di approcci che Andrea Spreafico ci presenta, quale frutto del suo sforzo generosamente acribico, sta lì a dimostrarlo. L'impianto sociologico della sua riflessione si nutre non poco del contributo filosofico di Roberto Esposito sulla *communitas*, della trattazione antropologica di Victor Turner e perfino di pensatori come Martin Buber. I primi sociologi rivisitati sono i classici: Toennies con la sua nota dicotomia intrisa di evolucionismo e Weber che, con la sua *vis* analitica, approda ad una varietà di forme intermedie tra i due poli toenniesiani e ci parla della rilevanza della "associazione". Del pensiero di Durkheim si rivisita, invece, principalmente la dimensione

rituale e ci viene dimostrato come questa penetri nella configurazione del concetto di comunità esaltandone l'aspetto cruciale della coesione. Su questa stessa linea di ragionamento sembra collocarsi Talcott Parsons quando elabora la nozione di "comunità societaria". Figura concettuale sincretica che assume la dignità del principale sottosistema della società cui spetta la funzione integrativa, in piena sintonia con un sistema culturale le cui capacità legittimanti sono perfettamente attive: «comunità è integrazione normativo-culturale dei membri di una collettività e la solidarietà che ad essa consegue».

L'inclinazione irrefrenabile di Spreafico a recuperare nel recinto comunitario le molteplici letture che del concetto vengono fatte nei campi disciplinari contermini a quello della sociologia lo fa soffermare, poi, a lungo e con competenza sull'approccio neocomunitarista americano dove confluiscono per l'appunto teorie sociologiche, politologiche e filosofiche. È così che, a partire dagli anni Ottanta, si afferma un nuovo modo di pensare la comunità. Non è possibile qui ripercorrere la rassegna di autori richiamati e soprattutto la profonda differenza analitica che, a volte, intercorre fra di loro. Basti osservare la prescrittività politica di una definizione di comunità che si libera dei suoi arcaismi e diventa compatibile con la modernità. La comunità si riunisce attorno all'interesse per il bene comune; è una comunità pluralistica e tollerante che per realizzarsi reclama lo sviluppo dell'associazionismo volontario, il rafforzamento della partecipazione democratica e, più in generale, il rinvigorimento della sfera pubblica. Il punto qualificante – sotto il profilo sociologico – è forse che l'individuo è tale solo se si realizza rimuovendo i suoi interessi egoistici tramite un'appartenenza comunitaria. Nella parte finale del suo ampio *excursus* Spreafico ci riconduce sulle strade della sociologia contemporanea. La definizione del concetto mette in luce le dimensioni teoriche in cui si stratifica prestando continua attenzione alle prospettive utili per interpretare alcune delle sfide e dei processi in atto nelle società occidentali. Un'ulteriore prova della vitalità euristica del concetto la si desume da quei contributi che lo collocano all'interno della tensione locale-globale per effetto del processo di deterritorializzazione del sociale (Beck). Allo stesso tempo la globalizzazione può implicare la ricostruzione del senso del radicamento nelle

comunità locali, attraente anche per la sensazione di sicurezza che esse forniscono. La comunità come atto di autoprotezione e di difesa nei confronti dell'ipercomplessità e delle insicurezze quotidiane e non, evoca fiducia, solidarietà e comprensione (Bauman), anche se la sua realizzazione, potrebbe comportare, talvolta, il grosso rischio di una perdita della libertà individuale.

Il tema conclusivo è quello, cruciale, del rapporto tra comunità e tutela della differenza culturale. Parlare di comunità in questo caso significa non trascurare le ineguaglianze economiche e non pensare a comunità statiche ed irrigidite da identità immobili nel tempo, ma tenere conto del "metissaggio" (Wieviorka) ed allo stesso tempo, però, dei poteri unificanti dei fattori culturali. Il dibattito sul multiculturalismo e sulla coesistenza tra diritti collettivi e culturali, accanto ed in armonia con i diritti degli individui, comprova come quello di comunità sia un concetto-ponte tra discipline diverse ed un punto di riferimento per comprendere e dunque per edificare una società ispirata alla convivenza. Anche il concetto di cittadinanza ha questa natura plurivalente. A parte il fatto che sta occupando uno spazio di vasta portata sia nel diritto, sia in sociologia, sia nello studio delle relazioni internazionali a riprova dell'esigenza impellente di innovazione concettuale posta dall'intera famiglia delle scienze sociali, questo concetto ci avvisa – in virtù della svolta semantica che lo ha segnato – dell'opportunità di adottare una prospettiva analitica inclusiva di aspetti inediti. Non è un caso che la sua riconfigurazione multiculturalista lo intrecci con la declinazione verificata poco sopra a proposito del concetto di comunità.

È appena il caso di ricordare che la data di nascita del concetto di Cittadinanza, legata alla trattazione fattane da Thomas H. Marshall, lo colloca nei lontani anni Quaranta. Può essere significativo ricordare che già nella criticata trattazione marshalliana lo sviluppo della cittadinanza evidenzia una successione storica di tre forme fondamentali: la "cittadinanza civile", la "cittadinanza politica" e la "cittadinanza sociale". Il che prova il carattere intrinsecamente dinamico del concetto. L'evoluzione del concetto passa comunque attraverso due tappe fondamentali. La prima coincide con la tradizione inglese degli studi sul *Welfare State* e sulle politiche sociali; la seconda è definita invece dal recupero del significato for-

male di cittadinanza e dall'esigenza di reintrodurre, dentro la prospettiva sociologica, l'analisi delle strutture e delle istituzioni formali che regolano la vita collettiva e che affrontano la questione dei confini costitutivi della società. La cittadinanza diventa così il criterio con cui viene definita l'appartenenza ad una società-Stato, ma in un momento in cui delimitare le appartenenze rappresenta un problema di non facile soluzione come dimostrano molti dei saggi qui raccolti ed in particolare il saggio sulla Comunità. I fenomeni di frammentazione dei riferimenti identitari che la letteratura sociologica della globalizzazione descrive, ormai da tempo, rappresentano alcuni fra i principali elementi di tensione nelle pratiche consolidate dei diritti, dell'accesso al sistema politico e dell'appartenenza. Queste dinamiche mettono in evidenza come la corrispondenza fra cittadinanza e nazionalità si delinea in modo sempre meno netto e pregnante, mentre emerge il carattere contingente che la declinazione del concetto di cittadinanza ha assunto nell'ambito dello Stato-nazione.

Alcune caratteristiche dell'arena politica europea fanno sì che la questione della cittadinanza si determini oggi in una forma inedita e complessa. L'idea che ci sia un'unità alla base degli ordinamenti politici, un'unità declinata in senso etnico o culturale, perde di rilevanza per dare spazio ad istanze basate sull'eterogeneità dei riferimenti identitari. Inoltre i canali di istituzionalizzazione delle istanze sociali emergenti hanno un basso livello di strutturazione, contribuendo così a rendere problematica la trasmissione della questione al livello politico. Di fatto si può argomentare che le reali prospettive della cittadinanza sono l'esito delle mutue relazioni e sovrapposizioni che si instaurano fra pratiche proprie di livelli territoriali diversi: locale, nazionale, sopranazionale e transnazionale. Tutti questi elementi delineano un quadro sociale e politico dinamico e di difficile lettura che però può essere affrontato dal punto di vista teorico sulla base di un concetto sociologico di cittadinanza che guardi ai processi sociali che animano la vita pubblica. In questo senso la cittadinanza appare un concetto che rimane centrale nell'ambito delle scienze sociali e segnatamente della costruzione interpretativa tipica del sapere sociologico in quanto sapere che si travasa nell'arte del governo della società.

Il saggio di Emanuela Bozzini mette in luce, con inconsueta linearità, come i principali processi che conducono ad una dissociazione fra le dimensioni statale, nazionale e sociale, disarticolino i nessi fra cittadinanza e nazionalità. Indagare su questo processo può rappresentare un'operazione concettuale utile alla comprensione delle tendenze alla differenziazione sociale e politica che sono in atto nel contesto dell'Unione Europea. A questo proposito una problematica preliminare è rappresentata dal tentativo di far rientrare il fenomeno della differenza sociale e culturale nell'ambito della teorizzazione sulla cittadinanza. Il dibattito in corso fra liberali e comunitaristi sulle politiche multiculturaliste evidenzia chiaramente che si tratta di un punto controverso. Da un lato i diritti individuali a cui fanno riferimento la tradizione liberale (e gli ordinamenti politici statali) sono considerati l'unica modalità per garantire una società «giusta», dall'altro lato i diritti riferiti all'appartenenza comunitaria sono considerati indispensabili ad ottenere un modello di organizzazione sociale orientato ad attuare un moderno principio di equità. In questo dibattito, animato in ampia misura dai filosofi della politica, lo specifico della prospettiva sociologica si situa a monte, tentando di rilevare le dinamiche che caratterizzano la produzione di differenze sociali e culturali che, successivamente, assumono rilevanza politica ed istituzionale e possono essere tradotte nell'ambito dei diritti di cittadinanza. Emergono quindi due prospettive che legittimano la concettualizzazione sociologica della nozione di cittadinanza in relazione alle dimensioni – intrecciate e squisitamente sociologiche – del conflitto e del mutamento. Bozzini coglie con indubbia acutezza questo passaggio analitico e lo illustra con penetrante lucidità, aprendo delle prospettive analitiche significative. In primo luogo, il discorso sulla cittadinanza si configura come un'arena di contesa politica, sociale e culturale che va analizzata nelle sue diverse implicazioni. In secondo luogo, la cittadinanza può essere interpretata come il processo di traduzione politica ed istituzionale delle diverse istanze che rivendicano riconoscimento sociale e/o culturale. La prospettiva sociologica proposta consiste quindi nel definire il concetto di cittadinanza come il *set* di pratiche sociali, giuridiche, economiche e politiche che istituzionalizzano le differenze che risultano socialmente e politicamente rilevanti in un momento dato.

Il grande tema delle differenze e delle diseguaglianze sociali ritorna nel saggio sul terzo concetto classico quello di Classe sociale. Riccardo Cruzolin ha scelto di trattare uno dei concetti più controversi (e camaleontici) nella storia della teoria sociologica e lo ha fatto intrecciando in maniera fruttuosa padronanza della letteratura e passione analitica. Il saggio, che si segnala anche per la sua densità, viene introdotto da una classificazione dicotomica tra schemi teorici descrittivi e schemi teorici esplicativi del concetto di classe. Questo espediente consente a Cruzolin di sintetizzare in modo brillante tre approcci classici vale a dire quello di Marx, quello di Weber e quello di Durkheim e di sottolineare per ciascuno di essi gli apporti che hanno fruttificato nel dibattito più recente.

La successione storica delle critiche rivolte soprattutto al concetto esplicativo di classe sociale suggerisce di riprendere prima i punti chiave elaborati dalla scuola neo-marxista, principalmente rappresentata da E.O. Wright (1992) e, poi, di valutare gli approcci che rinverdiscono gli assunti di Weber. Wright pone a fondamento del suo schema le relazioni di sfruttamento che risultano esservi tra i vari gruppi professionali. Egli parte proprio dal concetto di sfruttamento, in quanto è sua ambizione darne una definizione il più possibile oggettiva. Ma la prova controfattuale che Wright adopera al fine dell'accertamento di eventuali situazioni di sfruttamento poggia – a dire di Cruzolin – su criteri assai discutibili. Non si può confrontare la realtà con scenari ipotizzati e trarne la certezza della condizione di sfruttamento. In poche parole, nonostante Wright cerchi di dare una base oggettiva alla condizione di sfruttamento, quest'ultima continua ad essere certificata più alla luce di una teoria normativa della società che attraverso pratiche scientifiche. Il concetto marxiano di classe sociale trova, però, anche altri recenti e più energici sostenitori (Furlong e Cartmel 1997). Per questi autori è la declinazione soggettiva del concetto ad entrare in una fase critica; la realtà oggettiva delle classi conserva la sua validità empirica anche se si assiste all'intervento determinante di altre variabili come l'istruzione. Secondo Cruzolin, che appare assai attento nel prendere la giusta distanza dagli autori che passa in rassegna, gli approcci considerati risultano sicuramente stimolanti, ma anche eccessivamente riduttivi. Infatti, rimane irrisolto il rapporto che incorre tra classe in sé e classe per sé. Il percorso teorico pra-

ticato comporta quasi sempre *in primis* la definizione della struttura di classe oggettiva; l'interrogativo che resta sospeso è perché da tale struttura non sorga spontaneamente quella coscienza di classe che ne rappresenterebbe la naturale espressione, anche sul piano politico.

La rilettura degli approcci neo-weberiani viene svolta considerando le proposte teoriche di Erikson e Goldthorpe (1992) e di Parkin. Erikson e Goldthorpe sostengono che lo schema delle classi da loro formulato, pur assomigliando alle scale di prestigio costruite sulla base dello *status* soggettivo attribuito alle varie professioni, si discosta dagli schemi essenzialmente gerarchici, in quanto prende in considerazione soprattutto le relazioni sociali che intercorrono tra le varie classi ed al loro interno. Non è un caso che la loro classificazione sia quella più adottata, ad un livello internazionale, per lo studio della mobilità sociale. Parkin introduce, invece, il discorso sulle classi sociali asserendo come vi sia una stretta correlazione tra le disuguaglianze riscontrabili nell'accesso alle risorse che una società mette a disposizione e la sua struttura occupazionale, tanto che per questo autore non si rende necessario distinguere l'appartenenza di ceti da quella di classe. Infatti, lo *status* sociale dipende fortemente dal ruolo professionale detenuto. Appare chiaro che enfatizzando la centralità della struttura occupazionale, a discapito delle logiche di ceti, Parkin si allontana dalla trattazione originaria di Weber, portando ad una semplificazione dello schema concettuale di quest'ultimo.

Cruzzolin conclude questa prima importante comparazione osservando con acume che, rispetto alle teorie neo-marxiste, gli approcci neo-weberiani riescono a gestire in modo più pragmatico la questione della coscienza di classe: infatti la sua eventuale comparsa è esclusivamente il prodotto di specifiche contingenze storiche. Sembra di capire, poi, che vi sia una sua adesione alla critica di Bourdieu secondo cui tali approcci non considerano la progressiva riduzione d'importanza della struttura occupazionale sia per la formazione dell'identità, sia per la comprensione delle effettive dinamiche d'esclusione che operano all'interno delle società complesse. L'evocazione di questo *topos* consente a Cruzzolin di richiamare un terzo approccio quello strutturalista, nelle sue due ramificazioni fondamentali che ci riportano rispettivamente a Bourdieu e a Giddens.

Al fine, poi, di delineare alcune prospettive analitiche promettenti Cruzzolin riprende, nel suo ampio *excursus*, un ulteriore contributo di Parkin: la rilettura del concetto weberiano di chiusura sociale. Venuta meno l'esigenza di definire oggettivamente la stratificazione sociale si predilige lo studio dei comportamenti sociali concreti e "soggettivi" messi in essere da specifici gruppi, interessati a rendere esclusivo l'utilizzo di determinate risorse (quali, ad esempio, i mezzi di produzione) eventualmente fornendo a ciò una legittimazione culturale. Inoltre, Parkin distingue due tipi di esclusione, l'una basata su criteri collettivistici, l'altra su criteri individualistici. La prima forma d'esclusione dipende da regole che prediligono l'origine sociale e comporta la creazione di gruppi comunitari definiti in base, ad esempio, alla razza, alla religione o all'etnia mentre la seconda forma poggia sulle caratteristiche acquisite dei singoli individui, quali il merito o l'istruzione, e conduce alla sedimentazione di ceti segmentati. Le classi sociali sono il prodotto dell'incrocio di queste due diverse modalità di stratificazione sociale. Tuttavia, quest'ultima argomentazione sconta diverse ambiguità, in quanto le classi sociali appaiono come degli ibridi dai contorni incerti. Esse rappresentano il prodotto misterioso di diversi processi sociali e comprovano l'urgenza che il concetto si fecondi grazie all'incontro con altri concetti in corrispondenza di ciò che avviene in una società complessificata, anche sotto il profilo delle modalità di stratificazione e della produzione di disuguaglianze.

Quale risposta, allora, si può dare all'interrogativo: come si può leggere oggi il concetto di classe sociale? Cruzzolin entra in perfetta sintonia con l'idea di guida di questo libro quando ci avverte che il dibattito sull'esistenza della classi si integra con il dibattito sulla cittadinanza. È il concetto di cittadinanza, infatti, ad introdurre un nuova prospettiva di lettura delle tensioni al mutamento e ad imprimere una dinamica nuova ai processi di chiusura sociale.

Capitale sociale e Genere. Il concetto di Capitale sociale si segnala per due aspetti: è un concetto importato dalla sociologia nordamericana ed è un concetto nuovo che rideclina, però, in una prospettiva inedita un concetto classico. L'interesse per il concetto di capitale sociale si è manifestato in una forma forte, a partire dagli anni Novanta, in concomi-

tanza con la crisi di un paradigma, quello marxiano, che assegnava al concetto di capitale, economicamente definito, la costruzione di una teoria del mutamento sociale la cui applicazione è restata a lungo in auge in contesti socio-culturali assai differenziati. Natalia Faraoni ripercorre, con lodevole chiarezza ad un livello di sintesi critico-comparativa veramente apprezzabile, la complessa configurazione del concetto affrontando, preliminarmente, la questione del suo sconfinamento semantico. La ricostruzione dell'uso originario del termine, attribuito al sociologo americano James Coleman scioglie un'ambiguità che ha accompagnato il successo del concetto, a seguito della pubblicazione della ricerca di Robert Putnam, *Making Democracy Work* (1993). Infatti è all'ampia circolazione di questo testo che si devono sia la popolarità del concetto sia la sua impropria sovrapposizione con i concetti di cultura civica e di fiducia. In questa prospettiva il saggio di Faraoni che, opta fortemente per una definizione relazionale del concetto, insiste nel comparare le trattazioni di entrambi gli autori, evidenziandone le differenze. Un omaggio doveroso è poi dedicato a Pierre Bourdieu che, pur non avendo conferito al concetto una dimensione analitica autonoma pone la questione delle possibilità di accesso alle risorse attivate dal capitale sociale e lo utilizza per uno studio originale della stratificazione sociale. Il passo successivo consiste nel tentativo di ricondurre le definizioni di capitale sociale individuate ad altrettanti filoni teorici: quello comunitarista e quello culturalista. In questo modo viene sottolineata l'utilità euristica di entrambe le posizioni, per motivare poi la scelta di quella relazionale ai fini di un uso più adeguato e discriminante del concetto. Faraoni sostiene in maniera convincente che, sebbene il lavoro di Putnam abbia riportato con forza l'attenzione sulla dimensione culturale, i rischi che presenta una tale definizione di capitale sociale non sono da sottovalutare. Essi sono riconducibili in buona misura alle critiche che l'opera del politologo di Harvard ha suscitato da più parti. L'elevazione del concetto di *civicness*, sovrapposto a quello di capitale sociale, al rango di variabile esplicativa del rendimento istituzionale, costringe un ricorso alla storia per motivare la presenza/assenza di comunità civica, ancorando le possibilità di crescita e sviluppo di un determinato territorio alla *path dependence*.

Più in generale l'appiattimento del concetto sulla dimensione culturale, una forzata equivalenza ad altri concetti, ne indebolisce lo status di categoria analitica autonoma. La definizione relazionale genera, invece, una serie di utili implicazioni. Se il capitale sociale non è uno *stock* di risorse positive, ma è incorporato nelle relazioni, allora la domanda chiave non è più quella di Putnam: perché alcune società ne sono dotate, mentre altre ne sono carenti? – bensì diventa: quali sono le condizioni che fanno del capitale sociale una risorsa piuttosto che un vincolo? Questa prospettiva restituisce rilevanza a tutta quella letteratura che sottolinea l'altra faccia del capitale sociale, e quindi fin le sue implicazioni negative, utilizzandolo come utile strumento analitico per lo studio delle reti criminali, del clientelismo, dei fenomeni di elusione della concorrenza. Dalla definizione relazionale emergono, inoltre, due dimensioni del concetto: quella individuale, quando è inteso come l'insieme di risorse materiali e simboliche, cognitive e normative di cui l'attore sociale può appropriarsi attraverso le reti in cui è inserito; quella sistemica da cui i soggetti non possono prescindere e all'interno della quale hanno la possibilità o meno di usufruire di tali risorse. Si tenta cioè di mettere in comunicazione i due livelli. Si evoca così la potenzialità di un concetto che si colloca più di altri – ad esempio quello di classe sociale – ad un livello analitico di portata molto generale idoneo per tentare un'interpretazione delle dinamiche contemporanee di mutamento.

Infine: come operazionalizzare il concetto di capitale sociale? Facendo ancora una volta riferimento alle due definizioni alternative citate, si riconducono entrambe agli indicatori più usati nelle diverse impostazioni di ricerca, sottolineando coerentemente le maggiori qualità della prospettiva relazionale. La trattazione dell'aspetto empirico cerca di sottolineare i problemi sollevati dalla *network analysis*, mettendo in guardia dal rischio di chiudersi nell'analisi di rete, accontentandosi della descrizione delle relazioni sociali, senza considerare quello che ci sembra il pregio maggiore del concetto di capitale sociale: permettere un'analisi a più dimensioni della realtà sociale, attribuendo un ruolo fondamentale alle variabili istituzionali, politiche e culturali.

Insieme al concetto di capitale sociale il concetto di genere offre un esempio importante delle nuove frontiere concettuali verso cui muove la

sociologia nell'intento di adempiere alla sua funzione interpretativa. Michela Balocchi con una rara capacità di sintesi ripercorre, dapprima, le origini del concetto e illustra, poi, le dimensioni che ne costituiscono la specificità sociologica. Il concetto di genere entra nel discorso scientifico delle scienze umane in epoca piuttosto recente; i primi contributi teorici ufficiali risalgono, infatti, alla metà degli anni Settanta. Dunque nella nostra rassegna questo concetto si colloca tra i concetti nuovi perché apre prospettive decisamente innovative nella ricerca sociologica. Non va però dimenticato che esso emerge da un innesto pluridisciplinare, il che sembra confermare l'ipotesi che reggono nel tempo i concetti che vengono rivisitati, insieme alla sociologia da altre scienze sociali, e che si propongono con forza come concetti nuovi, che però sembrano efficaci perché sono supportati metodologicamente da un impianto multidisciplinare.

La formazione e la prima definizione del concetto di Genere si devono soprattutto alle discipline storiche ed antropologiche ma sono molto legate anche allo sviluppo del pensiero e del movimento femminista di quegli anni. Il concetto di genere nasce dalla presa di coscienza delle disuguaglianze di potere e di libertà tra donne e uomini e dalla volontà sociale e politica di comprenderne le cause e di modificarle con lo scopo di creare una società più giusta e paritaria. Sotto questo profilo il concetto ha un'origine non molto dissimile da quella del concetto di classe sociale. Lo stesso termine "genere", particolarmente nella sua versione originale inglese di *gender*, racchiude in sé l'idea di costruzione sociale del maschile e del femminile ed insieme ingloba anche il fattore biologico, permettendo di superare così il determinismo implicito in espressioni come *sex difference*, "ruoli sessuali", "disuguaglianze basate sul sesso" e simili. Se l'aspetto del farsi e del costruirsi dell'essere uomo e donna, e del diverso significato attribuito alla femminilità e alla mascolinità nei vari periodi storici e realtà sociali costituisce un pilastro nella definizione del concetto, altre due sono le dimensioni fondamentali del genere: quella relativa al suo carattere binario e relazionale, e quella legata al concetto di disuguaglianza. Si parla di dimensione relazionale del concetto poiché il genere è costituito da donne e uomini insieme e ha senso analizzare gli uni e le altre, così come i rapporti che li legano, solo in termini relazio-

nali e di reciprocità e non in modo separato e dicotomico. Per molto tempo invece, e in certi casi ancora oggi, gli studi di genere sono stati limitati agli *women's studies* e alla storia delle donne ed il concetto è stato schiacciato e compresso su quello di "condizione femminile". La terza dimensione considerata è legata alla constatazione che, generalmente, i rapporti tra uomini e donne non sono paritari, ma sono caratterizzati da situazioni di disuguaglianza nella gestione del potere, nella detenzione di risorse materiali e simboliche nonché nell'esercizio delle libertà.

Tra gli approcci teorici recenti, i più interessanti risultano essere proprio quelli multifattoriali e multidimensionali, che permettono di interpretare e contestualizzare i cambiamenti nella stratificazione e nei rapporti di genere nel tempo e nello spazio, senza ridurre la complessità della realtà sociale e senza ricorrere a spiegazioni semplicistiche o monocausali.

Balocchi mette in luce in maniera convincente, grazie al suo stile argomentativo dotato di uno straordinario nitore, come la rilevanza del concetto di genere consista anche nell'essere una categoria attraverso cui è possibile analizzare e interpretare il mutamento nei rapporti tra uomini e donne, così come nelle prospettive e nei contenuti interni alle idee di maschile e femminile, di mascolinità e femminilità, sottolineandone la forza delle sedimentazioni ma anche la mobilità dei confini. La potenzialità interpretativa del concetto la si verifica constatando come esso permetta un'analisi a più livelli, da quello micro sociale dell'interazione quotidiana, a quello meso delle organizzazioni a quello macro delle strutture e delle istituzioni, mettendo in luce l'interrelazione tra livelli diversi, il reciproco combinarsi e influenzarsi e, di volta in volta, la forza e la direzione del mutamento.

Gli anni Ottanta hanno visto un'estensione dell'utilizzo del concetto in tutte le discipline sociali, dall'antropologia all'economia, dalla storia alla sociologia, e la ricerca empirica, anche a livello interdisciplinare, ha avuto un grande sviluppo. In ambito sociologico la prospettiva di genere ha contribuito ad un arricchimento conoscitivo e ad una ridefinizione dell'impianto analitico in numerosi campi. È stato messo in luce il forte intreccio tra pubblico e privato, tra lavoro di cura non remunerato e interventi di *welfare*, tra lavoro per la famiglia e lavoro per il mercato e si è parlato dell'esperienza, finora tutta al femminile, della "doppia pre-

senza”. Si sono studiati i meccanismi di reclutamento e di carriera attraverso un’ottica di genere e, più recentemente, si è iniziato ad affrontare la questione della scarsa presenza delle donne negli organismi di governo e di rappresentanza politica valutandola come grave problema di funzionamento del sistema democratico di un paese. Anche nell’analisi della stratificazione e della mobilità sociale il genere ha mostrato la sua validità euristica, non meno delle dimensioni classiche di classe ed etnia.

Il concetto di genere appare, dunque, uno strumento indispensabile nell’analisi della realtà sociale, anche se rimane ancora notevolmente sotto utilizzato. Sta di fatto che tramite questa chiave di lettura della società si può riscrivere *ab imis* il discorso sociologico. Il concetto funge al contempo da strumento conoscitivo e da potenziale strumento di cambiamento, perché permette, da una parte, di studiare e di analizzare la realtà dei rapporti di genere nel suo evolversi e, dall’altra, fornisce agli attori sociali in gioco gli strumenti di critica e di riflessione su di sé e sui rapporti in cui sono coinvolti, strumenti necessari per modificare questa stessa realtà e per implementare un nuovo processo di costruzione sociale.

Classe dirigente e Partito politico. La sezione del libro che prende in considerazione concetti tipici della sociologia politica considera da prima il concetto di classe dirigente. Per la sua pervasività, nemmeno troppo implicita, rispetto alla teoria sociale, l’espressione “classe dirigente” ha da sempre sollevato difficoltà di configurazione analitica rispetto a concetti affini che hanno allo stesso modo caratterizzato l’analisi sociale in materia: in particolare, si pensi a termini quali “élite”, “classe politica” e “classe dominante”. Eppure, ed è questa la tesi portante del lavoro straordinariamente accurato ed intelligentemente selettivo di Andrea Valzania, il concetto di classe dirigente appare avere superato l’esame del tempo, collocandosi nella zona dei concetti di base per l’analisi sociologica contemporanea. Il tentativo, senz’altro riuscito di Valzania, di lavorare sul concetto adottando un profilo analitico pluridimensionale lo ha obbligato ad operare scelte di metodo che hanno finito per sacrificare alcuni contributi teorici rispetto ad altri. In particolare, la struttura argomentativa è stata impostata per lo più intorno al rapporto tra le due scuole teoriche, la teoria della *élite* e la teoria delle classi.

Gli aspetti definitivi relativi alla classe dirigente mostrano come accanto a problemi di lessico sociologico siano strutturalmente legati problemi contenutistici ed analitici. Com'è noto, infatti, uno dei problemi principali nella letteratura è stato, in passato, il problema di una identificazione, spesso acritica, tra concetti affini e di una confusione concettuale ancora maggiore rispetto a quella della mera sovrapposizione linguistica. Valzania, dopo aver ricostruito le coordinate principali del dibattito europeo e americano sul tema, perviene ad una definizione sociologica del concetto che rivendica l'importanza di una sua chiara differenziazione disciplinare rispetto al modo di proporlo da parte della scienza della politica. In sociologia, infatti, pur tra differenti sfumature interpretative, il concetto di classe dirigente rimane un concetto strettamente legato al mutamento sociale e alle dinamiche che interessano gli studi sul potere e sulla stratificazione, abbracciando ambiti di riflessione disparati ma tra loro interconnessi quali, ad esempio, la formazione della classe dirigente, il ruolo delle *élites* e quello dei nuovi gruppi professionali.

Questa sistematizzazione terminologica può essere considerata lo sfondo teorico-concettuale nel quale vengono ad inserirsi gli interrogativi di più stretta attualità operativa del concetto. Quale effettiva utilità analitica ha il concetto rispetto a quello di *élite*? Quali cambiamenti in questa zona particolarissima della società ha prodotto la globalizzazione? Chi fa parte, oggi, della classe dirigente? Rispondere a tali interrogativi in maniera approfondita ed esaustiva non era, ovviamente, nelle possibilità di un lavoro di questo tipo, tale è la mole di autori che si sono, più o meno direttamente, confrontati sul tema. Valzania molto opportunamente ha preferito ricostruire, con l'ausilio della letteratura più recente, una sorta di percorso critico tra i principali filoni di ricerca che hanno cercato di fornire una risposta ad alcuni di questi interrogativi; in particolare, si è soffermato su tre tipi di contributi individuandone, implicitamente, le maggiori potenzialità teoriche e di indirizzo: a) un gruppo di autori che ha cercato un punto di incontro con la teoria dell'*élite* (anche provenendo da altre impostazioni, come Giddens e Dahrendorf) evidenziando un approccio pluridimensionale alla classe dirigente; b) il paradigma neo-weberiano; c) il contributo della *network analysis*. Un

punto cruciale è quello dedicato ai meccanismi sociologici di riproduzione delle classi dirigenti. I meccanismi di riproduzione della classe dirigente sono stati studiati sotto più punti di vista, dal ruolo delle relazioni sociali e del capitale sociale alla funzione selettiva determinata dall'istruzione superiore, fino alle ricerche sulle singole categorie professionali e/o su particolari spaccati della classe dirigente. Valzania si sofferma su quelli che sembrano i meccanismi più interessanti anche per la loro forte attualità: la cooptazione e il ruolo svolto dal livello di istruzione e/o dal capitale culturale posseduto.

Infine, ci si interroga sulle prospettive future del concetto che, se da un punto di vista teorico-analitico può essere considerato ancora, anzi più che nel passato, utile alla ricerca sociale, da un punto di vista della sua applicazione empirica appare caratterizzarsi per una più ampia gamma di articolazioni. I principali filoni intorno ai quali sembra essersi orientata la ricerca italiana ed europea in merito, alla luce anche dalle trasformazioni che hanno interessato la società negli ultimi anni per effetto del processo di globalizzazione, sembrano essere tre: a) il filone di riflessione intorno al rapporto tra istruzione, meccanismi di reclutamento e strutturazione sociale; b) il filone di studi che, sviluppatosi in stretta contiguità con gli studi sulla classe politica, sulle istituzioni locali e la cultura civica (nonché sugli ambiti affini propri della sociologia urbana), si caratterizza per l'interesse a recuperare lo studio delle classi dirigenti a livello locale; c) il filone di studi che si caratterizza per avere concentrato l'attenzione analitica su singole categorie professionali appartenenti alle classi dirigenti, sia trasversalmente che dedicandovi lavori specifici. In questo modo Valzania recupera, anche dal punto di vista dell'applicazione empirica, la centralità del concetto e ci invita a lavorare con questo "nuovo" strumento.

La sociologia del partito politico – non è un paradosso – solo parzialmente si collega con l'analisi della classe dirigente. Preliminarmente ci si deve chiedere quali problemi comporta una sovrapposizione tra l'analisi di un concetto sociologico e l'analisi sociologica di un'istituzione. In questa sede, cioè in un libro che è costruito attorno alla questione di come mutino i concetti sociologici a fronte delle dinamiche sociali e delle dinamiche politiche è sembrato necessario introdurre con il saggio di

Franco Calzini sui partiti politici una rilettura orientata tematicamente sull'istituzione principe delle moderne democrazie, ma anche su un'istituzione il cui studio sta alle radici della sociologia politica ormai da poco meno di cent'anni. Il punto di partenza è un'ovvia constatazione: il mutamento intercorso negli ultimi decenni nella struttura economica, sociale e nei sistemi politici delle democrazie occidentali ha trasformato profondamente l'identità e le funzioni dei partiti politici e dunque, di riflesso, anche la loro concettualizzazione. Storicamente i partiti hanno garantito la democrazia tramite un meccanismo di trasmissione della domanda sociale e l'hanno tradotta in atti legislativi e di governo che hanno permesso, in qualche modo, alle masse una partecipazione alla vita dello Stato nazionale. La genesi dei partiti moderni è legata ai grandi *cleavages* che hanno marcato la costruzione delle democrazie occidentali: fenomeni come l'industrializzazione, la secolarizzazione, l'urbanesimo e lo statalismo sono processi complessi e grandiosi che hanno lacerato e ristrutturato l'intero corpo sociale. Ora questo macro processo si è compiuto, le vecchie fratture in buona parte si sono ricomposte, altre ne sono emerse. I partiti sembrano aver perso il loro radicamento sociale.

Calzini, al fine di farci comprendere meglio le forme organizzative e funzionali assunte dai partiti attuali ha ritenuto utile ripercorrere, tramite una rassegna storico-sociologica chiara ed esaustiva, le principali tappe della genesi e dello sviluppo dei partiti tradizionali. Le varie forme di partito che si sono succedute tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni Venti del secolo XX sono riconducibili a tre tipi fondamentali (che riecheggiano la nota classificazione di Katz e Mair): il partito "d'élite", il partito "di massa" ed il partito "pigliatutti" (Kirchheimer). Questa tipologia a sfondo prevalentemente storico può essere affiancata da una tipologia analitica più ricca che rinvia anche a forme partitiche diverse, espressione della crisi – forse irreversibile nella postmodernità – di questa particolare forma di associazione fondata su di un'adesione (formalmente) libera (Weber). L'estensione del finanziamento pubblico ai partiti, la professionalizzazione del personale politico, il ruolo centrale assunto dai media favoriscono, a partire dagli anni Settanta, la nascita di un nuovo tipo di partito: il *Cartel Party*. Il termine "cartello" sta ad indicare la collusione tra partiti che sempre più, soprattutto in alcune democrazie occidentali,

vengono a stringere accordi tra di loro per ottenere e distribuirsi risorse pubbliche. È il segnale di un forte mutamento di significato dell'azione politica nelle democrazie occidentali che riflette, forse assai più di quanto Calzini percepisca nella sua analisi, un mutamento di cultura politica: la democrazia perde vitalità – mentre si attenua la competitività tra i partiti – e diventa così un aspetto stereotipato della sfera pubblica. Le difficoltà ad un uso soddisfacente del concetto di partito per catturare una realtà politica variegata e mobile si traducono nell'invenzione sempre nuova di tipi di partito. È una specie di rincorsa che cerca di fronteggiare una crisi dagli esiti molto incerti. La tipologia del *partito postmoderno* elaborata da von Beyme è una categoria molto ampia e sincretica che ricomprende in sé le numerose tipologie costruite in questi ultimi anni per descrivere le nuove forme di partito: il partito personale, il partito professionale, il partito mediatico. Calzini si sofferma, commentandole con intelligenza appassionata, sulle caratteristiche principali di questa “nuova” forma. Perviene così ad un bilancio del dibattito sulla crisi e sul cambiamento dei partiti e sembra optare per una perdita di credibilità della diagnosi che profetava la scomparsa del partito dalla scena pubblica. Ne emerge l'ipotesi secondo cui i partiti si adattano al quadro societario. Un po' come avviene, ad esempio, rispetto ad altre funzioni fondamentali ed in altri ambiti per la famiglia. In breve il partito si trasforma, ma rimane sempre se stesso nel senso che permane la sua capacità di matrice fondamentale della vita politica. I partiti possono riconfigurare la loro struttura in funzione della maggiore occupazione e/o della riduzione del loro spazio nella società, ma poi suppliscono alle loro deficienze mediante l'acquisizione di altre opportunità; ad esempio gli effetti negativi derivanti dalla diminuzione del numero degli iscritti e/o dalle *performances* elettorali non brillanti vengono neutralizzati mediante una maggiore compenetrazione nei gangli dello Stato. Più in generale i partiti operano, con relativo successo, una fondamentale riduzione della complessità ed una funzione di rappresentanza e di intermediazione che consente all'individuo e ai gruppi di mantenere un rapporto con la comunità senza il quale si vivrebbe nella frammentazione caotica. Pur con i loro difetti, i partiti sono ancora indispensabili alla democrazia perché, come ci ricordava con la sua penetrante intelligenza Alberto Melucci, grazie alla loro

azione si gestiscono tensioni e si affrontano grandi contraddizioni. Ciascuna delle funzioni da loro espletate, presa a sé, potrebbe essere svolta più efficacemente da altre organizzazioni, ma nessuna di queste riesce a garantire il funzionamento complessivo del sistema.

Cultura politica e Subcultura. Andrea Pirni esamina uno dei concetti più datati – e forse uno dei più controversi – elaborati dalla scienza politica americana (data di nascita: 1956). La rassegna teorico-empirica che dà sostanza al suo saggio sulla Cultura politica sembra dimostrare che questo concetto deve buona parte della sua vitalità all’ibridamento interdisciplinare anzi, più precisamente, alla capacità di dilatare nel tempo la sua valenza sociologica. L’originaria indeterminatezza (*fuzziness*) del concetto denunciata da uno dei suoi padri (Almond 1990) ha creato – fin dall’inizio – sia problemi teorici sia problemi di operativizzazione empirica. Pirni coglie con notevole perspicacia analitica come il mutamento di prospettiva delle differenti comunità di studiosi che l’hanno utilizzato concorra a conferirgli rinnovata vitalità. La scuola almondiana declinava il concetto in termini di *civic culture*, con malcelati intenti prescrittivi, al fine prioritario di mantenere e di rafforzare i regimi democratico-liberali. Gli approcci sociologici italiani tendono invece a problematizzarlo, quasi esclusivamente, come concetto operativo che si traduce in una pluralità di indicatori la cui applicabilità empirica complica – e non poco – il quadro analitico. È un caso di stiramento concettuale che ribadisce comunque la potenzialità euristica originaria del concetto. L’ampia rassegna effettuata da Pirni prende le mosse dalla teorizzazione che Almond e Verba premettono alle loro ricerche transnazionali, considera le ricerche dell’Istituto Cattaneo degli anni Sessanta e gli studi sulla Terza Italia ed, infine, ripropone il modello delle rappresentazioni sociali dovuto a Moscovici e rielaborato da Franco Crespi e da Ambrogio Santambrogio che consente una lettura dinamica e “culturale” del concetto (Crespi e Santambrogio 2001).

Il concetto di cultura politica passa, nella sua transizione disciplinare, attraverso due ricalibrature fondamentali. La reazione poco favorevole alla definizione originaria del concetto che i ricercatori dell’Istituto Cattaneo manifestano mentre studiano la partecipazione politica ed il com-

portamento di voto nel sistema politico italiano del tempo, li porta ad una riformulazione in chiave subculturale. In altri termini si respinge l'ipotesi che la cultura politica, nell'Italia che si costruisce come società moderna, in mezzo a mille problemi e difficoltà, sia una macro variabile indipendente unitaria. Si apre così un panorama di ricerche vasto ed originale – a mezza via tra la sociologia economica e la sociologia politica – che occupa due generazioni di studiosi da Bagnasco a Trigilia, da Diamanti e Fantozzi a Ramella. Di indubbio interesse è il successivo passaggio, espresso sempre dalla sociologia italiana, che vede una rinnovata trattazione del concetto ad un livello macro e, al tempo stesso, una riformulazione della problematica che esso sottende. Pirni, in maniera lineare ed efficace, ci dimostra come Santambrogio superi alcuni problemi definitivi irrisolti in *The Civic Culture*. L'approccio costruttivista impostato sulla teoria moscoviziana delle rappresentazioni sociali rende conto del cruciale passaggio da una dimensione individuale ad una dimensione sociale attraverso delle categorie come stereotipi, atteggiamenti ed opinioni; rende spiegabili, poi, la plasticità e l'evoluzione dinamica della cultura politica tramite i processi di ancoraggio e di oggettivazione nonché le differenziazioni interne ipotizzando la relazione tra i livelli delle rappresentazioni sociali (stereotipi, atteggiamenti ed opinioni) ed i contenuti della cultura politica (simboli, valori ed opzioni). Restano da spiegare, tuttavia, alcuni elementi riferiti alla partecipazione politica nelle sue differenti configurazioni (visibile, invisibile, non convenzionale): tema di rilievo perché si associa a quello della riproducibilità della cultura politica. È così che emergono, in tutto il loro spessore, le ipotesi sollevate da Sciolla in merito alla particolarità della *civility* nel caso italiano ed ai puntuali riferimenti ai processi di trasformazione dell'azione politica (e dei valori politici) individuati da Clark ed Hoffman-Martinot (nonché da Inglehart) quando configurano le dinamiche tipiche della *New Political Culture* sul nuovo grande ed instabile scenario della postmodernità.

Il saggio conclude avvisando che uno dei possibili passi successivi dell'analisi sulla cultura politica conduce alla problematizzazione del concetto stesso di democrazia. Pirni, vittima innocente del contesto in cui sta costruendo la sua identità di studioso, ricorda allora le ricerche che

il Centro interuniversitario di sociologia politica sta sviluppando sulle immagini della democrazia tra le nuove generazioni. Il dato forte secondo cui si rileva tra gli studenti universitari il passaggio da una concezione procedurale e minima della democrazia ad una concezione prettamente partecipativa e comunitaria si coniuga con un'ipotesi prudente, ma avallata empiricamente, secondo cui lo spazio di una visione stereotipata (ed in realtà poco partecipata) della democrazia, con la sua imprevedibile consistenza, potrebbe rivelare «un pericoloso vuoto di cultura politica ed un radicamento troppo debole dello spirito civico» (Ciuspo 2001, 392).

La riflessione seguente dedicata al concetto di Subcultura costituisce un utile approfondimento mostrando così uno spazio analitico complementare che emerge dall'intreccio tra due concetti. Non è agevole operare una *reductio ad unum* della pluralità di significati ricoperti dal concetto di subcultura nel suo lungo percorso, probabilmente per l'applicazione differenziata che il concetto ha avuto in più ambiti disciplinari, in sintonia con il progressivo affermarsi delle società complesse. Il saggio di Carlo Colloca presenta pertanto, senza pretesa di esaustività, alcune fra le diverse rappresentazioni che le scienze sociali hanno dato della subcultura e tenta di superare le difficoltà di individuazione di una definizione unica, esplorando il concetto a partire da due dimensioni: la dimensione dell'adattamento/reazione e quella dell'adattamento/integrazione che, più efficacemente di altre, descrivono le differenze di scala rispetto alla cultura dominante. Seguendo questo itinerario Colloca getta luce, con notevole intelligenza critica, sul senso sociologico del concetto e al tempo stesso ne riduce la ingombrante polisemia. La subcultura, infatti, può condividere tratti essenziali della cultura dominante, ma può elaborare anche norme che non necessariamente vi corrispondono; in certi casi limitandosi ad esserne una variante differenziata o specializzata, in altri casi presentandosi come una forma di opposizione o di deviazione, reale o apparente che sia.

Dopo alcune sintetiche riflessioni sull'origine del concetto rintracciabile negli studi antropologici degli anni Trenta e Quaranta, in particolare nell'opera di Ralph Linton (1936/1973) che definiva la cultura come "aggregato di subculture", il saggio mette in evidenza come negli elementi universali di una cultura esistano sempre elementi particolari espressione

di differenziazione sociale. Si parla di subcultura nei termini di adattamento/reazione utilizzando diversi esempi di come si può manifestare una cultura minoritaria in risposta ad una situazione oppressiva o ad una specifica situazione di potere. È il caso degli studi della scuola di Chicago, ed, in particolare, quello delle ricerche di Frédéric Thrasher (1927/1963) sull'inserimento e la distribuzione delle 1313 bande di giovani nella variegata realtà sociale metropolitana. La subcultura quindi come "interstizio", cioè come una realtà isolata all'interno della cultura più aperta del resto della comunità, nella quale le bande, con il proprio gergo, la propria organizzazione interna ed il proprio stile di azione, elaborano una forma di disapprovazione dell'organizzazione sociale dominante. In un'ottica analoga si muovono sia i *cultural studies* promossi dalla scuola del Birmingham Centre quando presentano le subculture giovanili come adattamenti parziali rispetto ai mutamenti della cultura della comunità, come forme di "resistenza simbolica", sia l'analisi di Sarah Thornton del sistema di significati – il cosiddetto "capitale subculturale" – dei giovani *clubber* e *raver*. Dopo una riflessione sulla definizione di subcultura della povertà, un concetto ormai classico basato sulle ricerche effettuate da Oscar Lewis su 171 famiglie di Città del Messico, presentato come una forma di adattamento rispetto alla più ampia cultura del capitalismo, si illustra la seconda dimensione, ovvero la subcultura come forma di adattamento/integrazione. Questa forma viene trattata, invece, facendo principalmente riferimento all'utilizzo che il concetto ha avuto negli studi sulla partecipazione subculturale ed, in particolare, nel filone specificatamente italiano di ricerche socio-politologiche. Per lavorare sul concetto di subcultura intesa come spazio di integrazione Colloca riprende prima ampiamente, con l'aiuto di Parkin e di Trigilia, lo studio di Guenther Roth sulla socialdemocrazia tedesca nella Germania imperiale e, poi, quelli di Alessandro Pizzorno e di Laura Balbo sulle forme di partecipazione politica. Rimanendo nell'ambito della dimensione adattamento/integrazione del concetto, l'attenzione è stata poi rivolta alle subculture politiche diffuse su base territoriale, nella cornice degli studi sviluppati dalla sociologia politica e dalla sociologia economica italiana. Sono sostanzialmente due i filoni di ricerca che legano il tema delle differenziazioni territoriali con il concetto di subcultura politica. Uno è riconducibile agli studi, realizzati

alla fine degli anni Sessanta dall'Istituto Cattaneo, sulla partecipazione politica e sul comportamento di voto, sopra più volte ricordati e rivisitati anche nel saggio di Pirni. L'altro filone è riconducibile alle ricerche sulla Terza Italia di Arnaldo Bagnasco e di Carlo Trigilia che rappresentano, diversamente dal programma di ricerca elaborato dall'istituto di ricerca bolognese, le subculture politiche territoriali (quella cattolica e quella social-comunista) come la precondizione che ha accompagnato e sostenuto il tipo di sviluppo delle regioni centro-nordorientali, permettendo che la modernizzazione economica si realizzasse senza gravi fratture e con maggiore consenso sociale. La ricognizione degli studi sulle subculture politiche territoriali si conclude con una rassegna – abbastanza meticolosa – delle ricerche che hanno analizzato i processi di secolarizzazione culturale, le trasformazioni della società e del sistema politico tradizionale avvenute nel corso degli anni Novanta e che hanno determinato una profonda modificazione delle appartenenze subculturali nella Terza Italia. La diversità degli studi, qui considerati, testimonia come le scienze sociali abbiano fatto ricorso al concetto di subcultura per analizzare le varie forme del mutamento sociale e culturale, ovvero i cambiamenti nelle istituzioni sociali, economiche e politiche. Perché il concetto possa identificare il cambiamento e la diffusione degli elementi culturali è opportuno che consideri, però, come le subculture moderne siano difficilmente rappresentabili come qualcosa di statico ed in sé chiuso e debbano essere trattate, invece, come soggetti complessi destinati a continue scomposizioni e riaggregazioni. In sostanza, come bene scrive Colloca: «La sociologia può trovare nel concetto di subcultura uno strumento concettuale dalle molteplici potenzialità ai fini di un ripensamento complessivo delle tradizionali categorie con cui si fa analisi culturale. Nell'applicarlo occorre, però, superare orientamenti eccessivamente idiografici ed allo stesso tempo modelli ad elevata generalizzazione, prestando particolare attenzione alla definizione empirica della collettività di cui il concetto costituisce il referente [...]. Infine perché possa identificare il cambiamento e la diffusione di elementi culturali occorre considerare la fluidità con cui si modificano le cerchie sociali di appartenenza dell'individuo; pertanto la subcultura non deve essere raffigurata come qualcosa di statico ed in sé chiuso. In tal modo potrà rappresentare anche un utile strumento di ricerca per studiare

la relazione fra la ‘grande politica’, che discende dalle istituzioni, e la ‘piccola politica’, che si organizza in periferia attraverso la vita di relazione dei cittadini, muovendo interessi, tradizioni associative e codici comportamentali chiamati a confrontarsi con le sfide della modernità».

Antipolitica. La rassegna di concetti qui proposta si conclude con una riflessione sul “concetto” (è bene porre il termine tra virgolette) di Antipolitica. In questo modo il nostro itinerario, che ha come punto di partenza il concetto di comunità e dunque, come si è già detto sopra, un concetto che si preoccupa di comprendere le dinamiche integrative e di appartenenza che tengono insieme il quadro societario ai suoi diversi livelli, approda ad una riflessione sulle dinamiche che mettono in forse l’ordine politico e con esso l’intero sistema sociale generando uno stato di disagio e di incertezza che rappresenta uno dei principali problemi del nostro tempo. Il saggio di Vittorio Mete chiude la rassegna dei lemmi e dei dilemmi sociologici effettuata nel libro in coerenza con l’idea che l’ha promosso ed apre delle prospettive di riflessione sul futuro della società e della politica indicando alcuni nodi – senza dipanare i quali – sarà assai arduo vivere da cittadini nell’immediato domani. Una prima parte del saggio mette in evidenza la polisemia del concetto di antipolitica e lo scarso grado di strutturazione del suo significato nell’ambito delle scienze sociali. In questo caso si ha a che fare con un concetto forse troppo “nuovo” dai confini ancora tutti da definire e, soprattutto, con un fenomeno politico alla stato nascente. Il tentativo di Mete è allora tanto più da apprezzare ed il suo contributo costituisce un passo in avanti significativo in una zona molto incerta, ma di grande interesse, della ricerca sui fenomeni politici. Nel corso degli ultimi anni, specie nel contesto italiano, il termine antipolitica ricorre sempre più frequentemente nel linguaggio dei mass media. Il termine è riferito tuttavia ad una casistica eterogenea. Per alcuni, antipolitica è la protesta attiva contro la politica; per altri, con questa espressione si designerebbe un rifiuto della politica che implica disaffezione, ostilità e, a livello sistemico, un brusco calo della partecipazione politica nelle sue diverse forme. Altri ancora hanno parlato di antipolitica riferendosi sostanzialmente ad alcuni aspetti del più noto, ma assai complesso, fenomeno del populismo. Se questi ed altri ancora sono

gli usi che comunemente vengono fatti del termine antipolitica, appare chiaro che l'estensione semantica del concetto risulta tuttora nebulosa. Purtroppo la letteratura socio-politologica, che dovrebbe utilizzare il termine in maniera più rigorosa ed univoca, non si dimostra di grande aiuto. La rassegna disegnata, con sicura competenza, da Mete include le definizioni di Andreas Schedler, Mastropaolo, Donolo, Marletti, Street e Viola ed è paradigmatica della dissonanza di prospettive. Anche a questo livello l'uso del termine sconta una certa dose di ambiguità, confondendosi con quelli di populismo, di apolitica e di impolitica. Eppure i fenomeni che ricadono sotto l'etichetta dell'antipolitica riflettono le grandi tendenze di fondo che caratterizzano la realtà socio-politica oggi. Stretti appaiono infatti i legami tra antipolitica e la partecipazione politica, la personalizzazione della politica, l'ascesa di leader populistici, la trasformazione dei partiti politici.

Dopo aver messo in luce le analogie e le antinomie nell'uso del concetto di antipolitica, Mete delinea una tipologia che intende tracciare i confini semantici tra concetti troppo spesso utilizzati in maniera intercambiabile. Per giungere alla costruzione di tale tipologia, le cui categorie costitutive hanno una valenza marcatamente idealtipica, un passaggio obbligato è quello dell'individuazione delle caratteristiche distintive del concetto di antipolitica rispetto ad altri due concetti contermini: il sentimento antipartitico (*anti-party sentiment*) ed il populismo. La proposta che scaturisce dalla riflessione sugli aspetti specifici di ognuno di questi tre concetti porta a definire – in termini essenzialmente sociologici – l'antipolitica come un sentimento di avversione alle forme correnti della politica che ha origine e sviluppo a livello di base del sistema sociale. Così connotato, dall'ambito specifico del concetto restano esclusi i sentimenti antipolitici che si manifestano a livello dell'*élite* politica che possono, invece, essere più proficuamente ricompresi sotto l'etichetta del populismo.

Ma l'analisi di Mete non si ferma a questa prima ed essenziale operazione di chiarimento terminologico. Un aspetto cruciale per il corretto impiego del concetto nelle scienze sociali coinvolge la questione ineludibile della sua operatività empirica. Anche in questo caso, la letteratura socio-politologica non offre molti spunti dai quali partire per definire le modalità più appropriate di traduzione del concetto in indicatori utiliz-

zabili nella ricerca sociale. Difatti, i pochi contributi che hanno affrontato esplicitamente la questione si sono limitati ad offrire delle indicazioni relative quasi esclusivamente al sentimento antipartitico. Il punto è approfondito soprattutto grazie al lavoro svolto da Thomas Poguntke (1996). Gli indicatori proposti risultano comunque inadeguati a “caturare” i fenomeni riconducibili al concetto di antipolitica in un senso proprio. Nel corso dell’esposizione, tali indicatori sono presentati e discussi criticamente da Mete, mettendone in evidenza sia la validità sia le debolezze.

Il saggio illustra, conclusivamente, altri due aspetti fondamentali. Il primo aspetto riguarda quei fenomeni sociali che possono essere considerati alle origini della nascita e della diffusione dei sentimenti antipolitici. Il secondo aspetto riguarda un caso speciale di antipolitica: l’antipolitica giovanile. La chiusura sociale e l’autoreferenzialità della classe politica nel suo complesso possono essere annoverate tra quelle caratteristiche di un sistema politico che facilitano la proliferazione di sentimenti antipolitici. Oltre alle proprietà attinenti alla sfera politica, le funzioni di cassa di risonanza e di riduzione della complessità sociale operate dai mezzi di comunicazione di massa possono egualmente considerarsi tra i fattori che concorrono ad alimentare il sentimento antipolitico. Sull’antipolitica giovanile Mete riconsidera in una chiave diacronica le ricerche Iard degli ultimi vent’anni. Un dato parla da solo, anzi grida: il “disgusto verso la politica” dichiarato dai giovani italiani passa dal 12% del 1983 al 26,5% del 2000! Se è vero che i giovani sono la società dell’immediato domani appare chiaro che dobbiamo tutti lavorare molto per rimuovere dalla società questo sentimento diffuso ostile alla politica. Anche la sociologia può e deve fare molto in questa direzione.

Concludere? È chiaro che il contributo concettuale, a più voci, sopra delineato è semplicemente un passo in avanti su un sentiero lungo, tortuoso e del quale non conosciamo il punto di arrivo. Nonostante l’alone di provvisorietà e di parzialità che caratterizza questo lavoro alcuni elementi sembrano messi a fuoco. L’apparato concettuale elaborato dal pensiero sociologico, nella sua ormai non breve storia, necessita sia di una rivisitazione sia di un nuovo impegno creativo. Il processo di macro-

mutamento che caratterizza il nostro tempo, con la molteplicità di trasformazioni strutturali che si manifestano nei più diversi ambiti istituzionali, reclama nuovi concetti dotati di un'adeguata capacità euristica. «I nostri strumenti concettuali al momento, non sono ancora abbastanza elaborati per esprimere chiaramente in che cosa consiste la trasformazione globale della società con cui abbiamo qui a che fare, e neppure per esprimere il legame tra i molti aspetti particolari. Tuttavia è proprio questo il compito sociologico che ci interessa: mettere in luce la comune direzione non solo di una certa sfera, ma della trasformazione dei rapporti umani che riguarda tutte le sfere» (Elias 1970/1990, 72). Compito arduo: si tratta, come dice Norbert Elias, di gettare luce sulla “opacità dei processi sociali”; una sfida che comunque tutte le forme di conoscenza, non solo la sociologia, affrontano nella tarda modernità. Detto ciò non possiamo dimenticare un altro aspetto inquietante: è difficile immaginare che cosa potrebbe accadere se la sfida non fosse superata. Elias, rileggendo criticamente Whorf, rileva nel nostro linguaggio una tendenza costrittiva che ci induce a pensare come se gli oggetti della nostra riflessione – inclusi gli attori sociali – fossero isolati ed immobili. Tra i suoi esempi di opacità troviamo concetti come norma, valore, funzione, struttura, sistema sociale e classe sociale. Perfino il concetto di società ha il profilo di “un oggetto isolato e in stato di quiete”. In questo modo si mette in luce un'inadeguatezza terminologica ed interpretativa che è importante, ma che fa parte integrante dei limiti fisiologici della riflessione sulla società, così come si è venuta stratificando nel tempo. Dobbiamo sicuramente accettare l'idea che un mutamento si può spiegare solo partendo da un mutamento. I sociologi classici si erano sforzati di interpretare l'ordine che il mutamento implicava in se stesso e si è arrivati alla teorizzazione di Talcott Parsons che ci ha proposto la stabilità del sistema sociale come un carattere normale cui si contrappongono dei cambiamenti che vanno letti come semplice disturbo di una fondamentale condizione di equilibrio della società. Oggi il problema sembra porsi in un modo assai più radicale. Perché i limiti della concettualizzazione sociologica non dipendono solo dalle false prospettive, o dagli schemi linguistici che si adottano nell'analisi, e neppure dal fatto che si sono importati dei concetti da altre scienze ma assai di più dalla

complessità e dalla forza travolgente delle trasformazioni della società che va interpretata senza disporre di categorie idonee.

La prospettiva di lavoro per rinnovare l'apparato categoriale della sociologia che qui si è adottata è gradualista e per questo forse in grado di produrre solo risultati modesti. Concetti vecchi sono stati spremuti per verificare se contenevano ancora una *vis analitica*; altri concetti nuovi sono stati valutati per le prospettive che offrono. In breve si è fatto un esercizio che non è certo esaustivo e che però non è nemmeno meramente accademico. L'esperienza di chi ha intrapreso questo cammino arduo è sicuramente ancora limitata ma ha dalla sua qualche *chance* in più. L'essere acerbi in termini metodologici può offrire forse qualche vantaggio: intelligenze giovani anche sociologicamente sono meno contaminate da impostazioni tradizionali da cui bisogna comunque liberarsi ove si voglia innovare sul piano dell'interpretazione di processi che non hanno antecedenti sotto il profilo storico e culturale. In parole povere, questo libro è una proposta, o meglio un tentativo; ci sia consentito di sperare, che sia pure con i suoi confini, questo tentativo venga apprezzato.

I ringraziamenti concludono, come è giusto che sia, ogni introduzione. Ma prima di ringraziare sembra giusto descrivere brevemente al lettore l'ambiente di lavoro che ha incoraggiato questa esperienza. A questo proposito è opportuno ricordare che il dottorato di sociologia fiorentino è stato fondato, nei primi anni Ottanta, da Luciano Cavalli con l'impianto e con la denominazione di dottorato di sociologia politica. Cavalli l'ha coordinato fino al XV ciclo dirigendo delle importanti tesi di ricerca sperimentali su tematiche di frontiera come la *leadership* politica, la personalizzazione del potere, la selezione della classe dirigente. Cavalli ha inoltre promosso costantemente una sinergia scientifica tra il dottorato ed il Centro interuniversitario di Sociologia politica di cui sono espressione concreta molti suoi studi e ricerche il cui denominatore comune è il "primato della politica" (Cavalli 2001). Il dottorato ed il Centro, frutto di una *partnership* consolidata con l'istituto di sociologia di Perugia diretto da Franco Crespi, hanno allevato alcune generazioni

di ricercatori e di docenti alcuni dei quali ora sono “in cattedra”, confermando il profilo di una scuola sociologica che Cavalli ha delineato con il suo magistero. Negli anni più recenti, in concomitanza anche con la riforma universitaria, il dottorato ha esteso la gamma dei suoi temi con particolare riguardo allo studio delle trasformazioni della cultura politica democratica nel contesto europeo. Inoltre si sono consorziate con Firenze e Perugia anche Genova e Trento; ne è emerso un *network* che favorisce l'incontro tra giovani con formazioni diverse ma felicemente integrabili, come sembra provare questo libro. In questo caso i grazie vanno a ben quattro generazioni di studiosi: prima di tutto a Luciano Cavalli per il suo lavoro pionieristico ed esemplare e poi ai colleghi del collegio dei docenti del dottorato che hanno sostenuto con la loro competenza il seminario ed hanno incoraggiato l'idea di una successiva pubblicazione. Alcuni di loro sono stati coinvolti nella discussione dei *paper* che hanno preceduto la versione in saggio ed hanno dato un impulso particolare alla loro stesura, penso agli amici Roberto Segatori, Paolo Mancini, Riccardo Scartezzini, Stefano Monti Bragadin, Ambrogio Santambrogio, Paolo Giovannini, Giorgio Marsiglia e Paolo Turi. La mia gratitudine va poi ai colleghi più giovani che lavorano alle ricerche in corso presso il Centro di sociologia politica dove molti di questi concetti, sia pure rivisitati, vengono usati come *frame* operativi, colleghi che hanno partecipato con competenza e con impegno a molte sedute di seminario di dottorato e sono poi intervenuti costruttivamente sugli elaborati discutendone a lungo con gli autori, penso a Marco Bontempi, ad Ettore Recchi, ad Enrico Caniglia e a Paola Tronu. Un grazie particolarmente robusto e sincero va, infine, ad Andrea Spreafico e ad Andrea Pirni che hanno dedicato con generosità non poche energie alla organizzazione editoriale e, più in particolare, ai giovani autori, tutti animati da uno spirito di conoscenza e da un impegno che hanno felicemente contagiato anche chi ha curato la pubblicazione (assumendosene ogni responsabilità) nell'intento di lasciare a chi verrà la traccia di un clima e di un metodo di lavoro le cui radici affondano, ormai, lontano nel tempo e fanno così sperare per il futuro.

Firenze - Linari, 8 settembre 2002

Comunità

1. *Premessa*

Il concetto di comunità ha una storia strettamente intrecciata con quella della sociologia, ma ha trovato impiego in tutte le scienze umane: dall'antropologia all'economia, dalla filosofia alla storia, dal diritto alla scienza politica. La ricostruzione fatta in queste pagine non tenterà, tuttavia, di delineare un improponibile panorama completo degli usi del termine "comunità" in tali discipline, cercherà però di avvalersi del contributo che alcune di esse – in particolare alcuni loro rappresentanti – offrono a una presentazione sociologica del concetto. Tale presentazione intende infatti rivisitare e recuperare quest'ultimo in vista dell'analisi delle trasformazioni sociali contemporanee.

L'apporto di alcuni dei sociologi che hanno impiegato il termine "comunità", o talvolta di quelli che ne hanno solo considerato alcune sfumature concettuali sotto altri termini, verrà qui esposto in maniera da metterne in luce gli aspetti rilevanti al fine di utilizzarlo in modo adeguato ad alcune delle poste in gioco della nostra epoca, ad esempio la coesistenza di diversità e la rivendicazione di particolarismi. Nel corso della sua storia, il termine è stato a volte impiegato per chiarire fenomeni specifici – ad esempio il supposto passaggio tra due diverse forme di associazione tra gli individui – e temporalmente situati, e tale impiego potrebbe non essere ancora il più adatto a cogliere ed interpretare alcuni dei processi in atto nelle società occidentali. Per questo, accennando agli studi degli autori classici, non si ricostruiranno tanto le problematiche che essi intendevano spiegare quanto si cercherà sinteticamente di mostrare quali aspetti del loro concetto di comunità possano essere ancora oggi fruttuosamente adottati.

In seguito, si illustreranno alcuni usi contemporanei del termine “comunità”, per delineare le modalità ed i fini con cui viene declinato nel recente dibattito delle scienze sociali (sociologia e filosofia politica e sociale sembrano avere proprio nella comunità un importante punto di incontro e di discussione: la differenza culturale, ad esempio, può rappresentare un elemento di aggregazione comunitaria che è oggi al centro di molte riflessioni¹). Proprio perché, oltre ad avere una lunga storia, riveste ancora oggi una notevole attualità, appare utile tornare ad affrontare il tema della comunità, mostrandone la non antitetività nei confronti della modernità: seppure nelle sue numerose e non sempre precise applicazioni, esso si trova infatti implicato dal discorso prodotto dalla rinnovata attenzione per le conseguenze dell'intensità dei fenomeni migratori e di globalizzazione.

2. *Pensare la comunità: tra possesso, dono e morte*

Per fornire un'idea delle numerosissime ramificazioni del concetto e prima di addentrarsi nel percorso sopra descritto è bene però soffermarsi preliminarmente sul significato che è possibile attribuire al termine comunità, in riferimento alle sue origini ed ai bisogni che la comunità può soddisfare².

Roberto Esposito (1998), grazie alla sua attenta disamina del concetto di *communitas* e delle sue composite radici etimologiche, permette di operare una prima importante distinzione. Tale distinzione può essere usata come guida nel percorso tra le differenti accezioni e usi del termine “comunità” che si incontreranno nel corso di questo lavoro.

¹ Si veda al riguardo Michel Wieviorka (2001/2002), che considera proprio la sociologia come la disciplina più attrezzata per succedere alla filosofia politica nel dibattito sulla differenza culturale portato avanti da quest'ultima negli ultimi decenni.

² Si tratta, come si è detto, solamente di fornire un'idea, senza pretese di esaustività, che potrebbero, ad esempio, portare ad indagare l'eventuale tendenza umana ad avere naturalmente bisogno di riunirsi in gruppi comunitari (si veda al riguardo Fukuyama 1999/2001 e Strassoldo 1987).

Da un lato vi è chi (per il filosofo italiano si tratta di un gruppo nutrito di studiosi: da Tönnies e Weber al neocomunitarismo americano, alle diverse etiche della comunicazione) ritiene la comunità un attributo dei soggetti che accomuna, un valore di cui ci si può appropriare, un qualcosa che unisce in un'unica identità – etnica, territoriale, spirituale – chi la possiede e che condivide così la medesima appartenenza, una piccola patria da difendere e separare da chi non ne fa parte. Dall'altro lato vi è chi, come lo stesso Esposito, vede la comunità come ciò che non è privato ma pubblico, come qualcosa che non si può possedere, ma che anzi rimanda all'idea di dovere e di dono e obbligo di reciprocità: la *communitas* è l'insieme di persone unite non da qualcosa di positivo, non da una proprietà, ma da un debito, da una mancanza che deve essere reciprocamente compensata. Non si condivide una proprietà o un'appartenenza, ma un dono che ci dobbiamo reciprocamente e che quindi non ci rende interamente padroni di noi stessi. Nella comunità i soggetti non troverebbero dunque un principio di identificazione ma la spinta a uscire da se stessi in quanto "donanti" all'altro. Secondo Esposito la comunità non è la fusione di più individualità in una superiore, né un legame collettivo, né un modo di essere o di fare, ma il difficile rovesciamento del soggetto all'esterno dei suoi confini, esposto al contatto con l'alterità a rischio potenziale di perdere la propria soggettività. È così che i comunitarismi, i patriottismi ed i particolarismi appaiono la negazione della *communitas*: nella tradizione occidentale, «una volta identificata – con un popolo, una terra, una essenza – la comunità viene murata all'interno di se stessa e separata dal suo esterno» (*ivi*, XXVIII).

Fino a questo punto la distinzione torna utile per delineare gli elementi caratterizzanti i possibili modi di intendere la comunità: la condivisione di una medesima appartenenza ed il dono di noi stessi all'altro. È vero che porre l'accento su uno di questi due aspetti comporta la divaricazione dei punti di vista illustrata da Esposito, allo stesso tempo, però, tali aspetti non sembrano così lontani da dover rinunciare a pensare la comunità come un qualcosa che possa essere posizionato lungo un *continuum* tra questi due supposti poli e che contenga in diversi gradi un po' di entrambi: la condivisione ed il possesso di elementi che ci rendono simili ad alcuni ma non ad altri, l'attenzione all'alterità in direzione di

una possibile comunione di esseri viventi dalle dimensioni globali. Anche se l'idea di comunità appare collocabile realisticamente più vicina al primo, sembra giusto sottolineare un aspetto del secondo polo considerato, quello della "mancanza": la nostra mancanza originaria, la nostra finitezza mortale. Per Esposito, il nostro essere mortali ci avvicina e ci rende una comunità di destino, spingendoci a uscire da noi stessi.

In un senso differente (e situato più vicino al polo della comunità come possesso di elementi accomunanti), ma anch'esso utile a comprendere le origini del desiderio di comunità, a connettere comunità e timore della morte³, Zygmunt Bauman (1999/2000) si è soffermato sulla specifica consapevolezza umana della propria transitorietà. Dopo la religione e le comunità di credenti cui essa fornisce risposte al significato dell'esistenza, tra le strategie storicamente messe in atto dalla creatività culturale umana per rendere vivibile la vita all'ombra della morte, vi sono quelle che hanno fatto perno sulla comunità nazionale e su quella familiare. Il nazionalismo, e la "perennità senza tempo" dei suoi simboli, ne costituisce un buon esempio⁴: «il fatto assurdo della mortalità individuale non è più un tormento grazie all'immortalità della nazione, alla quale

³ Tale connessione risulta già testimoniata nel paleolitico. Come ricorda Mumford (1961/1963, 17), i morti furono i primi ad avere una dimora stabile attraverso la loro deliberata sepoltura da parte di uomini ancora non stanziali ma che, attraverso il culto dei defunti, trovavano unità, continuità ed il primo legame con un ben determinato territorio.

⁴ Considerazioni simili a quelle di Bauman erano state fatte molto prima anche da Benedict Anderson (1983-1991/2000, 31-58), che mostra la risposta che la comunità immaginata religiosamente (cristiana, islamica, buddista, confuciana), il regno dinastico e la comunità immaginata nazionale hanno in successione saputo offrire alla contingenza della vita. Bisogna anche considerare, però, che l'essere sociale dell'uomo è intrinsecamente implicato con la produzione di comunità simboliche, di cui lo Stato-nazione è una delle manifestazioni. Secondo alcune interpretazioni (sulle quali si veda Strassoldo 1987, 494), i processi di urbanizzazione, industrializzazione, secolarizzazione, massificazione, avrebbero lasciato l'individuo senza i precedenti legami comunitari e distrutto gli enti intermedi di aggregazione umana; le masse urbane sarebbero quindi state particolarmente inclini ad alimentare ideologie e forze politiche che si fossero presentate come personificazioni di grandi comunità umane, in cui potersi identificare e delle cui vittorie godere, abbandonandosi ad esse con fiducia.

tutte le vite mortali contribuiscono. [...] È l'appartenenza nazionale che offre agli esseri mortali la loro opportunità di sopravvivere alla propria morte individuale e di entrare nell'eternità, ma l'unico modo per godere di quella opportunità è dedicare la propria vita alla sopravvivenza e alla prosperità della nazione» (*ivi*, 43).

Mentre molti ponti per l'eternità non sono sopravvissuti, la famiglia, dato che era soprattutto mediante la sua formazione «che gli individui venuti al mondo grazie ad altri che avevano preso prima di loro una simile decisione potevano seriamente aspirare a lasciare una traccia [...] che sarebbe rimasta anche dopo la loro morte» (*ivi*, 45), ha fornito la sensazione del superamento della transitorietà nella lunga catena della discendenza. Bauman ci ricorda, tuttavia, che gli individui tardomoderni hanno ormai perso questo sostegno: la morte non ha più il suo significato comunitario. Le comunità non durano, la loro capacità di attribuire senso diminuisce, alcuni degli effetti del processo di globalizzazione, con il sostegno di strategie neoliberiste, minano la sovranità dello Stato-nazione, la famiglia nasce e muore con estrema facilità, non offrendo più la garanzia di sopravvivere a coloro che l'hanno creata, i quali rimangono sempre più soli, ansiosi e ripiegati su se stessi di fronte all'incertezza ed all'insicurezza della vita contemporanea. Si tornerà più avanti su questo argomento accennando a quelle che Bauman chiama le “comunità piolo”.

Per ora è possibile dire che la comunità – frutto della condivisione di elementi accomunanti o prodotta dall'incontro di individui, ad esempio in particolari momenti di spontanea e spesso temporanea reciprocità – può offrire un ambiente in cui non affrontare da soli le difficoltà della vita: si può essere insieme per naturale tendenza sociale (con componenti istintuali e razionali – stimulate ad esempio dalle necessità della sopravvivenza), contro l'ansia per il futuro, contro l'inevitabilità della morte, contro un nemico. Il ruolo della violenza nella nascita e nel perdurare della comunità è stato sottolineato da René Girard (1972/1986). In un ipotetico passato presociale, tutti i membri della popolazione si sarebbero uniti nell'uccisione di una vittima scelta, in un'azione che ha prodotto una solidarietà comunitaria e sedimentato la precedente ostilità ed aggressività diffusa, alimentata dalla competizione per la sopravvivenza. Le naturali tendenze alla violenza interne alla comunità possono essere

scaricate all'esterno, salvaguardando la fragile unità comunitaria, attraverso la costante riproposizione di un rito sacrificale atto a ripristinare l'armonia comunitaria. Il sacrificio rituale di esterni alla comunità tiene vivo il ricordo dell'unità comunitaria e della sua precarietà e traccia confini tra il dentro ed il fuori. Le comunità dall'identità incerta o contestata ricorrono a tale violenza per sottolineare o tracciare chiaramente i propri confini. Bauman (2000/2002) osserva che, reale o inventato che sia, è lo stesso assassinio originale a dar vita alla comunità, generando la domanda di solidarietà comunitaria e la necessità di serrare i ranghi.

3. *La communitas come modo di essere dei rapporti sociali*

Seguitando ad offrire una visione della comunità diversa da quella che, come si ricordava nel precedente paragrafo, la vede connessa alla condivisione/possesso di una medesima appartenenza in grado di contribuire a conferire un'identità all'individuo – prospettiva che invece, giustamente, riprende le origini filosofiche e sociologiche del concetto (come viene sottolineato nella gran parte dei tentativi di ricostruzione e definizione dello stesso, recentemente quello dello storico René Gallissot, 1997) e che si affronterà nel resto di queste pagine – ci si soffermerà ora sul contributo di Victor Turner (1969/1972).

Gli affascinanti studi dell'antropologo scozzese permettono di arrivare a pensare la comunità come un modo di essere dei rapporti sociali. Questa è la definizione che se ne può dare. Già Weber aveva affermato qualcosa di simile: «una relazione sociale deve essere definita 'comunità' se, e nella misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia [...] su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano» (1922/1961, 38). Tuttavia, la definizione weberiana implica sì una modalità di agire sociale ma anche (ancora una volta) la sensazione individuale di possedere una comune appartenenza. Questo ultimo aspetto rappresenta la differenza col concetto sotteso alle descrizioni che Turner fa della *communitas*.

A differenza di Tönnies, che tende a contrapporre l'era della comunità a quella della società (anche se in alcuni punti di *Comunità e Società*

precisa che la dimensione comunitaria, pur attenuandosi, può persistere nella società⁵), Turner ritiene che la comunità sia una dimensione di tutte le società, passate e presenti. Non esiste la società e la comunità, c'è una società e le relazioni sociali che la compongono possono avere una modalità comunitaria (modalità con sue particolari caratteristiche). Quello che conta, dunque, non sarebbe la sentita condivisione di elementi accomunanti ma quale forma di esperienza vivono i membri di una società.

Anche Luciano Gallino (1988a, 144-145), dopo aver elencato gli elementi che ritiene facciano tradizionalmente di una collettività una comunità (l'aderenza affettiva a un'entità socioculturale positivamente valutata, la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona e la conseguente, ma non esente da possibili conflitti interni, solidarietà dovuta a questa appartenenza – elementi che considerano la condivisione ed il possesso), arriva alla fine ad affermare che, più che una collettività concreta, la comunità è uno stato particolare che qualsiasi tipo di collettività può temporaneamente assumere. Possiamo notare dunque che le due polarità convivono.

Nelle descrizioni de *Il processo rituale*, la vita sociale è un “tipo di processo dialettico” che appare come un susseguirsi di fasi in cui si sperimentano alternativamente esperienze di “struttura”, ovvero gerarchiche, di differenziazione, di disuguaglianza, ed esperienze di *communitas*, egualmente non strutturate, solidali, semplici, non egoistiche, di anonimìa, senza distinzioni. Si potrebbe aggiungere perciò che nella visione di Turner la comunità non sembra essere solo un modo di essere delle relazioni sociali, ma appare caratterizzata da determinati valori cui tali relazioni si ispirano (un elemento che vedremo connotare anche la prospettiva comunitarista di Amitai Etzioni), anche se solo temporaneamente. La condivisione delle medesime aspirazioni qui non sembra configurarsi come un possesso – come invece è in genere il sentirsi accomunati dal risiedere in uno stesso territorio e difenderlo – poiché non si

⁵ «Le forme di vita comunitarie perdurano [...] nell'ambito di quelle sociali» (Tönnies 1887/1963, 290).

tratta tanto di avere qualcosa che ci unisca nel tempo quanto di vivere (di essere⁶) qualcosa nel presente: mentre «la struttura è radicata nel passato e si protende verso il futuro mediante il linguaggio, la legge ed il costume» (V.W. Turner 1969/1972, 129), la *communitas* è del presente⁷. Così concepita la comunità sembra di nuovo vicina alla semantica del dono di sé a un altro non più lontano per posizione o carattere e verso cui ci si rapporta in termini di solidale parità⁸. La *communitas* inoltre differisce dalla struttura per il suo essere potenzialmente o idealmente estensibile fino al limite dell'umanità.

Martin Buber viene più volte ripreso da Turner per spiegare il significato della comunità, rifacendosi a scritti come *L'Io e il Tu* ed *Il principio dialogico*. Per lo studioso austro-tedesco di origine ebraica l'essenza dell'uomo si trova nella possibilità e nella volontà di aprirsi al rapporto. La comunità consiste «nell'unione di una moltitudine di persone che, anche se tendono tutte insieme verso un fine, sperimentano sempre uno scambio dinamico fra Io e Tu: la comunità vera è un divenire» (Buber 1954/1958, 142). Anche qui, dunque, la comunità è un concreto, spontaneo e dinamico fluire dall'Io al Tu, un volgersi verso l'altro attraverso una comunicazione ideale «anima ad anima, un 'puro' scambio da cui è stata rimossa ogni traccia di vanità e di egoismo» (cfr. Walzer 1988a/1991, 89; Levi Coen 1991), un sincero donare se stessi all'altro (tema che si è visto emergere in Esposito) in un rapporto di immediata e diretta reciprocità. Quando ciascuno sperimenta pienamente l'essere dell'altro senza ulteriori fini che questo sperimentare, per Buber è possibile parlare di un "Noi essenziale", di cui però Turner ricorda la

⁶ Il riferimento è al senso dell'opposizione che Erich Fromm istituisce in *Avere o essere?* (1976/1996).

⁷ In qualsiasi epoca sia emersa. Si ricordi ancora che «le dimensioni collettive, *communitas* e struttura, si ritrovano in tutte le fasi e in tutti i livelli della cultura e della società» (V.W. Turner 1969/1972, 129).

⁸ Questa apertura sembra dettata dal fatto che il momento comunitario appare come uno spazio di temporanea uscita dagli obblighi e dai ruoli della società e della sua struttura, anche se di preparazione a un nuovo e "rivitalizzato" reintrodursi in essa (cfr. *ivi*, 214 e 215). Così la dialettica *communitas*/struttura permette alla società di funzionare adeguatamente (*ivi*, 145).

temporaneità: la *communitas* non può reggersi da sola se le necessità materiali e organizzative dei singoli devono essere soddisfatte in modo adeguato. Raramente la spontaneità e l'immediatezza della *communitas* – contrapposta al carattere giuridico-politico della struttura – possono mantenersi per molto tempo, la comunità sviluppa a quel punto essa stessa una struttura in grado di mobilitare ed organizzare le risorse con norme atte a produrre un sistema sociale duraturo; per questo egli distingue la “*communitas* esistenziale o spontanea” da quella “normativa” e da quella “ideologica”⁹.

Turner colloca il suo ragionamento all'interno della dialettica struttura/antistruttura: il momento comunitario emerge altrove dalla struttura sociale e, così come accade per molti movimenti collettivi che ne possono costituire un esempio, si esaurisce e si istituzionalizza, è un fenomeno transitorio [per Alberoni (1968) lo stato nascente è uno stato di transizione del sociale]. La differenza è che tale momento è anche ciclico e che, più che una durkheimiana effervescenza creatrice di nuovi valori, tende a riproporre uno stesso tipo di configurazione valoriale, un certo tipo di aspirazioni, in opposizione al gerarchico perdurare di rapporti di *status* insito nella struttura della società¹⁰. La *communitas* può essere colta soltanto in rapporto con tale struttura¹¹, irrompe ai bordi di

⁹ Le ultime due sono infatti già parte della struttura. È interessante rilevare che la *communitas* ideologica è un'etichetta «che si può applicare a una varietà di modelli utopistici di società fondate sulla *communitas* esistenziale» (*ivi*, 148). I villaggi cooperativi ed i falansteri, rispettivamente dei due socialisti utopisti Robert Owen e Charles Fourier, non possiedono tali caratteristiche, pur attribuendo importanza al benessere collettivo più che all'egoismo individuale. Lo stesso è per il comunismo, anche se l'abolizione della proprietà privata e delle distinzioni di *status* rappresentano uno dei caratteri ricorrenti della *communitas* (che però prevede una pacifica, affettiva ed armoniosa fraternità primaria).

¹⁰ Alberoni, distinguendo i fenomeni collettivi di gruppo (in cui si avverte un noi solidale che ci fa sentire legati da una comune speranza e da un comune destino) da quelli di semplice aggregato, ricorda che qualunque gruppo che non si trova allo stato nascente non crea valori, ma li ha dal passato. In Turner si tratta di nuovi valori rispetto a quelli dominanti nella situazione strutturale ma sempre di uno stesso tipo.

¹¹ Tuttavia, mentre la struttura è soprattutto un insieme di classificazioni ed ha un carattere conoscitivo, la comunità implica l'uomo ed ha un carattere esistenziale.

questa, nella marginalità, e al di sotto di essa, nell'inferiorità, e viola o annulla le norme che governano rapporti strutturali e istituzionalizzati.

Il processo rituale è un testo ricchissimo di esempi di *communitas*, qualsiasi raggruppamento sociale di ogni epoca può vederla sorgere. Turner si occupa delle società tribali africane ma anche dei movimenti religiosi millenaristici, di ordini monastici, dei francescani, degli *hippies*, della *beat generation*, delle “*communitas* del distacco” induiste, di sette di musicisti del Bengala e di Bob Dylan, di esempi tratti dalla letteratura e così via: le aspirazioni comunitarie antistrutturali possono emergere in ogni momento; gli uomini sembrano avere bisogno di partecipare a entrambe le modalità del processo dialettico (fasi successive di struttura e di *communitas*) che costituisce la società.

4. *Una rivisitazione dell'apporto della sociologia classica*

Con i limiti precedentemente stabiliti, è ora il momento di considerare sinteticamente l'attualità dell'apporto della sociologia classica. Ferdinand Tönnies, preceduto dalle numerose e differenziate elaborazioni del pensiero romantico tedesco¹², considera la comunità come una forma idealtipica di associazione tra individui, una forma di “società” in cui prevalgono la volontà collettiva, l'armonia, la cooperazione, la natura, la solidarietà ed i sentimenti. La comunità è un modo di sentire¹³ comune e reciproco, associativo e di spontanea collaborazione.

Se tralasciamo il perché, il come, su quali basi ed in quali dimensioni gli individui interagiscono, ovviamente non esiste un modo di distinguere il concetto di comunità da quello di società, la distinzione può

¹² Pensiero che tendeva a conferire alla comunità la connotazione di entità sovraindividuale a carattere sacro e che, con Schleiermacher, la vedeva invece caratterizzata dall'essere un particolare rapporto sociale determinato dal comune riferimento a uno scopo esterno (si veda Gallino 1988a, 145).

¹³ Alberoni (1968, 9-11) ritiene che Tönnies, più propenso a considerare la comunità come qualcosa di stabile a cui si appartiene per nascita, non colga il fatto che tale modo di sentire è più intenso nel momento creativo dello *statu nascenti* e che la comunità non è necessariamente qualcosa di preesistente.

essere operata solo successivamente in base ai caratteri che vogliamo attribuire a una società per chiamarla comunità: ad esempio il suo insistere su di un territorio dai confini ristretti (la dimensione territoriale, come vedremo più avanti, non è una condizione necessaria per parlare di comunità), il suo condividere certi interessi o determinati valori o specifiche esperienze, l'elevata frequenza dei contatti al suo interno, il tipo di tali contatti, la particolare coscienza che chi ritiene di farne parte ha di essa come un tutto, ma anche tratti, legami, credenze, simboli, minacce e così via. Dunque, anche quello dell'autore di *Comunità e società* è uno dei modi possibili per attribuire a una "società" l'appellativo di comunità.

Tönnies ha operato inoltre delle distinzioni che non solo contribuiscono a chiarire quali elementi stimolano il sentimento di appartenenza¹⁴ a una comunità, ma permettono di approfondire differenti aspetti di questa. La comunità di sangue identifica un'aggregazione che anche oggi siamo portati a considerare un importante esempio di comunità: la famiglia. Il possesso dello stesso sangue o il ritenere di possederlo (Weber insisterà sull'aspetto della credenza soggettiva di possedere elementi comuni) è un fattore che può generare una solidarietà e dei legami estremamente intensi. Tullio-Altan (1995) è solo uno tra gli studiosi che hanno considerato i rapporti di parentela, i lignaggi, l'idea della discendenza da un ceppo genealogico originario comune, e la loro trasfigurazione simbolica, come parte delle componenti del tipo ideale dell'*ethnos*: quando si parla di comunità etniche si fa riferimento anche, ed ovviamente non solo¹⁵, a questo aspetto. Lo stesso discorso può essere ripetuto

¹⁴ Il sociologo tedesco parla anche di altri elementi, sempre legati al suolo, come il lavoro, l'abitudine e la memoria (riguardo al ruolo di quest'ultima si vedano le considerazioni di Wieviorka 2001/2002, 160-184).

¹⁵ Al di là del confronto tra le posizioni primordialiste (ad esempio quelle di Shils e Geertz), che privilegiano gli aspetti ascritti e di affinità naturale dell'etnicità, e quelle costruttiviste, che evidenziano le dimensioni dell'invenzione e della scelta nella cultura del gruppo etnico, tra gli elementi "oggettivi" spesso si fa riferimento a discendenza, lingua, religione e costumi comuni. Per ogni approfondimento sul concetto e la definizione di etnia, e per una presentazione sistematica della letteratura inerente, si veda anche Cotesta (1999).

per la comunità di luogo, il *topos*, fonte infinita dei conflitti che agitano anche oggi il mondo ed elemento in grado di rafforzare in più modi l'appartenenza di un individuo a un gruppo e l'identità collettiva di quest'ultimo; ma anche per la comunità di spirito che, prodotto di affinità e di un modo di pensare concorde, lascia presagire il fondamento valoriale come base di comunità e la possibilità di comunità i cui componenti siano spazialmente separati.

La dicotomia comunità-società viene adottata per interpretare il mutamento sociale attraverso l'individuazione degli stadi evolutivi attraverso cui passano le società (atteggiamento evoluzionista che troviamo in numerosi rappresentanti della sociologia classica, da Comte a Durkheim, a Parsons). André Akoun (1999, 88-89) ricorda che tale opposizione, che Marx in qualche modo riprende nel *Manifesto del partito comunista* quando afferma che la borghesia ha reciso ogni legame tra uomo e uomo¹⁶ che non sia il nudo interesse ed il calcolo egoistico, non deve ingannarci: la maggior parte delle comunità reali non vanno pensate né come totalmente indivise, annientanti l'individualità, né, all'opposto, si può parlare di una disgregazione assoluta del corpo sociale e dei suoi legami non contrattuali causata dall'individualizzazione assoluta dei suoi membri. Esiste una grande varietà di legami associativi (professionali, ideologici, politici, religiosi) che permettono di immaginare un mosaico di comunità costituenti una più vasta società.

Max Weber riconosce più apertamente l'esistenza di una varietà di forme intermedie tra le due polari – la comunità e l'associazione; quest'ultima poggia sull'identità degli interessi o «su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o allo scopo)» (1922/1961, 38).

«In nessuna maniera qualsiasi comunanza di qualità, di situazione o di atteggiamento costituisce una comunità» (*ivi*, 40). È il sentimento soggettivo e reciproco di una comune appartenenza, affettivamente o tradizionalmente fondata, a far sì che sorga una relazione sociale di comu-

¹⁶In sintonia con il modello hegeliano soggiacente nel suo pensiero, per Marx la comunità primitiva, priva di autocoscienza, inizia la storia dell'umanità (e la comunità comunista, pienamente consapevole di sé e della propria genesi, dovrebbe concluderla).

nità¹⁷. In questo senso è necessario, per Weber, un certo tipo di relazione sociale all'interno della quale i partecipanti orientano vicendevolmente il loro agire sulla base del sentimento di possedere qualcosa in comune che suscita in loro attaccamenti di natura emotiva o legati all'abitudine. A quel punto

«una comunità può riposare su ogni specie di fondamento affettivo o emotivo, o anche tradizionale – per esempio una confraternita ispirata, una relazione erotica, un rapporto di reverenza, una comunità 'nazionale', una truppa tenuta insieme da legami di cameratismo. A questo tipo appartiene [...] la comunità familiare. *La grande maggioranza delle relazioni sociali ha però in parte il carattere di una comunità, ed in parte il carattere di un'associazione.* Una relazione sociale, per quanto sia razionale rispetto allo scopo, [...] può far nascere valori di sentimento che procedono oltre lo scopo arbitrariamente posto. [...] In modo analogo una [...] comunità, può viceversa essere orientata, da tutti o da alcuni dei partecipanti, in maniera totalmente o parzialmente razionale rispetto allo scopo. Per esempio è molto diversa la misura in cui un gruppo familiare è, dai partecipanti, sentito come 'comunità' oppure utilizzato come 'associazione'» (*ivi*, 39, corsivi miei).

Weber riconosce dunque alla comunità aspetti affettivi che possono emergere in situazioni, come ad esempio l'associazione nello stesso reparto dell'esercito, normalmente razionalmente orientate al perseguimento di un fine.

Bagnasco (1992 e 1999a) ricorda che «sullo sfondo dell'uso del concetto di comunità opposto a quello di associazione sta l'interpretazione che Weber dà del cambiamento sociale come processo di razionalizzazione» (*ivi*, 208 e 24) e che il sociologo tedesco si preoccupava di osservare anche nella società moderna tutto ciò che non è razionalizzabile, lo spazio dei valori così come quello degli affetti. Per questo motivo la sua trattazione riesce almeno ad individuare la coesistenza di differenti ordini di relazioni sociali tra i due poli della comunità e dell'associazione.

¹⁷ Per il sociologo tedesco compatibile col fenomeno della lotta o del conflitto. Anche Peter Burke (1992/1995, 77), nella sua descrizione del concetto di comunità, sottolinea tale compatibilità.

È l'elemento soggettivo introdotto da Weber che però risulta molto importante (anche se, abbiamo visto, per lui insufficiente per poter propriamente parlare di comunità) quando si voglia attualizzare la categoria di comunità. All'interno del paragrafo che in *Economia e società*¹⁸ viene dedicato alla "origine della credenza nella comunanza etnica" si trovano dei passaggi che qui si riprendono:

«La credenza nella parentela di origine, – non importa naturalmente se essa sia in qualche modo fondata – può avere importanti conseguenze specialmente per la formazione di comunità politiche. Questi gruppi di uomini che nutrono – sulla base di affinità [...] – la credenza soggettiva di una comunità di origine (in modo che questa diventi importante per la propagazione della comunità) saranno da noi chiamati [...] gruppi 'etnici'; e ciò prescindendo dal fatto che una comunanza di sangue sussista oggettivamente o no. La comunanza 'etnica' [...] non è [...] essa stessa comunità, bensì soltanto elemento che agevola la formazione della comunità. Essa potenzia le comunità più diverse, e soprattutto [...] quella politica. D'altra parte la comunità, in prima linea quella politica, suscita di solito – per quanto artificiali possano essere le sue articolazioni – una credenza di comunità etnica, lasciandola dietro di sé anche dopo la propria caduta [...]. In condizioni di scarsa diffusione di un agire sociale razionalmente oggettivato, quasi ogni associazione, anche se creata in modo puramente razionale, attrae una ulteriore coscienza di comunità nella forma di un affratellamento personale sulla base della credenza in una comunanza 'etnica'. [...] Le comunità possono a loro volta produrre sentimenti di comunanza che permangono durevolmente, anche dopo la scomparsa della comunità, e che vengono sentiti come 'etnici'» (1922/1961, 397-399).

¹⁸ In questa opera il termine comunità viene impiegato in molti casi: comunità domestica, di vicinato, economica, di gruppo parentale, politica, etnica, religiosa, di mercato. Relazioni comunitarie (che sono in Weber potenzialmente proprie di ogni raggruppamento sociale), possono anche essere sottese alle esperienze del comune, della città occidentale medioevale, della nazione (la comunanza di "razza", di lingua, di religione, di esperienza politica, di *habitus*, possono essere fattori in grado di contribuire a generare quel senso di solidarietà che fa credere a un gruppo di essere distinto dalle altre nazioni – anche se, data la non univocità di queste comunanze, per Weber la nazione o diventa Stato-nazione o non è. Si veda, riguardo a questo ultimo punto, quanto scrive Rusconi 1993, 143-145).

Il ruolo della credenza soggettiva sembra essere importante nella formazione di comunità politiche a base etnica. La cruda attualità dei conflitti che oggi come ieri attraversano il mondo trova alcune delle sue radici in credenze soggettive e nell'immaginazione (che, proprio grazie alle sue grandi potenzialità, può avere, all'opposto, anche una valenza positiva). Le comunità cui si riferiscono molte parti in lotta sono state credute esistenti spesso immaginandone le comunanze, o inventandone le tradizioni (cfr. Hobsbawm e Ranger 1983/1994). Si possono creare nuove comunità immaginando di appartenere a una di esse considerata prima esistente nel passato e poi temporaneamente dimenticata.

L'importante contributo di Benedict Anderson (1983-1991/2000), riferendosi alla nazione (di cui ricostruisce le determinanti del sentimento di appartenenza ed i fattori che la hanno resa immaginabile), impiega il termine "comunità immaginata", cioè generata dalla mente di un numero significativo di persone e caratterizzata dall'essere pensata in termini di fraternità: «le nazioni vengono immaginate e, in seguito, modellate, adattate e trasformate» (*ivi*, 167). Ma in generale «è immaginata ogni comunità più grande di un villaggio primordiale dove tutti si conoscono (e forse lo è anch'esso). Le comunità devono essere distinte non dalla loro falsità/genuinità, ma dallo stile in cui esse sono immaginate» (*ivi*, 27). Anche il fattore temporale ha dunque la sua importanza: quella che oggi potremmo pensare come una comunità, in passato potrebbe non essere stata pensata in tal modo dai suoi componenti, e viceversa. In proposito, oltre all'immaginazione dei membri conta anche quella di chi non lo è. Come insegna Merton (1957/1959), se una collettività è composta da individui che hanno un senso di solidarietà in quanto dividono dei valori comuni, un gruppo per essere tale deve essere anche riconosciuto dall'esterno¹⁹.

Queste considerazioni tornano utili anche nel momento in cui affrontiamo la differenza culturale e le comunità che su di essa possono essere costruite. Gli immigrati che giunti in un paese vengono sin dall'inizio pensati dall'esterno come appartenenti a un gruppo differente da quello

¹⁹ Interazione, autodefinizione di appartenenza e definizione altrui di appartenenza sono i criteri impiegati dal sociologo statunitense.

dei residenti, se frustrati nello sforzo che molti compiono di entrare nella comunità dei cittadini, possono cercare riparo materiale ed identitario nella costituzione di comunità fondate su differenze religiose e culturali, anche se ciò che li unisce all'inizio è magari solo una comune condizione di marginalità e disuguaglianza sociale. Il processo è comunque ambivalente e, nei casi in cui si manifesta, può anche essere il prodotto di interessi o comunque dell'azione di singoli uomini capaci di sfruttare le risorse simboliche dell'immaginario collettivo. Le credenze soggettive e la forza dell'immaginazione sono creative e permettono di dare senso: possono generare configurazioni collettive vissute come reali e per le quali si è disposti al sacrificio.

Gilles Kepel descrive il caso delle rivendicazioni comunitarie che si esprimono utilizzando un lessico musulmano all'interno delle nostre società post-industriali. Parte dei nuovi proletari che si trovano ai margini del mercato del lavoro e vivono nei quartieri degradati delle grandi periferie urbane, riallacciandosi all'Islam – a cui vengono attribuiti significati assai diversi (si tratta comunque di un Islam in buona parte reinventato in base ai bisogni della causa) – effettuano «volontariamente una rottura culturale, sulla base di un'identità comunitaria, con i valori dominanti delle nazioni di cui per lo più sono cittadini di diritto ma che, secondo loro, di fatto li escludono. Questa rottura comunitaria è sia un modo di difendersi di fronte a un ambiente sociale disumanizzato o ostile, sia un modo per mobilitare i 'fratelli' e per trattare collettivamente, a loro nome, con le autorità» (1994/1996, 32). Viene costruita un'identità alternativa mediante insegnamenti e comportamenti che esacerbano l'alterità e la differenza (ad esempio rispettando rigorosamente tutti i divieti e le prescrizioni religiose). Anche Wieviorka (2001/2002, 124) fa riferimento all'invenzione delle identità collettive, prendendo ad esempio il “capovolgimento del marchio” seguito da uno “spostamento” verso nuove identità messo in atto da comunità di afro-americani negli Stati Uniti: l'esempio della “Nazione dell'Islam” di Farrakhan è proprio uno di quelli considerati da entrambi gli studiosi francesi.

A questo punto il discorso potrà trarre giovamento dalla considerazione del contributo di Émile Durkheim, che, in questo itinerario tra i

contributi classici, ci permetterà di aggiungere la dimensione rituale all'interno del concetto di comunità.

Ne *La divisione del lavoro sociale* (1893/1962), grazie all'elaborazione dei concetti di solidarietà meccanica e di coscienza collettiva, la configurazione delle società primitive prevede l'assorbimento della personalità individuale in quella totalizzante collettiva e la necessaria somiglianza dei membri delle collettività. Le società tradizionali sono viste come piccole, isolate ed indifferenziate, simili a quelle che Tönnies chiamava comunità. Le società ad alta divisione del lavoro sembrano invece perdere tali caratteristiche, ma in fondo sono anch'esse unite «da vincoli che si estendono ben al di là dei brevi momenti in cui avviene lo scambio» (*ivi*, 232): la differenziazione funzionale della solidarietà organica descritta dal sociologo francese alla fine si regge comunque su aspetti comunitari (Parsons 1937/1962, 401), quali la solidarietà nei e tra i gruppi – ad esempio quelli professionali – e la preesistenza di un'unione tra uomini fondata su cause meccaniche (quali l'affinità del sangue, l'attaccamento allo stesso suolo, il culto degli antenati, la comunità delle abitudini) e su premesse di ordine morale/valoriale che precedono il processo di differenziazione. Ma è soprattutto ne *Le forme elementari della vita religiosa* (1912/1963) che prosegue la rivalutazione del momento di comunità, nella forma del rito religioso, nelle società moderne.

La pratica sociale religiosa si configura come un'azione rituale che produce simboli di appartenenza attorno ai quali si generano sentimenti di solidarietà tra i membri dello stesso gruppo. Ciò che unisce gli individui è la medesima pratica rituale nei confronti di elementi simbolici rappresentativi di una società pronta a unirsi nella credenza nella propria realtà collettiva trasfigurata. Non siamo lontani da quella che più tardi Robert Bellah chiamerà religione civile. Durante il rituale il gruppo raggiunge il più alto livello di consapevolezza di sé e venera se stesso provando un profondo senso di energia e di orientamento emozionale.

Gli elementi individuati da Durkheim, preoccupato di rintracciare ciò che tiene insieme una società evitandone la disgregazione senza impedirne la differenziazione e l'incremento della complessità, sono importanti quando impiegati per comprendere che il rito è l'energia creatrice

ad essa associato possono sviluppare una notevole coesione tra i partecipanti in gruppi di dimensioni diverse²⁰. Il momento comunitario può emergere all'interno di una società quando questa si riunisce per celebrare se stessa; il senso di solidarietà e comunione spirituale prodotto dal rito può inoltre liberarsi anche in gruppi dalle dimensioni ristrette. Si può aggiungere che pure il processo di immaginazione di comunità cui si accennava prima può avvalersi delle pratiche rituali e dei simboli ad esse associate.

Durkheim, infine, deve essere ricordato per aver insistito sulla necessità di ricercare lo spazio delle forme sociali precedenti in quelle più evolute, invece di sottolinearne l'opposizione: la difficoltà nel concettualizzare i tipi sociali intermedi è infatti uno dei motivi che hanno determinato quella che Bagnasco (1999a) ritiene essere stata la crisi e la dissoluzione in problematiche parziali²¹ del concetto di comunità.

Tale difficoltà si ritrova anche in Talcott Parsons. Il sociologo americano – oltre a ritenere l'attaccamento dei membri ai valori comuni costitutivi di una collettività fondante anche delle collettività di tipo *Gemeinschaft* (in cui prevale un tipo di azione orientato da interessi espressivi e non strumentali), e ad attribuire importanza all'interiorizzazione dei simboli culturali ed ai riti che esprimono tale simbolismo²² – ne *Il sistema sociale* (1951/1965) scompone il concetto di comunità nei suoi elementi costituenti (si veda Ferrara 1996a, 610): uno stile di interazione

²⁰ Randall Collins e la sua teoria del rituale dell'interazione, Erving Goffman ed i suoi studi sui rituali che tengono insieme i gruppi piccoli o temporanei nella vita quotidiana hanno approfondito le intuizioni durkheimiane.

²¹ Problematiche quali la perdita di identità dell'individuo nella società contemporanea, la sopravvivenza del principio di reciprocità nell'economia nascosta non di mercato, la fiducia come requisito che rende possibili relazioni e strutture sociali nei processi organizzativi, di sviluppo e delle relazioni interpersonali.

²² Perché una comunità sociale abbia un adeguato livello di integrazione e solidarietà «deve essere 'portatrice' di un sistema culturale sufficientemente generalizzato ed integrato per legittimare l'ordinamento normativo. Tale legittimazione richiede un sistema di simbolismo costitutivo che fonda l'identità e la solidarietà della comunità, come pure credenze, riti, e altre componenti culturali che esprimono tale simbolismo» (Parsons 1969/1975, 33).

ispirato all'affettività, a un orientamento verso la collettività, a una propensione particolaristica, al propendere per l'iscrizione nell'attribuzione di *status*, ad aspettative di ruolo dal contenuto non specifico. La razionalizzazione e la differenziazione prodotte dai processi di modernizzazione portano, per il sociologo americano, alla dissoluzione delle caratteristiche comunitarie in favore di quelle, concettualmente opposte, dell'interazione nella società moderna. Rispettivamente: neutralità affettiva, orientamento verso l'io, universalismo, acquisizione, specificità delle aspettative. Seppure più articolata, la contrapposizione evolutiva comunità/società permane (trascurando la persistenza dei particolarismi e dell'iscrizione nella moderna società universalistica ed acquisitiva).

Successivamente Parsons²³ adotta il termine "comunità societaria" (1971/1973). Quest'ultima sarebbe il principale sottosistema della società, a cui spetta la funzione integrativa, cioè il provvedere alla coesione sociale della società stessa. L'esistenza di una comunità societaria comporta la presenza, di cui essa si fa portatrice, di un sistema culturale sufficientemente generalizzato e integrato per legittimare l'ordine normativo (il quale a sua volta, grazie alle norme ed alle istituzioni, integra la società motivando le persone a obblighi di reciproca lealtà). Come ricorda Alessandro Ferrara (1998/1999, 175), Parsons, pur comprendendo che nessun sistema sociale può essere completamente integrato o coeso, attribuisce alla cultura la potenzialità di sviluppare una capacità integrativa, fornendo ai membri di

²³ Il quale, inoltre, quando impiegava il termine *community*, utilizzava il significato "comunità locale" – per certi aspetti un concetto a sé stante, di cui non ci si occuperà in queste pagine – nel senso di collettività «i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere» (1951/1965, 97). Nel caso della comunità ecologica tuttavia non si può parlare di appartenenza sociale ma solo di partecipazione al sistema ecologico: «per sistema ecologico si intende uno stato di interdipendenza reciprocamente orientata di una pluralità di soggetti agenti che non sono integrati da legami di solidarietà a costituire una collettività, ma che sono invece oggetti l'uno per l'altro» (*ivi*, 100). Il concetto di *community* è legato alla localizzazione territoriale delle persone e delle loro attività; la localizzazione nel sistema ecologico della *community* si trasforma in appartenenza alla collettività sociale corrispondente solo mediante processi quali l'istituzionalizzazione ed interiorizzazione dei valori, la simbolizzazione del territorio e dell'ambiente.

una collettività modelli motivazionali coerenti (non conflittuali). Sembra dunque che all'interno della locuzione "comunità societaria" il termine "comunità" venga impiegato per indicare la comunione di cui ogni società necessita per la sua sopravvivenza: comunità è integrazione normativo/culturale dei membri di una collettività e la solidarietà che ad essa consegue. Lo stesso sociologo statunitense si rendeva conto tuttavia della difficoltà di coniugare integrazione e differenza, includendo all'interno della stessa comunità societaria individui con cultura, religione ed etnia differenti. Si arrivano qui ad incontrare i diffusi problemi della coesistenza nelle società d'immigrazione.

In quest'ultimo caso il concetto di comunità ha ormai perso i suoi connotati antistrutturali e liberatori, anzi ha assunto una veste funzionale ed istituzionalizzata che, più che a un tipo particolare di relazioni sociali (come abbiamo visto poter essere definito), lascia pensare a uno strumento che la società adotta per mantenere una coesione che costantemente le sfugge.

La coesione è una delle sottodimensioni di quella che Ferrara (1998/1999, 164-176) ritiene essere una delle quattro dimensioni dell'autenticità o realizzazione dell'identità: la coerenza. Prima applicate all'autenticità delle identità individuali, tali dimensioni vengono, dal sociologo e filosofo italiano, adottate anche per l'analisi delle identità collettive. La coesione (preoccupazione costante di Durkheim e di Parsons²⁴) di un'identità collettiva è soprattutto funzione della non contraddittorietà dei costrutti simbolici che la costituiscono, ad esempio credenze, norme, sistemi di valori (secondo Weber tensioni e contraddizioni sono inevitabili in ogni identità collettiva, anche se il loro superamento accresce il potenziale di razionalizzazione dell'identità collettiva stessa).

²⁴ Prima della comunità societaria erano l'integrazione (attraverso diritto, norme morali ed istituzioni giuridiche) e la latenza o mantenimento del modello (attraverso cultura ed agenzie di socializzazione) gli imperativi funzionali atti a mantenere la coesione del sistema sociale di Parsons. Qui si può aggiungere che, in presenza di società in cui la compresenza di culture diverse è non trascurabile, la coesione delle identità collettive è quanto meno problematica (l'elevata intensità dell'attaccamento agli elementi fondanti ogni singola identità collettiva può non essere sempre un obiettivo primario rispetto alla condivisione comune di procedure collettive).

Quando tale coesione è scarsa, l'identità collettiva non riesce ad imporre ai membri un sufficiente grado di lealtà e rischia di essere abbandonata, da qui le preoccupazioni per la coesione di una società²⁵.

Si tratta ora di connettere il concetto di identità collettiva con quello di comunità. Alla base esistono dei gruppi di individui, i quali possono condividere al loro interno determinate rappresentazioni o costrutti simbolici che in qualche modo li fanno sentire simili l'uno con l'altro. La natura della somiglianza può essere culturale (dunque viene condivisa un'identità collettiva culturale), sociale, politica, psicologica, storica, generazionale, di genere e così via – «a seconda della specifica prospettiva da cui possiamo percepire delle somiglianze o delle differenze» (*ivi*, 166). In concreto esiste comunque una fitta rete di interrelazioni tra i diversi tipi di identità collettiva e dunque differenti combinazioni di fattori che tengono insieme i gruppi. Per Ferrara, poi, ogni tipo di identità collettiva può essere guardata da prospettive di tipo diverso: culturali, sociologiche, politiche e psicologiche. Ogni prospettiva permette di individuare certi costituenti minimi dell'identità collettiva in genere.

Si può dire allora che una comunità può essere considerata anche come un gruppo che possiede un'identità collettiva e che in più sia connotato da un certo modo di essere delle relazioni sociali, modo che a sua volta può assumere alcune delle differenti specificazioni che abbiamo visto sin qui: ad esempio relazioni egualitarie, non gerarchiche, di reciprocità, emotivamente sentite, coinvolgenti l'individuo nella sua totalità e così via (specificazioni dipendenti, come si è notato in precedenza, dalle qualità che, anche in base agli obiettivi di spiegazione di ciascuno stu-

²⁵ Come osserva Wieviorka, una identità collettiva deve veicolare una risorsa, un apporto di senso. Perché si decida di riconoscersi in essa o di rivendicarla, quest'ultima deve proporre dei significati culturali, un'etica, un modo di vita, dei riferimenti, in mancanza dei quali l'individuo può rimanere solo nella propria produzione di sé, privo di un principio positivo cui ispirarsi (2001/2002, 118). Una identità collettiva è l'insieme dei riferimenti culturali su cui si basa il sentimento di appartenenza a un gruppo o a una comunità, reale o immaginata. Tali riferimenti sono sempre meno un'eredità incoscienze e disegnano un sistema di valori che definisce l'unità del gruppo (*ivi*, 133). Il problema è, ancora una volta, quando in una società convivono, o meglio coesistono, di fatto più identità collettive.

dioso, si decidono di attribuire a tali relazioni). La connessione dei due aspetti fa sì che si possa parlare di comunità politiche, sociali, culturali e così via – ed anche di specifiche comunità al loro interno: ad esempio la comunità nazionale può essere vista come un tipo di comunità storica, ma allo stesso tempo anche sociale, culturale, politica, psicologica, in diverso grado. Tuttavia, in questo modo si rischia continuamente di porsi al di fuori dell’accezione più ristretta: quella che, ponendo attenzione non solo all’esistenza, reale o fittizia, di elementi di somiglianza, ma anche al particolare sentimento di reciprocità e di uguaglianza che può instaurarsi tra i simili, non può ritenere ogni identità collettiva una comunità. Ad esempio, la “identità nazionale” da un punto di vista teorico può anche non essere “comunità nazionale” se riteniamo che, pur esistendo una memoria e una tradizione comuni, metodi di riproduzione dell’identità condivisi come il linguaggio comune, un’anticipazione positiva idealizzata di uno stato futuro del collettivo²⁶, non possieda i requisiti che abbiamo voluto attribuire alle relazioni sociali per considerarle comunitarie, ad esempio se gli individui non si sentono coinvolti da tale identità in maniera totale.

5. *L’approccio neocomunitarista*

Proseguendo il percorso intrapreso attraverso i differenti impieghi del termine comunità, alla ricerca delle modalità di concettualizzazione rilevanti per un’analisi sociologica attuale dello stesso, è inevitabile imbattersi nelle concezioni comunitariste. Tali concezioni si riallacciano all’ampio dibattito sviluppatosi in seno alla teoria sociale, politica e morale nordamericana²⁷. Questo paragrafo si propone esclusivamente di delineare le caratteristiche del concetto di comunità così come si sviluppano nel

²⁶ Se prendiamo quelli che Ferrara considera i costituenti minimi di un’identità collettiva nella prospettiva culturale – che non coincidono necessariamente con quelli delle altre quattro prospettive elencate.

²⁷ Per una presentazione critica del dibattito si veda ad esempio Kymlicka (1990/2000).

discorso di alcuni dei sociologi, politologi e filosofi politici che, a partire dagli anni Ottanta, hanno introdotto un nuovo modo di pensare la comunità, all'interno di un movimento intellettuale non unitario ed estremamente variegato (Etzioni, Booth Fowler, MacIntyre, Sandel, Taylor, Walzer, Bellah sono solo un esempio degli studiosi che, a vario titolo, vengono ricompresi sotto l'etichetta comunitarista – indipendentemente dal loro effettivo desiderio di esservi inseriti).

Le constatazioni da cui muovono numerose osservazioni comunitariste riguardano la crisi del modello nazional-statale, la dissoluzione dei legami sociali, lo sradicamento delle identità collettive, la crescita degli egoismi caratteristici di un'epoca in cui l'agio materiale non fornisce senso all'esistenza umana. Di fronte all'atomizzazione sociale spinta dalla ricerca dell'interesse personale ed alla rivalità individualistica che ne consegue – per i comunitaristi propagandata anche dalle teorie liberali²⁸ – viene auspicata la reintroduzione di elementi di comunità all'interno delle società complesse contemporanee.

Riprendendo la distinzione concettuale di Esposito, la teoria comunitarista sembra attribuire alla comunità aspetti più vicini alla prima polarità²⁹, di cui vengono cambiati e modernizzati i termini di riferimento. Come osservano Alain de Benoist (1994) ed Alessandro Ferrara (1996a), il concetto di comunità è qui molto diverso da quello classico e da quello compreso nella nozione di comunità locale. La comunità perde lo status arcaico che le era stato a lungo attribuito dalla sociologia; non più stadio della storia, essa diviene una forma permanente di associazione umana (la comunità ci è data assieme all'essere) che, a seconda delle epoche, ha maggiore o minore importanza. Ma l'elemento di reale differenza è che comunità non vuol dire ritorno ai rapporti faccia a faccia tradizionali e totalmente coinvolgenti, all'omogeneità culturale, ma è «qualcosa di qua-

²⁸ Al loro interno estremamente differenziate. Non rientra nelle possibilità di questo lavoro tentare di mostrare il rapporto ed il progressivo avvicinamento di posizioni tra i così detti esponenti dei liberali e dei comunitaristi (alcuni di questi ultimi, Walzer ad esempio, ritengono di essere dei liberali alla cui teoria vogliono solo apportare delle correzioni). Vi è inoltre chi ritiene che tale dibattito sia ormai in fase di esaurimento e sempre più confuso ed artificiale (cfr. Wiewiorka 2001/2002, 52-53).

²⁹ Ad esempio, si possiedono idealmente valori ed appartenenze condivisi.

litativamente diverso, perfettamente compatibile con la modernità: si tratta del senso di un destino comune, di una posta in gioco comune, in ultima analisi di un bene comune che può essere insieme perseguito e conseguito» (*ivi*, 612-613). Vengono dati per acquisiti il decentramento della ragione e l'autonomia della razionalità individuale, per pensare la comunità come un'unità che preservi l'integrità di persone, gruppi ed istituzioni e mantenga fra loro in tensione il valore dell'autonomia e quello dell'integrazione (Selznick 1989/1992). La comunità si riunisce intorno all'interesse per il bene comune: «c'è comunità laddove esiste e si coltiva il senso di un destino comune, di un bene che non è riducibile alla ottimalità paretiana» (*ivi*, 613); idealmente non è una comunità ascrivibile ma una comunità "voluta", differenziata, pluralistica e tollerante. Perché tale comunità si instauri nelle nostre società è necessario rinforzare la funzione di mediazione tra individui e Stato esercitata dalle associazioni volontarie³⁰, rinvigorire la sfera pubblica, accrescere la partecipazione democratica e la cittadinanza attiva di uomini che trovano il loro bene nella vita pubblica, creare uno spazio di incontro in cui discutere del bene comune.

Per approfondire ulteriormente il concetto di comunità nella prospettiva appena delineata, è possibile rivolgersi ad alcune spiegazioni fornite da Amitai Etzioni (1995/1998) – ricordando ancora, tuttavia, che non esiste unitarietà nel movimento comunitarista e dunque neanche completo accordo nella definizione della comunità.

Per il sociologo americano «le comunità sono reti di rapporti sociali che comprendono aspirazioni e soprattutto valori condivisi» (*ivi*, 17). I valori comunitari devono avere origine da un dialogo tra gli appartenenti alla comunità che sia aperto a tutti e risponda alle esigenze di ognuno. I valori tramandati di generazione in generazione possono essere il punto di partenza per reciproche concessioni, ma devono essere costantemente adattati col mutare delle circostanze e dei nuovi problemi dei membri. I valori di una comunità, dopo essere stati momen-

³⁰ Si tratta soprattutto «di quelle istituzioni (come la famiglia, le chiese, le scuole) all'interno delle quali gli individui apprendono a perseguire certi beni, interni alle pratiche sociali, i quali non necessariamente coincidono con il proprio interesse o persino con la propria autorealizzazione» (Ferrara 1996, 614).

taneamente stabiliti, sono legittimi se non si pongono in contrasto con i valori supremi dettati dalla natura umana (gli individui hanno alcune caratteristiche universali che non devono venir soverchiate).

La comunità inoltre permette agli individui di mantenere la propria integrità psicologica: gli impegni e le appartenenze comunitarie degli attori sono elementi costitutivi della loro personalità. Un'idea presociale dell'io è sbagliata: l'io viene scoperto più che scelto, dato che ogni individualità è costituita da una serie di circostanze naturali e sociali date, che in parte determinano anche i suoi valori. Per Michael Sandel (1982/1994) l'individuo viene plasmato dalla società in cui nasce, l'io è situato ed incarnato in una comunità che «è alla base delle scelte che egli effettua, nella stessa misura in cui contribuisce anche a fondarne l'identità: le istituzioni, i fatti sociali, le chiese, la famiglia, i sistemi politici ed educativi costituiscono la persona sin dall'infanzia» (de Benoist 1994, 17).

Secondo Alasdair MacIntyre, inoltre, ciascuno si concepisce sempre come portatore di un'identità sociale specifica (che può essere quella di figlio, cittadino, appartenente a una data nazione o a una certa professione e così via³¹); dunque, dato che è impossibile concettualizzare l'individuo al di fuori della sua comunità o dei valori e comportamenti che in essa si esprimono, e che la sua costituzione come persona è legata ai ruoli, alle appartenenze ed agli impegni all'interno di essa, Sandel afferma che il nostro essere in parte definito dalle comunità alle quali apparteniamo fa sì che dobbiamo anche trovarci implicati negli obiettivi e nei fini che contraddistinguono tali comunità. Mentre per Ronald Dworkin (1978) è liberale quella società che non fa sua una determinata visione sostantiva dei fini della vita e che è, invece, unita intorno a un forte impegno procedurale a trattare tutti con uguale rispetto, Charles Taylor (1992/2001, 46) ritiene che «una società possa organizzarsi intorno a una definizione della vita buona senza per questo sminuire coloro che personalmente non condividono questa definizione» e che «una società liberale si dimostra tale per il modo in cui tratta le minoranze, compresi coloro che non condividono la definizione pubblica del bene, e soprat-

³¹ Si veda al riguardo anche l'importanza attribuita da Michael Walzer alle associazioni involontarie (1999/2001).

tutto per i diritti che accorda a ognuno dei suoi membri», dunque una società con fini collettivi forti ma che sappia rispettare la diversità ed i diritti fondamentali.

Si accenna a quest'ultimo punto perché – mettendo da parte gli autori che accentuano il ruolo della comunità come contesto naturale di una democrazia di prossimità, una democrazia diretta fondata sulla partecipazione attiva e che sappia coniugare integrazione e diversità, magari all'interno di un contesto federale costituito da quelle che Paul Piccone³² chiama “piccole comunità organiche autonome” – il concetto di comunità sembra qui configurarsi come un'aspirazione più che come un'entità distinta dalla società. Indipendentemente dall'ambito spaziale nel quale vengono prese le decisioni, quello che conta è che ci sia un bene comune liberamente concordato attorno al quale si riunisca una maggioranza di persone pronte ad impegnarsi nel perseguirlo insieme, in comunità, senza però per questo tralasciare di garantire la sopravvivenza di ogni diversità, costruita o meno e più o meno recentemente.

Ovviamente il discorso può assumere sfumature differenti a seconda degli intenti dei diversi studiosi: possiamo pensare al rafforzamento della comunità familiare e delle associazioni intermedie, a comunità statali che, riunite attorno a una certa definizione del bene comune, tutelano in diverso grado le differenze culturali minoritarie presenti al loro interno, a comunità postnazionali che fanno la stessa cosa su di un'altra scala (anche se, per la verità, questo tipo di comunità non rientra nella prospettiva comunitarista), a comunità in cui il problema della tutela

³² (1991), *La crisi del liberalismo e l'ascesa del populismo federale*, in “Trasgressioni”, 18, IX, 1, 1994, 99-135. Secondo Piccone (1997), nell'epoca postmoderna, in cui si assiste alla crescente obsolescenza dello Stato-nazione, i termini chiave attorno ai quali rinnovare la vita democratica delle nostre società sono: autodeterminazione, autonomie locali, federalismo, relazioni faccia a faccia, tradizione, comunità organiche e territoriali vicine alla concezione classica [dunque diversamente dall'idea, presentata all'inizio di questo paragrafo e descritta da Ferrara (1996a) di una comunità perfettamente compatibile con la modernità – anche se Piccone ritiene il suo progetto in sintonia coi tempi], protezione dell'identità personale e dell'autonomia individuale, democrazia diretta e partecipativa e non tecnocratica e ratificativa, preservazione della diversità e della particolarità.

della differenza non si pone perché integralmente costituite da persone che condividono i valori e gli scopi comuni, che possono poi trovare forme di aggregazione federale successiva, e così via. Il fine comunitarista è comunque di rinsaldare i vincoli di solidarietà tra gli individui, la loro coesione, i legami sociali e l'altruismo in società sottoposte alle forti spinte disgregatrici ed individualizzanti caratteristiche della nostra epoca, attraverso il consolidamento, ovunque possibile, delle strutture e dei momenti comunitari.

Allo stesso tempo il legame individuo-comunità deve rimanere in un rapporto di tensione creativa, senza essere squilibrato in nessuna delle due direzioni. Ogni membro appartenente alla comunità, pur facendone parte integrante, non ne è sommerso (già Georg Simmel, 1890/1982, aveva messo in luce come la personalità di un individuo sia in grado di non essere completamente determinata da una appartenenza e sia pronta per più appartenenze, rispetto alle quali può però mantenere una certa autonomia³³). Robert Booth Fowler (1995/1998) chiarisce bene questo punto. La comunità non può essere definita in teoria o in pratica come consenso di massa o assenza di dispute, altrimenti la tirannia potrebbe essere dietro l'angolo. La comunità è un'aspirazione da coltivare ma non un ideale che possa essere realizzato completamente, bisogna sempre promuoverla ma tenere sempre presente che è carica di paradossi, incluso quello di poter finire in dispotismo. Come rispondendo alle preoccupazioni di molti critici – e, come vedremo, Bauman è tra questi – il politologo americano tuttavia afferma: «Chi, giustamente, teme i risvolti tirannici che una comunità può assumere, allo stesso modo deve paventare le degenerazioni autoritarie che seguono l'esaurirsi della comunità» (*ivi*, 69), poiché la rivitalizzazione anti-individualistica ed anti-egoistica della comunità può, soprattutto se declinata nei termini moderati ed equilibrati di Walzer³⁴, essere d'appoggio alla democrazia ed al rafforzamento della società civile che la sostiene.

³³ Le appartenenze possono essere molteplici, parzialmente sovrapposte, diversamente sentite e conflittuali al loro interno. Simmel ricordava anche che è tipico dell'uomo un certo grado di bisogno collettivistico.

³⁴ Non vi è qui lo spazio per approfondire le teorie di Walzer, si vedano però: 1983/1987, 1991, 1997/1998, 1999/2001.

Come abbiamo già visto aver intuito Simmel, anche Walzer sottolinea che gli individui sono contemporaneamente parte di più comunità parzialmente sovrapposte (lealtà concentriche³⁵), dal mondo del lavoro al focolare domestico, e possono adoperare questa pluriappartenenza per difendersi dalle ingerenze di una singola comunità. Anche all'interno di uno stesso paese, le lealtà difficilmente sono singole o stabili, non sono espresse una volta per tutte, sono plurime, accettate ed abbandonate, contestate e riviste. Esiste un bisogno di comunità ma le comunità possono anche morire se perdono il consenso attivo dei loro membri: gli individui «passano da una lealtà all'altra, cosicché non può darsi mai un vuoto di appartenenza. Adesioni e abbandoni si susseguono [...], e anche la scelta di restare fuori da tutte le appartenenze implica comunque l'adesione a una cultura, in questo caso ad altri senza-casa» (Urbinate 1993, 129). Più processi si sovrappongono, spesso l'influenza che i gruppi esercitano sui loro membri è più blanda di quanto non fosse in precedenza: alcuni hanno ancora una forte identità «ma la lealtà dei loro membri si misura per gradi lungo un *continuum* estremamente ampio, in cui un numero crescente di individui si colloca all'estremità più lontana» (Walzer 1997/1998, 125). Allo stesso tempo, però, non bisogna trascurare l'importanza che proprio i gruppi hanno nella formazione degli individui – per questo lo studioso americano ritiene possibile modellare i regimi di tolleranza in modo da rafforzarli, eventualmente anche incoraggiando gli individui a identificarsi con uno o alcuni di essi – come anche la necessità della loro pacifica interazione e coesistenza.

Secondo i comunitaristi, i membri di una comunità agiscono – dovrebbero agire – (socialmente, politicamente, culturalmente, economicamente) per concretare i valori condivisi nella vita e nei progetti quotidiani. Qui non è però possibile soffermarsi sul dibattito di come le comunità sviluppino concretamente una serie di valori condivisi attraverso processi solo parzialmente deliberativi e di quale tipo di valori possano essere considerati superiori e prioritari. Il problema della natura umana è con-

³⁵ Anche Philip Selznick (1995/1998) mostra come la maggioranza delle persone possa mantenere un impegno sia verso la comunità più prossima, sia verso quelle più estese.

nesso sia a tali argomenti che a quello del bisogno degli uomini di legami sociali ed affettivi, così come di un complesso di regole civiche e morali cui riferirsi – pur mantenendo l'autonoma capacità di non aderire necessariamente ai propri condizionamenti.

La critica al liberalismo portata avanti dal comunitarismo non prevede un ritorno al primato del collettivo sull'individuo, ma soprattutto auspica un individualismo più consapevole della natura contestuale e situata della razionalità. Il tipo di individualismo attento all'esistenza delle comunità propugnato dagli autori comunitaristi è in linea e non in opposizione con la modernità, in quanto capace di superare la visione miope di chi ritiene il singolo capace di avere fini definiti indipendentemente dalle sue relazioni costitutive con gli altri e che, ad esempio, orienta di conseguenza le politiche sociali in tale ottica (spesso assimilando la politica al modello del mercato e della scelta del consumatore, secondo una cultura privatistico-strumentale).

Come sottolineato da Ferrara (1996a, 616), infine, «l'emergere del concetto contemporaneo di comunità è un indicatore dell'ormai avvenuto radicamento della *fraternité* fra le 'abitudini del cuore' dei cittadini delle società democratiche. Della *fraternité* originaria, infatti, la comunità contemporanea conserva ancora due aspetti principali: la valorizzazione del senso di appartenenza in un quadro di riferimento moderno e autoriflessivo [, consapevole,] ed il senso di un destino comune, del far parte, pur nella diversità e talvolta nel conflitto, di una medesima famiglia». Per i comunitaristi la capacità dell'individuo di appartenere, di sentirsi parte di qualcosa che lo trascenda andando al di là dei suoi interessi e del suo sé e che lo formi, è una risorsa che rischia di scomparire con la modernizzazione³⁶ e che deve invece essere salvaguardata.

³⁶ Ferrara (1996a, 616-617) mostra come tale preoccupazione comunitarista si contrapponga a quella che legge la modernità prevalentemente come rischio per l'individuo di perdere le proprie autonome capacità critiche nei confronti degli ordinamenti istituzionali in cui si trova inserito, schiacciato dalla logica mezzi-fini. Il concetto di comunità dunque non si troverebbe contrapposto alla modernità, ma all'interpretazione che di questa viene data in termini di rischio per le capacità individuali di distanziarsi e riflettere criticamente.

Tale salvaguardia viene messa in atto attraverso la valorizzazione della comunità, che, nella descrizione data da Booth Fowler (1995/1998), assume prevalentemente (ricordiamolo ancora, pur non esistendo un'omogeneità di vedute all'interno del comunitarismo) tre aspetti o modelli. Uno è quello della comunità di idee. Si tratta di una comunità di dialogo e partecipazione in cui le persone decidono insieme, in maniera quanto più possibile paritaria, interagendo faccia a faccia. La partecipazione comune alle decisioni dovrebbe così incoraggiare la fiducia di ciascuno nelle proprie capacità e la solidale preoccupazione per il bene comune. Nelle versioni repubblicane si ritiene che, fondandosi su valori e regole condivise e su una sostanziale parità politica ed economica, chi si preoccupa per il bene comune abbia il potenziale per operare attraverso il paese intero e non sia necessariamente limitato a una piccola comunità partecipe.

Un secondo modello è quello della comunità di memoria. Si tratta di «comunità derivate da sistemi di credenze radicate che uniscono il presente e il passato» (*ivi*, 68) e modellate soprattutto dalla tradizione e dalla religione. Si pensa a delle realtà che un tempo si incarnavano nella storia. Bisogna combattere l'oblio delle tradizioni e lo sfaldarsi della famiglia che, nella sua forma migliore, è una comunità di memoria importante per la crescita e la formazione di individui che si dovranno poi impegnare per la comunità nella vita pubblica. Di fronte alle difficoltà della comunità, anche il rafforzamento della comunità religiosa può aiutare a risvegliare una comunità nazionale, dato che si presume che la religione celebri la comunità e sfidi il lato individualistico ed a volte disgregativo dello stile di vita americano.

Il terzo modello, infine, è quello delle comunità di crisi pubblica. Si tratta di comunità che riflettono contingenze storiche concrete date dai conflitti e dalle rivendicazioni etniche e nazionaliste e dalla crisi ecologica. I movimenti ambientalisti, pur nella loro diversità, sono interessati a realizzare una comunità della terra di fronte al rischio della sua non sopravvivenza: la meta è «una comunità pubblica tra i popoli del mondo e con la natura nel suo complesso» (*ivi*, 67).

6. *La comunità tra deterritorializzazione ed insicurezza*

Come è stato appena ricordato, anche le famiglie sono delle piccole comunità. Etzioni sostiene che in alcuni casi anche i villaggi o certi quartieri, oltre che gruppi etnici ben integrati, possono esserlo. Non solo, egli aggiunge che la comunità non implica necessariamente una concentrazione geografica (e propone l'esempio delle comunità ebraiche nelle città, ma poi allarga il discorso citando le comunità immaginate).

Quest'ultimo punto merita di essere sottolineato con una breve digressione che ci porterà così al di là della prospettiva comunitarista (anche se vi è chi, come Booth Fowler, ricomprende tra i significati del termine comunità anche l'aspetto extraterritoriale), in alcuni casi mantenendone l'ispirazione coesiva e solidale, solo su una scala notevolmente più ampia. Si avrà modo, così, di accennare alla comunità all'interno della tensione locale-globale ed in rapporto al connesso tema dell'insicurezza. Si concluderà infine, nel paragrafo successivo, considerando brevemente alcuni aspetti del legame comunità/differenza culturale.

Secondo Ulrich Beck (1999/2000), la globalizzazione rende dubbio il principio di territorialità, si assiste a una deterritorializzazione del sociale³⁷. La creazione di una comunità non è vincolata da un legame

³⁷ Tale fenomeno viene accuratamente descritto, ad esempio, da Paul Virilio (1994), da Marc Augé (1992/1996) e da Manuel Castells (1996-1998 e 2001). Il progresso della tecnologia ha reso oggi spesso più articolato il rapporto tra comunità e territorio. Castells (1989) ha individuato, all'interno della città comunicazionale e duale, uno strato superiore esposto ai flussi di comunicazione globale e potenzialmente in grado di costituire comunità virtuali cosmopolite, e uno strato di lavoratori di basso livello o di disoccupati, operai e immigrati, che si dividono spazi etnicamente frammentati nelle grandi città in cui costruiscono comunità difensive in lotta tra loro, ad esempio per preservare le basi territoriali dei loro reticolati sociali (segregazione e segmentazione spaziale rafforzano la tendenza a rifarsi alla propria specifica cultura, a un atteggiamento chiuso, per reagire all'esclusione). Il rapporto della comunità con la dimensione territoriale vede contemporaneamente l'affermarsi di appartenenze plurime, libere di essere modificate e ridefinite attraverso la costruzione di specifiche comunità di significati tipiche della modernità, e la permanenza di comunità in cui il rapporto tra suolo e popolazione tra i poveri delle grandi città, ad esempio nei ghetti, è intenso.

a un luogo preciso, alla vicinanza geografica. Comunità politiche si possono formare su Internet, i movimenti ambientalisti cercano di strutturarsi su *networks* globali, si auspicano comunità transnazionali (dunque deterritorializzate) fondate sulla condivisione dei rischi. Il rischio ambientale e tecnologico, quello occupazionale, la perdita di legittimità dello Stato, il crollo dei mercati finanziari globali sono solo pochi esempi dei settori in cui può essere attuata una “condivisione del rischio” senza frontiere. Le comunità postnazionali potrebbero essere costruite come “comunità del rischio”: potenziali comunità politiche che diano una definizione comune dei gradi appropriati di rischio. Altri esempi forniti da Beck (1999/2001, 27) sono i trattati ecologici regionali, le organizzazioni non governative o i movimenti globali come le reti di femministe, tutti tipi di comunità di condivisione con valori e obiettivi cosmopolitici. Edgar Morin (1993/1994, 56), fondando anch'egli parte del suo ragionamento sui pericoli comuni che corre l'umanità (ad esempio quello ecologico), si era spinto ad affermare che «la comunità di destino dell'umanità [...] deve iscriversi nella comunità di destino terrestre», aspirando alla realizzazione di una Terra-Patria come comunità planetaria. Anche per Jürgen Habermas (1998-1999/2000) è necessario progettare una politica transnazionale capace di recuperare e sviluppare reti globali, inevitabilmente superando i confini degli Stati-nazione. All'interno di questa prospettiva, interessante per il nostro tema è la riflessione che il filosofo tedesco fa sulla natura chiusa o aperta di una comunità.

Esistono due modalità interagenti di integrazione dei rapporti sociali. Una funzionale, che passa attraverso le reti dei rapporti di scambio e di commercio generate dai mercati, dalle vie di traffico e dalle reti comunicative e che si stabilizza in base al suo buon funzionamento ed ai giudizi positivi che se ne danno. Una sociale, che, passando attraverso intese, norme intersoggettivamente condivise e valori comuni, è caratteristica delle collettività che si sono formate una identità comune. Il diffondersi delle reti di traffico per merci, denaro, persone e notizie scatena una dinamica modernizzante di aperture e chiusure che si succedono nel corso della storia. Il moltiplicarsi delle relazioni anonime con altri, prodotta dalla mobilità indotta dallo sviluppo dell'integrazione

funzionale, ed il crescente pluralismo che ne consegue «allenta i legami ascrittivi con famiglia, spazio vitale, origine sociale e tradizione, innescando una trasformazione qualitativa dell'integrazione sociale» (*ivi*, 62). A ogni ondata di modernizzazione, la comunità si apre, si riorganizza e poi si richiude. Il passaggio dalla solidarietà meccanica a quella organica, o quello dalla comunità alla società descritto dalla sociologia classica, descrive questo meccanismo. Gli orizzonti divengono così progressivamente più ampi. Oggi le sfide del multiculturalismo³⁸ e dell'individualizzazione dei percorsi di vita, connesse al processo di globalizzazione, costringono a denunciare la simbiosi che, nella precedente chiusura politica, si era formata tra lo Stato costituzionale e la nazione come comunità dell'origine. Lo Stato-nazione deve contemporaneamente aprirsi alla pluralità delle diversità culturali, attraverso un universalismo sensibile alle differenze, ed ai regimi internazionali cui va cedendo sovranità, sempre in modo che la prossima chiusura si incanali in forme istituzionali democratiche di legittimità ed autodeterminazione. Si tratta di sviluppare, nella costellazione postnazionale, nuove forme di autogoverno democratico della società in entità politiche più grandi e stratificate (ad esempio l'Unione Europea).

L'uomo tende a trovare sicurezza ed identità nella comunità, ma le dinamiche della modernità tendono a svincolarlo dalle dipendenze protettive ed allo stesso tempo costringitive di questa. Ciascuno si vede così confrontato «con una libertà che lo rimette a se stesso» (*ibid.*) e, nello stesso tempo, questa libertà lo mette idealmente in grado di stringere legami sociali nuovi e più ampi, con nuove regole di convivenza o, si potrebbe aggiungere, lo porta a cercare senso e sostegno nei confronti dell'eccesso di libertà, di scelta e di responsabilità in nuove dipendenze e chiusure non necessariamente più ampie, magari riprese creativamente da passate identità etniche o religiose. La condizione di incertezza e di insicurezza, il sentire l'azione di forze sulle quali non si ha potere, indotte dai processi di globalizzazione, le preoccupazioni per quello che Anthony Giddens (1999/2000, 40) chiama "rischio costruito", possono generare

³⁸ Per le posizioni dello studioso tedesco su questo tema si veda Habermas (1996/2001).

uno spaesamento che porta l'individuo a cercare sicurezza a livello locale, opponendo al globalismo³⁹ cui è soggetta la vita quotidiana una strategia all'insegna del localismo e, si potrebbe dire, di eventuali chiusure comunitarie.

La constatazione che locale e globale sono fortemente interpenetrati e che nel mondo globale esiste una reciproca influenza degli attori locali e globali viene descritta da Roland Robertson (1995, 1999) con il concetto di "glocalizzazione". La globalizzazione implicherebbe la ricostruzione del senso dell'essere a casa fornito dalle comunità locali, la ricerca dell'identità nel mondo globale comporta la riscoperta, l'invenzione o la ricostruzione delle tradizioni per i residenti in determinate aree locali. Il fondamentalismo «è nello stesso tempo una 'produzione' e una 'reazione' ai processi di globalizzazione. Da un lato, infatti, la compressione dello spazio-tempo e la vicinanza degli uni agli altri crea la necessità di una continua ri-definizione di sé contro le tendenze alla omogeneizzazione culturale. La ricerca della differenza non necessariamente tuttavia conclude con la negazione dell'altro. Questo avviene quando i processi di globalizzazione vengono visti come una minaccia, quando non si riesce a stabilire un rapporto con gli altri fondato sulla capacità di imparare da loro e di mantenere il senso della propria identità» (Cotesta 1999, 47-48). Il richiamo alle proprie particolari tradizioni, alle proprie particolarità etniche può essere visto come un prodotto della globalizzazione.

Nei confronti della ricostruzione di comunità, Bauman (2001) concentra invece la sua attenzione sull'accennato aspetto della crescente insicurezza di un mondo di liberalizzazione, flessibilità e competitività. Tale insicurezza attanaglia l'individuo, che reagisce vivendola come un problema individuale, consumando da solo la propria ansia nei confronti

³⁹ In (1990), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, Giddens parla della globalizzazione come dell'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località distanti facendo sì che gli eventi locali vengano modellati dagli eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa. Vi è una disaggregazione delle relazioni sociali di tipo comunitario e la loro riaggregazione entro un'area di più ampio raggio, relazioni tra attori anonimi che operano a distanza senza la possibilità di controllarsi vicendevolmente – le relazioni del tipo "faccia a faccia" divengono parte del sistema più generale delle relazioni di un sistema complesso.

di quello che in realtà è un problema comune. La necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita può essere soddisfatta solo collettivamente, attraverso una comunità che ci aiuti ad affrontare l'insicurezza lottando per il pari diritto di ognuno ad essere considerato un essere umano e per la pari capacità di agire in base a tale diritto. La comunità evoca la reciproca solidarietà e comprensione, la fiducia e la tranquillità, ma soprattutto la sicurezza e l'aiuto collettivo contro le disgrazie individuali; Bauman vede tuttavia, nella sua realizzazione ed in molte sue teorizzazioni, il rischio di una perdita della libertà individuale, un'antinomia tra sicurezza e libertà (entrambe fondamentali bisogni umani).

Nella prospettiva dell'autore di *Voglia di comunità* sembra che il nostro ricercare la sicurezza si possa indirizzare verso il sogno di una comunità omogenea, fatta di identità e di comprensione comune, insomma verso il tipo di comunità classica, stabile, in grado di fornire identità e sostegno alle proprie paure. La "comunità piolo/attaccapanni/gruccia/guardaroba" (Bauman 1999/2000, 2000/2002 e 2001) è una comunità che permette di unire paure vissute privatamente in una lotta comune contro problemi che spesso mascherano disagi esistenziali più profondi⁴⁰. Non è detto che la comunità riesca effettivamente a fornire un'assicurazione collettiva contro le incertezze individuali, tuttavia essere insieme può fornire un balsamo temporaneo contro la solitudine con cui si affronta l'insicurezza. Allo stesso tempo l'omogeneità della comunità è costantemente a rischio, grazie ai progressi dell'informatica, ad esempio, non è più possibile impedire la comunicazione tra interno ed esterno della comunità e tantomeno tracciarne i confini, le comunità realmente esistenti non saranno che fortezze assediate. Si potrebbe osservare però che non è detto che si debba pensare alla comunità nei termini di un'omogeneità assoluta: come abbiamo visto parlando del comunitarismo, il rapporto individuo-comunità può essere pensato come in tensione creativa, senza pendere da nessuna delle due

⁴⁰ Ad esempio per la mortalità del corpo, che per Bauman può scatenare preoccupazioni per la sua integrità ed il suo benessere: la lotta contro il peso in eccesso mostra la necessità di avere qualcosa di più dominabile di cui preoccuparci e su cui avere la sensazione di poter effettivamente fare qualcosa.

parti. Se presumiamo in anticipo che la comunità non sia un'aspirazione all'equilibrio ma totale identità, conciliare libertà e sicurezza risulterà *a priori* un problema di quadratura del cerchio. Allo stesso tempo ciò non toglie che tale conciliazione risulti comunque un compito arduo.

Se andiamo al di là dei punti di contrasto con le posizioni comunitariste (a volte estremizzate da Bauman), sui quali non è possibile qui soffermarsi⁴¹, possiamo considerare le osservazioni di quest'ultimo come un utile modo alternativo di vedere la comunità ed i suoi rischi, una comunità come atto di autoprotezione e difesa nei confronti della complessità e delle insicurezze. Di fronte alle comunità etniche territorializzate nei ghetti poveri delle grandi periferie urbane, Bauman ricorda le aree isolate, recintate, dotate di sistemi interfonici, videocamere a circuito chiuso e guardie armate che stanno sorgendo in tutta la parte ricca del mondo⁴².

⁴¹ A complemento ed a differenza di quanto sembra sostenere Bauman, anche se indebolite, le comunità esistono, trasformandosi, dissolvendosi ed a volte ricostituendosi, prima e dopo l'individuo; possono essere un progetto, ma anche entità influenti seppure cangianti; al loro interno la libertà di scelta individuale non è necessariamente inesistente ma può essere pensata come contestualizzata; possono non esserci e venire costituite successivamente attorno a valori comuni dibattuti, negoziati e che prevedono la tutela della differenza fuori e dentro di esse; spesso è l'individuo ad essere il motore dell'associazione e dell'autocostruzione dell'identità, ma è anche vero che tale sforzo viene molte volte influenzato da (o si appoggia a) identità preesistenti, il che non vuol dire immutabili. Sembra difficile stabilire una netta opposizione di prospettive. Quando estremizziamo il nostro discorso, orientandoci decisamente verso i poli della assolutamente libera autonomia individuale o dell'inevitabilità di un'influenza comunitaria a cui non sarebbe possibile sfuggire, finiamo spesso per generalizzare situazioni in realtà estremamente articolate, creando antagonismi eccessivi e probabilmente fuorvianti. Un esempio di tali antagonismi, sebbene su una tematica diversa, ma legata al discorso della presenza di comunità di immigrati nei paesi occidentali, può essere fornito da alcune delle considerazioni di Giovanni Sartori nei confronti degli "estranei" (si parla, ad esempio, dei musulmani come di "aperti e aggressivi nemici culturali" e di "minaccia culturale esterna", rispettivamente alle pagine 49 e 113 di *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano, 2000), cui Stefano Allievi – in "Polis", XIV, 3, dicembre 2000, 500-503 – muove interessanti rilievi critici.

⁴² Come ricordato da Alessandro Pizzorno (2001, 206n), negli Stati Uniti, ad esempio, si stanno espandendo comunità di interesse denominate CID, *common interest developments*. «Già ora vi abita il 12% della popolazione (cioè buona parte delle classi medio-alte). In esse vengono ammessi soltanto clienti che possono dimostrare di condividere interessi culturali, stile di vita e, come dice un opuscolo di propaganda, 'idee

Si tratta di *enclaves* rigidamente controllate in cui, a differenza di quelle povere, si sceglie di abitare. Sono ambienti omogenei in cui la differenza viene eliminata e sostituita con la rassicurante sensazione di vivere in uno spazio di similitudine e di uguaglianza, in cui tentare di placare l'ansia dovuta all'incertezza relativa alla provenienza reale dell'insicurezza attraverso la ricerca di incolumità. L'esclusione dell'estraneo, dell'altro, permette di vedere incarnate le proprie paure ma allo stesso tempo rende sempre più difficile uscire ed avventurarsi all'esterno del ghetto volontario: lì fuori ci si sente minacciati, tanto più quanto più – come nelle città americane – si creano aree etniche relativamente omogenee ed isolate (l'isolamento tende così ad autoalimentarsi e aggiunge *a posteriori* nuove e convincenti prove a sostegno della ricerca di sicurezza nella comunità).

Gli abitanti dei ghetti americani o delle periferie urbane francesi sono poveri depositati in un ghetto discarica per persone "inutili", di cui non c'è bisogno né economico né politico e che non possono formare una comunità. L'esperienza del ghetto dissolve, per Bauman, il senso di solidarietà ed impedisce il formarsi di fiducia reciproca – ma viene qui trascurato il potere unificante e di resistenza della religione, dei legami etnici e delle loro reinvenzioni atte a fornire identità non umiliate in cui potersi identificare ed a cui potersi appoggiare. La nuova élite dei ricchi, degli affermati, è, invece, completamente extraterritoriale. Si tratterebbe di una sorta di cittadini del mondo per i quali i confini nazionali sono sempre più irrilevanti; vivono in una bolla socioculturale ed il loro stile di vita celebra l'irrelevanza della collocazione geografica (si veda in questo senso anche gli individui geograficamente poligami e condividenti una cultura del presente assoluto di Agnes Heller: 1992); trascorrono gran parte del loro tempo in un'area priva di comunità, poiché di questa non hanno bisogno e non desiderano essere partecipi dell'obbligo di confraternita che è parte integrante dell'idea di comunità⁴³. Allo stesso

e sensazioni". I CID sono governati da associazioni di proprietari, hanno loro statuti, regolamenti e polizia privata che limita severamente l'accesso fisico ai non residenti».

⁴³ Nella prospettiva di tali soggetti, dunque, il comunitarismo può essere visto come una filosofia per deboli ed il trionfo dell'ideologia meritocratica arriverebbe inesorabilmente alla sua conclusione logica, vale a dire allo smantellamento delle norme previdenziali e delle assicurazioni collettive contro le disgrazie individuali (Bauman 2001, 58).

tempo però, pure “i potenti e gli affermati” sentono il bisogno di comunità: «sapere di non essere soli e che i propri desideri personali sono condivisi da altri ha un effetto rassicurante» (Bauman 2001, 62), poiché tutti, in fondo, viviamo nella *Risikogesellschaft*.

L'identità ricercata nella comunità deve però restare flessibile e sempre suscettibile di ulteriori sperimentazioni e cambiamenti: è importante, per gli extraterritoriali, l'esistenza della possibilità di disfarsi di un'identità nel momento in cui cessa di soddisfare o perde attrattiva rispetto ad altre e più seducenti identità disponibili. La comunità, ed il rassicurante potere dei numeri ad essa associato, deve essere altrettanto facile da smantellare di quanto sia stato costruirla, deve essere a tempo: in nessun caso la fedeltà ad essa dichiarata deve divenire irrevocabile⁴⁴.

7. Comunità e differenza

Come abbiamo appena visto fare a Bauman, recentemente anche Wieviorka (2001/2002) ha sottolineato la giustezza del connettere la questione sociale e la questione culturale, due temi che vanno costantemente articolati e non disgiunti (accade infatti che, secondo alcune ricerche, nel vissuto degli immigrati venga prima il desiderio di uguaglianza sociale rispetto a quello, pur sentito, del rispetto culturale) nel considerare la comunità, ad esempio all'interno del dibattito sulla differenza culturale. Bauman tuttavia ritiene che «le istanze di redistribuzione avanzate in nome dell'uguaglianza sono veicoli di integrazione, mentre le domande di riconoscimento ridotte alla pura e semplice questione della distinzione culturale promuovono la divisione, la separazione e alla fine la rottura del dialogo» (2001, 75), e che la distinzione svaluti e dimentichi l'uguaglianza. Ma, anche considerato il rischio della frammentazione comunitaria, non si capisce perché non possa essere possibile tutelare le diffe-

⁴⁴ «Quanto meno credibili sono i convincimenti espressi dalle scelte (e dunque meno suscettibili di essere largamente condivisi e ancor meno sostenuti) tanto maggiore è la passione richiesta per creare e preservare l'unione palesemente vulnerabile dei fedeli; e [...] il 'periodo di conservazione' della 'comunità di giudizio' è destinato ad essere molto breve» (*ivi*, 64).

renze culturali senza per questo trascurare le ineguaglianze economiche. Non sembra corretto parlare della comunità trascurandone o mettendone in secondo piano gli aspetti culturali. Ciò non vuol dire pensare a comunità statiche ed irrigidite da identità immobili nel tempo, ma tenere conto del “metissaggio”⁴⁵, dell’ibridismo, e della mescolanza in genere, ed allo stesso tempo essere coscienti dei poteri unificanti, a breve come a lungo termine, dei fattori culturali. Le politiche multiculturaliste si trovano di fronte alla sfida della compresenza di due logiche, quella della differenza e quella della mescolanza, sovrapposta alle quali dovrebbero poter considerare la disuguaglianza. In Habermas (1998-1999/2000, 52) si trova citato uno studio di Gerd Bauman su di un sobborgo occidentale di Londra, in cui viene confermato il processo di nascita di nuove differenze culturali. Spesso i gruppi etnici non formano totalità coerenti dalle culture nettamente distinte, vi può essere una costruzione incessante di nuove appartenenze, micro-culture e stili di vita, tenuta in moto dai contatti interculturali e dai legami multietnici e che può rafforzare la tendenza all’individualizzazione dei soggetti e alla formazione di identità cosmopolitiche.

Viene messa in discussione la tesi per cui il mondo sociale sarebbe nettamente diviso in culture distinte e particolari per ciascuna comunità, così come quella per cui ogni individuo avrebbe bisogno solo di una singola e coerente cultura per dare forma e significato alla propria vita⁴⁶. Nelle versioni più morbide del comunitarismo quello che conta è che ci sia una cultura in cui formarsi ma, si potrebbe aggiungere, non è decisivo che questa sia omogenea. Allo stesso tempo, gli studi di Kepel

⁴⁵ «Mentre il dibattito sulla differenza culturale tende a fissarsi sul diritto e sulle risposte politiche da fornire alle domande di riconoscimento, il cui esito è pietrificare le differenze, il metissaggio [...] ci invita ad osservare la maniera in cui le culture si modificano. Non ci invita tanto nemmeno a rivolgere il nostro sguardo sulle zone centrali delle identità – laddove un nodo duro si riproduce – quanto invece a mostrarci attenti alle frontiere, laddove tutto si mescola e tutto cambia, senza necessariamente sfociare sulle domande poste nello spazio pubblico» (Wieviorka 2001/2002, 71).

⁴⁶ Habermas cita Waldron J. (1995), *Minority Cultures and the Cosmopolitan Alternative*, in Kymlicka W. (a cura di), *The Rights of Minority Cultures*, Oxford University Press, Oxford.

(1994/1996) sulle comunità islamiche nel Regno Unito ci mostrano come, per fattori storici, politici e sociali, di fatto la religione e l'origine etnica abbiano costituito l'appoggio per la costituzione di micro-comunità islamiche di diverso orientamento, poi unite dalle rivendicazioni comuni in comunità islamiche più vaste e ben definite. Si tratta di comunità distinte che, a volte, fanno pensare alla possibilità che la società britannica possa essere concepita come composta sia da individui sia da comunità, una comunità di cittadini ed allo stesso tempo una comunità fatta da tante comunità. Anche in questo caso, dunque, sembrano convivere modalità diverse, più o meno intense, del pensare alla comunità. A seconda degli aspetti che vengono presi in considerazione, le società possono essere viste come costituite innanzitutto da individui o anche dalle comunità – più o meno durature e dai confini più o meno netti – in cui essi si trovano o di cui desiderano far parte.

Wieviorka ritiene indispensabile pensare la differenza collettiva includendovi l'individualismo moderno: l'affermazione di un'identità collettiva non esclude la partecipazione individuale alla modernità. «In una democrazia, le affermazioni identitarie non escludono, per natura, la partecipazione politica individuale dei loro membri alla vita pubblica. Per questi ultimi, una delle poste in gioco consiste allora nel conciliare nella loro esperienza personale i valori universali, il rispetto del diritto e della ragione, che esige la democrazia, e i valori propri del particolarismo a cui si richiamano» (2001/2002, 136). La conciliazione di particolarismo culturale e partecipazione all'individualismo moderno è in genere più facile per chi dispone di risorse economiche e politiche.

L'importanza della dimensione identitaria nel mondo moderno (Taylor 1992/2001) appartiene sempre più all'ordine della scelta. Nasciamo certamente in delle comunità ma poi scegliamo sempre più se rimanervi o meno⁴⁷. Wieviorka rammenta il fatto che il riferimento a un'identità collettiva permette la costruzione del soggetto, la persona si forma evi-

⁴⁷ Bauman (2001, 97) ci permette però di sottolineare ancora come la condizione economica e sociale di una persona influenzi la sua tendenza a sviluppare appartenenze comunitarie, a rinunciare a parte della sua autonomia individuale in favore del più o meno ampio bisogno di solidarietà comunitaria che può avere.

denziando una differenza che la distingue anche come individuo. La maggior parte dei particolarismi culturali offre ai singoli la possibilità di esistere come soggetto ed allo stesso tempo procura loro risorse superiori a quelle offerte dalla società nel suo insieme. Allo stesso tempo il legame tra soggetto ed identità spiega l'instabilità di molti degli odierni particolarismi culturali, che continuamente si decompongono e ricompongono. Mentre le identità hanno la tendenza a trascrivere in norme i valori sui quali si costituiscono, il soggetto ha la capacità di distaccarsi dalle norme, pure da quelle che in precedenza aveva liberamente scelto: «esiste una tensione strutturale tra la logica dell'identità, che spinge alla stabilità, e una logica del soggetto, che esige la virtualità permanente del distacco» (2001/2002, 141).

L'identità collettiva è in tensione tra la tendenza al comunitarismo (poiché «non è possibile concepire l'identità senza una componente, anche modesta, che la tira dal lato della chiusura in se stessa. Non vi è identità collettiva senza questa faccia comunitaria». *Ivi*, 242), con le sue eventuali derive integraliste negatrici e subordinatrici del soggetto, e l'accettazione dei valori universali.

Non necessariamente, tuttavia, la comunità implica la separazione dei suoi aderenti dal resto della società. Non bisogna dimenticare il ruolo che, con il loro appoggio e le loro risorse, alcune comunità di immigrati hanno avuto nell'integrazione in società, come quella francese, in cui veniva richiesta assimilazione. La comunità può essere una risorsa per l'inserimento, non necessariamente una fonte di isolamento (ammesso che l'integrazione sia effettivamente desiderata e che sia giusto auspicarla); chi si trova senza l'appoggio comunitario, o con una comunità debole, rischia di smarrirsi nella sua difficile posizione di nuovo venuto, privo delle risorse per rivendicare e tutelare i suoi diritti.

Proprio sul tema dei diritti la comunità si connette alla questione del multiculturalismo ed alla rilevanza assunta dalla diversità all'interno di istituzioni politiche democratiche fondate su un universalismo a base individuale. La tradizione liberale, infatti, privilegia l'individuo in quanto tale e in quanto espressione del genere umano, prescindendo da genere, classe, etnia e cultura e non riconoscendo, almeno nella sua formulazione classica, particolare rilevanza alle differenze (le quali vengono oggi invece

tendenzialmente concepite come qualcosa di utile ed arricchente). Il riconoscere o meno alle comunità di avere degli interessi, e quindi dei diritti, collettivi indipendenti da quelli dei suoi singoli membri struttura il dibattito sul multiculturalismo. Le teorie comunitariste, che affermano il primato dei diritti collettivi (diritti etnici o più in generale di comunità – anche, ad esempio, quelle di genere) rispetto a quelli individuali e richiedono il riconoscimento dei primi, costituiscono una premessa teorica importante a sostegno del multiculturalismo. Ma esistono molteplici declinazioni di multiculturalismo, anche dalla prospettiva liberale, che individuano una primazia, una negazione o una subordinazione dei diritti individuali rispetto a quelli collettivi (Cesareo 2000, 39-62). Il dibattito sulla cittadinanza multiculturale e sull'introduzione di diritti collettivi e culturali accanto ed in armonia con i diritti e le libertà individuali è solo un altro esempio di come quello di comunità sia un concetto ponte tra discipline diverse e un riferimento attuale per comprendere ed approfondire le modalità del nostro convivere. Se, come ci ricorda Michel Maffesoli (1988-2000), la vita in società non si svolge più tanto a partire da un individuo razionale e solitario, ma è ormai prima di tutto fusione emozionale e comunitaria in gruppi/tribù⁴⁸, anche dalla comunità, dal piacere dell'orizzontalità e della fraternità, dobbiamo partire per comprendere le trasformazioni della nostra epoca.

8. *Uno spunto di riflessione*

In seguito alla ricognizione delle configurazioni e dei significati che può assumere, e delle tematiche che coinvolge, numerosi sono gli aspetti che possono essere ripresi nel sottolineare l'importanza della comunità, per comprendere le trasformazioni sociali della nostra epoca. Ciascuno

⁴⁸ Proprio Maffesoli (1988-2000, 54) ci permette in parte di riaccostarci al secondo dei due poli individuati da Esposito, quello dell'uscita del soggetto all'esterno dei suoi confini: «La beuverie, la parlerie, la conversation [...] qui ponctuent la vie de tous les jours font 'sortir de soi', et, par là, créent cette 'aura' spécifique qui sert de ciment au tribalisme».

dei precedenti paragrafi offre spunti in tale direzione. Vi è tuttavia un modo di intendere la comunità che si vorrebbe qui riprendere brevemente, data la sua prossimità con alcuni dibattiti in corso.

Nelle sue versioni più aperte (Etzioni 1995/1998), la prospettiva comunitarista ci mostra la possibilità di pensare a un individuo razionale, la cui razionalità viene orientata dal contesto comunitario di cui è, o decide di essere, parte. Nell'ottica di un'aspirazione ideale ad essere partecipi di una dimensione comunitaria attraverso la condivisione di valori concordati mediante il dialogo ed in costante adattamento (in base al mutare delle circostanze ed al sorgere di nuovi problemi), la comunità ed i suoi membri mantengono la capacità di riflettere consapevolmente sulla direzione e sulle implicazioni delle loro decisioni per il futuro. La comunità, così concepita, non rappresenta più solo un'entità ascrittiva ed ereditata, in cui il peso del passato è schiacciante, ma è, invece, un'associazione flessibile che, pur attribuendo realisticamente importanza al nostro venire plasmati dalla società in cui nasciamo ed alla natura umana, può mantenere la capacità di riflettere su se stessa ed elaborare progetti, alla ricerca di un bene comune concordemente perseguito.

Sebbene si ragioni in termini ideali, tale approccio sembra offrire interessanti spunti di concretezza: (a) una razionalità che non è uguale in tutte le sfere ed in tutti gli ambienti ma che è contestuale e cerca di opporsi alla prevaricazione della logica economica di mercato negli altri settori dell'agire umano; (b) una riflessività orientata ad accrescere la partecipazione democratica ed a creare spazi di incontro in cui discutere del bene comune; (c) di fronte all'eccesso di libertà⁴⁹ (ed alle ansie ad esso connesse) prodotto dalla riduzione del peso della tradizione, dalle trasformazioni del mercato del lavoro, dalla mobilità e dalle trasformazioni delle comunicazioni indotte dai progressi tecnologici e dai processi di globalizzazione, il rivalutare l'appartenenza ed il bisogno di sentirsi parte di qualcosa di più grande offre sostegni e qualche sicurezza per chi è alla ricerca di quella che Charles Taylor (1991/2002 e 1992/2001) chiama autenticità.

⁴⁹ O, si può anche dire, alle trasformazioni di questa.

Ovviamente, questi spunti, che la declinazione comunitarista della comunità ci permette di immaginare, vanno contemperati con la considerazione delle disuguaglianze. L'essere capaci di opporsi alla logica di mercato, il riuscire ad essere riflessivi, e la ricerca di autenticità sono strade tanto più percorribili quanto più sostenute dalla possibilità di accesso all'istruzione ed al sostentamento economico.

EMANUELA BOZZINI

Cittadinanza

1. *Premessa*

Il concetto di cittadinanza ha una lunga ed importante tradizione che riguarda la generalità delle discipline delle scienze sociali. Sulle sue articolazioni sono basate le spiegazioni di una serie di problemi centrali per la sociologia quali la diseguaglianza di classe, l'ordine o viceversa il conflitto sociale. Conseguentemente gli ambiti tematici affrontati attraverso il concetto di cittadinanza sono molto numerosi: le classi sociali e le loro condizioni, le problematiche legate al genere, l'identità nazionale ed etnica, la partecipazione democratica, le minoranze e l'immigrazione. La prospettiva della cittadinanza fornisce un quadro teorico per affrontare il complesso di queste tematiche, ma allo stesso tempo, o forse proprio a causa di questa estensione dell'applicabilità del concetto, si presenta come una nozione altamente problematica, tanto che secondo alcuni studiosi di scienze sociali non esiste una vera e propria teoria e, sebbene siano riscontrabili delle tradizioni di pensiero abbastanza consolidate, non è possibile stabilire un significato univoco del termine. Accanto ad un ambito di applicazioni che come è evidente è già molto ampio, negli ultimi anni sono sorte nuove questioni che hanno ulteriormente complicato il quadro concettuale, la cui portata è interpretata variamente. In particolare le nuove domande che nascono dall'introduzione con il trattato di Maastricht della nozione di cittadinanza europea, tendono ad indagare gli elementi di continuità e discontinuità rispetto alle concezioni della cittadinanza che si sono sviluppate in riferimento agli ordinamenti statali. La cittadinanza europea ha delle caratteristiche che la configurano come un "rompicapo" rispetto alla cittadinanza nazionale: da un lato non esiste alcun altro ordinamento internazionale che attribuisca una cittadinanza,

dall'altro non esiste un ordinamento che attribuisca la cittadinanza che non sia dotato degli elementi della statualità (Bellamy e Warleigh 2001). I critici quindi evidenziano l'inopportunità di denominare "cittadinanza" il *set* di diritti e doveri e l'appartenenza ad una struttura politica le cui caratteristiche appaiono largamente indeterminate, e che non pare evolvere in direzione dell'acquisizione delle prerogative statali. La cittadinanza europea non riproduce fedelmente i caratteri tipici di quella nazionale non solo in quanto "deficitaria" rispetto a questa ma anche perché il concetto di cittadinanza nella sua determinazione non nazionale (o post-nazionale o sovranazionale) sembra ricoprire una serie di *issues* che ne estendono e ne complicano i significati: «in this respect Union Citizenship represents one layer of the multiple citizenships and demoi to which people increasingly belong» (Bellamy e Warleigh 2001, 8).

La questione principale affrontata nelle pagine seguenti è sintetizzabile in questa domanda: la cittadinanza rappresenta un costrutto concettuale appropriato in un'epoca in cui cresce la rilevanza attribuita socialmente e politicamente alla molteplicità delle identità e delle affiliazioni degli individui?

In questo lavoro la risposta alla domanda si articola in tre passaggi. In primo luogo verranno delineate le dinamiche identificate dalla letteratura quali cause della tensione cui è sottoposto il concetto di cittadinanza; in particolare l'attenzione è focalizzata sulla perdita di centralità della dimensione nazionale in rapporto ai processi di pluralizzazione delle differenze sociali e culturali (paragrafo 1); in secondo luogo verrà discussa la plausibilità di ricomprendere il complesso dei fenomeni della differenza sociale e culturale attraverso il concetto di cittadinanza (paragrafo 2); in terzo luogo verrà discussa una delle prospettive in base alla quale il concetto di cittadinanza assume una valenza esplicativa centrale nell'analisi sociologica (paragrafo 3).

Anticipando alcune delle conclusioni, si cercherà di evidenziare:

- a) come i processi di differenziazione culturale e sociale hanno un impatto rilevante ed innovativo sul concetto di cittadinanza e rendono necessario un ripensamento di alcuni assunti impliciti nelle concezioni consolidate della cittadinanza, ed in particolare dell'assunto della corrispondenza fra la comunità dei cittadini e dei connazionali;

- b) che il contesto politico nel quale questi mutamenti assumono una salienza concreta e politicamente significativa è quello dell'UE, e che la cittadinanza europea contribuisce ad articolare in maniera inedita e potenzialmente determinante il concetto di cittadinanza;
- c) che per comprendere la portata dei processi di pluralizzazione delle identità è utile definire e declinare il concetto di cittadinanza facendo riferimento ai processi di istituzionalizzazione delle differenze sociali e culturali che risultano rilevanti in un contesto sociale e temporale dato.

2. Dimensioni del concetto di cittadinanza

Il concetto di cittadinanza indica il complesso dei diritti e dei doveri di un individuo connessi alla partecipazione alla vita pubblica della comunità di appartenenza. Questa formulazione è una prima approssimazione, che tende a stabilire gli aspetti generali del termine. Il primo passo per rispondere alla domanda centrale del saggio è quello di distinguere analiticamente le dimensioni che si possono considerare costitutive della cittadinanza. Wiener (1998) indica tre elementi: i cittadini, la comunità e le pratiche che mettono in relazione gli individui e la comunità. Rispetto alle definizioni più diffuse e consolidate del concetto (specialmente quelle elaborate in campo giuridico e politologico), l'introduzione dell'elemento delle pratiche della cittadinanza rappresenta un'innovazione che assume un posto centrale in relazione all'obiettivo di rivisitare le potenzialità esplicative della nozione negli studi sociologici. Come sottolineato da Turner (1993) l'aspetto relazionale connesso all'idea di pratiche sociali ed istituzionali introduce un elemento dinamico nell'analisi, consentendo di rendere endogeni al quadro teorico i processi di mutamento. I diversi modelli di cittadinanza sono così individuati sulla base delle diverse combinazioni di pratiche istituzionali, di valori condivisi e norme che presentano. Questa impostazione consente quindi di rendere conto della molteplicità delle forme della cittadinanza e del fatto che significa cose differenti in differenti contesti. In particolare implica la possibilità di rilevare il carattere contingente che hanno

assunto le dimensioni della cittadinanza nell'ambito dello Stato nazionale. Rispetto ai tre elementi costitutivi, la cittadinanza nazionale si presenta come il *set* di pratiche relative ai diritti, all'accesso ed all'appartenenza alla comunità politica che: (a) considera i cittadini come connazionali; (b) identifica la comunità politica con la comunità nazionale; (c) declina il rapporto fra cittadini e comunità in senso esclusivo.

La domanda alla base di questo lavoro quindi di fatto ne implica un'altra: la cittadinanza deve necessariamente essere relata alla dimensione nazionale, cioè deve essere associata ad un contesto politico preciso e significativo, o la disarticolazione dei nessi fra cittadinanza e nazionalità costituisce un passaggio possibile ed anzi necessario a comprendere dinamiche sociali che altrimenti risulterebbero inesplicite?

Questa impostazione risponde ad una tendenza importante che si riscontra nel dibattito sociologico degli ultimi anni, che riguarda l'opportunità di collegare i concetti portanti delle scienze sociali ad una dimensione socio-spaziale specifica e determinata. Negli ultimi anni infatti sociologi, quali Giddens, Brenner, Lash e Urry hanno messo in evidenza la progressiva inadeguatezza del "paradigma Statocentrico", l'impostazione secondo la quale «quasi tutti gli scienziati sociali davano per scontato che questi confini politici [dello Stato-nazione] fissassero i parametri spaziali di altre interazioni chiave – la società del sociologo, l'economia nazionale del macro-economista, la forma di governo dello scienziato politico, la nazione dello storico» (Wallerstein 1996/1997, 29).

La creazione della cittadinanza europea da un lato ed i processi di differenziazione sociale e culturale dall'altro tendono a rendere problematici tutti e tre gli aspetti costitutivi della cittadinanza in rapporto all'ordinamento statale. Di seguito sono presentate alcune delle dinamiche di mutamento che la letteratura sociologica indica come maggiormente rilevanti e che definiscono i principali aspetti della «costellazione postnazionale» (Habermas 1998-1999/2000), ovvero della dissociazione in atto fra Stato, nazione e società (Wieviorka 2001/2002).

2.1. *I concittadini sono connazionali*

La capacità di differenziare secondo questa logica gli individui è stata una delle caratteristiche più decisive nello sviluppo e nel successo degli

Stati nazione e contemporaneamente rappresenta uno degli aspetti che ne definiscono la crisi. Ad esempio, fra i principali teorici di questo fenomeno Beck osserva che il processo di individualizzazione produce l'erosione delle routinizzazioni, delineando le nuove "biografie del rischio". Similmente le caratteristiche della "tarda modernità" descritte da Giddens o della "modernità liquida" di Bauman, indicano una progressiva tendenza a demandare all'autonoma capacità dei singoli l'organizzazione della propria esistenza.

Il senso del "noi" stabilito dagli ordinamenti statali perde i caratteri di priorità e di esclusività che lo caratterizzavano. E ciò accade non solo perché i criteri con cui integrare le similitudini degli individui sono sempre meno evidenti e pregnanti nelle società multietniche sottoposte a forti flussi immigratori, cioè per la crescita di eterogeneità interna secondo i criteri etnico-nazionali, ma anche perché le affiliazioni degli individui diventano molteplici e seguono criteri diversi: la letteratura indica che la famiglia, le professioni, la religione, il genere, la località e l'etnia assumono una rilevanza crescente e complessivamente producono una diluizione della pregnanza della dimensione nazionale. Inoltre questi criteri non sono ordinati gerarchicamente, o almeno secondo modalità che non possono essere considerate scontate: «È improbabile che la cittadinanza sia l'identità primaria o la passione divorante di donne e uomini che vivono in società complesse ed altamente differenziate, in cui la politica compete nella conquista del tempo e dell'attenzione dei cittadini con la classe, l'etnia, la religione e la famiglia, e in cui questi ultimi elementi non uniscono la gente ma piuttosto la separano e la dividono» (Walzer 1988b, 52).

La multidimensionalità dell'identità diviene una *issue* politicamente rilevante, come il dibattito sulla politica della differenza e del riconoscimento, al quale si accennerà nei prossimi paragrafi, ha messo in evidenza. La conseguenza è la difficoltà crescente cui vanno incontro gli ordinamenti statali, che da questo punto di vista sono una forma di organizzazione politica fondata su un notevole grado di omogeneità interna sulla quale basano la richiesta di lealtà declinate in modo esclusivo, ma che appaiono troppo grandi, estesi e variegati per essere «immaginati» come una comunità (Anderson, 1983/1996).

Inoltre esiste un terzo processo di pluralizzazione delle identità, oltre alla loro moltiplicazione ed alla mancanza di gerarchie, ed è rappresentato dalla mancanza di fissità nel tempo. A partire dagli anni Ottanta la letteratura sui movimenti sociali ha messo in evidenza lo spostamento dalle rivendicazioni di classe, cioè da tematiche legate alla redistribuzione a tematiche legate ai valori immateriali tipici della postmodernità: i cittadini sono orientati in misura crescente verso mobilitazioni che hanno al centro dell'attenzione *issues* settoriali. Ciò significa che i singoli entrano a far parte e danno vita ad alleanze, coalizioni, *lobbies*, movimenti che hanno durata temporanea e che non si configurano come un elemento stabile dell'arena politica, ma cangiante in relazione ad interessi contingenti. Ne consegue che le identità e le lealtà politiche possono contare meno che in passato della strutturazione degli interessi legati al sistema ed all'organizzazione produttiva. Gli individui partecipano ad un numero crescente e sovrappoentesi di organizzazioni, istituzioni, strutture di *governance*. Rispetto alla teoria ed alle pratiche della cittadinanza quindi le *issues* identitarie diventano rilevanti nella misura in cui orientano l'articolazione delle preferenze espresse dagli attori sociali, diversificano i canali della rappresentanza degli interessi e moltiplicano le modalità della partecipazione politica.

2.2. *La comunità politica è identificata con la comunità nazionale*

Brubaker (1996/1998) osserva che lo Stato è pensato come l'organizzazione politica *di e per* una nazione, che rappresenta quindi la base pre-politica dell'integrazione sociale. Comunque venga definita¹ la nazione può essere intesa come il principio di legittimità dell'ordinamento statale. Uno degli aspetti del dibattito sul deficit democratico che caratterizza l'Unione Europea è centrato proprio sulla constatazione della mancanza di una rispondenza a livello sovranazionale di questa caratteristica statale. La mancanza di un *demos* europeo, e di una comunanza (storica) di tradizioni, cultura e di altri aspetti che sono associati all'idea della nazione, implica l'impossibilità di ottenere legittimità da

¹ Una tradizione consolidata distingue fra nazioni etniche e nazioni territoriali (Smith 1998).

parte delle istituzioni di Bruxelles. In particolare, riprendendo la distinzione introdotta da Scharpf (1999) fra legittimità di *input* e di *output*, l'Unione Europea non ha la possibilità di ottenere la prima, cioè la legittimità che enfatizza il governo del popolo (*government by the people*). In base alla legittimità di *input*, tipica della teoria della sovranità degli Stati, le scelte politiche hanno validità perché riflettono la volontà del popolo, le preferenze dei membri della collettività. Uno degli obiettivi della creazione della cittadinanza europea è stato proprio quello di creare un elemento condiviso fra i cittadini degli Stati membri e di rendere l'Unione più vicina ai cittadini (Chryssoschoou 2001). L'ottenimento di questo risultato è dubbio ed è oggetto di controversie. Se spostiamo brevemente l'attenzione alle teorie dell'integrazione europea ed alle interpretazioni degli sviluppi della cittadinanza elaborati dalle principali prospettive teoriche, si può notare che l'impostazione intergovernativa considera l'idea di cittadinanza europea nel senso che rappresenta una «definizione inappropriata» (Bellamy e Warleigh 2001). Dato che secondo questa prospettiva gli stati controllano in maniera esclusiva il processo di integrazione in relazione ai rispettivi interessi nazionali, una dimensione europea della cittadinanza non appare giustificabile nemmeno dal punto di vista logico. Allo stesso tempo, i processi reali di creazione di un senso di affiliazione alla UE si sono rivelati molto più attenuati di quanto i teorici neo-funzionalisti avessero supposto in base alla teoria dello *spillover*. La creazione dei simboli dell'Unione non ha avuto un effetto particolarmente positivo e rimangono per larga parte dei cittadini europei dei simboli vuoti (Bellamy e Warleigh 2001). In questo stesso senso le statistiche elaborate e diffuse dall'Eurobarometro evidenziano una sostanziale stabilità nelle risposte che mirano a rilevare la pregnanza della dimensione europea dell'identità. La percentuale di quanti dichiarano di riconoscersi in una identità europea appare attestata a livelli molto bassi, attorno al 4%². La modalità di risposta più scelta è la doppia identificazione fra nazione (come prima opzione) ed Europa. In

² Le affermazioni sono basate sul controllo delle statistiche disponibili *on-line* relative alla domanda «In the near future, do you see yourself...» dal 1996 al 2001. I dati sono consultabili al sito: http://europa.eu.int/comm/public_opinion/standard_en.htm.

questo caso, con riferimento agli ultimi dati disponibili (EB 56, ottobre 2001) il 44% dei rispondenti esprime consenso per questa scelta (media UE), in un intervallo di valori che varia dal 22% del Regno Unito al 57% registrato in relazione all'Italia. Si può notare, ed è rilevante ai fini del discorso teorico qui proposto, che le modalità con cui sono intese queste dimensioni identitarie risultano poco specificate, e sostanzialmente le interpretazioni di questi risultati tendono a riproporre la logica del modello di appartenenza statale al livello europeo. Per descrivere con una espressione sintetica il tipo di interpretazioni fornite sulla base di queste rilevazioni, si può indicare che esse ricalcano il "modello di lealtà"³, che indica che le modalità ritenute legittime di associare l'identità con altri concetti, quali partecipazione, procedure democratiche, comunità, fiducia, sono le stesse che appaiono a fondamento del discorso sociologico e politologico sviluppatosi in riferimento alle vicende dello Stato nazionale. L'immagine condivisa del rapporto fra la comunità politica e la nazione quindi si basa su una stretta connessione fra queste due dimensioni.

Il punto è comunque controverso e rappresenta uno dei dibattiti attuali più vasti. Habermas separa nettamente la nazionalità dalla cittadinanza. «La nazione composta da cittadini non trova la propria identità nelle comunanze etnico-culturali, bensì nella prassi di cittadini che esercitano attivamente i propri diritti democratici di partecipazione e comunicazione» (Habermas 1991, 127). Il "patriottismo costituzionale" che deriva dallo sviluppo di questa affermazione rappresenta quindi una possibilità concreta nell'ambito dell'arena politica e sociale europea, evidenziando che l'identità condivisa e la comunità politica non devono basarsi necessariamente sull'*ethnos* o su caratteristiche proprie della dimensione nazionale e che l'integrazione politica è possibile attraverso la comune appartenenza ad una società politica che rispetta i diritti di libertà e tolleranza sanciti e garantiti dalla costituzione democratica.

Il rapporto fra cittadinanza ed integrazione sociale e politica è dunque problematico e lo si può intendere orientato "casualmente" in entrambe

³ È la definizione elaborata da David Edye in *Belong or not to Belong*, paper (inedito) presentato alla Summer School 2001 del Polo Europeo Jean Monnet dell'Università di Trento.

le direzioni. Da un lato la cittadinanza può essere considerata un fattore capace di creare integrazione sociale, e quindi conduce al rifiuto dell' «idea che la società debba avere un'unità culturale, si tratti di quella della ragione, di una religione o di un'etnia» (Touraine 1997/2002, 181). Dall'altro un certo grado di integrazione sociale pre-esistente è ritenuto condizione necessaria affinché si possa creare un sistema di diritti di cittadinanza. Ad esempio la solidarietà, sia intragenerazionale che intergenerazionale, è necessaria per sviluppare le misure volte a garantire un livello standard di benessere per tutti gli individui titolari della cittadinanza. Per chi condivide una visione ottimistica dello stato dell'integrazione, la cittadinanza europea adottata con i trattati degli anni Novanta appare una grande speranza, un passo decisivo sia per creare un senso di comunanza fra europei, sia per ovviare al problema del deficit di democrazia a cui si accennava. Allo stesso tempo la cittadinanza europea appare ai critici un *set* di disposizioni astratte (e generiche), sostanzialmente inefficaci anche a causa della mancanza di un riconoscibile *demos* europeo. Poste in questi termini, entrambe le posizioni condividono la convinzione che la cittadinanza europea debba rappresentare un'estensione spaziale di quella nazionale, riproducendone le caratteristiche trasposte ad un livello territoriale diverso. Come si è cercato di delineare nel paragrafo precedente, queste stesse caratteristiche nazionali sono sottoposte a trasformazioni qualitative sostanziali. Che la cittadinanza nazionale possa effettivamente essere considerata un modello o la base valida per la cittadinanza sopranazionale diventa oggetto di dibattito.

2.3. *Le relazioni fra cittadini e comunità politica*

Il rapporto fra individui ed autorità politica instaurato nell'ambito degli Stati nazione presenta caratteristiche peculiari. Christian Joppke (1998) sottolinea che il tipo di pratiche associate all'appartenenza ed alla partecipazione nell'ambito del modello Stato nazionale:

- non è mediato da altre appartenenze intermedie;
- è personale: la cittadinanza è acquisita alla nascita e non attraverso una scelta personale;
- è continuo nel tempo in quanto non subisce interruzioni. Brubaker (1994/1997) ad esempio evidenzia che la cittadinanza non si perde

con una assenza, neanche prolungata, dal territorio statale, né si acquista semplicemente con la residenza: la cittadinanza è un durevole *status* personale.

- è esclusivo, nel senso che un individuo ha la cittadinanza di un solo Stato e non può ottenere una doppia cittadinanza in base ad una sua scelta.

Una letteratura crescente mette in rilievo che la cittadinanza sta assumendo in maniera progressivamente più marcata tratti non nazionali, i cui aspetti più interessanti riguardano proprio le modalità di articolazione delle pratiche della cittadinanza.

Fra le interpretazioni maggiormente influenti di questi sviluppi si può ricordare la proposta di Soysal (1998). L'autrice enfatizza i caratteri della cittadinanza post-nazionale, indicando che configura una nuova forma di relazione fra individui ed autorità, non più legata all'appartenenza nazionale, ma ad una comune condizione umana (*personhood*). In questo contesto la cittadinanza è costituita da due elementi: i diritti e l'identità. Se nel modello politico dello Stato nazione appaiono sovrapposti, gli sviluppi contemporanei del diritto internazionale producono una frattura in questa corrispondenza. Da un lato i diritti sono riconfigurati come diritti universali legati alla persona in maniera indipendente dalla sua nazionalità. Dall'altro lato la componente identitaria della cittadinanza rimane territorializzata e corrispondente alle affiliazioni nazionali. In questa tensione Soysal individua la dinamica capace di condurre ad un superamento in senso post-nazionale della cittadinanza e di conseguenza di configurare una trasformazione dell'ordinamento politico statale.

In questo senso si possono individuare numerosi processi che potenzialmente possono condurre a questo esito. Se la residenza è un motivo sufficiente ad acquisire diritti legati precedentemente alla *membership* (ad esempio nel caso della cittadinanza europea, il diritto di voto nelle elezioni locali), ne consegue che l'idea di cittadinanza quale status personale, legato alla nascita è relativizzata. Inoltre, come si vedrà nel prossimo paragrafo, i modelli di cittadinanza implementati in alcuni paesi europei, e che si possono definire con i termini di cittadinanza multiculturale

(Kymlicka 1995/1999) o differenziata (Young 1998) presuppongono delle appartenenze intermedie fra l'individuo e lo Stato, appartenenze che sono basate su affiliazioni di gruppo.

Inoltre l'immigrazione crea un numero crescente di individui che la letteratura ha chiamato *denizens*, per indicare un immigrato di lungo periodo che ha diritti civili, sociali e che spesso è coinvolto nella vita culturale e sociale della comunità in cui vive, ma che non ha la cittadinanza legale. Questa situazione si caratterizza per essere uno stato intermedio fra il cittadino e lo straniero, ed assume una importanza crescente nelle società europee contemporanee. La presenza di posizioni giuridicamente così differenziate quindi complica il modello descritto all'inizio del paragrafo e rivela un altro aspetto del deficit democratico che caratterizza i processi politici: secondo Habermas «la cerchia dei partecipanti alle decisioni democratiche non coincide più con la cerchia di coloro che sono coinvolti in queste decisioni» (Habermas 1998-1999/2000, 107).

La crisi del modello dei rapporti fra cittadino e comunità nell'ambito dell'ordinamento statale quindi non si configura unicamente nel senso di un suo superamento, come nel modello proposto da Soysal, ma anche in una crescente difficoltà di riproduzione degli elementi che ne costituiscono la base della legittimità.

In conclusione, la moltiplicazione delle categorie di riferimento per l'appartenenza e l'identità, assieme agli sviluppi del diritto internazionale che conducono ad un riconoscimento dei diritti umani in modo indipendente dalla appartenenza statale dei soggetti, sono gli elementi citati per sottolineare la crisi del modello di cittadinanza Stato-nazionale e per avviare le riflessioni sulle possibilità di trasformazione della cittadinanza che queste dinamiche introducono.

Il complesso delle trasformazioni ricordate sinteticamente e la dissociazione analitica fra le dimensioni della cittadinanza e della nazionalità producono un quadro teorico nel quale i soggetti assumono identità molteplici, che considerano costitutive e rilevanti dal punto di vista politico in modo variabile e dipendente dal contesto. La domanda che sorge a questo punto riguarda una questione di fondo: in base a quali motivi è plausibile ritenere la differenza sociale e culturale pertinente nell'ambito della cittadinanza?

3. *Le concezioni della cittadinanza e la differenza*

La domanda posta alla fine del paragrafo precedente rappresenta una obiezione potenzialmente importante, alla base del complesso delle problematiche qui discusse. Infatti, che la differenza sia un tema rilevante nelle società contemporanee non implica che a livello teorico debba essere inclusa nell'estensione del concetto di cittadinanza. La plausibilità di questa inclusione è difatti controversa. A questo proposito occorre richiamare alcuni dei temi propri del dibattito sul multiculturalismo e della contrapposizione fra le posizioni liberale e comunitarista che lo ha animato; ciò consente anche di focalizzare l'attenzione su due modi diversi di considerare la cittadinanza. Semplificando molto ed introducendo una dicotomia fra prospettive rispetto alla quale la maggior parte degli studiosi coinvolti nel dibattito non saprebbero come collocarsi (o come indica Wieviorka semplicemente rifiuterebbero di farlo), si può affermare che nell'ottica liberale la cittadinanza è considerata uno *status* individuale, mentre nell'ottica comunitarista rappresenta un dovere di partecipazione attiva alla vita pubblica della comunità.

Nella teorizzazione di impostazione liberale quindi, la questione delle differenze culturali non costituisce un tema da affrontare secondo una logica di cittadinanza. Sia nella versione utilitarista che nella versione contrattualista, gli individui hanno tutti lo stesso *set* di diritti e di doveri: lo *status* di cittadino esaurisce i significati rilevanti di cittadinanza. Le identità individuali e collettive, le appartenenze di gruppo appaiono quindi non pertinenti. Rispetto alle richieste di salvaguardia di culture minoritarie, la tesi liberale ortodossa risponde riconducendo il gruppo ai diritti dei singoli membri che lo compongono: attraverso la garanzia pubblica dei diritti di espressione, di associazione, è possibile per i soggetti che lo desiderano perpetuare ogni tipo di cultura⁴. Lo Stato assume nei confronti dei gruppi una politica che con una etichetta è stata definita

⁴ Se una cultura non sopravvive è a causa del disinteresse di chi dovrebbe esserne coinvolto. La sparizione di una cultura può essere "spiacevole" ma non è un evento ingiusto. Il riconoscimento politico al contrario si configura come iniquo perché sovvenzionare alcuni a spese di altri.

di “benigna noncuranza”, e che consiste nella neutralità delle istituzioni⁵ rispetto alle scelte di appartenenza culturale, etnica o sociale degli individui.

La tesi comunitarista è basata sulla partecipazione attiva dei cittadini alla vita pubblica della comunità di riferimento. In quanto membri attivi gli individui assegnano sia alla comune appartenenza che al perseguimento del bene comune un valore prioritario e questi elementi sono considerati costitutivi della loro identità. La comunità appare un ideale in sé ed in questo contesto le culture/identità che presentano dei tratti distintivi in contrasto con quanto condiviso dalla maggioranza dei membri possono potenzialmente produrre dei conflitti che non appaiono facilmente riconciliabili. Le istanze identitarie infatti hanno la caratteristica di non essere negoziabili (Pizzorno 1993), in quanto costitutive del soggetto. In base a questa prospettiva vivere nella propria cultura quindi si configura come un diritto imprescindibile dell'individuo. Questo argomento è alla base di diverse formulazioni teoriche nell'ambito del multiculturalismo, ad esempio è il principio da cui muove l'argomentazione proposta da Will Kymlicka. L'autore, nel sostenere la necessità di articolare la cittadinanza in base alle differenze di gruppo, ad esempio osserva che la neutralità della cittadinanza supposta dalle teorie liberali “ortodosse” è una pretesa non fondata, in quanto «lo Stato non può (quindi) fare a meno di decidere quali culture sociali sostenere» (Kymlicka 1995/1999, 195), cioè non può evitare di appoggiare almeno una cultura a scapito di altre, attraverso l'adozione di una lingua, di feste pubbliche, del sistema educativo, dei confini territoriali, e simili. L'argomento principale è che l'ordinamento statale, considerato universalistico, è in realtà “cieco alle differenze”. La valenza politica di questa posizione è resa evidente dalle parole di Young: «First, the ideal that the activities of citizenship express or create a general will that transcends the particular differences of group affiliation, situation, and interest has in practice excluded groups judged not capable of adopting that general point of view;

⁵ Il parallelo è con il trattamento riservato alle credenze religiose che non sono considerate un argomento di pertinenza pubblica, ma riguardanti unicamente la sfera privata dei singoli.

the idea of citizenship as expressing a general will has tended to enforce a homogeneity of citizens. [...] Second, where differences in capacities, culture, values, and behavioural styles exist among groups, but some of these groups are privileged, strict adherence to a principle of equal treatment tends to perpetuate oppression and disadvantage» (Young 1998, 264-265).

I richiami sommari ed incompleti a questo dibattito servono in realtà a focalizzare l'attenzione su un punto particolarmente rilevante per l'ambito sociologico in generale e nel contesto delle argomentazioni qui presentate in particolare. Wieviorka (2001/2002) nota che nel dibattito di impostazione filosofica sulla rilevanza delle rivendicazioni culturali e sui diritti collettivi associati a queste rivendicazioni, manca l'analisi dei processi di produzione sociale di tali differenze, delle trasformazioni che li caratterizzano. I gruppi minoritari, che siano nazioni, minoranze etniche, culturali o sociali, sono considerati un dato preliminare, che presenta inoltre un certo grado di fissità nel tempo. Da un punto di vista sociologico la riflessione dovrebbe essere orientata non tanto allo stabilire quali diritti sia auspicabile accordare a gruppi culturali minoritari, quanto le dinamiche sociali che producono e riproducono le differenze sociali e culturali che diventano significative per le identità dei singoli.

Una lettura sociologica quindi è orientata all'osservazione dei processi di costruzione sociale delle differenze, attraverso l'analisi degli attori sociali, delle interpretazioni della realtà che elaborano e delle relazioni che pongono in essere. In questo senso i processi inerenti la cittadinanza non sono confinati alla vita politica, ma in una dimensione più estesa riguardano la vita pubblica e le sue declinazioni. Concretamente ciò significa focalizzare l'attenzione sui processi di rivendicazione delle identità e sui discorsi pubblici riguardanti il significato da attribuire alle peculiarità culturali e sociali.

La cittadinanza diventa in questo modo un ambito di contesa sociale, politica e culturale. Questa affermazione si collega ad una delle critiche che è stata rivolta alla prospettiva delineata da Marshall (1950) nel dibattito che si è svolto sulla cittadinanza alla fine degli anni Ottanta. La teoria elaborata da Marshall ha costituito il punto di riferimento per la ricerca sociologica sui diritti e sugli effetti prodotti sulla stratificazione

sociale, ed è stata messa in discussione per il ruolo che assegna alla lotta di classe in rapporto allo sviluppo dei diritti. Nella teoria di Marshall la tensione verso l'eguaglianza cui conduce lo sviluppo dei diritti è la caratteristica distintiva della cittadinanza contemporanea contrapposta a quella premoderna. Secondo la sua definizione, ormai classica, la cittadinanza è il riconoscimento dell'appartenenza piena alla comunità. Tutti i cittadini sono eguali dal punto di vista dei diritti e dei doveri che sono attribuiti loro; non sono legittime differenze di *status* basate sulla nascita, sul ceto, sulla professione esercitata come invece accadeva nel sistema dell'*ancien régime*. I diritti civili prima e politici poi hanno assicurato la possibilità ad ognuno, indipendentemente dalla propria condizione sociale, di essere garantito dagli abusi del potere e di esercitarlo direttamente attraverso i meccanismi della rappresentanza. Inoltre il completamento dell'ideale della cittadinanza attraverso lo sviluppo dei diritti sociali ha consentito di raggiungere un grado di eguaglianza mai sperimentato storicamente, affrancando i cittadini dai bisogni materiali di base. I diritti sociali infatti, operando in contraddizione rispetto alla logica del mercato, agiscono come un principio in grado di attenuare le disuguaglianze di classe, che secondo Marshall sono destinate a perdere nel tempo la loro funzione economica. I critici, hanno evidenziato l'eccessivo ottimismo di questa impostazione, sia con riguardo agli effetti sociali dei diritti di cittadinanza⁶ che alle dinamiche che ne regolano lo sviluppo. Con riferimento a questo secondo aspetto, maggiormente rilevante nell'ambito del discorso qui presentato, la critica riguarda la sottovalutazione dell'impatto della lotta di classe sullo sviluppo e l'articolazione dei diritti. Giddens (1985) ad esempio, osserva che l'impostazione evoluzionista adottata da Marshall nella sua teoria elimina il ruolo attivo che i movimenti, ed in particolare i movimenti operai, hanno avuto nel determinarne le caratteristiche.

Accettando la validità di queste osservazioni, si introducono nello studio della cittadinanza le eguaglianze/disuguaglianze distributive e com-

⁶ Ad esempio Barbalet (1988/1992), riprendendo le conclusioni dei teorici marxisti, ha argomentato che la cittadinanza ha conseguenze limitate sulle disuguaglianze di classe, che il suo effetto riguarda alcuni aspetti redistributivi, mentre la struttura complessiva dei rapporti di produzione rimane identica.

plessimamente si configura la cittadinanza come uno spazio di controverse politiche e sociali, alle quali si possono aggiungere le domande di tipo culturale (Touraine 1997/2002) e quindi le eguaglianze/disuguaglianze di riconoscimento (Pizzorno 1993). Il punto è argomentato da Held, che discutendo l'analisi di Giddens, afferma che: «if citizenship involves the struggle for membership and participation in the community, then its analysis involves examining the way in which different groups, classes and movements struggle to gain degrees of autonomy and control over their lives in the face of various forms of stratification, hierarchy and political oppression. The post-Marshall debate needs to extend the analysis of citizenship to take account of issues posed by, for instance, feminism, the black movement, ecology and those who have advocated the rights of children» (Held 1989, 199).

Questa impostazione riceve diverse critiche, anche fra quanti considerano la cittadinanza un'arena di controversie. Secondo Zolo (1994), ad esempio, non appare utile includere nell'analisi qualsiasi tipo di rivendicazione emerga nella società civile, perché ciò provoca una inflazione normativa del concetto di cittadinanza, dilatandone il significato ed impedendo di rendere intelligibile il rapporto che ha con la democrazia e le sue istituzioni. Effettivamente dal punto di vista concettuale tale estensione può condurre ad un eccesso di comprensività del concetto, che non consiste nello studio di dinamiche unicamente sociali. Nel prossimo paragrafo verrà specificato il significato del concetto di cittadinanza che emerge dalla prospettiva sociologica delineata.

4. La cittadinanza come istituzionalizzazione di differenze

Gli argomenti rilevanti della discussione condotta fino a questo punto sono in primo luogo la necessità di disarticolare le dimensioni della cittadinanza e della nazionalità, in secondo luogo di considerare la cittadinanza un'arena di contesa politica, sociale e culturale. Ma come accennato alla fine del paragrafo precedente, l'analisi della cittadinanza non si sovrappone a quella delle dinamiche della società civile. Piuttosto la cittadinanza costituisce il raccordo fra la società civile ed il sistema poli-

tico, e più precisamente indica il complesso delle modalità che pongono in relazione gli individui, le loro affiliazioni e le diverse articolazioni dell'autorità politica. Una delle prospettive che appaiono maggiormente promettenti per lo studio della cittadinanza quindi la concepisce come un *set* di pratiche politiche, giuridiche, economiche e sociali che istituzionalizzano le differenze che risultano politicamente rilevanti in un momento storico dato. Riprendendo le parole di Kratochwil, si può affermare che rispetto alle concezioni che tendono a focalizzare l'attenzione sui contenuti dei diritti, «it is perhaps best to conceive of 'citizenship' as a space within a discourse on politics that institutionalises identities and differences by drawing boundaries, in terms of both membership and the actual political practices associated with this membership» (Kratochwil 1995, 182).

La cittadinanza è pertanto un meccanismo istituzionale di chiusura⁷ (Brubaker 1994/1997). Ciò significa che per individuare questi processi è essenziale specificare i criteri di inclusione/esclusione che di volta in volta operano⁸ e le cause che sono alla base della loro adozione come meccanismi di chiusura istituzionale (Pizzorno 1993).

Nelle società contemporanee esistono molteplici differenze che possono essere considerate rilevanti e che si riflettono nelle *issues* promosse da movimenti sociali e settori della società civile. Istanze legate al genere, alle generazioni, alla classe, alla regione/località, all'orientamento sessuale producono come visto una frammentazione dei riferimenti identitari (Bauböck, Heller e Zolberg 1996).

⁷ Il concetto di chiusura, che Brubaker mutua da Max Weber, sta ad indicare interazioni che escludono o limitano la partecipazione di coloro che sono considerati *outsiders*. Weber limitava la validità del concetto alle relazioni a livello micro, mentre Brubaker ne estende i significati.

⁸ Il processo di inclusione ed esclusione sociale è considerato un'attività svolta secondo criteri contingenti. Questa affermazione pertanto non va assimilata ad una impostazione diffusa che considera unitariamente la storia occidentale della cittadinanza, indicando come una progressiva inclusione di soggetti e una progressiva sensibilità alle differenze sociali il percorso che dalla *polis* greca (che considerava cittadini unicamente i maschi liberi e fondava il suo sistema sociale sull'esistenza della schiavitù) porta attraverso i comuni medievali, lo Stato nella sua forma nazionale al cosmopolitismo globale (cfr. Turner 1993).

Interpretare la cittadinanza come un meccanismo di istituzionalizzazione delle differenze quindi significa in primo luogo interrogarsi sul rapporto fra istanze emergenti fra gli attori della società civile ed il processo di traduzione politica ed istituzionale di queste. Il quadro appare pertanto complesso, e «citizenship practice is a continuously reflexive process, with citizens reinterpreting the basis of their collective life in new ways that correspond to their evolving needs and ideals» (Bellamy 2001, 65).

In realtà si può affermare che la corrispondenza fra le aspettative sociali e le «basi della vita collettiva» rappresenta un aspetto altamente problematico e rilevante nell'analisi sociologica. Al processo descritto di frammentazione delle affiliazioni intersoggettivamente considerate rilevanti e costitutive l'identità non necessariamente corrisponde una frammentazione delle pratiche e dei luoghi della cittadinanza. Wieviorka (2001/2002) nota infatti che alle molteplici differenze esistenti potenzialmente all'interno e trasversalmente le società, alcune assumono rilevanza sociale senza giungere al livello istituzionale (per scelta o meno), e che «... all'inverso, importanti iniziative di riconoscimento culturale possono essere decise dai responsabili politici senza esserlo realmente in risposta a domande formulate dai gruppi interessati» (*ivi*, 11).

Come accennato precedentemente, questo discorso assume una valenza particolarmente significativa nel contesto in via di continua ridefinizione dell'Unione Europea, sia perché è per definizione basata sull'eterogeneità e sulla differenza piuttosto che sull'omogeneità (Bettin Lattes 2002) sia perché l'articolazione delle domande sociali e le pratiche della cittadinanza non presentano un grado di istituzionalizzazione elevato e/o stabile. L'esistenza della cittadinanza europea problematizza quindi tutti gli aspetti del rapporto fra individuo ed autorità politica ricordati nei paragrafi precedenti, in particolare perché la cittadinanza europea è esplicitamente un complemento di quelle nazionali: l'articolo del trattato dell'Unione emendato ad Amsterdam afferma in primo luogo che a possedere la cittadinanza europea siano i soggetti in possesso della nazionalità di uno degli Stati membri ed inoltre è stabilito specificamente che la cittadinanza europea completa e non sostituisce la cittadinanza nazionale [art. 17, Trattato Amsterdam].

Uno degli aspetti di maggiore interesse dal punto di vista dell'analisi sociologica è quindi rappresentato dalle mutue relazioni ed influenze che esistono fra le pratiche delle cittadinanze nazionali e della cittadinanza europea. Bellamy e Warleigh osservano che: «...Union Citizenship reflects the fragmentation of national citizenship and not only supplements but replaces, interacts and occasionally competes and conflicts with it. As such, it reflects the multi-level character of governance within Europe more generally» (Bellamy e Warleigh 2001, 6).

A questi due livelli è possibile aggiungere la crescente rilevanza del livello locale, sia dal punto di vista dell'importanza dell'appartenenza e delle identità locali che vengono messe in luce dalla letteratura sui movimenti regionalisti, che dal punto di vista dei diritti garantiti e dei doveri dovuti a questo livello.

Le pratiche della cittadinanza frammentata (Wiener 1998) sono pertanto determinate nelle loro concrete manifestazioni dalle interrelazioni fra livelli territoriali diversi: locale, nazionale, sovranazionale e transnazionale. L'analisi di queste pratiche e delle istanze sociali che contribuiscono a costruirle deve quindi tenere in considerazione la moltiplicazione dei livelli spaziali di riferimento da un lato e la loro sovrapposizione funzionale dall'altro.

Per concludere, rispondendo alla domanda iniziale alla base dell'interesse conoscitivo di questo lavoro, ovvero sulla validità euristica del concetto di cittadinanza, si può affermare che appare sufficientemente flessibile per ricomprendere le trasformazioni che conducono all'organizzazione sociale e politica "post-westfaliana" (Linklater 1996). La cittadinanza rappresenta una nozione carica di storia e suggestioni e, sebbene presenti una grande varietà di significati e concentri una vasta gamma di problematiche, occorre notare con Fraser e Gordon che non esistono accezioni negative: «We find no pejorative uses. It is a weighty, monumental, humanist word» (Fraser e Gordon 1998, 90). Forse è anche questo uno dei motivi per i quali questo concetto rimane altamente significativo sia dal punto di vista della ricerca sociale che della pratica politica degli attori e delle istituzioni europee.

RICCARDO CRUZZOLIN

Classe sociale

1. *Schemi descrittivi versus schemi esplicativi*

Il dibattito sul concetto di classe sociale è normalmente caratterizzato dalla contrapposizione tra un uso esplicativo, quale quello sviluppato nell'opera di Marx, che ne fa la chiave di volta per comprendere la dinamica sociale, e un utilizzo puramente descrittivo, che lo relega a semplice schema di graduazione, atto più che altro a registrare il modo in cui una singola dimensione (quali il reddito o il prestigio sociale) si trova distribuita all'interno della società. Questo dibattito ha anche delle implicazioni metodologiche (cfr. Crompton 1993/1996). Infatti, nel caso degli schemi di graduazione la variabile considerata è essenzialmente metrica, ossia cardinale, in quanto ciò che viene registrato è l'ammontare di una specifica risorsa detenuta, ad esempio il reddito. La logica che sottende una tale modalità d'analisi spesso comporta una giustificazione funzionalista delle disuguaglianze riscontrate, giacché la capacità di guadagno risulta commisurata alle abilità possedute e all'importanza del ruolo professionale detenuto.

Già Durkheim, che pure cita sporadicamente il concetto di classe sociale (ad esempio, se ne trova qualche riferimento ne *La divisione del lavoro sociale*¹), sostiene l'inevitabilità delle disuguaglianze "interne", derivanti dalla casuale distribuzione di talenti in seno ad una specifica popolazione; oggettivamente, ed immancabilmente, nascono individui maggiormente dotati sia da un punto di vista intellettuale che fisico. Di segno opposto è la sua opinione in merito alle disuguaglianze "esterne", prodotte

¹ Durkheim (1893/1996, 349-350; 365-366).

dall'ammontare di risorse che gli individui ereditano in virtù dell'operato dei loro avi, per semplice discendenza. Queste ultime, a suo giudizio, andrebbero disincentivate a vantaggio delle disuguaglianze interne, la cui emersione si rende necessaria per poter usufruire dei talenti necessari al corretto funzionamento e sviluppo della società.

Gli schemi esplicativi invece, fanno derivare le disuguaglianze dall'appartenenza a specifici gruppi sociali, definiti dai rapporti di produzione o dalle logiche di mercato. Ogni gruppo, pur mantenendo una sua autonomia, stabilisce rapporti peculiari con gli altri gruppi con cui si trova a competere per l'allocazione delle risorse scarsamente presenti nella società. In questo caso, l'entità del reddito di cui si dispone diviene un semplice prodotto dei rapporti sociali in cui si è inseriti, più che del talento detenuto.

A questo punto, si rende necessaria una spiegazione degli assunti filosofici che sostengono giudizi così discordanti, e che caratterizzeranno le scuole sociologiche che si porranno come oggetto d'indagine la stratificazione sociale. Durkheim è interessato al fenomeno della divisione del lavoro ed all'aumento di riflessività sociale che ne consegue; è proprio la differenziazione sociale a consentire un nuovo tipo di solidarietà, sostenuta dai vincoli di reciprocità sorti a seguito della razionalizzazione del lavoro. Conseguentemente, la competenza tecnico-scientifica diviene un elemento importante per sostenere queste nuove dinamiche; l'epoca che accompagna l'attività di Durkheim ha una crescente necessità di sapere esperto (anche sociologico) in quanto da esso dipende la stessa solidarietà sociale. Questo aumento di complessità implica un utilizzo più "razionale" dei talenti che naturalmente si danno all'uomo. Da qui la legittimazione delle disuguaglianze interne. La stessa formazione di un diritto "a sanzione restitutiva" (che regola la cooperazione amministrativa e/o economica tra gli uomini, specificandone i rispettivi obblighi e gli eventuali risarcimenti qualora vi sia inadempienza), espressione per Durkheim di una solidarietà di tipo organico, prevede il costituirsi di un diritto "negativo", o "di astensione", che consente all'individuo il possesso personale legittimo di specifici beni. Infatti, l'aumentato individualismo che deriva dall'incremento di complessità sociale, deve sostenersi legando le cose alle persone, svincolando in tal modo le cose dal possesso che la

società intesa come entità *sui generis* può rivendicare su di esse. Tali cose divengono così strumenti atti a soddisfare finalità individuali, non più collettive (Durkheim 1893/1996, III). Infatti, la cooperazione di tipo “organico”, dotata di una natura più riflessiva rispetto a quella che caratterizza una solidarietà di tipo meccanico, avviene essenzialmente tra persone intese come soggetti di diritto, ossia tra individui che possono rivendicare un legittimo possesso su determinati beni.

Marx descrive un processo inverso, che prevede il progressivo impoverimento delle mansioni lavorative, proprio a seguito dell'organizzazione capitalistica della produzione economica. Il sapere è incorporato nelle macchine industriali, di cui i lavoratori, condannati a mansioni ripetitive ed elementari, divengono semplici appendici. Le dinamiche che caratterizzano la società di classe capitalista portano ad una progressiva perdita di competenza da parte di sempre maggiori quote di popolazione attiva. Conseguentemente, se nel pensiero durkheimiano la stabilità sociale è dettata soprattutto dalla più o meno acuta consapevolezza della reciproca interdipendenza sviluppatasi tra le varie professioni, nella società tratteggiata da Marx è il potere detenuto da specifici gruppi sociali a consentire l'ordine; quest'ultimo non sarebbe che il prodotto della coercizione esercitata dalla classe dominante nei confronti di quella sottomessa. Inoltre, nell'opera di Marx è presente un doppio processo di reificazione. Da un lato, l'organizzazione economica che contraddistingue una singola società condiziona anche gli altri suoi ambiti d'azione, da quello politico a quello culturale, assumendo in tal modo un'indebita priorità. Dall'altro, vi è un'idea riduttiva di produzione; con essa Marx intende esclusivamente la creazione di manufatti materiali, escludendo così l'idea di una produttività anche simbolica o culturale.

Sullo sfondo di questi presupposti, per Marx assumono importanza soprattutto i gruppi sociali che entrano in rapporto con i mezzi di produzione. Ai borghesi che li detengono si contrappongono gli operai che, pur dovendone fare uso per assicurarsi la sopravvivenza, anche se per conto dei primi, non ne sono in possesso. Inoltre, questi gruppi sono al loro interno tendenzialmente omogenei. Marx giunge così a tratteggiare una società fortemente stratificata, la cui dinamica viene a coincidere con i conflitti di classe che ruotano attorno alla detenzione dei mezzi produttivi.

Se ho voluto esporre questi brevi cenni del pensiero di due padri fondatori della sociologia, è perché essi sono alla radice del dibattito inerente alle classi sociali e, più in generale, alla presenza della sperequazione sociale².

² Naturalmente, anche altri autori classici si sono cimentati con il concetto di classe sociale; basti pensare alla scuola degli elitisti ed alla loro ambizione di fondare un approccio teorico generale che potesse contenere al suo interno la stessa teoria della lotta di classe formulata da Marx. Pareto (1916/1988) afferma la natura fondante ed universale del conflitto, per cui la lotta che si verifica tra le classi e all'interno di esse è una costante storica. La sua visione si discosta da quella di Marx giacché ogni classe sociale non si presenta omogenea, ma si differenzia al suo interno tra una componente d'*élite*, che raccoglie le persone più dotate, ed un'altra non-elitaria, tanto che la società può di massima essere divisa in due macro-classi: la classe eletta (l'insieme di coloro che eccellono nelle rispettive attività) e la classe non eletta (il resto del popolo). La stessa classe operaia, come ha ben dimostrato Michels (1911/1966), riesce ad esprimere un vertice formato da sindacalisti e rappresentanti politici, i quali sono in grado, date determinate condizioni storiche, d'ingaggiare la lotta che porta alla solidificazione dell'*élite* di governo (detentrici del potere politico). In tal modo, le classi sociali (marxianamente intese) sono solo un'ossatura indispensabile al mantenimento dell'equilibrio sociale e sono in parte sganciate dai destini individuali, maggiormente condizionati dall'eventuale possesso di doti naturali. La stessa *élite* di governo deve consentire un certo tasso di ricambio dei suoi membri, pena la decadenza dovuta alla mancanza di quelle capacità naturali indispensabili per un buon governo. Per Pareto, non si pongono alternative alla ferrea legge della circolazione delle *élites*. Ogni società risulta immancabilmente governata da una minoranza. Ciò che cambia è semplicemente la miscela di doti ed attitudini necessarie per governare, dato che i presupposti culturali della convivenza civile (in particolar modo le derivazioni, ossia le giustificazioni pseudo-scientifiche date alle azioni sociali maggiormente diffuse) sono destinati a cambiare nel corso della storia. Alle varie *élites* al governo si prospettano due possibilità: o accettare un ricambio dei suoi membri accogliendo le persone maggiormente dotate che provengono dalle altre classi sociali, o soccombere e dare spazio ad una nuova classe sociale, il cui vertice diverrà la nuova *élite* di governo. Alla luce di quanto esposto, anche se la classe operaia riesce a scalzare le altre classi sociali acquisendo la supremazia, solo l'*élite* presente al suo interno è destinata ad occupare il governo. Una simile concezione la si ritrova anche in Bourdieu, il quale differenzia le varie classi in due fazioni, l'una che domina sull'altra; accade così che all'interno della stessa classe dominante vi è una parte d'essa (quella dotata di maggior capitale culturale, ma sprovvista di capitale economico) che è dominata da quella in possesso di una quota più alta di capitale economico. Nel caso di Bourdieu, però, queste fratture interne alle varie classi non sono il frutto di predisposizioni naturali, ma di vincoli strutturali; infatti, la propria collocazione all'interno dello spazio sociale non è tanto il frutto della miscela di doti naturali possedute, quanto la conseguenza della composizione interna del capitale detenuto.

Lo stesso Weber elabora una definizione di classe sociale che incorpora diversi suggerimenti squisitamente marxiani³.

Ad oggi, sono normalmente gli approcci funzionalisti a prediligere l'accezione descrittiva, vagamente durkheimiana, del concetto di classe sociale. La struttura occupazionale risulta stratificata ed attraversata da una gerarchia di prestigio che implica l'accesso a quote diverse di risorse a seconda della propria collocazione, in quanto è necessario, per la stessa conservazione della società, che il sistema delle ricompense sia ineguale. Alle posizioni che risultano strategicamente più importanti ai fini del mantenimento del sistema devono corrispondere maggiori quote di ricompense, poiché solo in tal modo esse sono in grado d'attrarre le persone che detengono i giusti talenti. Se così non fosse, non si avrebbe quella competizione sociale per le posizioni di maggior prestigio in grado di condurre ad una selezione dei più adatti. A questi presupposti si è obiettato che un approccio genuinamente funzionalista deve considerare ugualmente importanti tutti i ruoli presenti all'interno della struttura occupazionale. In tal modo non si comprende da dove

³ Per Weber, la "situazione di classe" è espressione di specifiche "opportunità di vita" che vengono determinate dal mercato, e non della posizione che si occupa nel ciclo produttivo. Weber distingue tra classi possidenti e classi acquisitive. Con le prime si riferisce a quelle situazioni di classe definite dal possesso (o non possesso) di specifici beni o privilegi che possono fornire una rendita (latifondi, impianti produttivi, capitali finanziari, ma anche monopoli di mercato). Con le seconde Weber intende quei gruppi sociali inseriti nel processo di produzione di beni e servizi, il cui operato tende all'acquisizione di un profitto. Le classi acquisitive privilegiate in senso positivo sono costituite da imprenditori e da liberi professionisti forniti di preparazione o di capacità privilegiate, quali avvocati, medici, artisti. Quelle privilegiate in senso negativo raccolgono i lavoratori (soprattutto quelli a bassa qualifica). Sfortunatamente, definendo le situazioni di classe esclusivamente in rapporto al mercato, si corre il rischio di un'eccessiva frammentazione, in quanto ogni posizione professionale dà virtualmente accesso a specifiche opportunità di vita. È per questo che Weber formula un ulteriore concetto di classe: quello di classe sociale. In Weber, le classi sociali rappresentano: «l'insieme di quelle situazioni di classe tra le quali è agevolmente possibile, e di solito avviene, uno scambio, o personale, o nella successione delle generazioni» (Weber 1922/1980, vol. I, 299). In tal modo, Weber arriva alla definizione di quattro grandi classi: I. I possidenti ed i privilegiati per educazione; II. Gli intellettuali ed i tecnici non possidenti; III. La piccola borghesia; IV. La classe operaia.

possa sorgere una gerarchia di prestigio che ordini le varie occupazioni e che ad esempio faccia distinzioni, valutandoli diversamente, tra un avvocato ed un operatore ecologico. Ognuno svolge un ruolo importante per l'intera collettività (cfr. Crompton 1993/1996, 73).

Ma si è anche notato, attraverso comparazioni internazionali, soprattutto nell'ambito dei paesi industrializzati, che le varie professioni vengono comunemente ordinate nei vari paesi seguendo una medesima gerarchia di prestigio (Hodge, Treiman e Rossi 1967; ancor più chiaramente Treiman 1977). Quest'ultimo dato dimostrerebbe l'esistenza d'una sorta di gerarchia immanente a qualsiasi società industriale, oltre che d'un diffuso consenso morale sul diverso prestigio da attribuire alle varie mansioni, convalidando in tal modo l'assunto funzionalista che propende per una differenziazione delle ricompense.

Gli approcci funzionalisti continuano ad essere criticati dai sociologi che si riallacciano alla tradizione weberiana e a quella marxista. Per questi ultimi, la struttura occupazionale non soddisfa un'esigenza funzionale interna al sistema sociale, ma è il prodotto storico dei conflitti e delle relazioni che si verificano tra diversi gruppi sociali, detentori di specifici interessi. Inoltre, non deve essere data priorità alle disuguaglianze (come nel caso dei funzionalisti), ma alla stessa struttura delle classi, in quanto sono queste ultime la causa principale della sperequazione sociale. Marx al riguardo è chiaro; non potrà esserci una società giusta sino a che esisteranno classi sociali.

Simili approcci tentano la riformulazione d'un concetto di classe sociale di tipo esplicativo. Questi sforzi si sono scontrati con un ulteriore ostacolo lasciato in eredità da Marx. Anche qualora venga accettato l'assunto marxiano dell'esistenza "ontologica" delle classi sociali, rimane da specificare in quale misura esse siano il prodotto della struttura sociale o dell'azione storica di coloro che vi si riconoscono. Marx, nella sua opera, distingue tra classe in sé e classe per sé. Le classi sono un prodotto della struttura economica, ma possono storicamente operare solo qualora vengano riconosciute dai diretti interessati. Solo nel momento in cui la classe operaia diverrà consapevole dei propri interessi, assumerà il ruolo d'attore storico in grado d'incidere sulla società.

La distinzione tra classe in sé e classe per sé rinvia al ruolo dell'ideologia nel pensiero marxiano. L'ordine non può essere perseguito esclusivamente con l'uso della forza, poiché in tal modo diverrebbe eccessivamente "dispendioso" per la classe dominante; è importante che vi sia un consenso diffuso circa le finalità socialmente riconosciute, un consenso che viene fomentato instillando una falsa coscienza, che rende cieche le classi sottomesse nei confronti dei loro interessi e fa apparire desiderabili e degni di perseguimento gli interessi della classe dominante. Per questo, la lotta per l'emancipazione deve essere condotta su due distinti terreni, quello della struttura economica e quello della sovrastruttura culturale-ideologica. Un simile argomento immancabilmente entra in tensione con l'asserzione marxiana che decreta la priorità della struttura economica, che rimane la chiave d'accesso per la comprensione della dinamica sociale. Questa tensione non viene sciolta da Marx, e continua a minare ogni tentativo di teorizzazione della classe sociale in quanto categoria esplicativa.

Anche Weber traccia una netta distinzione tra classe "oggettiva" ed agire di comunità; ossia, in termini marxiani, tra classe in sé e classe per sé. Per Weber, l'eventuale manifestazione di una "coscienza di classe" diviene il semplice prodotto di specifiche contingenze storiche, più che l'esito quasi scontato di dinamiche di sviluppo immanenti alla storia dell'uomo. Infatti, la classe sociale, a differenza dell'appartenenza di ceto⁴, non comporta un agire di comunità, ma esprime soltanto le opportunità di vita che derivano dall'inclusione nel mercato del lavoro:

«Il grado in cui dall'«agire di massa» degli appartenenti alla classe sorge un 'agire di comunità' – ed eventualmente anche delle associazioni – è legato a condizioni generali di cultura, in modo particolare di natura intellettuale, e al grado dei contrasti che sono sorti [...]. In base ad ogni esperienza, una differenziazione delle possibilità di vita, per forte che sia,

⁴ Per Weber, «per situazione di ceto si deve intendere un effettivo privilegio positivo o negativo nella considerazione sociale, fondato sul modo di condotta della vita, e perciò sulla specie di educazione formale – sia essa un insegnamento empirico oppure razionale, con il possesso delle forme di vita corrispondenti – e sul prestigio derivante dalla nascita o dalla professione» (Weber 1922/1980, vol. I, 303).

non produce di per sé un ‘agire di classe’, cioè un ‘agire di comunità degli appartenenti alla classe» (Weber 1922/1980, vol. IV, 31).

Il contributo weberiano sicuramente incrementa la tenuta empirica del concetto, spogliandolo dei presupposti filosofici marxiani (riferibili al materialismo storico), ma quest’operazione implica anche una perdita di ricchezza esplicativa; il concetto diviene più descrittivo e rinuncia alle sue ambizioni di cogliere le tendenze di sviluppo immanenti alla storia dell’uomo.

Nei prossimi paragrafi analizzeremo il modo in cui è stata accolta l’eredità marxista e weberiana. Inizieremo con la scuola neo-marxista, rappresentata soprattutto da Wright, per poi toccare gli approcci che rinverdiscono gli assunti di Weber.

Se viene proposto questo ordine è perché esso coincide con la successione delle critiche rivolte al concetto esplicativo di classe sociale.

L’approccio marxista, poggiando sull’idea implicita che la classe dominante sfrutti quella dominata, fa proprio un elemento valoriale che non può essere tematizzato, in quanto fornisce le fondamenta dell’intera costruzione. Parkin afferma chiaramente che «sfruttamento è un concetto connotato moralmente in *qual si voglia* modo esso sia usato ed è meglio riconoscere ciò fin dall’inizio» (Parkin 1992, 156).

Una prima grande critica viene quindi rivolta a questo assunto, proprio riallacciandosi ai temi trattati *in primis* da Durkheim e di seguito dai teorici “del consenso” (specialmente funzionalisti) e portando avanti l’idea che l’intrinseca complessità della società fa mancare l’ossigeno alla trattazione marxiana della stratificazione sociale. Infatti, le società industriali presentano un grado di diversificazione professionale e di complessità che non può essere concettualmente racchiuso nei canoni del pensiero marxista. Di conseguenza, l’elemento normativo che Marx fa derivare dalla sua teoria viene giudicato totalmente infondato. Come già prima si sosteneva, è normale che vi sia una diversità naturale, ossia che ogni uomo sia dotato di specifici talenti e, affinché si produca una loro gestione “razionale”, necessaria ai fini del mantenimento d’un sistema sociale complesso, è opportuno che il sistema delle ricompense sia diversificato di modo da incentivare i più dotati. Naturalmente, anche quest’ultima argomentazione esprime una “sua” teoria normativa, ossia un

giudizio in merito a come debba funzionare la società. In questo caso è il concetto d'adattamento sistemico, non quello di sfruttamento, ad evitare il vaglio critico.

A questo punto, siamo in grado di riconoscere il primo grande intoppo che in generale contraddistingue la teoria della stratificazione sociale: essa quasi sempre presuppone una teoria normativa, ossia una valutazione in merito a cosa sia giusto o sbagliato per la società.

A questa critica le trattazioni neo-weberiane sono comunque in grado di reggere. Nei loro approcci l'idea di sfruttamento rimane al più un valore (negativo) di riferimento, ma non diviene un ingranaggio della stessa dinamica sociale, oliato dagli interessi che già si trovano inscritti in seno alla struttura sociale. L'estrapolazione dell'elemento valutativo rappresentato dall'idea di sfruttamento è dovuta ad una diversa concezione degli elementi che definiscono le classi sociali. Esse non rappresentano esclusivamente l'espressione dei rapporti di produzione, ma sono ritagliate sulle base delle concrete dinamiche di mercato. Questo comporta un riconoscimento della natura eminentemente storica delle risorse che definiscono gli eventuali rapporti di sfruttamento. Per Marx è immancabilmente la detenzione dei mezzi produttivi ad imprimere la direzione ai rapporti di sfruttamento. Per Weber, al contrario, i mezzi di produzione sono solo una delle risorse che storicamente possono essere giocate nelle relazioni sociali e che possono condurre a quegli squilibri che sempre caratterizzano la distribuzione delle possibilità di vita. La definizione delle risorse essenziali per la società non è data a priori, ma si sviluppa storicamente; ne consegue un'idea di sfruttamento che deriva soprattutto dalle percezioni concrete e dalle credenze degli attori coinvolti nelle relazioni sociali.

Infine, in Weber è proprio la dimensione del potere ad acquisire quell'importanza che nell'opera marxiana viene tributata ai mezzi produttivi. È il potere a prefigurare quei giochi a somma zero che sono in grado di impattare gruppi sociali diversi, dando spazio a conflitti più o meno accesi, ed è il processo decisionale, più che il processo produttivo, a smuovere gli antagonismi più accesi.

Rimane da specificare la seconda grande critica rivolta al concetto di classe; essa coinvolge quegli approcci, anche di stampo weberiano, che

continuano a considerare la stratificazione sociale un prodotto soprattutto della gerarchia occupazionale. Infatti, da sempre più parti viene oggi espressa perplessità in merito all'effettiva capacità della struttura occupazionale di rendere conto delle dinamiche d'esclusione che caratterizzano le società complesse, soprattutto qualora si consideri la perdita di centralità del lavoro in quanto elemento che struttura l'identità e le effettive possibilità di vita.

2. *Gli approcci neo-marxisti*

Il dibattito attuale sul concetto di classe sociale continua in parte ad ispirarsi al lavoro di Marx. Per questo è opportuno iniziare dal lavoro di un sociologo recente che si definisce apertamente neo-marxista ed ha dedicato buona parte della sua opera scientifica allo studio della stratificazione sociale.

Dell'ampio filone neo-marxiano, viene preso in considerazione soprattutto il pensiero di Wright, giacché risulta più attuale e maggiormente attento alla ricerca di un chiaro riscontro empirico⁵.

Wright pone a fondamento del suo schema le relazioni di sfruttamento che risultano esservi tra i vari gruppi professionali. Egli parte proprio dal concetto di sfruttamento, in quanto è sua ambizione darne una definizione il più possibile oggettiva. In particolare, la sua dissertazione fa leva sulla teoria dei giochi. Riprendendo il lavoro di Roemer, afferma che «per stabilire se in un dato gioco esista sfruttamento occorre chiedersi se specifici gruppi di attori, o coalizioni di giocatori, ottengono un vantaggio ritirandosi da esso allo scopo di prender parte ad un gioco

⁵ Naturalmente, sono numerosissimi gli autori che traggono ispirazione da Marx. Da Poulantzas a Althusser, sino a giungere alla Scuola di Francoforte ed a Thompson. Rimane più difficile stabilire una linea teorica di fondo che accomuni tutti coloro che si riallacciano alla tradizione marxista. Infatti, l'opera di Marx risulta assai complessa ed ambigua, tanto da giustificare interpretazioni tra loro difformi (spesso in modo vistoso). La scelta di Wright si è imposta anche per questo motivo, giacché non sviluppa una visione marxista eccessivamente eretica. Inoltre, essendo una rivisitazione aggiornata, prende in considerazione buona parte delle critiche rivolte al filone marxista.

diverso. I giochi alternativi differiscono per i modi in cui le risorse sono distribuite» (Wright 1992, 100). In tal modo, attraverso prove controfattuali, è possibile stabilire se un gruppo sociale risulti sfruttato. A tal fine, devono essere soddisfatte tre condizioni.

Una coalizione d'attori B può definirsi sfruttata da un'altra coalizione A se esiste, almeno ipoteticamente, un'alternativa in cui la situazione di B sarebbe migliore di quella attuale (prima condizione), mentre quella di A risulterebbe peggiorata (seconda condizione). Se quest'ultimo assunto (il peggioramento del gruppo A) non venisse rispettato non si potrebbe parlare di sfruttamento; infatti, si può avere sfruttamento solo se vi è appropriazione indebita del lavoro altrui, tale che un'eventuale variazione delle condizioni di vita del gruppo sfruttato sia destinata immancabilmente a ripercuotersi su quelle degli sfruttatori. La condizione di sfruttamento va distinta da quella di oppressione, che ad esempio caratterizza la situazione di vita dei disoccupati. Questi ultimi, pur vivendo nell'indigenza, non contribuiscono col loro lavoro all'arricchimento della classe dominante. Infine, oltre alle due condizioni appena delucidate, ve ne deve essere una terza, rappresentata dal dominio che A esercita su B, finalizzata ad impedire che quest'ultimo si ritiri dal gioco in corso e ne inizi un altro, per lui più vantaggioso. Quest'ultima condizione si rende indispensabile in quanto, in sua mancanza, si arriverebbe a produrre assunti paradossali. Si potrebbero ad esempio considerare i disabili degli sfruttatori, in quanto stornano a loro vantaggio risorse prodotte dal lavoro altrui. Essi però non possono essere considerati sfruttatori, in quanto non sono in grado di sostenere col dominio le regole del gioco che li avvantaggiano⁶.

Continuando nella sua opera di rivisitazione, Wright individua quattro tipi di risorse il cui controllo può portare a forme distinte di sfrut-

⁶ Nel tempo la posizione di Wright è andata sfumandosi; infatti, in una delle sue ultime opere dichiara che «it would be disingenuous to claim that the use of the term 'exploitation' to designate this form of antagonistic interdependency of material interests is a strictly scientific, technical choice. Describing the appropriation of labor effort as 'exploitation' rather than simply a 'transfer' adds a sharp moral judgment to the analytical claim» (Wright 1997, 13).

tamento: la forza lavoro (che comporta uno “sfruttamento feudale”), il capitale (che origina lo “sfruttamento capitalistico”), le risorse organizzative (che danno luogo allo “sfruttamento statalista”) ed infine le qualificazioni (con il conseguente “sfruttamento socialista” che ne può derivare). Incrociando le varie risorse, si ottiene una mappa delle classi che prevede dodici categorie e che spazia dalla borghesia (detentrica del capitale) o dai dirigenti ad elevata qualificazione (in possesso di notevoli risorse organizzative), sino al proletariato (deprivato sia in termini organizzativi che di qualifiche possedute) (Wright 1992).

Possessori dei mezzi di produzione	Non possessori dei mezzi di produzione		Risorse organizzative
1 Borghesia	4 Alti dirigenti con credenziali elevate	7 Alti dirigenti con credenziali medie	10 Alti dirigenti senza credenziali +
2 Piccoli imprenditori	5 Funzionari con credenziali elevate	8 Funzionari con credenziali medie	11 Funzionari senza credenziali 0
3 Piccola borghesia	6 Tecnici con credenziali elevate	9 Lavoratori con credenziali medie	12 Proletariato -
Credenziali (titoli di studio e qualificazioni professionali)	+	0	-

Legenda:

I segni indicano la quantità di risorsa detenuta dalla classe corrispondente.

Esempio: il proletariato è deprivato sia di risorse organizzative che di risorse credenziali.

Nonostante vi sia in Wright un aggiornamento in merito alle risorse che sostengono i rapporti di sfruttamento, tanto che egli arriva ad avere molti punti in comune con i neo-weberiani (si pensi al ruolo delle qualificazioni), la sua teoria risulta ancora poco robusta. Egli sostiene che sia possibile misurare lo sfruttamento grazie all'utilizzo della teoria dei giochi; un individuo è collocato in una situazione di sfruttamento quando gli si prospetta la possibilità di migliorare la sua condizione semplicemente cambiando le regole del gioco. Prendiamo un esempio concreto. Lo sfruttamento statalista si verifica quando una minoranza detiene la risorsa “organizzazione”, ossia domina il processo decisionale che defi-

nisce le finalità produttive di una specifica organizzazione (impresa o Stato che sia) ed il modo in cui conseguirle, avvalendosi della divisione razionale del lavoro. Wright sostiene che un'alternativa a tali regole del gioco è rappresentata dalla distribuzione a ciascuno della sua quota *pro capite* di risorsa "organizzazione", tramite un processo di democratizzazione del meccanismo decisionale. Ora, l'intento è sicuramente nobile, ma vi sono diverse perplessità che ne minano l'eventuale realizzazione. La più importante trae ispirazione dalla stessa teoria dei giochi; infatti, non tutti i giochi sono a somma zero, come sembra voglia Wright, ma si possono avere risultati sub-ottimali se non addirittura a somma positiva. La distribuzione a ciascuno della sua quota pro-capite potrebbe portare proprio ad un risultato sub-ottimale; le gerarchie che distribuiscono la risorsa organizzativa espletano soprattutto un ruolo regolatore, giacché dirimono potenziali conflitti e danno coesione e finalità ad un'organizzazione che ha spesso al proprio interno elementi tra loro eterogenei. Una eccessiva democratizzazione, anche tramite lo strumento della delega (come sembra proporre lo stesso Wright), può condurre ad una ingovernabilità di fatto dell'organizzazione, poiché, anche se si riuscisse faticosamente a costruire un consenso generale, si ripresenterebbe in continuazione l'incognita di come gestire gli elementi di novità forieri di nuove spaccature⁷.

⁷ La costruzione teorica di Wright continua ad essere assunta come punto di riferimento dell'analisi di classe da diversi autori. Si consideri ad esempio il contributo di Grusky e Sørensen (1998). Essi danno spazio alle argomentazioni di Wright, in special modo quelle che riguardano lo sfruttamento socialista, sostenendo come queste ultime possano fornire un criterio teorico per la definizione dello sfruttamento che sostituisca quello più prettamente marxiano del plusvalore, dimostratosi infondato. Essi ripropongono l'esempio della certificazione e normazione delle qualifiche professionali, finalizzate al mantenimento della scarsità delle qualifiche reperibili. In tal modo viene garantito un vantaggio arbitrario a coloro che le detengono, in quanto la remunerazione che ne consegue in parte è dovuta ad una compressione artificiale della concorrenza che s'avrebbe in presenza d'un mercato pienamente aperto. Ossia, si viene a creare una situazione di quasi-monopolio in cui il prezzo dei servizi erogati viene stabilito non dal funzionamento della domanda e dell'offerta ma dalla stessa categoria professionale. Per Wright, per cogliere le reali dinamiche di sfruttamento basta confrontare questa situazione con quella che si verrebbe a determinare in presenza d'un mercato perfetto, in cui l'acquisizione dei

La prova controfattuale che Wright adopera al fine dell'accertamento di eventuali situazioni di sfruttamento poggia su criteri assai discutibili. Non si può confrontare la realtà con scenari ipotizzati e trarne la certezza della condizione di sfruttamento. In poche parole, nonostante Wright cerchi di dare una base oggettiva alla condizione di sfruttamento, quest'ultima continua ad essere certificata più alla luce di una teoria normativa della società che attraverso pratiche scientifiche. Ad esempio, Wright arriva a riconoscere il ruolo delle doti naturali, ma solo per dimostrare come esse possano a loro volta innescare meccanismi di sfruttamento; presentandosi rare, tali doti consentono un'appropriazione indebita di lavoro altrui, attraverso l'acquisizione di qualifiche professionali e di un valore di mercato sovrastimato rispetto alla potenziale capacità produttiva (Wright 1992; 1997, 10). Come Wright sia in grado di gestire concettualmente questa affermazione (ad esempio come si possa definire la capacità produttiva di una persona) rimane un mistero.

titoli non viene svolta a numero chiuso, ma è accessibile a tutti. In quest'ultimo caso si verificherebbe un fenomeno di livellamento; ossia vi sarebbe un massiccio ricorso alla formazione professionale sino al punto in cui il guadagno aggiunto determinato dal possesso d'un titolo specifico viene a coincidere con i costi sostenuti per il suo conseguimento. Tale termine ultimo fornisce il metro per misurare l'equità del prezzo dei servizi riscontrabile nella realtà. Anche in questo caso continua a funzionare un meccanismo a somma zero che, ad esempio, non considera le perplessità sollevate da Bourdieu nel momento in cui va a considerare l'isteresi (come l'attribuzione di valore a titoli accademici ormai svalutati a seguito dell'istruzione di massa) ed il gioco a somma negativa che ne consegue (Bourdieu 1979/1983, 137-172). Ma vi è a monte una perplessità ancora maggiore. I gruppi professionali servono non solo per arginare la concorrenza esterna, ma per fornire un minimo di tutela nei confronti della stessa concorrenza interna, quella che si verifica tra coloro che appartengono allo stesso gruppo professionale. Qualora venisse a mancare ogni barriera professionale, la concorrenza interna verrebbe a sovrapporsi con quella esterna; inoltre la concorrenza generalizzata andrebbe ad erodere quelle cornici istituzionali che oltre a comprimere artificialmente l'offerta di lavoro qualificato hanno almeno il merito di dettare dei criteri di valutazione che siano standardizzati. La concorrenza generalizzata quasi sicuramente darebbe come esito una eccessiva personalizzazione delle mansioni professionali ed il sorgere del fenomeno del "primo prende tutto". L'allargamento dei qualificati, di per sé, non impedisce che si costituisca comunque un vertice, eventualmente occupato da una singola persona, quella che risulta "più capace" rispetto ai colleghi e che in virtù di questa supremazia riesce ad estorcere guadagni ancora più ingenti di quelli cui potrebbe aspirare in situazioni più istituzionalizzate.

Oltre a quanto appena detto, la teoria di Wright manifesta anche una debolezza empirica; il fatto che Wright abbia cercato più volte di dimostrare empiricamente la validità delle sue ipotesi va sicuramente a suo merito, ma queste applicazioni hanno portato a risultati a volte non previsti, che hanno causato una correzione delle ipotesi di partenza. Ad esempio, in un articolo successivo alla codifica del suo schema, Wright, pur partendo dall'ipotesi della progressiva proletarizzazione di molte mansioni lavorative (soprattutto nei servizi), presenta dati che vanno in direzione opposta e sembrano indicare piuttosto una deproletarizzazione della classe operaia, senza che inoltre vi sia un corrispondente declino nel numero dei dirigenti o dei supervisori. Wright giustifica la non aderenza dei dati empirici prodotti con l'ipotesi di base sostenendo che i cambiamenti intervenuti nella struttura occupazionale devono essere letti alla luce dei processi di deindustrializzazione e della conseguente mondializzazione delle logiche capitalistiche; infatti, l'incremento delle posizioni dirigenziali nei paesi industrializzati viene presumibilmente controbilanciato da una accentuata proletarizzazione delle mansioni lavorative nei paesi più poveri. Inoltre, l'aumentata necessità di competenze professionali e di gestione razionale del lavoro implicano nuovi rapporti di sfruttamento, non più basati sul controllo dei mezzi di produzione ma che fanno leva sulla detenzione di altre risorse quali appunto la competenza e l'organizzazione del lavoro (Wright e Martin 1987, 19-25). Quest'ultimo esempio d'applicazione empirica rende evidente le difficoltà "di lettura" degli approcci d'ispirazione marxiana, soprattutto qualora si consideri il grado di complessità raggiunto dal mercato del lavoro.

A tutt'oggi, comunque, non mancano i sostenitori del concetto di classe sociale marxianamente fondato. Furlong e Cartmel (1997), ad esempio, affermano la natura oggettiva delle classi sociali. Per questi autori, l'odierna crisi che ha investito il concetto non riguarderebbe null'altro che la sua declinazione soggettiva, non di certo la sua realtà oggettiva, che continua a mantenersi empiricamente valida (seppur tramite la mediazione di altre variabili quali l'istruzione). Le precedenti condizioni oggettive di vita erano in grado di produrre uno stato d'animo collettivo, poiché si era in presenza di transizioni di massa dalla scuola

verso il mercato del lavoro, inoltre, l'esistenza di vaste fabbriche in grado d'accogliere al loro interno numerosi lavoratori, agevolava le dinamiche di socializzazione politica, grazie anche all'opera dei sindacati e dei partiti politici. Oggigiorno, più che a transizioni di massa, si assiste a traiettorie individuali; esse, dando l'impressione che il percorso in cui si è inseriti è frutto di scelte personali, gettano un cono d'ombra sui reali fattori sociali che continuano a discriminare; ne risulta il tentativo di dare una soluzione personale a problemi che hanno invece una natura sociale. Tali nuove condizioni oggettive comportano, per Furlong e Cartmel, una *fallacia epistemologica*; di conseguenza, molti individui che praticano il mercato del lavoro, non raggiungono una chiara comprensione dei reali fattori sociali che condizionano le loro scelte.

«Life in high modernity revolves around an epistemological fallacy in which feeling of separation from the collectivity represents part of a long-term historical process which is closely associated with subjective perceptions of risk and uncertainty. Individuals are forced to negotiate a set of risks which impinge on all aspects of their daily lives, yet the intensification of individualism means that crises are perceived as individual short-comings rather than the outcome of processes which are largely outside the control of individuals [...]. Blind to the existence of powerful chains of interdependency, young people frequently attempt to resolve collective problems through individual action and hold themselves responsible for their inevitable failure» (Furlong e Cartmel 1997, 114).

Anche la posizione di Furlong e Cartmel presta il fianco a numerose critiche, in quanto sembra echeggiare la consueta tesi del "complotto" ordito ai danni dei dominati da parte della classe dominante. La consapevolezza dei limiti strutturali delle proprie possibilità di vita può benissimo coesistere con il tentativo di dare soluzioni personali a problemi collettivi, soprattutto qualora manchino risorse politiche e organizzative generali che possano sostenere ed indirizzare un agire collettivo. In questo caso si continua a dare troppa importanza al concetto di falsa coscienza.

Complessivamente, gli approcci qui considerati risultano sicuramente stimolanti, ma anche eccessivamente riduttivi. Inoltre, rimane problematico il rapporto che incorre tra classe in sé e classe per sé. Il percorso teorico praticato comporta quasi sempre *in primis* la definizione della

struttura di classe oggettiva; l'interrogativo che segue è il motivo per cui, a volte, da tale struttura non sorga spontaneamente quella coscienza di classe che ne rappresenterebbe la naturale espressione.

I neo-weberiani praticano spesso un medesimo percorso, poiché anch'essi prediligono iniziare dalla definizione oggettiva delle classi; ma, al contrario dei neo-marxisti, evitano di chiedersi perché non sorgano automaticamente dalle classi così definite le corrispettive coscienze; limitandosi ad esplorare i processi sociali non scontati che possono condurre ad esse.

3. Gli approcci neo-weberiani

Il filone neo-weberiano, al pari di quello neo-marxista, si presenta ricco di posizioni variegate. La scelta degli autori da trattare è caduta su Goldthorpe e Parkin in quanto rappresentano due distinti sviluppi del pensiero weberiano. Goldthorpe ha centrato la sua attenzione soprattutto sulle condizioni di mercato che definiscono le possibilità di vita oggettive. Anche Parkin, nel condurre il suo studio sulla stratificazione sociale, ha dato inizialmente priorità al sistema delle occupazioni professionali. Col tempo però, ha prediletto l'indagine dei processi più generali, messi in atto dai vari gruppi sociali, finalizzati all'ottenimento del controllo di risorse giudicate centrali per il funzionamento societario. Tali processi non si verificano esclusivamente all'interno del mercato del lavoro, ma possono poggiare su caratteristiche sociali diverse (quali l'appartenenza religiosa, etnica o di genere). Se Goldthorpe può essere ancora accostato a Wright, giacché ambedue pervengono a modelli di stratificazione sociale altamente formalizzati, Parkin estremizza gli assunti weberiani riguardanti i processi di chiusura sociale, i quali difficilmente si prestano a chiare formalizzazioni poiché necessitano soprattutto di un approccio analitico che tenga conto della dinamica sociale (proprio per tale motivo l'opera di Parkin viene in questo capitolo solo introdotta lasciando ad un capitolo successivo, il quinto, l'esposizione dei suoi più recenti sviluppi).

Lo schema elaborato da Erikson e Goldthorpe (1992) risulta ad oggi quello maggiormente usato a livello internazionale per lo studio della

mobilità sociale (cfr. Pisati 2000). Tale schema è il frutto di decenni di ricerca empirica ed è l'ultimo di una serie di tentativi di formalizzazione. Erikson e Goldthorpe sostengono che il loro schema, pur assomigliando alle scale di prestigio costruite sulla base dello status soggettivo attribuito alle varie professioni, si discosta dagli schemi essenzialmente gerarchici, in quanto prende in considerazione soprattutto le relazioni sociali che intercorrono tra le varie classi ed al loro interno. Infatti, nel definire le varie categorie che compongono il loro schema, oltre a considerare la situazione di mercato (dettata da variabili quali la fonte ed il livello di reddito, il grado di sicurezza economica, la possibilità di carriera), si prende nota anche della collocazione all'interno del sistema di autorità e di controllo che caratterizza il sistema di produzione di cui si fa parte.

Lo schema Erikson-Goldthorpe normalmente prevede due versioni; quella più estesa presenta undici classi sociali, l'altra ne include solo sette.

La versione più ridotta è costituita dalle seguenti classi: I. Classe di servizio, II. Impiegati esecutivi, III. Piccola borghesia urbana, IV. Piccola borghesia agricola, V. Lavoratori manuali qualificati, VI. Lavoratori manuali non qualificati, VII. Lavoratori agricoli.

Tale schema, inoltre, è da considerarsi solo un punto di partenza, che può essere utilizzato anche per fare luce sulle dinamiche che conducono ad un'eventuale consapevolezza di classe.

Al riguardo, Goldthorpe già aveva introdotto il concetto di "identità demografica", intendendo con essa la possibilità che la classe sociale oggettiva, attraverso il legame continuativo che i suoi membri intrattengono con le stesse posizioni di mercato a seguito dei processi di mobilità ed immobilità, sfoci in una specifica collettività sociale, eventualmente in grado di proporsi come attore politico. In tal modo, mentre la classe operaia esprime una notevole maturità demografica, che si è sedimentata in istituzioni specifiche (quali partiti e comunità locali), la classe di servizio è ancora impegnata in un processo di solidificazione (Goldthorpe, Llewellyn e Payne 1987)⁸.

⁸ Lash e Urry sostengono che la classe di servizio sia divenuta responsabile della disorganizzazione del capitalismo. Un tempo quest'ultimo, soprattutto nel secondo dopoguerra, risultava fortemente pianificato ed era caratterizzato dalla produzione di massa di

Uno dei meriti di Goldthorpe è dunque quello di avere integrato l'analisi delle classi sociali con un attento studio della mobilità (sia ascendente sia discendente); è quest'ultima, infatti, a consentire o meno la maturazione demografica necessaria per la nascita della classe soggettiva. Affinché una classe raggiunga una chiara consapevolezza di se stessa, vi deve essere un congruo tasso di riproduzione interna, ossia di trasmissione da padre in figlio della medesima condizione di mercato.

Parkin introduce il discorso sulle classi sociali asserendo come vi sia una stretta correlazione tra le disuguaglianze riscontrabili nell'accesso alle risorse che una società mette a disposizione e la sua struttura occupazionale, tanto che per questo autore non si rende necessario distinguere l'appartenenza di status (intesa in termini weberiani alla stregua di un'appartenenza di ceto) da quella di classe. Infatti, lo status sociale dipende fortemente dal ruolo professionale detenuto⁹. Enfatizzando la

beni di largo consumo. Inizialmente la classe di servizio sostenne questo tipo di capitalismo (fordista), ma col tempo contribuì a disarticolarlo, abiurando la pregressa razionalità produttiva, al fine di difendere i propri interessi. La saturazione dei mercati e l'esigenza di dover rispondere a continue nuove sollecitazioni da parte del mercato ha condotto a nuove politiche aziendali basate sulla flessibilità, con la conseguente nascita di nuove competenze e nuovi profili professionali (cfr. Lash e Urry 1987; Sennett 1998/1999). «L'inefficienza o la disorganizzazione tuttavia non significano che l'idea di praticare cambiamenti improvvisi e decisi sia priva di significato [...]. Le quotazioni azionarie delle aziende che si sottopongono al processo spesso salgono automaticamente, come se *qualsunque* cambiamento fosse preferibile alla continuità. Nei moderni mercati azionari, il disesto delle aziende è diventata una fonte di guadagno. [...] Iniziative perfettamente produttive vengono chiuse o abbandonate. E dipendenti di buon livello vengono lasciati allo sbando piuttosto che compensati, semplicemente perché l'azienda madre deve dimostrare al mercato di essere capace di trasformarsi» (Sennett 1998/1999, 49-50).

⁹ Al riguardo, Parkin nota come spesso si produca una confusione nell'utilizzo del concetto di status, in quanto molti non distinguono tra status legato alla posizione e status personale. Quest'ultimo deriva dalle caratteristiche peculiari del singolo individuo che in virtù delle sue qualità si rende influente in seno alla sua comunità d'appartenenza. Ben diverso è lo status derivante dall'occupazione di una specifica posizione sociale. «Inoltre, l'ordine delle professioni viene sempre più a costituire la fonte primaria dei vantaggi, tanto simbolici che materiali, *per cui* ne consegue che le aree di potenziale discrepanza tra le diverse dimensioni della disuguaglianza tendono a ridursi» (Parkin 1971/1976, 35, corsivo aggiunto).

centralità della struttura occupazionale, a discapito delle logiche di ceto, Parkin s'allontana dalla trattazione originaria di Weber, portando ad una semplificazione dello schema concettuale di quest'ultimo.

Complessivamente, Parkin (1971/1976) fa corrispondere al sistema dei compensi una scala gerarchica composta da sei distinte classi: I. Professioni libere, dirigenziali e amministrative; II. Professioni semi-libere e amministrative inferiori; III. Professioni da colletto bianco di routine; IV. Professioni manuali specializzate; V. Professioni manuali semi-specializzate; VI. Professioni manuali non specializzate.

L'impoverimento di prospettiva che in tal modo si sconta, viene però compensato dalla ricchezza di sfumature che Parkin riesce ad imprimere alla sua analisi riguardante le modalità in cui si manifesta la coscienza di classe. Infatti, «benché la disuguaglianza di classe abbia un fondamento effettivo e materiale, la si può interpretare in diverse maniere. I fatti, da soli, non forniscono significati, e il modo in cui una persona dà un senso al suo mondo sociale sarà influenzato dalla natura dei sistemi di significati cui egli aderisce» (Parkin 1971/1976, 87-88).

Parkin distingue tre diversi sistemi di significati: un "sistema di valori dominante", un "sistema di valori subordinato" ed infine un "sistema di valori radicale". In tal modo, i valori espressi dalla classe operaia in riferimento alla struttura occupazionale dipenderanno dalla adesione ad uno specifico sistema di significati. Qualora si esprima consenso per l'ordine istituzionale vigente, si vedrà la propria condizione attraverso il filtro dei valori dominanti ed in tal modo la si giustificherà, adottando comportamenti di "deferenza" o, al più, di "aspirazione", ossia di propensione alla mobilità ascendente, in virtù di una struttura di classe percepita come aperta. Qualora invece intervenga un sistema di valori subordinato, si avrà una acuta percezione del conflitto tra gli interessi delle classi, senza che però s'innesci una propensione al comportamento rivoluzionario; si avrà infatti principalmente l'"accomodamento", in quanto i valori subordinati esprimeranno soprattutto una forma negoziata dei valori dominanti, più che una dimensione normativa autonoma¹⁰. Il sistema di valori

¹⁰ Questo dualismo dei riferimenti normativi (valori dominanti e valori subordinati), di per sé ambiguo in quanto non produce uno strappo insanabile, si può verificare anche

radicale accentua ulteriormente le divergenze tra le varie classi, conducendo ad una interpretazione “oppositiva” delle disuguaglianze di classe. Per Parkin, una simile coscienza è il prodotto dell’operato dei partiti di massa, in quanto le varie comunità operaie sono maggiormente propense a aderire ad una posizione accomodante; è il partito di massa, attraverso la propaganda e la socializzazione politica dei suoi membri, ad inculcare una visione radicale del conflitto di classe. Questa conclusione porta ad interrogarsi sugli scenari che si aprirebbero qualora vi fosse un declino dell’operato dei partiti di massa (*ivi*, 85-115).

Parkin considera la mobilità sociale un fenomeno in grado di condizionare pesantemente il modo in cui si rappresentano le varie classi ed i membri che vi fanno oggettivamente parte. Egli constata come vi sia una “zona cuscinetto”, posta tra la parte alta e la parte bassa della gerarchia occupazionale, sul confine tra professioni manuali e professioni non-manuali, tale per cui «... la maggior parte della mobilità, avendo un raggio sociale abbastanza limitato, comporta un movimento verso l’interno e verso l’esterno di questa zona, più che un movimento tra le classi all’estremità» (Parkin 1971/1976, 56-57). Si può dunque ben vedere come la mobilità sociale che si produce normalmente non risulti particolarmente destabilizzante nei confronti dell’ordine sociale. Inoltre, a seconda che si sia “scivolati” o “ascesi” lungo la scala gerarchica, si produrrà un diverso adattamento alle convinzioni politiche e culturali espresse dalla classe d’arrivo. Normalmente, gli “ascesi” aderiscono con più facilità agli atteggiamenti tipici della classe d’arrivo, spostandosi politicamente verso posizioni di destra; è probabile però che il loro arrivo produca un cambiamento della base che sostiene i partiti conservatori, tanto da condizionarne i programmi politici, portandoli ad esempio ad accettare politiche assistenziali o collettiviste. Al contrario, gli “scivolati” sono più legati agli atteggiamenti interiorizzati nel corso della loro permanenza

empiricamente: «È probabile che gli atteggiamenti dedotti da sondaggi di opinione o da interviste riflettano l’influenza del sistema di valori dominante, dato che in genere le domande non specificano precisi contesti situazionali. Viceversa è probabile che, nel formare le opinioni di un uomo sulla contrattazione collettiva e sullo sciopero, siano più determinanti le esperienze quotidiane sul posto di lavoro che non i precetti morali astratti del sistema di valori dominante» (Parkin 1971/1976, 103).

nella classe d'origine, tanto che ad esempio, qualora diventino operai, aderiscono con maggior difficoltà ai sindacati e risultano più ottimisti riguardo alle effettive possibilità di mobilità sociale. Si è anche notato come spesso la presenza all'interno di una famiglia operaia di una madre proveniente da una classe sociale superiore renda più probabile l'ascesa sociale dei figli (*ivi*, 47-84).

Rispetto alle teorie neo-marxiste, gli approcci neo-weberiani riescono a gestire in modo più pragmatico la questione della coscienza di classe; infatti, l'eventuale sua comparsa è esclusivamente il prodotto di specifiche contingenze storiche. Tali approcci, invece, prestano il fianco alle critiche formulate da coloro che sostengono la progressiva riduzione d'importanza della struttura occupazionale (qualora venga considerata singolarmente), sia per la formazione della propria identità¹¹, sia per la comprensione delle effettive dinamiche d'esclusione che operano all'interno delle società complesse (cfr. Bourdieu 1979/1983).

4. *Gli approcci strutturazionisti*

Un tentativo più ampio di comprensione delle dinamiche d'esclusione, sempre tramite il concetto di classe sociale, rimarcando dunque la centralità del mercato in quanto meccanismo sperequativo, viene condotto dalle cosiddette scuole strutturazioniste. Esse hanno il merito di "chiudere il cerchio". Se negli approcci neo-weberiani la struttura occupazionale rimane il punto di partenza, queste nuove scuole tenderanno invece a dimostrare come anche la gerarchia occupazionale sia sottoposta ad un continuo processo di revisione, proprio a seguito delle strategie che le varie classi mettono in campo per incrementare la quota di risorse significative da loro detenute.

Al contrario di Goldthorpe, Parkin e Wright, vi sono autori che hanno ridimensionato l'interesse per la base occupazionale delle classi,

¹¹ Si consideri soprattutto Giddens (1994/1997), e le "politiche della vita" da lui teorizzate.

pur presupponendola, preferendo focalizzare la loro attenzione maggiormente sui processi storici di strutturazione delle classi.

Willis (1977), ad esempio, sonda i processi attraverso i quali le disuguaglianze si trasmettono agli adolescenti della classe operaia; è essenzialmente la loro opposizione ai valori della classe media, espressa soprattutto sui banchi di scuola e dando sfogo a comportamenti anti-conformisti, a socializzarli alla cultura antagonistica della classe d'appartenenza, rafforzando in tal modo la loro subordinazione.

Le critiche rivolte agli schemi di classe tradizionali riguardano in gran parte la loro incapacità di definire le reali dinamiche d'inclusione e d'esclusione; queste ultime infatti si sostengono anche su altre proprietà sociali che spesso rimangono in ombra, quali le conoscenze giuste, l'etnia o il genere d'appartenenza. Sarà Bourdieu (1979/1983; 1985; 1987) più di altri a denunciare l'inutilità della pratica di correlare direttamente ruoli occupazionali e disuguaglianze sociali. Procedendo mediante tale correlazione, si determina la perdita sia delle altre variabili connesse alle logiche d'esclusione, sia della possibilità di comprendere come a loro volta le professioni lavorative risultano essere un prodotto storico, espressione della lotta intrapresa tra le varie classi per l'acquisizione di sempre maggiori quote dei vari capitali (economico, culturale, sociale e simbolico).

Bourdieu, infatti, affianca al concetto di classe sociale quello di spazio sociale, poiché è solo all'interno di quest'ultimo che i vari gruppi sociali possono percepirsi come classi distinte. Il concetto di spazio sociale introdotto da Bourdieu rende possibile la visualizzazione "cartografica" del modo in cui si distribuiscono le risorse centrali per la definizione dei rapporti di potere e di influenza che intercorrono tra i vari attori. Tali risorse sono riconducibili a quattro tipi di capitale; economico (dato dalla quantità effettiva di beni posseduti), culturale (normalmente espresso dai titoli di studio conseguiti), sociale (ossia le conoscenze che possono agevolare un proficuo inserimento professionale) e simbolico (la forma che gli altri capitali assumono una volta riconosciuti e percepiti come legittimi). Per poter comprendere la dinamica sociale, poi, bisogna considerare non solo il volume del capitale detenuto e la sua composizione interna, ma anche la traiettoria specifica percorsa attraverso lo spazio sociale nel corso della vita, che può concretizzarsi in un avanza-

mento o in un declino sociale. Lo spazio sociale è intrinsecamente multidimensionale, giacché viene generato dall'intersecarsi di più proprietà sociali; inoltre, la definizione di una specifica posizione sociale è possibile solo considerando ciò che la rende diversa rispetto alle altre posizioni sociali. Ad esempio, cosa possa significare (in termini di potere e prestigio detenuti) essere ingegnere è comprensibile solo considerando come tale appartenenza qualifichi rispetto all'essere operaio, in quanto è proprio la maniera in cui si distribuiscono le varie risorse sociali, e le differenze che ne risultano, a dare efficacia ai rapporti di potere (Bourdieu 1979/1983, II).

Ora, considerando la complessità del modello così ottenuto, qualsiasi tentativo d'ordinare la società in strati è un artificio statistico che conduce ineluttabilmente ad una semplificazione. Bourdieu non condanna una simile procedura, in quanto consente una economia cognitiva utile per la produzione di ipotesi in merito alla società. Piuttosto che considerare le singole posizioni sociali, è vantaggioso aggregarle sulla base di omologie che sono comunque concretamente riscontrabili. Infatti, sebbene molti operai possono tra loro differire in merito a diverse dimensioni, è comunque presente una certa omogeneità di fondo circa le loro condizioni di vita. Inoltre, sono riscontrabili maggiori somiglianze tra due operai piuttosto che tra un operaio ed un borghese.

La divisione dello spazio sociale in classi, dunque, diviene una semplice procedura classificatoria atta a rendere maneggevole la complessità sociale. Sulla base di queste procedure di semplificazione possono prodursi esclusivamente *classi sulla carta*, ossia gruppi sociali che hanno un'esistenza fittizia, esclusivamente teorica, che comunque poggia su concreti dati di fatto (quantità e composizione del capitale detenuto) (Bourdieu 1985, 725-727). Partendo da tale assunto, Bourdieu dà una sua soluzione personale al problema del rapporto tra classe oggettiva e classe soggettiva. Abbiamo visto che non esiste alcuna classe oggettiva, come è possibile allora che si produca l'illusione d'appartenere ad un gruppo definibile come classe sociale?

Una prima, possibile spiegazione concerne le similarità di condizioni di vita oggettivamente riscontrabili tra posizioni sociali che, seppur diverse, tendono però ad approssimarsi all'interno dello spazio sociale.

«The homogenizing effect of homogeneous conditionings is at the basis of those dispositions which favour the development of relationships, formal or informal (like homogamy), which tend to increase this very homogeneity. In simple terms, constructed classes theoretically assemble agents who, being subject to similar conditions, [...] are inclined to assemble practically, to come together as a practical group, and thus to reinforce their points of resemblance» (Bourdieu 1987, 6).

Ma per comprendere i meccanismi che portano alla comparsa d'una coscienza di classe, bisogna considerare soprattutto lo spazio politico; è in esso che si produce la conversione dei vari capitali (economico, culturale e sociale) in capitale simbolico; inoltre, è l'apparato statale a ratificare l'esistenza di specifici gruppi sociali, tramite la sua attività legiferante che implica un vero e proprio "potere di nomina" (Bourdieu 1985, 731-735).

Lo scontro politico, inoltre, implica spesso una collisione tra diverse visioni del mondo e conseguentemente tra diversi modi di classificarlo. Infatti, per Bourdieu lo spazio sociale può essere percepito solo dalla posizione che si occupa in esso, per cui la rappresentazione che se ne trae risulta immancabilmente "compromessa", in quanto riflette gli specifici interessi connaturati al "punto d'osservazione". È quindi naturale che ciascuno porti nella lotta il proprio modo di percepire la realtà, e che tenti di renderlo legittimo, convertendolo in capitale simbolico. Per Bourdieu, è probabile che tale lotta sia intrapresa solo da persone che detengono un certo capitale culturale. Di certo, è assai improbabile che le persone meno abbienti siano autonomamente in grado d'esprimere proprie rivendicazioni politiche; ne consegue che essi possono rappresentarsi come gruppo solo qualora vi sia qualche professionista della politica disposto a farne le veci. È quest'ultimo a "creare" il gruppo, attraverso il mandato che gli viene conferito (o si fa conferire), e lo fa in modo strumentale, in quanto le regole che vigono all'interno dello spazio politico democratico gli consentono d'acquisire maggior potere a seconda delle dimensioni del gruppo da lui rappresentato. In questo modo, la frazione dominata della classe (sulla carta) dominante può decidere di dar voce ai dominati, sulla base di analogie (la medesima condizione di dominati) che tagliano trasversalmente la stratificazione determinata dalla distribuzione delle risorse nello spazio sociale (*ivi*, 735-742).

Analogamente a Bourdieu, anche Giddens adotta un'ottica strutturazionista. Giddens (1973) avvia la sua elaborazione teorica notando come la situazione di classe sia il prodotto di specifici processi di strutturazione, che possono essere "mediati" o "prossimi". La strutturazione mediata regola i livelli di mobilità sociale e dipende dal rapporto che intercorre tra specifiche capacità di mercato (proprietà di mezzi di produzione, possesso di titoli di studio) e determinati gruppi sociali. La strutturazione prossima si verifica localmente, nel luogo di lavoro, tramite i rapporti d'autorità e l'organizzazione tecnica delle mansioni, o anche in virtù della concentrazione degli appartenenti d'una medesima classe in specifiche aree residenziali, con la conseguente formazione di comunità omogenee (Giddens 1973, 154-162).

Continuando nella sua opera di rivisitazione del concetto di classe sociale, Giddens specifica come la coscienza di classe non sia meccanicamente determinata dalla propria condizione oggettiva, ricalcando in tal modo le precedenti trattazioni neo-weberiane. Il sociologo inglese traccia una netta distinzione tra "consapevolezza" e "coscienza" di classe. Una classe può risultare consapevole della propria esistenza, senza che sviluppi una coscienza antagonista o rivoluzionaria. Questo per Giddens è tipico, ad esempio, della classe media; essa è in grado di esprimere uno specifico stile di vita, senza che ne derivi la convinzione che la società sia divisa in classi sociali contrapposte tra loro, anzi, «la consapevolezza di classe può assumere la forma di un diniego dell'esistenza o della realtà delle classi» (*ivi*, 161).

La stessa classe operaia non sempre sviluppa una coscienza di classe rivoluzionaria; quest'ultima, anzi, ha caratterizzato soprattutto il sorgere del capitalismo e si è manifestata a seguito del brusco passaggio da un'economia di tipo tradizionale ad una capitalistica, in un'epoca in cui le disuguaglianze materiali raggiunsero il loro massimo livello. L'attuale fase di capitalismo maturo è maggiormente contraddistinta da una coscienza di tipo conflittuale. Vi è la convinzione che la società sia composta da distinte classi sociali che esprimono interessi tra loro antagonistici, ma non si manifesta l'esigenza di cambiare radicalmente le basi della convivenza sociale.

In seguito, Giddens corregge la sua impostazione originale, accentuando maggiormente l'aspetto strutturazionista. Nella sua opera *La costi-*

tuzione della società fa proprio il lavoro di Willis precedentemente citato (Willis 1977) e mostra come la strutturazione dei rapporti di classe sia il prodotto dell'agire consapevole dei soggetti sociali; inoltre, questi ultimi sono in grado d'avere una comprensione dei meccanismi che li penalizzano. Il rovescio della medaglia è rappresentato dal fatto che l'agire sociale può svolgersi in condizioni non sempre pienamente comprese e comportare conseguenze non volute che retroagiscono mantenendo stabile il progresso sistema di stratificazione (Giddens 1984/1990, 280-295).

Quanto detto non ci deve però far dimenticare le debolezze dell'approccio giddensiano. Giddens enfatizza eccessivamente la capacità riflessiva del singolo agente, perdendo in tal modo di vista quei fattori sovra-individuali (quali l'effettiva distribuzione del potere) che comunque continuano ad esercitare un forte condizionamento sugli attori sociali.

5. Nuove prospettive

Trascorsi pochi anni dalla sua opera *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico* precedentemente commentata, Parkin inizia a riproporre il concetto weberiano di chiusura sociale, facendo cadere l'esigenza di definire oggettivamente la stratificazione sociale e concentrandosi, invece, sui comportamenti sociali concreti e "soggettivi" che determinano i fenomeni di chiusura tesi a rendere esclusivo l'utilizzo di specifiche risorse (Parkin 1979).

Questa volta non è più la struttura di classe oggettivamente definita a fornire le fondamenta per ulteriori sviluppi teorici. Viene invece prediletta l'azione concreta, espletata da specifici gruppi, interessati a rendere esclusivo l'utilizzo di determinate risorse, eventualmente fornendo a ciò una legittimazione culturale. Le risorse che possono determinare la chiusura sono le più diverse e vanno dal controllo dell'apparato religioso (soprattutto nelle teocrazie) alla detenzione dei mezzi di produzione. A lato delle dinamiche di chiusura, vi è poi il problema non scontato della riproduzione sociale del gruppo dominante. Questi assunti sembrano consentire una migliore comprensione delle reali dinamiche che

determinano l'esclusione sociale. Innanzi tutto, pur rimanendo il concetto di sfruttamento, esso viene "storicizzato", in quanto segue la definizione delle risorse la cui detenzione comporta la differenza tra incluso ed escluso. Non vi può essere sfruttamento in senso proprio se dapprima non si definisce la base che lo rende possibile e che innesca una situazione di potenziale conflitto.

Inoltre, Parkin distingue due tipi di esclusione (*ivi*, IV), l'una basata su criteri collettivistici, l'altra su criteri individualistici. La prima forma d'esclusione dipende da regole che prediligono l'origine sociale e comporta la creazione di gruppi comunitari definiti in base, ad esempio, alla razza, alla religione o all'etnia mentre la seconda forma poggia sulle caratteristiche acquisite dei singoli individui, quali il merito lavorativo o l'istruzione, e conduce alla sedimentazione di ceti segmentati. Le classi sociali sono il prodotto dell'incrocio di queste due diverse modalità di stratificazione sociale. Tuttavia, quest'ultima argomentazione sconta diverse ambiguità, in quanto le classi sociali appaiono come degli ibridi dai contorni incerti. Esse rappresentano il prodotto misterioso di diversi processi sociali, i più importanti dei quali sono: l'ampliamento dell'istruzione, che rende praticabile la mobilità sociale (poiché le classi sociali, per essere tali, devono mantenere un certo grado d'apertura) e un nuovo criterio d'esclusione definito dal possesso dei mezzi di produzione, sancito da quei vincoli legislativi che legittimano determinate forme di proprietà, ripudiandone altre. Inoltre, vecchie e nuove forme d'esclusione sembrano mischiarsi in un intreccio che risulta difficile da gestire teoricamente. Infatti, nell'opera di Parkin si intuisce una visione evoluzionista della dinamica sociale, in quanto i criteri collettivistici di chiusura sembrano destinati ad essere soppiantati da quelli individualistici; ne consegue che il fenomeno delle classi è essenzialmente transitorio, e può essere colto solo in negativo (*ivi*, 67-69). L'esistenza delle classi nega i criteri di chiusura collettivistici, ma nello stesso tempo non accoglie pienamente quelli individualistici, riducendosi in tal modo ad una fase di passaggio.

Parkin individua correttamente la tensione che si produce tra i diversi criteri di chiusura sociale, fornendo un valido strumento per l'indagine sociologica, ma il suo tentativo di scomporre tale tensione in "unità

discrete”, ossia in specifici gruppi sociali, si rivela poco fruttuosa. Parkin ci fornisce validi spunti per indagare la logica sociale che conduce alla sperequazione, ed è su questo terreno che il suo contributo si dimostra prezioso. Al riguardo, egli affronta anche il problema della riproduzione sociale; quest’ultima, come si è già sostenuto, non è un esito scontato, ma va consapevolmente perseguita, soprattutto all’interno delle società complesse che non possono riferirsi esplicitamente a quei criteri d’esclusione collettivistici che sicuramente consentono un più alto tasso di riproduzione interna. Le società complesse, a differenziazione spinta, ai fini d’un loro corretto funzionamento devono reggersi su principi meritocratici, o comunque si devono basare sempre più sulla competenza e sui saperi esperti. Di conseguenza, non risulta scontato che il figlio d’un medico divenga a sua volta medico. Quello che la classe dominante può fare è attivare, in modo sommerso, criteri d’esclusione collettivistici che possano consentire un innalzamento dei tassi di riproduzione interna rispetto a quelli che si avrebbero qualora operasse un principio esclusivamente meritocratico.

Considerando anche i risultati cui sono giunti altri approcci teorici precedentemente tracciati (*in primis* quello strutturalista), i criteri collettivistici di chiusura possono operare in più direzioni. Vi può essere una “colonizzazione” delle istituzioni preposte ai processi di apprendimento dei ruoli professionali maggiormente qualificanti, di modo che vengano agevolati coloro che aderiscono ai valori tipici del gruppo dominante; in tal modo non viene valutato solo l’apprendimento delle nozioni che portano alla qualifica professionale, ma anche una serie di abilità che non sono direttamente connesse al profilo professionale in oggetto, quali la condotta, la cultura generale (*ivi*, 55). Naturalmente può essere operata anche una selezione più diretta e meno velata, come quella che aveva luogo in Russia nelle accademie d’alta cultura, il cui accesso era riservato solo ai figli della “intelligenza” (*ivi*, 67), ma una tale strategia disattende in modo troppo vistoso principi che comunque contribuiscono al funzionamento della società, e può alla lunga rivelarsi controproducente. In alternativa, si può avere, ad esempio, l’utilizzo di un capitale sociale che è espressione d’una specifica appartenenza etnica, religiosa, di ceto, comunque collettiva e che agevola l’inserimento nelle

posizioni sociali di maggior prestigio (cfr. Bagnasco, Piselli, Pizzorno e Trigilia 2001).

Oltre a tali tattiche che agevolano la trasmissione alla propria prole dei vantaggi di cui si gode, vi sono altre strategie di chiusura, che conducono ad una protezione dalla concorrenza, o dal giudizio altrui, già nel corso della propria attività professionale, di modo che il solo possesso di titoli divenga di per sé qualificante. Un individuo diviene medico in virtù dell'acquisizione di un titolo, senza che le sue abilità professionali debbano essere valutate ogni qual volta se ne richieda l'utilizzo (*ivi*, 54-60). In tal modo, il titolo di studio, oltre che segno d'un percorso d'apprendimento condotto con successo, diviene anche un viatico per l'acquisizione d'una certa sicurezza sociale. Queste strategie possono essere perseguite collettivamente, tramite ad esempio l'istituzione degli albi professionali e la loro ratifica da parte dello Stato, ma per il godimento dei privilegi cui danno luogo richiedono sforzi individuali (essenzialmente d'apprendimento).

Sino ad ora abbiamo trattato le strategie riproduttive e di protezione messe in campo dai dominanti. Al contrario di questi ultimi, i dominati saranno spinti a produrre un'appartenenza di gruppo in quanto «la caratteristica distintiva della condizione comunitaria è che la subordinazione è sperimentata attraverso una miriade di umiliazioni personali dirette e di affronti alla dignità umana incoraggiati dalla sommersione dell'individuo nello stereotipo dell'appartenenza di gruppo» (Parkin 1992, 181-182). Non solo, prediligeranno strategie d'usurpazione finalizzate a rendere più condivise le risorse in possesso della classe dominante (Parkin 1979, V). Le strategie d'usurpazione si differenziano da quelle d'esclusione giacché hanno origine dal basso, ed agiscono in direzione inversa rispetto ai rapporti di dominio (che invece operano dall'alto verso il basso). Inoltre, spesso non sono in grado d'avvalersi del sostegno della legge, poiché quest'ultima tende a ratificare non tanto le richieste che vengono dalla classe sottomessa quanto i rapporti di dominio in vigore. Risulta dunque più facile che le strategie d'usurpazione sconfinino in un territorio extralegale divenendo oggetto di repressione (si pensi all'abitudine dei picchetti, al limite tra lecito ed illecito). Infine, Parkin riconosce l'esistenza di gruppi sociali che operano una doppia chiusura

(*ivi*, 6). È il caso di alcune fazioni della classe operaia più consolidate, che escludono quelle più fragili (composte essenzialmente da manodopera immigrata o di diversa estrazione etnico-culturale) o di molti gruppi impiegatizi, dediti anche a strategie d'usurpazione, oltre che a quelle d'esclusione, giacché incapaci di ricorrere ad una chiusura incentrata esclusivamente sulle credenziali professionali. Complessivamente, la distinzione che Parkin compie tra classe dominante e classe dominata sulla base delle varie strategie di chiusura sociale, proprio in quanto maggiormente dinamica ed applicabile di fatto ad ogni contesto sociale, risulta più convincente, rispetto alle argomentazioni da lui svolte in merito alle classi sociali economicamente specificate.

In definitiva, la proposta di Parkin può essere asecondata e ulteriormente sviluppata. Alla luce di quanto esposto, il dato oggettivo che presumibilmente deve essere indagato per capire il modo in cui si stratifica la società è rappresentato dalla tensione che, nel mantenimento del proprio prestigio e della sua trasmissione agli eredi, immancabilmente si produce tra criteri individualistici e criteri collettivistici di chiusura sociale e le strategie d'usurpazione e d'esclusione che ne derivano. Questa tensione si innesca nel momento in cui viene a cadere il presupposto dell'interscambiabilità dei membri, tipico per Durkheim delle società pre-moderne, e per Marx del proletariato, in quanto la complessificazione della società implica un utilizzo razionale dei talenti presenti "in natura", o comunque non rende più praticabile una riproduzione sociale che funzioni essenzialmente per trasmissione diretta dei privilegi.

Le società moderne sono caratterizzate da un'accentuata differenziazione delle mansioni lavorative e necessitano di un principio meritocratico ai fini d'un loro corretto funzionamento. In esse, gli attori sociali lottano per il mantenimento e l'incremento dei privilegi detenuti, sulla base dell'appartenenza (criteri collettivistici), o dell'istituzionalizzazione, ossia della legittimazione del proprio profilo professionale (criteri individualistici)¹². I criteri collettivistici di chiusura si basano su quello che viene

¹² Al riguardo, vanno svolte alcune precisazioni. La detenzione dei mezzi di produzione può scaturire da un processo di chiusura sia individualistico che collettivistico. Nel primo caso, il possesso di tali mezzi deriva dai propri meriti imprenditoriali; nel

tramandato tramite i vincoli familiari (proprietà privata), o di comunità (appartenenza di ceto, etnica, ...), mentre quelli individualistici sono il prodotto della costruzione attiva di una propria biografia. Quest'ultimo assunto ci consente di riallacciarci alla trattazione di Beck; egli centra la sua attenzione soprattutto sui processi di individualizzazione che stanno svuotando le vecchie comunità di classe.

Per Beck (1986/2000, parte II), viene sempre più svanendo quello che può essere considerato un destino di classe, ossia il riproporsi nei figli delle stesse mansioni lavorative dei padri, e conseguentemente degli stessi stili di vita. La carriera lavorativa diviene un processo attivo di costruzione e non la messa in scena d'un copione già collaudato; questo poiché ad ogni fase della vita ci si trova costretti a dover decidere autonomamente tra una vasta gamma di opzioni, senza che si possa trarre consiglio dalle esperienze dei propri padri o nonni, in quanto gli scenari sociali in cui si agisce sono cambiati radicalmente. Ad esempio, quale titolo di studio conseguire? Dove andare a vivere? Che tipo di carriera intraprendere? Tutti quesiti la cui risposta non è più scontata. Ora, è pur vero che questo non vuol dire che le disuguaglianze siano in flessione,

secondo, è l'esistenza di determinate statuizioni che regolano i passaggi di proprietà tra le varie generazioni a determinarne la legittimità. Ciò che discrimina è la percezione del merito; nel primo caso, infatti (qualora non sia il frutto di sconfinamenti nell'ambito dell'illecito) il possesso diviene un crisma delle capacità individuali. Nell'altro caso, invece, si assiste ad una semplice trasmissione di privilegi. Il fatto poi che determinate risorse perdono la loro centralità (quelle soprattutto che si iscrivono nella stessa corporeità dell'agente, la cui acquisizione in vita è quindi impossibile, quali l'appartenenza razziale o l'identità di genere), senza però del tutto svanire, mentre altre divengono primarie, in particolar modo quelle che possono dar luogo a criteri di chiusura diversi, sia collettivistici che individualistici (quali il possesso dei mezzi di produzione, ma anche gli stessi diritti di cittadinanza), è indice del cambiamento strutturale in corso. Questo avviene poiché il privilegio, non avendo più l'ausilio della tradizione, si deve sostenere pagando un tributo ai principi meritocratici; di conseguenza, assumono centralità proprio quelle risorse soggette a definizioni antagonistiche, più elastiche e che riescono ad incorporare la tensione che si sviluppa tra le diverse modalità di chiusura. Si pensi ai diritti di cittadinanza; la loro definizione è stata ed è tuttora estremamente controversa, il loro sorgere ha contemporaneamente consentito la messa in stato d'accusa di vecchi privilegi, ma contemporaneamente ne ha fatti sorgere di nuovi, oltretutto legittimandoli (cfr. Marshall 1950/2002).

anzi, per Beck si sono accentuate. Ma il sistema delle disuguaglianze si sta sempre più rendendo autonomo dagli specifici gruppi sociali; i confini che delimitano le marginalità si stanno sfumando. Si pensi al fenomeno della disoccupazione: la sua entità in cifre assolute non coincide con la sua effettiva diffusione, in quanto la cifra assoluta che normalmente viene proposta è ben al di sotto del numero di coloro che effettivamente sperimentano tale condizione. Questo è dovuto al fatto che per molti la disoccupazione è un fenomeno transitorio, per cui la stima che normalmente ne viene fatta rappresenta soltanto la punta di un iceberg in gran parte sommerso. Non solo: diversi professionisti occupati in mansioni ad alto profilo, pur continuando a godere d'un certo tenore di vita, devono sempre più confrontarsi con i rischi della disoccupazione e dell'inattività, soprattutto a seguito della rapida obsolescenza che può colpire il sapere da loro posseduto.

Tutto questo ci fa comprendere che anche i criteri individualistici di chiusura possono dimostrarsi inefficaci e vi può essere una perdita di prestigio del proprio profilo professionale, qualora risultasse superato alla luce di nuovi sviluppi tecnologici.

Rimane comunque valida la proposta di Parkin, in quanto gli eventuali nuovi profili professionali cercano di istituzionalizzarsi sulla base di criteri individualistici di chiusura, proprio per garantirsi una certa sicurezza.

Riguardo a quest'ultima conclusione, Grusky e Sørensen, in un loro recente articolo (Grusky e Sørensen 1998) hanno proposto una revisione degli strumenti concettuali atti ad indagare la stratificazione sociale. Considerata la sempre maggior importanza assunta dai singoli gruppi professionali, non solo come attori economici, ma come veri e propri gruppi di pressione politica, suggeriscono l'abbandono dei macro-aggregati utilizzati dai consueti studiosi della stratificazione sociale (in special modo da Goldthorpe e Wright). Scomponendo le classi sociali, al loro interno estremamente eterogenee, nei vari gruppi professionali che le costituiscono, si potrebbe ridare vigore allo studio della stratificazione, poiché sono soprattutto le varie professioni (più che le classi sociali delineate dai sociologi) a legarsi ad uno specifico agire di comunità. Al riguardo, gli autori individuano due tendenze sociali: la prima riguarda

una continua professionalizzazione delle occupazioni lavorative, ossia la strenua ricerca di uno *status* giuridico che sancisca le peculiarità di uno specifico profilo professionale e ne garantisca il riconoscimento sociale e politico. L'altra concerne l'importanza sempre maggiore assunta dalla propria occupazione nel condizionare atteggiamenti ed opinioni, anche a seguito dei processi di chiusura (ossia di istituzionalizzazione) delle varie mansioni professionali. Quest'ultima tendenza s'oppono a quanto sostenuto da altri sociologi, tra cui Beck (1986/2000) e Giddens (1991/1999), che invece pongono l'accento sulla natura eminentemente riflessiva della propria biografia, ormai risultato di un progetto individualizzato sempre meno riducibile ad appartenenze più allargate (di classe, etniche, ma anche familiari). Grusky e Sørensen giustificano il loro assunto facendo notare i lunghi tempi d'apprendistato occorrenti per un numero di occupazioni sempre maggiore. Il percorso d'apprendimento comporterebbe un parallelo processo di socializzazione ad atteggiamenti ed opinioni tipici di ciascun ambito professionale. La fase progettuale e riflessiva può riguardare soprattutto l'ingresso ai vari campi professionali, ma una volta inseriti nell'iter "professionalizzante", se ne ricavano anche sollecitazioni "extra", che vanno a costituire predisposizioni culturali più vaste¹³.

Per questi autori, si tratta semplicemente di far scendere il livello d'analisi della stratificazione sociale, sino a farlo coincidere con i vari gruppi professionali. Infatti, essi notano come le forme di solidarietà interprofessionali siano poco presenti nel corso della storia, a differenza di quelle interne allo specifico gruppo professionale (Abbott 1988). Non solo, molti intervistati, interrogati circa il modo in cui si rappresentano la stratificazione sociale, danno risposte tra loro disomogenee, denunciando in

¹³ Inoltre, deve essere notato che proprio l'aumento di riflessività sociale può rendere la propria occupazione più condizionante, da un punto di vista sia sociale sia culturale. Basti pensare al fatto che spesso la scelta della carriera lavorativa da intraprendere assume i contorni di un vero e proprio investimento, il cui eventuale ritiro può comportare effetti disastrosi. Da ciò risulta un atteggiamento di perseveranza e dedizione che male è colto dai sociologi riflessivi (Giddens *in primis*, al riguardo si veda il suo *Identità e società moderna*). Questa constatazione va ad irrobustire le ipotesi formulate da Grusky e Sørensen.

tal modo la mancanza di una chiara consapevolezza di classe (Coleman, Rainwater e McClelland 1979). Al contrario, la percezione dei vari gruppi professionali, almeno da un punto di vista istituzionale, si staglia più nitida; se non altro per le numerose occasioni burocratiche in cui è richiesta l'occupazione svolta. L'ambizione che sottende una tale rivisitazione del concetto di classe sociale è la proposta di una terza via, che superi sia l'approccio strutturale canonico, sia la propensione de-strutturalista, connaturata soprattutto al pensiero post-moderno. In particolare modo, essi scorgono in Durkheim (soprattutto nel suo *La divisione del lavoro sociale*) un valido precursore della loro proposta.

6. *Sull'utilità del concetto di classe oggi*

Considerato quanto esposto, quale nuova lettura possiamo dare al concetto di classe sociale?

Per Parkin, l'organizzazione in classe di uno specifico gruppo sociale è dovuta ad una precisa strategia di reazione ad una situazione sociale contraddistinta da varie privazioni percepite come ingiuste. Ma prima che avvenga una simile presa di coscienza, si rende necessaria l'adesione ad una visione del mondo che contenga una teoria normativa della società, in quanto vi deve essere la percezione di un'ingiustizia subita, e questo è un esito che non può essere dato per scontato, ma va sociologicamente inteso.

La tensione precedentemente descritta può contenere in sé una vera e propria carta dei diritti individuali, in quanto riconosce ad ognuno il libero sviluppo delle doti di cui è stato beneficiato dalla natura. Questo assunto può essere interpretato in vari sensi, ad esempio può condurre alla convinzione che vi debbano essere uguali opportunità di partenza per tutti, fornendo possibilità omogenee di avere un'adeguata istruzione. Anche in tempi premoderni, le sommosse che sconvolgevano di quando in quando l'ordine sociale tendevano alla compensazione delle ingiustizie subite, ma esse si riallacciavano a dimensioni trascendenti, puntando ad esempio ad una attuazione di principi religiosi o tradizionali totalmente disattesi. Ora, l'elemento di novità è costituito dalla capacità di

orientare la propria azione rivendicativa sulla base di principi interamente “laici”, che non ambiscono ad un sovvertimento dei processi sociali esistenti, ma che anzi tendono ad una miglior attuazione di alcuni principi che già ne regolano il funzionamento. Lo stesso Marx, pur riconoscendo la necessità di un momento rivoluzionario per superare l’organizzazione capitalista del lavoro, non ripudia il processo d’industrializzazione; inoltre, per Marx, non si tratta di portare in terra il regno dei cieli, ma di assecondare delle linee di sviluppo storico i cui germi già si sono prodotti.

Per tirare le fila di quanto esposto, possiamo affermare che la tensione sopra enucleata rappresenta, in termini squisitamente marxiani, una contraddizione. Quanto esposto da Parkin, in merito ai principi di chiusura, fa cogliere l’esistenza di una contraddizione che è in grado di condurre ad una tensione normativa, e che ci rende possibile spiegare e comprendere il modo in cui possono svilupparsi specifiche visioni del mondo. Sempre Parkin, nota come alcune fazioni della classe dominata siano in grado d’esercitare strategie d’usurpazione proprio attingendo ai principi espressi dalla classe dominante. «One common, if slightly paradoxical, form *these strategies* take is the attempt to manipulate the belief system of the dominant group by pointing up the inconsistencies between its advertised doctrines and its actual conduct» (Parkin 1979, 85).

Ritornando ai due poli della tensione sopra descritta, e a quanto affermato da Parkin (una volta tolte quelle venature d’evoluzionismo che ne caratterizzano l’esposizione), qualora il gruppo dominante operi una chiusura che si basa soprattutto su criteri individualistici, è assai improbabile che il gruppo svantaggiato arrivi alla costituzione di una coscienza di classe (dominata), in quanto vi sarà una maggior propensione a dare soluzioni individuali al problema delle disuguaglianze sociali. È avvicinandosi al polo rappresentato dai criteri collettivistici che si crea un terreno idoneo per la formazione della coscienza di classe (dominata), in quanto si sviluppa una visione del mondo che evidenzia le ingiustizie determinate dagli stessi criteri collettivistici di chiusura; di conseguenza verrà sviluppata una risposta a sua volta collettivistica. Nel caso della coscienza di classe, essa potrebbe essere considerata il prodotto d’una certa modalità di trasmissione dei privilegi, ove la risorsa in gioco è rap-

presentata dal possesso dei mezzi di produzione. Infatti, non è scontato che i mezzi di produzione vengano considerati proprietà dell'imprenditore e non di coloro, gli operai, che concretamente li utilizzano a fini produttivi.

Ma al riguardo vanno fatte diverse precisazioni. Il possesso dei mezzi di produzione è una, e solo una delle risorse sociali che determinano le situazioni di privilegio e potere. Tale risorsa, inoltre, presumibilmente ha avuto in passato una certa centralità, ma attualmente non fornisce un buon criterio per la trasmissione dei privilegi ai propri eredi, in quanto lo sviluppo tecnologico ed il progresso scientifico che ne è causa rendono relativamente più precario un tale possesso, mentre una sempre maggiore importanza riscuote l'abilità professionale detenuta. Infine, l'appartenenza di classe dipende da una precisa "definizione della situazione", ossia vi deve essere quella che Giddens (1994/1997, VII) definisce una ideologia produttivistica, che riduce la produzione sociale a quella economica. Infatti, una persona potrebbe sposare una diversa idea di società giusta, che non consideri il benessere economico la principale meta da perseguire, ma che si basi su altri valori (la libertà, più tempo libero per la propria realizzazione personale).

Inoltre, la battaglia rivendicativa degli operai è stata condotta ravvivando quegli stessi principi normativi in precedenza espressi dalla "borghesia" per screditare i privilegi aristocratici: l'uguaglianza degli uomini, il libero sviluppo di ciascuno, la considerazione del merito personale. In tal caso, si potrebbe sostenere che questi principi non siano tanto un prodotto dell'ideologia borghese, quanto il riconoscimento di un diverso funzionamento della struttura sociale generale, al di là degli assetti organizzativi di specifici gruppi sociali che cercano di mantenere o incrementare la propria quota di privilegi.

Quindi, se pure esiste una contraddizione tra produzione sociale ed accumulazione privata che fa divenire criticabile la proprietà privata dei mezzi di produzione (come notato da Marx), essa viene articolata alla luce di una contraddizione d'ordine superiore, che rende discutibili gli stessi criteri collettivistici di chiusura, di qualsiasi natura essi siano. Presumibilmente, è stata la diffusione dell'istruzione a rendere edotte in merito ai "principi borghesi" le persone più svantaggiate. Ed è proprio

analizzando i motivi della diffusione dell'istruzione che si può cogliere il modo in cui una contraddizione può concretamente operare. Il bisogno di disciplina sul luogo di lavoro e la complessità del processo produttivo richiedono lavoratori sempre più qualificati. L'esperienza scolastica, però, si sostiene su principi squisitamente meritocratici, e fornisce un campo comune di confronto dove possono essere concretamente percepite le ingiustizie: ad esempio il fatto che a parità di merito vi sia una diversità di destino. Inoltre, con l'allungarsi del periodo di scolarizzazione, la percezione di tali ingiustizie si rende più acuta¹⁴.

Naturalmente, solo l'indagine sociologica può cogliere le concrete oscillazioni che si hanno tra i due poli che rappresentano le due distinte modalità di chiusura sociale, in quanto tali oscillazioni dipendono da numerose contingenze storiche. Ad esempio, il dibattito sull'esistenza delle classi è stato integrato, dal dibattito sulla cittadinanza; quest'ultimo è presente nelle società industriali già dal loro sorgere, ma si è generalizzato solo di recente. È stato essenzialmente il concetto di cittadinanza, declinato in diritti e doveri, ad introdurre un linguaggio comune, e ad imprimere una diversa dinamica ai processi di chiusura sociale.

Presumibilmente, in futuro i conflitti più aspri si avranno tra cittadini garantiti e cittadini non-garantiti, con la grossa incognita di coloro che, pur soggiornando nel nostro paese, ancora non ne hanno acquisito la cittadinanza. Infatti, le lotte sociali che hanno cercato di rendere generale, e quindi di fatto aperta, la fruizione di specifiche risorse (quali il sistema sanitario, l'istruzione, ma anche il trattamento pensionistico e tutti gli

¹⁴ Naturalmente, non è oggetto del presente articolo una ricognizione della letteratura riguardante l'effettivo funzionamento dei principi meritocratici, o di cosa debba concretamente intendersi per merito. Ciò che qui interessa è esclusivamente la percezione soggettiva da parte degli attori sociali di tali principi, percezione che di per sé, sulla scorta del teorema di Thomas, è in grado di condizionare le dinamiche sociali, sia quelle che conducono ai processi di chiusura, sia quelle messe in atto dai gruppi svantaggiati. Inoltre, la credenza in tali principi è comunque indice di una configurazione sociale complessa, che si sostiene su saperi esperti. Per un aggiornamento in merito alla natura ed al reale funzionamento dei principi meritocratici si rimanda ad un recente articolo di Breen e Goldthorpe (2001). Invece, si consiglia Bourdieu (1997/1998, in particolare i capitoli IV e V) per una esposizione della violenza simbolica cui fa uso la classe dominante per il tramite della retorica meritocratica.

ammortizzatori sociali in generale), possono paradossalmente portare a nuove forme di chiusura basate su criteri collettivistici, nei confronti ad esempio delle nuove generazioni¹⁵, o dei cittadini stranieri.

7. Alcune considerazioni conclusive

Il concetto di classe sociale inteso in modo esplicativo, nutre l'ambizione di poter produrre una spiegazione della stessa dinamica sociale. Ad esempio, ritagliando le classi sociali sulla base dei rapporti di sfruttamento, possono essere individuate le spaccature sociali dove è più probabile si verifichi il conflitto. Ma un simile approccio è caratterizzato da vari punti deboli:

1) Innanzi tutto, è impossibile definire oggettivamente la condizione di sfruttamento, essa è sempre il risultato di una valutazione prescientifica, in sé pienamente legittima, ma che va tenuta al di fuori dell'indagine prettamente scientifica e deve essere chiaramente esplicitata. Qualora si parli di classi sociali è normale che vi sia implicita una certa idea di società giusta. Bourdieu, considerando le diverse visioni del mondo che concretamente si producono nello spazio sociale a seconda delle posizioni occupate, preferisce parlare di modalità diverse di classificazione, termine in sé neutro. È dentro lo spazio della competizione politica, luogo dove i vari capitali vengono legittimati e acquisiscono un valore di distinzione, divenendo capitale simbolico, che si

¹⁵ Si pensi al conflitto tra generazioni diverse di lavoratori, dove una vecchia generazione di lavoratori garantiti (riguardo alla sicurezza del posto di lavoro o al trattamento pensionistico) si contrappone ad una nuova generazione, sprovvista di simili garanzie. Il godimento di tali garanzie spesso comporta un processo di chiusura da parte della vecchia generazione nei confronti di quella nuova. Naturalmente, in questo caso le dinamiche in gioco sono assai complesse poiché il processo di chiusura non è "diretto", ma viene mediato istituzionalmente (si pensi alla questione delle pensioni) e può in parte svolgersi "inconsapevolmente", nella convinzione che la fruizione d'un proprio diritto acquisito non sia destinata ad ostacolare la rivendicazione di tale diritto da parte di chi arriverà dopo. Ossia, si giustifica il processo di chiusura immaginandosi infinite, o comunque consistenti, le risorse in gioco, cosa non vera.

producono i presupposti della coscienza di classe (intendendo con essa soprattutto una coscienza antagonista nei confronti delle modalità di legittimazione presenti).

- 2) In secondo luogo, è innegabile che il mercato del lavoro continui ad essere un elemento importante nella distribuzione delle possibilità di vita; gli stessi processi di chiusura che si basano su criteri collettivistici (che fanno valere l'appartenenza di genere, etnica o religiosa) sempre più vengono spesi sul mercato delle occupazioni, o comunque "capitalizzati" economicamente. Ma affermare ciò non vuol dire riassetarsi su posizioni neo-marxiste, poiché il mercato ha un'importanza esclusivamente storica, non "ontologica". Già da tempo le dinamiche d'esclusione definite dai valori di mercato dei talenti e dei possessi detenuti sono contrastate dalla retorica della cittadinanza, e non è detto che quest'ultima non possa infine imporsi. Inoltre, continuare a considerare importante il mercato del lavoro non vuol dire sostenere il concetto di classe, anzi, l'accresciuta importanza di tale mercato (soprattutto con l'ingresso delle donne) rappresenta una delle cause dei processi di individualizzazione sopra descritti (cfr. Beck 1986/2000). Attualmente, non si assiste tanto alla totale scomparsa dei criteri collettivistici di chiusura, quanto ad un loro sfumare ed operare in modo occulto all'interno delle dinamiche occupazionali. Ad esempio, un tempo non vi era competizione occupazionale tra uomini e donne, giacché occupavano ambiti sociali distinti, seppur complementari. L'identità di genere diviene un criterio di chiusura operante all'interno dello stesso mercato del lavoro, proprio nel momento in cui le donne vi fanno il loro ingresso (Parkin 1979, 104-105); tale criterio di chiusura deve però funzionare in modo sotterraneo, in quanto contraddice gli stessi principi che hanno condotto all'apertura del mercato del lavoro (il diritto all'occupazione retribuita per tutti). Naturalmente, più vi è la necessità di rendere invisibili tali criteri di chiusura, maggiore è la critica cui sono sottoposti ogni qual volta riemergono in superficie (anche a seguito di inchieste sociologiche). Intanto, di certo diviene sempre più difficile ritagliare specifici gruppi sociali esclusivamente aggregando vari profili professionali tra loro omologhi. Al contrario, è in atto un complessificarsi dei vari

processi di chiusura sociale (come giustamente rileva Bourdieu nel corso dei suoi lavori). Concentrandosi su grandi aggregati si rischia di non comprendere tutto quello che v'è di nascosto, in termini di dinamiche d'esclusione sotterranee. Invece, può in parte risultare valida la proposta di Grusky e Sørensen, una volta però specificato che essa può riguardare un numero limitato di gruppi professionali, e di certo non è attrezzata per cogliere in modo puntuale le forme d'esclusione, e d'inclusione, prodotte per via ereditaria (alla base dei criteri collettivistici di chiusura).

- 3) In terzo luogo, è più proficuo parlare di processi di chiusura sociale, piuttosto che di classi sociali, in quanto in tal modo si rende chiaro che le disuguaglianze sono prodotte dall'agire concreto degli attori sociali e non si trovano semplicemente inscritte in una struttura che sovrasta ogni individualità (come sostiene Marx). Non solo, le risorse con cui vengono giocati il prestigio sociale ed il potere sono un prodotto eminentemente storico; se in un certo periodo è il possesso di una carica religiosa a consentire l'esercizio del potere, in una diversa epoca (o cultura) può divenire centrale l'acquisizione dei mezzi di produzione, in un'altra ancora può essere la posizione politica a fare la differenza, o il possesso di conoscenze esperte, e così via. Inoltre, le varie risorse assumono il loro significato sulla base di una specifica "definizione della situazione". Se al benessere economico viene tributata una priorità storica e culturale, si ha un valido metro con cui misurare gli squilibri sociali. Ma se tale priorità viene a cadere, ed altre subentrano (come la libertà d'espressione, o politica di cui si può godere) viene a mancare un unico criterio con cui misurare le disuguaglianze. Al riguardo, Sen (1992/1994, IV) parla di *agency*, indicando con tale concetto la possibilità sempre presente nell'essere umano di poter scegliere il tipo di vita a lui più congeniale, sulla base di principi etici che possono anche non avere nulla a che fare con il perseguimento del benessere economico.

Capitale sociale

1. *Premessa*

“Capitale sociale” non è propriamente un concetto classico, ma la popolarità degli ultimi anni stimola una riflessione sui modi d’impiego che ne evidenzia l’utilità euristica, in particolare nelle scienze sociali.

Nel variegato dibattito in corso, a fronte della molteplicità degli usi e dell’eterogeneità degli obiettivi, si possono individuare alcuni punti fermi. Primo, il capitale sociale come concetto riconducibile all’opera di James Coleman, che nonostante non possa essere, come vedremo, considerato il padre del termine, è però unanimemente riconosciuto il fondatore teorico e soprattutto a lui si riferiscono le citazioni definitorie e i riferimenti bibliografici. Secondo, il capitale sociale come concetto che rivisita la nozione classica di capitale, accostandovi un aggettivo che ne modifica in parte il significato, ma che, allo stesso tempo ne assorbe quello originario di insieme di risorse fruibili da determinati soggetti, impiegate in previsione di un ritorno atteso. Terzo, il capitale sociale come concetto dall’utilizzo multidisciplinare: in economia, in sociologia, in scienza politica, solo per fare qualche esempio generico, trascurando le frammentazioni interne alle varie branche. Quarto, il capitale sociale come concetto vago e controverso, a causa principalmente della polise-mia che lo caratterizza.

Così alcuni sottolineano l’ironia del fatto che mentre la nozione classica di capitale diventa sempre più vagamente riferita a un insieme eterogeneo di beni, la sua versione in compagnia di altri aggettivi si diffonde a macchia d’olio in tutte le scienze sociali (Cartocci 2000); altri, invece prendono avvio proprio dall’idea marxiana per accostarvi altre nozioni, arricchite da aggettivi diversi, che portano con sé nuove esigenze di

ricerca: capitale umano, capitale simbolico, capitale culturale, capitale sociale (Lin 2001).

Indubbiamente il concetto di capitale sociale possiede una forte capacità evocativa, che rimanda all'idea di "società civile" e alla valenza positiva di cui è stata investita tale espressione, in un contesto come quello attuale di forte crisi del modello keynesiano, quasi a contrapporvi una società che si autorganizza, supplendo alle carenze istituzionali. In questo senso però il capitale sociale tradisce uno sconfinamento semantico che lo avvicina a numerosi altri concetti, spesso altrettanto discussi. Basti citarne alcuni, usati di frequente come sinonimo di capitale sociale: fiducia, cultura civica, partecipazione, coesione sociale, cooperazione, associazionismo.

In quale accezione, allora, il capitale sociale può risultare una categoria interpretativa utile e quali esigenze analitiche può soddisfare?

Una prima risposta a questi interrogativi può essere ricercata nelle definizioni originarie del termine, elaborate da quegli autori che per primi ne hanno fatto uso nei propri scritti, spesso per obiettivi di ricerca tra loro distinti. Questa analisi servirà a fissare dei punti fermi, da cui partire per spiegare il successo del concetto e in quale accezione ha trovato maggiore diffusione. I quadri di riferimento a cui le varie definizioni e i molteplici usi di capitale sociale verranno ricondotti, permetteranno una presa di posizione rispetto all'approccio che ci sembra più utile da un punto di vista analitico. In questa prospettiva sarà interessante identificare le direzioni di ricerca che le differenti concezioni implicano a livello di analisi empirica.

2. All'origine della definizione di capitale sociale

Per identificare la definizione originaria, vorremmo partire dal primo punto fermo specificato nella premessa e cioè dall'autore più citato negli studi che si occupano di capitale sociale, che è appunto Coleman. Questa constatazione ci porta subito nel vivo del problema definitorio, evidenziando la curiosità del fatto che sebbene il riferimento alle sue definizioni sia una costante per tutti gli scritti successivi, gli usi che del con-

cetto si danno risultano molto distanti tra loro e generano un equivoco, che è forse il caso di indagare.

Il sociologo americano inizia a utilizzare l'espressione in relazione al problema del capitale umano, ma la sistematizza quando, dedicandole il capitolo 12 di *Foundations of Social Theory* (1990), la inserisce in una precisa prospettiva teorica.

Per quanto riguarda le origini¹, Coleman parla di Glenn Loury (1977; 1987) come dell'autore che ha introdotto il termine *social capital* per descrivere le relazioni sociali quali risorse per l'individuo, il giovane in particolare, utili nel processo di sviluppo del proprio capitale umano. Ricorda inoltre il saggio di Bourdieu (1980) a esso dedicato, dove lo studioso francese fornisce una complessa e articolata definizione, in cui quello sociale è soltanto uno dei tipi di capitale, oltre a quelli economico, culturale e simbolico, di cui un individuo può giovare; molto forte è il riferimento al gruppo, o alla classe di appartenenza, che fornisce le risorse essenziali (in questo senso è utilizzato dallo studioso come elemento chiave di una teoria della stratificazione sociale).

Leggendo il testo emergono aspetti precisi del capitale sociale, che è utile ripercorrere, per poi comprendere il quadro teorico di cui fanno parte.

In prima istanza il concetto viene definito sia a livello individuale, che in una prospettiva strutturale. Nel primo caso consta di un insieme di relazioni sociali, in cui un individuo è inserito che possono generare risorse utili per conseguire obiettivi altrimenti irraggiungibili o raggiungibili soltanto a costi molto elevati (Coleman 1990, 304). Nel secondo, il capitale sociale si configura come una componente della struttura sociale di cui gli individui fanno parte, che si concretizza in istituzioni, organizzazioni, norme. Le due dimensioni non sono in contraddizione, ma rappresentano due facce della stessa medaglia, due punti di vista che questa prospettiva cerca di tenere insieme.

Un altro aspetto importante è la sua incorporazione nelle relazioni sociali, il fatto di essere cioè il prodotto di interazioni tra individui,

¹ Secondo Bagnasco (1999b) è Jane Jacobs nel 1961 a farne per prima uso, in un suo studio sulla crisi delle grandi città americane, puntando «l'attenzione ad aspetti informali delle strutture di relazione in società altamente organizzate» (*ivi*, 352).

attraverso le quali si crea, si mantiene, si distrugge. Questa caratteristica gli conferisce lo status di categoria interpretativa, piuttosto che di un oggetto o un'entità, che può o meno essere presente in un dato contesto. Infatti viene definito da Coleman tramite la sua funzione² e può acquistare forme diverse, nonché risultare per i soggetti un'opportunità così come un vincolo.

L'autore elenca alcune forme sotto cui il capitale sociale si manifesta: i *credit slip*, cioè la corrispondenza tra obbligazioni e aspettative, sorrette dall'idea di fondo che un certo tipo d'azione verrà in futuro ricambiata; i flussi di informazioni, potenzialmente esistenti nelle relazioni tra attori, che facilitano certe azioni; le norme e le sanzioni, che incentivano e impediscono particolari comportamenti; le relazioni di autorità, che possono stabilirsi tra individui; le relazioni che si creano all'interno di organizzazioni strutturate per determinati fini, ma che possono generare risorse anche per altri propositi. Vengono inoltre identificati alcuni fattori che influiscono sulla nascita e la crescita di capitale sociale, come il grado di chiusura/apertura dei legami relazionali o la stabilità della struttura sociale in cui essi sono inseriti o ancora l'esistenza di una ideologia che giustifichi o impedisca certi comportamenti.

Una delle caratteristiche più interessanti del concetto rimane comunque la sua natura di bene pubblico, collettivo, che può essere fruito da tutti gli appartenenti alla struttura sociale, ma al tempo stesso non può essere proprietà di nessuno ed è quindi sottoposto al problema del *free-riding*. Per questo, scrive Coleman, «... many of the benefits of actions that bring social capital into being are experienced by persons other than the person so acting, it is not that person's interest to bring it into being. The result is that most forms of social capital are created or destroyed as a by-product of other activities» (*ivi*, 317).

Questo aspetto sottolinea ancora una volta la dinamicità del concetto e il suo stretto legame con il contesto in cui si esplica e con gli individui che ne fanno uso. Oltre a ciò, è forse l'elemento che più distingue quello sociale dalle altre forme di capitale, perché piuttosto che proprietà privata

² A pagina 305, l'autore fa l'esempio del concetto di "sedia", che per tutti è un oggetto su cui sedersi, ma a cui possono corrispondere molteplici rappresentazioni.

di classi o individui³, ne fa una caratteristica delle relazioni sociali, potenzialmente sempre presente, anche se soggetta al problema della defezione e i cui esiti non possono essere determinati a priori.

Per comprendere le reali potenzialità di questo concetto è indispensabile, però, fare riferimento al quadro teorico generale in cui il sociologo americano lo inserisce. Riepilogando, i punti fermi che sottendono i vari aspetti sopra elencati sono l'interesse per l'agire individuale e la prospettiva relazionale in cui questo agire è inevitabilmente inserito. Prima ancora di sistematizzare il concetto, infatti, l'autore è molto chiaro rispetto ai propri intenti analitici: introdurre nell'analisi dei sistemi economici le variabili sociali – che influiscono sulle motivazioni degli attori, generando fiducia, creando aspettative e dando vita a norme condivise – per smascherare la “finzione”, figlia dello sviluppo della filosofia politica dei diritti naturali e della teoria economica classica e neoclassica, che la società sia semplicemente la combinazione delle azioni di individui che agiscono indipendentemente l'uno dall'altro per raggiungere i propri obiettivi. All'interno quindi di una concezione razionale dell'attore sociale, si prendono le distanze dall'atomismo economicista, sottolineando il ruolo delle relazioni nel condizionare le scelte individuali, e quindi anche quello delle agenzie, delle organizzazioni e delle istituzioni in cui esse prendono forma e da cui possono essere a loro volta influenzate. Come fa notare Pizzorno (1999, 374): «In altre parole, la novità di questo concetto consiste nell'indirizzarci a guardare agli stessi fenomeni che tradizionalmente la sociologia analizzava nei loro rapporti strutturali (di relazioni di causa ed effetto), ma in modo nuovo, assumendo, cioè, come punto di vista epistemologico quello di un soggetto d'azione il quale tratti le relazioni sociali entro le quali si muove come mezzi per il perseguimento di determinati fini».

³ Secondo l'impostazione di Coleman, nel caso del capitale sociale, vista la natura di bene pubblico e la centralità dell'elemento relazionale, potenzialmente tutti gli attori coinvolti nelle reti possono usufruirne. Il problema dell'accesso non è trattato esplicitamente, proprio perché il capitale sociale è prima di tutto un'espressione delle relazioni sociali, utilizzabili per raggiungere degli obiettivi. Non è così, invece, per Pierre Bourdieu, secondo il quale il capitale sociale è prima di tutto un bene di classe, da cui dipendono le possibilità di utilizzo delle risorse messe a disposizione. Cercheremo di approfondire questo aspetto nel paragrafo successivo.

Si prendono cioè le distanze dalla sociologia funzionalista di Talcott Parsons e si scende sullo stesso terreno della prospettiva economica dell'agire razionale, ma arricchendola dei punti di vista della sociologia e accostando alla visione classica dell'"homo economicus" quella ancora più antica dell'uomo come "animale sociale", motivato nell'agire individuale non soltanto dal calcolo costi/benefici per l'allocazione ottimale delle risorse.

La proposta teorica sollevata da Coleman emerge molto chiaramente dalla trattazione e inaugura un'idea di capitale sociale particolarmente utile nello studio dei rapporti tra economia e società. La popolarità del concetto si manifesta invece dopo la pubblicazione di *Making Democracy Work* del politologo americano Robert Putnam (1993/1997), dove vengono presentati i risultati di una ricerca sul rendimento comparato delle regioni italiane, a partire dalla loro istituzione nel 1970. L'interesse di fondo è studiare come i differenti contesti influenzino la variazione delle performance degli stessi assetti istituzionali. Attraverso un'analisi sia diacronica che sincronica, corredata da una corposa quantità di dati, si disegna una mappa del rendimento delle regioni italiane, che mostra le differenze presenti, in termini di efficacia ed efficienza delle politiche pubbliche. I forti discostamenti rilevati vengono spiegati utilizzando la categoria di *civicness*, cioè quel tessuto di valori, norme condivise, «in cui si intrecciano l'impegno sociopolitico e la solidarietà» (*ivi*, 97). La qualità della vita civile diviene quindi la variabile che determina il rendimento istituzionale, perché favorisce comportamenti rivolti al bene pubblico, piuttosto che agli interessi individuali. È a questo punto, e più precisamente nell'ultimo capitolo del libro, che l'autore introduce il concetto di capitale sociale, per indicare l'insieme di norme di reciprocità, reti di impegno civico e fiducia di cui una comunità è dotata e che la salva dal pericolo del *free-riding*, permettendo il superamento dei dilemmi collettivi e dell'opportunismo individualista.

Making Democracy Work ha avuto molto successo e larga diffusione, ma ha suscitato anche critiche da più parti e per motivi differenti. Quello che più interessa in questo contesto è sottolineare come, nonostante si faccia riferimento esplicito a Coleman, citando anche alcune frasi del capitolo 12 di *Foundations*, l'uso che viene fatto dell'idea di capi-

tale sociale si allontana molto dal concetto relazionale sopra evidenziato. L'impressione è che Putnam non a caso consideri soltanto alcuni esempi a cui Coleman fa riferimento⁴, senza prendere invece in considerazione gli aspetti teorici del testo. Infatti nella sua versione l'agire individuale viene inglobato nei caratteri della struttura sociale e per certi aspetti addirittura contrapposto al bene collettivo, che sembra realizzabile solo riuscendo a superare gli interessi dei singoli soggetti. La visione riecheggia quella parsonsiana dell'attore ipersocializzato e, paradossalmente, viene a capovolgere l'intento analitico iniziale, rivolto piuttosto a complicare i modelli economici dominanti con variabili sociali, all'interno di una prospettiva di *rational choice*, che prende le distanze dal determinismo neofunzionalista.

Nell'accezione di Putnam, quindi, il capitale sociale viene fatto coincidere sia con l'idea di fiducia, che con quella di impegno civico e rilevato attraverso indicatori come il numero delle associazioni o i loro tassi di iscrizione. In questo modo la categoria interpretativa rischia di diventare un concetto pigliatutto, per di più sovrapponibile a quello di "cultura politica", che già rimanda all'analisi dei valori condivisi da un determinato gruppo sociale e sottolinea l'importanza della dimensione culturale nello studio della realtà.

Il rischio in cui si incorre utilizzando l'idea di capitale sociale come sinonimo di *civiness* è quello di dover appellarsi alla storia per spiegare le origini degli orientamenti valoriali di una comunità, che hanno bisogno di lunghi periodi per essere trasmessi, condivisi e riprodotti. È questo che Putnam fa nella sua ricerca ma con il limite di condannare tutte quelle regioni

⁴ Questa è la citazione che Putnam riporta nel capitolo dedicato al capitale sociale (1993/1997, 196): «Come altri tipi di capitale, anche quello sociale è produttivo poiché rende possibile il raggiungimento di certi scopi che non si otterrebbero se un determinato capitale mancasse [...]. Ad esempio, un gruppo di persone i cui soci mostrano di avere fiducia gli uni negli altri potranno ottenere molto di più di un gruppo equiparabile in cui non vi è fiducia reciproca [...]. In una comunità agricola [...] dove un agricoltore è aiutato a raccogliere il suo fieno in covoni e dove vi è uno scambio costante di attrezzi, il capitale sociale esistente consente a ogni contadino di compiere il suo lavoro con minor spreco di capitale fisico per quanto riguarda l'attrezzatura». Questi brani sono tratti dalle pagine 302, 304 e 307 del testo di Coleman (1990).

povere di impegno civico al “familismo amorale”⁵, perché prive di quelle tradizioni comunitarie, che difficilmente potranno essere rimpiazzate nel breve periodo: questa prospettiva analitica oltre a essere stata smentita nei fatti⁶, non può essere condivisa proprio perché toglie ogni capacità di intervento agli attori individuali e collettivi, imprigionandoli nel determinismo storico. Così l’interesse per il rendimento istituzionale delle regioni italiane finisce proprio per scagionare gli attori amministrativi dalla responsabilità politica che comporta la gestione della cosa pubblica e stende un velo sul ruolo rivestito dai protagonisti della modernizzazione italiana, spostando l’attenzione sull’assenza/presenza di tradizioni civiche.

Putnam ha inaugurato quindi il ritorno al filone culturalista e comunitarista⁷ attraverso l’uso del concetto di capitale sociale, e altri studiosi lo hanno seguito. Fra questi Francis Fukuyama, che utilizza la categoria per indagare la natura dei diversi capitalismi nazionali e dei loro assetti istituzionali, all’interno di un processo più generale di globalizzazione dell’economia di mercato. Lo fa in *Trust*, che esce due anni dopo il libro di Putnam⁸, ottenendo un certo successo. Sull’onda di questa rivalutazione delle variabili culturali nella comprensione dello sviluppo delle società, l’autore stabilisce una relazione diretta tra dinamismo economico e presenza di capitale sociale. Egli colloca così i casi di studio (Stati Uniti, Germania, Italia, Francia, Giappone, Corea, Taiwan e Hong Kong) su un *continuum*, la posizione sul quale indica il grado di fiducia presente nelle rispettive società. Segue poi un’analisi dei loro caratteri peculiari, che

⁵ È la nota espressione utilizzata da Banfield con cui l’autore identifica il complesso di norme e modelli di comportamento tipici delle genti meridionali, rivolti a «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare», supponendo che «tutti gli altri si comportino allo stesso modo», comportamento che innesca un circolo vizioso che conduce all’arretratezza economica, civile e politica (Banfield 1958/1976, 105).

⁶ Si vedano per esempio i numerosi studi sul dinamismo economico e culturale del Mezzogiorno. Per tutti, rispettivamente, Viesti (2000) e Trigilia (1995).

⁷ Per culturalista intendiamo quell’approccio che considera la dimensione culturale e valoriale la variabile esplicativa decisiva; per comunitarista la riconduzione di tale dimensione alla comunità, che riecheggia la contrapposizione classica tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* di Toennies, o quella durkheimiana tra solidarietà meccanica e organica.

⁸ In questo caso facciamo riferimento alla traduzione italiana (Fukuyama 1995/1996).

sottolinea la presenza di apparati statali centralizzati nei paesi a bassa fiducia come probabile causa dell'erosione di capitale sociale. Come si nota, la definizione del concetto è spesso schiacciata su quelli di fiducia, cooperazione, norme e valori condivisi. L'approccio è chiaramente di matrice culturalista, nel senso che la dimensione culturale è elevata a variabile esplicativa, e in maniera molto pervasiva nel caso di Fukuyama, visto che gli attori sociali individuali e collettivi non solo non hanno spazio nell'analisi, ma il loro ruolo – in particolare quello delle istituzioni politiche centrali – è ritenuto addirittura dannoso. Le virtù civiche della comunità devono prendere il posto degli interessi dei singoli e la politica deve lasciare spazio alla società civile, intervenendo il meno possibile. Questo con esplicito riferimento ai sistemi di *Welfare* che piuttosto che esempi di civiltà sarebbero i responsabili dell'estinzione dello *stock* di capitale sociale originario. Quando si tenta di spiegare le origini di questi comportamenti improntati alla cooperazione, si richiama il concetto di fiducia la cui presenza viene a sua volta ricercata nelle tradizioni, nei trascorsi storici, nei processi di socializzazione di lungo periodo (la famiglia ha un ruolo chiave nella trattazione di Fukuyama), in un percorso a ritroso, che si avvolge su se stesso, scivolando nella *path-dependence*. Nell'interpretazione di Fukuyama il capitale sociale è al servizio di un'idea liberista dello sviluppo economico, che relega in un angolo il ruolo della politica, esaltando una società civile senza conflitto, che vive in armonia, lavorando insieme per uno scopo comune. Alle domande sulla genesi di questa socialità e sui motivi delle differenze nella dotazione di capitale sociale tra le società un tale approccio non riesce però a dare risposte soddisfacenti.

3. *Il problema dell'accesso*

All'interno della prospettiva relazionale possiamo collocare gli studi di Bourdieu, citato dallo stesso Coleman per aver utilizzato il concetto di capitale sociale come un insieme di risorse che si attivano per gli individui inseriti in reti di relazioni. Il sociologo francese dedica in particolare al concetto una breve nota sulla rivista "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", in cui ne fornisce una definizione articolata e complessa.

Nella dinamica della sua opera il concetto di capitale sociale non è molto presente, e comunque il suo utilizzo risulta funzionale a un approccio più ampio allo studio della società e alla concezione di essa che permea gli scritti maggiori. Bourdieu non parla volentieri di società, rigettando l'impianto classico di tipo strutturalista ereditato da Durkheim; piuttosto preferisce utilizzare l'espressione "spazio sociale", definendolo come relazionale e multidimensionale. L'importanza attribuita alle relazioni sociali emerge con chiarezza da questa impostazione e fornisce un'indicazione per lo studio dei fenomeni sociali: all'interno dello spazio la società è lo specchio degli attori⁹ che si muovono dentro relazioni di interdipendenza reciproca complessiva, su più dimensioni, in più "campi". Quindi per Bourdieu il reale è relazionale, ma le interazioni non hanno niente di "situazionista", nel senso che sono inserite in uno "spazio oggettivo", strutturato in base a tutte le proprietà che gli individui riportano nei vari campi a cui prendono parte, dovute a loro volta alla posizione occupata nella struttura sociale (Bourdieu 1979/1983).

Ben diverso da Coleman, che aspira a fondare una teoria sociale dello scambio, Bourdieu trova con lui un punto di contatto proprio nella concettualizzazione del capitale sociale come insieme di risorse fondate sulle relazioni tra agenti. Se nell'opera del sociologo francese l'importanza data al concetto si ridimensiona di fronte allo spazio invece dedicato agli altri capitali, in particolare a quello culturale, è vero però che quello sociale trova una collocazione precisa nel rapporto con gli altri tipi di capitale, la cui diversa distribuzione è la chiave per comprendere le forme dello spazio sociale. In questo senso il capitale sociale assume uno status particolare permettendo una valorizzazione delle risorse economiche e culturali dell'attore e aumentando la capacità di convertibilità tra le varie forme di capitale¹⁰.

⁹ O meglio "agenti", come Bourdieu preferisce chiamare gli attori sociali, segno questo dell'attenzione al ruolo dell'azione.

¹⁰ La questione della convertibilità dei diversi tipi di capitale è centrale nell'opera di Bourdieu, in quanto fondamento delle lotte tra le classi. In questa ottica la mobilità sociale viene letta come insieme di spostamenti che possono avvenire in senso orizzontale, modificando la dimensione del tipo di capitale predominante; trasversalmente da un campo all'altro, riconvertendo un tipo di capitale in un altro (Bourdieu 1979/1983).

Quindi non si può capire il concetto di capitale sociale nell'opera di Bourdieu¹¹ se non lo si inserisce nella sua teoria dell'azione in cui esso acquista un ruolo importante per le dinamiche del cambiamento sociale, come « [...] chiave esplicativa che permette di rendere conto del diverso rendimento ottenuto dal capitale culturale e dal capitale economico a disposizione dei singoli individui» (Cartocci 2000, 429).

Tenendo presente questa complessità, guardiamo più da vicino la definizione che Bourdieu fornisce di capitale sociale nell'articolo precedentemente citato, integrandola con le idee contenute in un saggio successivo sulle tre forme di capitale (Bourdieu 1986).

«Il capitale sociale è l'insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una rete durevole di relazioni più o meno istituzionalizzate d'interconoscenza e d'interriconoscimento o, in altri termini, all'appartenenza a un gruppo, inteso come insieme di agenti che non sono soltanto dotati di proprietà comuni (suscettibili di essere percepite dall'osservatore, dagli altri o da loro stessi) ma sono anche uniti da legami permanenti e utili. Il volume di capitale sociale posseduto da un particolare agente dipende dunque dall'ampiezza della rete di legami che egli può efficacemente mobilitare dal volume di capitale (economico, culturale e simbolico) detenuto da ciascuno di coloro cui egli è legato» (Bourdieu 1980, 2).

Gli elementi che caratterizzano il capitale sociale sono riconducibili ai concetti di relazione, legame e appartenenza, tutti riferiti all'agente sociale. Si sottolinea quindi da una parte il ruolo dei *networks*, attraverso i quali è possibile mobilitare determinate risorse. I legami relazionali in cui questa "attivazione" ha luogo sono circoscritti alle dinamiche di gruppo, che stabiliscono una ripetitività dei rapporti nel tempo. Dall'altra la qualità di queste reti si caratterizza per la comunanza, tra gli individui che ne sono parte, di proprietà e caratteristiche mutuamente riconoscibili, possibile appunto all'interno di relazioni circoscritte; nel saggio *The Forms of Capital* si parla di "credenziali", che l'appartenenza al gruppo conferisce. Questi aspetti rimandano alla centralità dell'attore

¹¹ Per una lettura attenta dell'opera completa del sociologo francese si veda Giorgio Marsiglia (2002).

sociale, che è il soggetto dell'agire, colui che gode dei benefici scaturiti dai suoi legami e soltanto le proprietà che egli possiede in termini di volume di capitale economico, culturale e simbolico sono capaci, in relazione con quelle di ciascun altro membro del gruppo, di generare risorse. A proposito dell'aspetto quantitativo, il volume di capitale sociale dipende quindi dall'ampiezza dei legami, ma anche dal volume del capitale generale che in essi circola. Infatti il capitale sociale si collega a quello economico e a quello culturale, producendo un effetto catalizzatore, che potenzia le proprietà degli individui.

Il ruolo centrale degli attori non deve essere però confuso con l'assenza di riferimenti alla struttura sociale di cui essi sono parte. Infatti ogni agente mette in atto strategie di investimento individuali o collettive che mantengono e rinforzano il capitale sociale iniziale, ma Bourdieu specifica che questo avviene più o meno consciamente. In altri termini l'attore sociale è "incastrato" nell'*habitus*, altro concetto chiave nell'opera del sociologo francese, inteso come capacità cognitiva socialmente costituita, disposizione a percepire, pensare e agire propria degli individui, conseguenza del tipo di socializzazione a cui sono stati sottoposti.

Circoscrivendo il concetto di capitale sociale all'appartenenza di gruppo, caratterizzata da logiche di scambio che trasformano le cose scambiate in segni di riconoscimento, riproducendo a loro volta il gruppo stesso, si apre la questione delle possibilità di accesso e conseguentemente di fruizione delle risorse generabili dai *networks* sociali.

«La riproduzione di capitale sociale presuppone un incessante sforzo di sociabilità, una continua serie di scambi in cui il riconoscimento è finalmente affermato e riaffermato. Questo lavoro, che implica un impiego di tempo e di energie e così, direttamente o indirettamente, di capitale economico, non è vantaggioso o almeno concepibile senza un investimento in specifiche competenze [...] e una disposizione ad acquisirle e mantenerle, cosa che è parte integrante di questo capitale» (Bourdieu 1986, 250, traduzione mia).

Questo passaggio descrive le dinamiche di esplicazione del capitale sociale e lo "sforzo" necessario affinché esso sia vantaggioso, rimandando indirettamente all'insieme di risorse possedute, siano esse di natura economica, culturale e simbolica, e di conseguenza alle disuguaglianze sociali

che secondo Bourdieu si esprimono appunto nella diversa dotazione e combinazione di tipi e sottotipi di capitale, in ogni campo. Lo stesso autore lo specifica meglio nella nota al testo sopra riportato, in cui afferma la ragionevolezza dell'ipotesi di ineguale distribuzione di queste "disposizioni relazionali e socializzanti" tra le classi sociali e al loro interno (*ivi*, 257, nota 15). Il problema dell'accesso al capitale sociale, del diverso uso delle relazioni da parte di individui o collettività evoca i processi di stratificazione sociale, le effettive possibilità di mobilità e l'idea della dominazione, centrali nel pensiero di Bourdieu.

L'utilizzo del concetto di capitale sociale può rivelarsi utile da questo punto di vista? Sicuramente è la concezione relazionale che permette di introdurre la tematica dell'accesso, mostrando l'altra faccia dei *networks*: quella della chiusura e dell'esclusione. Le disuguaglianze esistenti tra gli attori, influenzano ovviamente la qualità e la quantità di risorse a loro disposizione, rendendo possibile un utilizzo di esse potenzialmente diverso a seconda del campo occupato nello spazio sociale. Il concetto di "traiettorie" che specifica il movimento degli attori nello spazio attraverso il tempo, rimanda all'idea di barriere sociali, elaborate e imposte da coloro che occupano i campi del potere, e messe in discussione soltanto in periodi di crisi. L'approccio di Bourdieu mette in risalto forse il lato oscuro del capitale sociale, prima che esso fosse teorizzato come risorsa meramente positiva dal filone culturalista. È importante però sottolineare che negli studi del sociologo francese il concetto non ha una dimensione analitica autonoma, ma si inserisce nell'analisi delle tre forme di capitale, a sua volta funzionale allo studio della stratificazione, che in tutta l'opera dell'autore si intreccia fortemente con l'impegno politico che dovrebbe appartenere all'intellettuale, volto a smascherare le immagini dominanti della realtà. Alla luce di questa precisazione un'impostazione del genere risulta preziosa per smascherare certi meccanismi sociali di esclusione, che un certo utilizzo del capitale sociale può favorire se non perpetuare. Allo stesso tempo però esclude i casi in cui si attivano relazioni anche al di là della dimensione di gruppo. In questo senso è possibile invece considerare le potenzialità dei legami deboli, di quelli ponte tra le diverse reti che, per esempio negli studi del sociologo americano Mark Granovetter, di cui parleremo tra poco, sembrano dimostrarsi i più utili nel mercato del lavoro.

4. *L'uso del concetto senza l'uso del termine*

Stranamente è più facile ritrovare l'idea di capitale sociale nella sua versione originaria di matrice relazionale in autori che non hanno propriamente utilizzato questa espressione, piuttosto che in coloro che vi fanno esplicito riferimento. È utile richiamare alcuni di questi interventi, perché possono arricchire ulteriormente il concetto in questione, evidenziando l'utilità di un approccio focalizzato sul ruolo degli attori sociali e delle loro interazioni.

Uno degli autori più citati in questo senso e ricordato anche dallo stesso Coleman è Granovetter, che ha spiegato le implicazioni dei reticoli sociali prima sul funzionamento del mercato del lavoro e poi anche sulle strutture produttive. Nel primo caso l'interpretazione più nota è senz'altro quella della "forza dei legami deboli", gioco di parole attraverso il quale il sociologo americano mette in evidenza come proprio le relazioni tra attori non legati da rapporti stretti, per il fatto di mettere in contatto ambienti diversi, permettono un flusso di informazioni che facilitano la mobilità occupazionale (Granovetter 1973). L'interpretazione di Granovetter suscitò molto interesse, proprio perché dalle sue ricerche emergeva che le informazioni più utili sul mercato del lavoro provengono non tanto, come è senso comune, da familiari o amici, quanto piuttosto da incontri occasionali in circoli diversi dai propri. Questo non smentisce la forza dei legami forti in certe occasioni¹², mentre sottolinea l'importanza del contesto, delle motivazioni, degli obiettivi e così via.

Nell'altro caso, Granovetter riconsidera la teoria dei costi di transazione di Oliver Williamson (1975) arricchendola con l'introduzione delle variabili relazionali. Più in dettaglio, il sociologo critica l'impostazione dell'economista, secondo cui le motivazioni che spingono l'imprenditore a preferire l'internalizzazione dei costi, e quindi la gerarchia al mercato sono

¹² Per superare la contrapposizione "legami forti – legami deboli" Nan Lin propone una distinzione tra "azioni espressive", finalizzate a preservare le risorse possedute e che riguardano i sentimenti e l'approvazione; e "azioni strumentali", volte invece ad aumentare le risorse possedute e che richiedono uno sforzo per il raggiungimento di un obiettivo. Le prime portano a interazioni fra attori vicini e simili; le seconde spingono invece a interagire in ambienti diversi dai propri (Lin 2001, III).

riconducibili alla carenza di informazioni. Nell'impossibilità di definire anticipatamente le difficoltà dell'esecuzione di un contratto per una specifica transazione, l'operatore economico preferisce non rischiare all'esterno e internalizzare i costi. Quindi il problema centrale è individuato nella prevalenza tra i fattori ambientali di condizioni di incertezza, di complessità, di dipendenza. Granovetter amplia il punto di vista dell'interpretazione economica, suggerendo che l'esistenza di reti sociali di un certo tipo permette per esempio il ricorso al mercato in situazioni che la teoria dei costi di transazione non prevede. Per spiegare questo Granovetter fa ricorso al concetto di *embeddedness* mutuato da Polanyi: «la nozione di *embeddedness* sottolinea il ruolo delle relazioni personali concrete e delle strutture (o networks) di tali relazioni nel generare fiducia e nello scoraggiare la prevaricazione» (Granovetter 1985, 59).

Si sottolinea così il radicamento sociale dell'azione economica, prendendo le distanze dalla visione iposocializzata dell'attore propria delle discipline economiche, ma scegliendo di considerare le scelte degli attori, le loro interazioni e l'inserimento nelle strutture e nelle organizzazioni come punto di partenza. In questo senso l'analisi di Granovetter sembra anticipare l'intento teorico che soggiace alla teorizzazione del concetto di capitale sociale da parte di Coleman¹³.

La citazione di un autore classico della sociologia come Max Weber sembra scontata, ma nel saggio *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo* troviamo un esempio importante dell'uso implicito dell'idea di capitale sociale (Weber 1920-21/1982). L'interesse centrale dello studioso tedesco è in questo scritto la specificazione dell'influenza esercitata dall'appartenenza religiosa alle sette protestanti sui rapporti sociali in altri ambiti, compresi quelli economici e commerciali (per esempio nel caso della concessione del credito). Per specificare le proprie riflessioni teoriche Weber riporta alcuni aneddoti di cui è stato soggetto passivo durante il viaggio negli Stati Uniti. Tra questi, quello citato da Carlo Trigilia nel suo articolo su "Stato e Mercato" descrive un esempio di capitale sociale, pur senza nominarlo esplicitamente. Il sociologo partecipa infatti, in

¹³ Ovviamente nella prospettiva più ampia di una teoria sociologica dell'attore razionale.

occasione del suo soggiorno negli Stati Uniti, a un battesimo battista, che prevede l'immersione in uno stagno gelido da parte degli aspiranti membri della setta. Durante il rito un parente vicino a Weber gli indica un giovanotto commentando il suo battesimo come una precisa scelta per avere successo negli affari, «perché vuole aprire una banca» (Triglia 1999). L'ammissione alla setta battista, consacrata dalla cerimonia, funziona da garanzia delle qualità etiche della persona, che infatti costituiscono il presupposto fondamentale per l'accoglimento nella comunità religiosa. Da quel momento in poi si attivano risorse come la reputazione, le informazioni, la fiducia, utilizzabili in ambiti diversi da quello da cui esse traggono origine. L'appartenenza a uno specifico *network* di relazioni fornisce quindi risorse importanti all'individuo che ne fa parte, ma allo stesso tempo diffonde i suoi benefici anche a livello comunitario, creando un tessuto collettivo che funge da stimolo per le attività dei suoi membri, e allo stesso tempo da ammortizzatore di eventuali insuccessi.

Nonostante l'interesse specifico del saggio di Weber sia di precisare l'influenza dell'*ethos* protestante sull'etica professionale ascetica propria dello spirito originario del capitalismo moderno, in particolare in contrasto con la disciplina ecclesiastica medioevale e luterana, si sottolinea spesso "l'importanza sociale" delle situazioni descritte (*ivi*, 205). Più precisamente sono evidenziati gli effetti positivi del capitale sociale sia per l'individuo che per la società in cui esso vive e opera. Se pensiamo però al potere sanzionatorio della setta religiosa nei confronti di individui che non si conformano ai precetti morali condivisi¹⁴, allora il capitale sociale generato in quei reticoli diviene per gli esclusi un bene privato non accessibile, limitato cioè ai soli appartenenti al gruppo. Mentre infatti Weber descrive le sette protestanti come esempio di diffusione a livello sociale di un *ethos* specifico che ha favorito lo sviluppo del capitalismo moderno, non dimentica di sottolineare i processi di cambiamento a lui contemporanei e la differenza tra origini e sviluppo dell'economia capitalista. Queste osservazioni stimolano la riflessione sul carattere dinamico del concetto di capitale sociale, che non determina a priori conse-

¹⁴ "L'esclusione dalla setta per infrazioni etiche significava economicamente una perdita del credito e un declassamento sociale" (*ivi*, 201).

guenze positive sull'ambiente circostante, ma può portare all'esclusione di certi soggetti a vantaggio di altri, scoraggiare il cambiamento, favorire fenomeni di collusione o omertà. In quali circostanze quindi il capitale sociale ha una connotazione positiva? Per tentare una risposta a questo quesito è necessario in prima istanza chiarire la definizione del concetto più utile a questo fine.

5. Perché scegliere una definizione relazionale del concetto di capitale sociale

La prospettiva relazionale su cui si fonda la definizione originaria di capitale sociale determina a nostro avviso implicazioni teoriche positive che l'approccio comunitarista e culturalista invece penalizza.

Se per capitale sociale intendiamo un insieme di relazioni di cui un attore può servirsi e che gli permettono di attivare risorse in previsione di determinati obiettivi, implicitamente ammettiamo l'esistenza potenziale di capitale sociale laddove sono presenti relazioni tra soggetti¹⁵. In questo modo l'interesse si sposta sugli effetti della sua presenza o, più precisamente sulle modalità in cui esso si esplicita. In altri termini viene superata la questione della genesi del capitale sociale e del perché alcune società lo posseggono mentre altre ne sono carenti, propria di un approccio che lo considera uno stock di risorse positive (come la fiducia, la partecipazione, la cooperazione ecc.) e che scade inevitabilmente in una

¹⁵ Pizzorno imposta la sua analisi sulla natura delle relazioni sociali che possono costituire capitale sociale. Dopo aver circoscritto queste relazioni a quelle che permettono il riconoscimento dell'identità dell'altro e ipotizzano forme di solidarietà e di reciprocità, arriva alla conclusione che il concetto di capitale sociale «implica la presenza di una relazione sociale duratura, la quale può venir mobilitata ai fini di un determinato soggetto d'azione, ma pur esiste indipendentemente da quei fini, e quindi dal suo essere mobilitata in funzione di essi» (1999, 387). Quindi la ricerca dell'origine del capitale sociale coincide in pratica con l'analisi dei problemi classici della sociologia. In questo senso si veda anche il tentativo di Portes e Sensenbrenner (1993) di derivare le forme di capitale sociale da quattro fonti: interiorizzazione dei valori; scambi di reciprocità; solidarietà collettiva; fiducia imposta, che gli autori fanno risalire alle quattro tradizioni sociologiche, rispettivamente quella di Durkheim, di Simmel, di Marx e di Weber.

indagine a ritroso dei trascorsi storici. In questo senso la definizione relazionale richiama una caratteristica intrinseca della società, intesa come insieme di soggetti che interagiscono. Se le loro scelte dipendono in qualche misura dal tipo di reti in cui sono collocati, allora i contesti relativi divengono rilevanti per spiegare tali scelte e i loro esiti e sono concepibili processi di cambiamento innescati da attori strategici.

Mentre nelle rappresentazioni di Putnam e Fukuyama il capitale sociale è un bene positivo, una fortuna per le comunità che lo posseggono, dalle parole di Coleman emerge invece chiaramente il suo carattere dinamico: «A given form of social capital that is valuable in facilitating certain actions may be useless or even harmful for others» (1990, 302).

Non è un caso che, per definirlo, l'autore si serva di una serie di esempi, che illustrano alcune delle forme da esso assunte. In questo senso il problema è capire quando si riproducono virtuosamente e quando innescano invece meccanismi dannosi per gli attori in gioco; in altre parole quando il capitale sociale è un'opportunità oppure un vincolo. Altri autori hanno sottolineato il lato oscuro del capitale sociale, evidenziandone gli impatti negativi in svariate situazioni, anche per sottolineare come questo aspetto sia trascurato dalla letteratura sull'argomento (Portes e Landolt 1998). Un esempio riguarda la discriminazione nei confronti di chi non è membro di un determinato gruppo sociale, che viene escluso dai benefici a esso legati; le reti possono essere un mezzo di elusione di regole più generali, fornendo protezione esclusiva ai suoi componenti; immediato è il riferimento a fenomeni mafiosi, al clientelismo, a forme di controllo monopolistico. In quale modo allora questi *networks* di relazioni sociali possono essere indirizzati verso esiti positivi? Tentare di rispondere a questa domanda significa attirare l'attenzione sul contesto istituzionale e su quegli attori che giocano in esso ruoli chiave. Come fa notare Bagnasco: «L'attenzione centrale ai network di relazioni (non alla cultura) è un tentativo per dar spazio ad attori strategici, quanto meno possibili chiusi in stereotipati comportamenti di ruolo, che si muovono nel tessuto di relazioni in forme autonome e combinatorie» (1999b, 364).

È da questa porta che rientrano variabili di contesto come il profilo demografico, le caratteristiche del territorio, i settori della produzione,

i livelli di qualità della vita; variabili culturali, sociali e politiche, ognuna delle quali con un'autonomia che conferisce loro potenzialità esplicative non decise a priori. Avviene invece l'inverso se schiacciamo il concetto di capitale sociale su quello di cultura civica, o ancora su quello di fiducia. Il passo verso una sottovalutazione del contributo autonomo della politica è breve e in questa direzione si realizza addirittura una deresponsabilizzazione degli attori pubblici, se non una condanna frettolosa del loro ruolo, come accade per esempio in Fukuyama (1995/1996). Questa impostazione contrappone infatti la società civile alle istituzioni, assecondando il tentativo di delegittimazione della politica *tout court* caro a un'impostazione liberista che sostiene un modello perfetto di società, sorretto dall'economia del libero mercato. Per di più si tradiscono, ancora una volta, gli intenti originari di coloro che per primi hanno definito il concetto di capitale sociale, che intendono prendere «le distanze da una visione in cui il comportamento dei soggetti è fortemente condizionato dalla cultura e dalle norme introiettate con il processo di socializzazione. Il riferimento è all'attore disegnato dalla sociologia di Parsons, che appare non meno irrealistico di quello calcolatore e utilitarista del modello economico tradizionale» (Triglia 1998b, 393).

L'approccio relazionale non esclude di per sé la dimensione culturale, caso mai ne riconsidera il peso alla luce di una riflessione più generale e completa sulle variabili che giocano un ruolo più o meno decisivo nei processi di cambiamento di una determinata società. Questo permette cioè di non cedere alla tentazione della spiegazione mono-fattoriale della realtà procedendo nell'analisi alla ricerca di tutto ciò che avvalori la nostra ipotesi, ma al contrario, riconoscendo che l'oggetto di studio della sociologia è talmente articolato da richiedere almeno come primo passo l'ammissione di tale complessità.

Un altro aspetto interessante di questa idea di capitale sociale, che suggerisce sempre Bagnasco nel suo articolo su "Stato e Mercato" (Bagnasco 1999b), riguarda il configurarsi di una collaborazione multidisciplinare, tenuta insieme dall'interesse comune per le motivazioni degli attori e il loro agire e interagire. I riferimenti precedenti alla teoria sociale di Coleman possono costituire un esempio di comunicazione tra schemi teorici dell'economia da una parte e delle scienze sociali dall'altra. In que-

sto modo si contiene la pretesa di una spiegazione mono-dimensionale, in una lotta assurda per accreditare una disciplina a scapito di un'altra, e invece si confondono virtuosamente i confini interdisciplinari, accrescendo le interpretazioni del reale.

Infine, un ulteriore punto di forza della definizione originaria risiede in un passo in particolare della trattazione sopra citata: «It is not a single entity, but a variety of different entities having two characteristics in common: They all consist of some aspect of social structure, and they facilitate certain actions of individuals who are within the structure» (Coleman 1990, 302).

Questo periodo mette in evidenza il doppio livello del concetto di capitale sociale: da una parte la dimensione individuale, che si riferisce all'insieme di risorse, materiali e simboliche, cognitive e normative di cui l'attore sociale attraverso le reti in cui è inserito può appropriarsi, per conseguire i propri fini. Dall'altra la dimensione sistemica¹⁶, da cui gli attori non possono prescindere e proprio all'interno della quale hanno la possibilità di usufruire di tali risorse. La categoria concettuale così intesa sembra in grado di mettere in comunicazione i due livelli: quello micro dell'azione e quello meso-macro della struttura. Pur concentrando l'attenzione sulle scelte individuali, le si inserisce in forme di organizzazione sociale, più o meno formalizzate, che a loro volta influiscono sulle motivazioni e sull'agire dei singoli, in un processo di andata e ritorno tra azione e struttura¹⁷. Sarebbe quindi un errore considerare il capitale sociale come variabile decisiva, proprio perché, come fa notare Bagnasco, una teoria costruita intorno a esso tradisce piuttosto «una ideologia della spolticizzazione della vita sociale all'epoca della globalizzazione dei mercati» (1999b, 370).

¹⁶ In questo senso si veda la distinzione che Fortunata Piselli fa fra dimensione soggettiva e strutturale del concetto di capitale sociale in Piselli (1999).

¹⁷ Alcuni autori hanno riscontrato delle aporie nella trattazione di Coleman, in particolare in riferimento ai problemi che un punto di partenza individualista, come quello a cui lo studioso fa riferimento, porta negli sviluppi successivi che tentano di salvare il livello sistemico. Essi identificano cioè una contraddizione tra individualismo metodologico e una successiva spiegazione funzionalista (Barbieri 1997; Portes e Landolt 1998). A nostro avviso il tentativo di legare struttura e azione attraverso il paradigma interazionista rimane comunque degno di nota.

Per evitare interpretazioni falsate da un determinismo mono-causale, è dunque opportuno considerare il capitale sociale uno strumento interpretativo importante, che non nasconda, bensì sottolinei la complessità dei fenomeni sociali.

6. Possibilità di analisi empirica

Abbiamo identificato due diverse definizioni di capitale sociale, cercando di spiegare le implicazioni positive, ai fini della ricerca, di quella relazionale. Guardiamo adesso alle differenti conseguenze dei due approcci sul piano empirico.

Prendiamo innanzitutto in considerazione la definizione operativa che discende da una concezione valoriale e comunitaria di capitale sociale. L'esempio centrale è senz'altro costituito dall'imponente ricerca di Putnam, già citata precedentemente, che apre appunto la strada al grande successo del termine e soprattutto diffonde una serie di indicatori inerenti ai concetti di associazionismo e partecipazione, inaugurando un filone di studi sul capitale sociale che andrà nella stessa direzione¹⁸. Per chiarire questo punto basti considerare che l'autore utilizza due indici: il primo, che rileva il grado di tradizioni civiche presenti nelle regioni italiane – quella che Putnam chiama *civicness* – il secondo, che guarda invece alla storia e identifica la continuità di queste tradizioni in un'ottica diacronica. Entrambi fanno riferimento a indicatori quali il numero di associazioni, i tassi di associazionismo, quelli di affluenza alle urne, la quantità di lettori di quotidiani; nonostante si sottolinei l'importanza delle reti civiche, esse non vengono assolutamente prese in considerazione dal punto di vista relazionale. Piuttosto si configura un'idea precisa di capitale sociale come stock di risorse posseduto o meno da un determinato sistema sociale e che inevitabilmente deve fare i conti con i processi di lungo periodo quali quelli di trasmissione e riproduzione di determinati valori. Questo tipo di impostazione non è certo da sottovalutare e sicuramente rivaluta il peso delle variabili culturali nella comprensione dello sviluppo delle società; ma

¹⁸ Tra cui lo stesso Putnam, come vedremo in seguito.

sembra più pertinente a quel filone di studi sulla cultura politica e sulla partecipazione, che fa capo alle storiche ricerche di Almond e Verba (1963). In secondo luogo è significativo che l'analisi dei dati raccolti, con le numerose elaborazioni che riguardano la costruzione degli indici e le successive correlazioni con i tassi di rendimento istituzionale, ma anche con quelli di clientelismo, di qualità della vita e così via¹⁹, sia effettuata nei capitoli dedicati alla *civiness* e ai suoi precedenti storici senza parlare esplicitamente di capitale sociale. L'espressione viene invece sfoderata soltanto nell'ultima parte (il capitolo sesto), quasi a cappello teorico che riesce a tenere insieme dimensioni sincronica e diacronica del concetto di *civiness*, precedentemente elaborate sotto altre forme.

In una ricerca successiva Putnam itera l'impostazione rodada in *Making Democracy Work*, per spiegare le conseguenze del declino del capitale sociale negli Stati Uniti e presentando anche in questo caso un'imponente raccolta di dati empirici, ricavati dalla *General Social Survey* (Putnam 2000). Il politologo americano definisce il capitale sociale come l'insieme degli strumenti dell'organizzazione sociale che facilitano il coordinamento e la cooperazione, finalizzati a obiettivi comuni e fa l'esempio dei *networks*, delle norme, della fiducia sociale (*social trust*). In seguito riporta dati sull'affluenza alle urne, sulla partecipazione a cerimonie religiose, sul coinvolgimento nelle organizzazioni sindacali, sull'associazionismo e in particolare sulla partecipazione alle *bowling leagues*, da cui deriva il gioco di parole del titolo del libro. Senza scendere nei particolari di questo studio, interessa soprattutto sottolineare che, nonostante si faccia di nuovo riferimento a Coleman e al concetto di relazione sociale, è netta la continuità metodologica con la ricerca sul rendimento delle regioni italiane. Al ruolo degli attori, individuali o collettivi, rimane poco spazio, e una visione statica del presente prevale sulle possibilità di cambiamento e innovazione.

Veniamo adesso ad analizzare le conseguenze metodologiche di una prospettiva relazionale. Partendo ancora una volta dal capitolo di *Foundations of Social Theory* che Coleman dedica al capitale sociale, il socio-

¹⁹ Per una maggiore chiarezza e precisione si vedano direttamente i capitoli IV e V del libro di Putnam (1993/1997).

logo americano accenna solo brevemente al suo utilizzo pratico (se si escludono i numerosi esempi delle sue forme effettive, che aprono implicitamente la questione della rilevazione empirica): «Whether social capital will come to be as useful a quantitative concept in social science as are the concepts of financial capital, physical capital, and human capital remains to be seen; its current value lies primarily in its usefulness for qualitative analyses of social systems and for those quantitative analyses that employ qualitative indicators» (Coleman 1990, 305-306).

I riferimenti agli studi di Granovetter lasciano però intendere che la direzione più coerente con la sua definizione di capitale sociale è quella dell'analisi di rete, espressione appunto dell'importanza attribuita alle relazioni tra unità che interagiscono tra loro e della volontà di indagare proprio quei meccanismi e quelle strutture.

La *network analysis* sta ottenendo negli ultimi anni un discreto successo, dovuto in particolare al suo stretto legame con il concetto di rete, altrettanto fortunato nell'analisi sociologica a partire dalle rappresentazioni che si danno di società postmoderna e postindustriale²⁰ (Mutti 1998). Essa ha però antecedenti di lunga data, come gli studi degli antropologi inglesi della scuola di Manchester o quelli dei sociologi strutturalisti americani di Harvard²¹, in particolare interessati alla struttura del potere e ai processi politici. Ma la ricchezza di questo tipo di analisi è che può essere utilizzata in molteplici ambiti: dal mercato del lavoro alle élites politiche locali, dalle ineguaglianze sociali alle reti virtuali del *World Wide Web*.

I concetti chiave utilizzati sono proprio quelli che fondano l'idea relazionale di capitale sociale. Si parla infatti di reti, di legami, di attori, di gruppi, di struttura e le direzioni di indagine spaziano dalle proprietà delle relazioni sociali – e quindi i loro contenuti, le direzioni dei legami, la loro intensità e durata – alle risorse messe in gioco nell'interazione – materiali

²⁰ Senza entrare nel merito di queste analisi, il concetto di rete si presta a identificare una caratteristica centrale della struttura sociale contemporanea, in contrapposizione con l'immagine prevalentemente gerarchica propria della società moderna.

²¹ Per una ricostruzione dettagliata delle più importanti tradizioni di ricerca nell'ambito della *network analysis* si vedano Piselli (1997), Mutti (1998), Chiesi (1999).

o simboliche, cognitive o normative, espressive o strumentali – alla forma di più relazioni nello spazio e quindi alla loro componente sistemica.

Le prospettive che si aprono in questo campo di ricerca sembrano davvero promettenti, ma non sono purtroppo immuni da incertezze e contraddizioni. Cerchiamo quindi di fissare alcuni punti.

L'interesse comune di tali studi è appunto l'analisi dell'interazione tra soggetti individuali o collettivi, nelle forme e nei contenuti che questa può assumere. In questo senso la definizione relazionale del concetto porta all'identificazione di precise dimensioni analitiche che riguardano (1) la struttura delle relazioni – le une con le altre e nel loro insieme, (2) il contenuto delle stesse. Possono essere rilevate mediante procedure che si concentrano sul livello micro, indagando le caratteristiche delle relazioni di *ego* con gli altri in un dato ambito e che cosa fluisce in tali interazioni (per esempio: informazioni strategiche, reputazione, riconoscimento, fedeltà, cooperazione ecc.). Le tecniche adoperate vanno dalle interviste in profondità sulla biografia dell'intervistato, ai questionari strutturati con domande sul ruolo dei legami personali in determinati ambiti di studio²², alle *surveys* basate sulle cosiddette *name generators questions* e *position generators questions*. Esse permettono, attraverso la richiesta di specificare i nomi di battesimo o le posizioni ricoperte da coloro che hanno avuto un ruolo preciso in determinate relazioni con *ego*, di ottenere una mappa dei suoi *networks*, ovviamente centrata sull'individuo intervistato. Unendo i risultati dei vari questionari è possibile ottenere un'immagine della rete di relazioni interpersonali tra i soggetti coinvolti nell'analisi.

Un'altra importante caratteristica delle reti, che può essere indagata in varie direzioni, è la forza dei legami. Può essere rilevata basandoci ancora una volta sulle dichiarazioni degli intervistati, che però esprimono un punto di vista soggettivo, distribuendo la propria concezione di forza su una scala di intensità del legame non esplicitabile e quindi impossi-

²² Gli studi inaugurati dal più volte citato Granovetter sul mercato del lavoro e sul problema della ricerca di un'occupazione presentano ormai un ampio ventaglio di domande testate, nonché i risultati di numerose ricerche effettuate con questi strumenti, che costituiscono un insieme di dati consultabili.

bile da standardizzare rispetto alle innumerevoli altre. Oppure è il ricercatore che stabilisce la forza del legame fissando delle categorie di relazioni più o meno intense (per esempio con i familiari, con gli amici, con i conoscenti e così via). Un altro aspetto da tenere in considerazione per analizzare la forza dei legami è la posizione occupata da un individuo nella rete, relativamente agli altri componenti, che gli permette cioè di interagire più o meno direttamente con i membri della propria rete o, in casi particolari, di altre (la posizione di ponte).

Un aspetto che le tecniche sopra descritte non riescono a chiarire riguarda il ruolo dei mediatori. Quelle infatti che i questionari rilevano sono le relazioni di *ego* con gli altri, ossia i *networks* egocentrati a distanza 1. Può però accadere che un soggetto si serva di risorse mobilitate indirettamente, grazie all'intervento o alla mediazione di altri. In *network analysis* questo è il cosiddetto problema della distanza 2. I risultati di ricerca sono anche in questo caso diversi: mentre cioè per le relazioni personali di coloro che cercano lavoro i legami più proficui appaiono prevalentemente corti (Granovetter 1973), alcuni studi sul Sud Italia sottolineano la preponderanza delle catene di legami: l'importanza degli amici degli amici (Boissevain 1974). Ronald Burt (1992) parla invece di *structural holes*, intendendo come cruciale non tanto la forza/debolezza dei legami quanto la loro ridondanza nelle relazioni che l'attore ha stabilito: se l'accesso a certe risorse è proprio solo di *ego* egli ne possiederà anche il controllo del flusso tra i nodi della rete che lo collegano ad altri *networks*. In questa prospettiva si sottolinea perciò l'importanza del "come" un attore accede a determinate risorse, tralasciando il "chi" questo attore è.

La veloce panoramica sulle tecniche di *network analysis* mostra un quadro generale tanto interessante quanto problematico. I progressi compiuti negli ultimi anni, sia a livello di risultati di ricerca che di tecniche impiegate²³, dimostrano come il concetto di capitale sociale nella sua connotazione relazionale possa risultare una promettente categoria analitica. È vero però che i limiti, soltanto sommariamente evidenziati

²³ In questo senso la *network analysis* si lega all'utilizzo di programmi informatici, in aumento negli ultimi anni. Si veda Chiesi (1999).

in precedenza, consigliano di procedere con cautela e lanciano una sfida ancora aperta.

Dal punto di vista empirico il percorso tracciato sembra indirizzarsi verso tentativi di combinazione delle varie tecniche di analisi, conciliando approcci quantitativi e qualitativi, che colgano gli aspetti più diversi dell'interazione tra attori. Parallelamente il dibattito teorico sul concetto non deve arrestarsi e può, al contrario, trovare nuovi stimoli nei risultati che emergeranno dalla ricerca.

Il pericolo maggiore è quello di limitarsi ad analizzare la forma e la consistenza delle reti sociali, chiudendosi così nell'analisi di rete. Il capitale sociale non può essere elevato a variabile esplicativa, proprio perché le relazioni di cui consiste non prescindono dall'ambiente in cui sono inserite e in particolare dalla cultura in cui si formano e dal ruolo strategico che in esse ricoprono gli attori istituzionali e politici. Il rischio non è così remoto se si considera il proliferare di studi e ricerche che ne fanno il nodo interpretativo centrale, da cui sembrano dipendere le possibilità di sviluppo di un territorio, il livello di democratizzazione di un paese; la lotta alla povertà; insomma la chiave di volta per la modernizzazione²⁴. Lo stesso Lin intitola il suo ultimo libro *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action* (2001), identificando il concetto come fulcro di una teoria generale della società.

Se infatti la definizione relazionale di capitale sociale permette di prescindere dalla natura aprioristicamente positiva dello stesso, puntando l'attenzione sulle caratteristiche del contesto e sulla dinamicità delle varie dimensioni in gioco per interpretare gli usi effettivi delle reti sociali, non si fa di nuovo un passo indietro identificando i tipi di legami (più o meno forti, più o meno densi, ecc.) "buoni" o "cattivi", stabilendo in altre parole dal tipo di relazioni quali avranno esiti positivi e quali negativi?

Un esempio fra tutti, che Trigilia riporta spesso negli scritti citati: la questione della criminalità organizzata non può essere spiegata esclusivamente facendo riferimento al tipo di relazioni che la caratterizzano, fatte di legami chiusi e densi. La questione centrale è un'altra; perché que-

²⁴ Per avere un'idea generale della moltitudine di studi sul capitale sociale come unico oggetto di analisi si consulti il sito <http://www.worldbank.org/poverty/scapital/>.

sti *networks* si sono potuti sviluppare escludendo la comunità fino a danneggiarla, senza trovare ostacoli in questa direzione? Anche le sette protestanti si caratterizzavano per la chiusura e la densità delle relazioni, ma la loro esistenza oltre a beneficiare i singoli membri, favoriva lo sviluppo dell'intera società.

Non c'è dubbio quindi che il ruolo delle relazioni sociali e delle risorse da esse generate, trasformate o distrutte sia centrale per le scienze sociali; questo però non deve fare del capitale sociale un concetto pigliatutto, quanto piuttosto una categoria analitica che favorisca un approccio multidimensionale, evidenziando la complessità della realtà sociale e la conseguente necessità di far convivere le dimensioni economica, politica, culturale a più livelli. Per dirla con le parole di Piselli, il capitale sociale diventa un utile strumento di analisi se concepito come concetto "dinamico e situazionale", che rifugge ogni determinismo (Piselli 1999). La complessità della realtà sociale è assunta come tale e affrontata facendo interagire piani diversi di analisi: quello contestuale, legato al passato ma potenzialmente diverso da esso; quello istituzionale, che stabilisce le norme e le procedure socialmente accettate ma è soggetto a interpretazione; quello degli attori, che indirizzano le proprie scelte e interagiscono, incidendo sui meccanismi di trasformazione delle strutture in cui sono inseriti.

MICHELA BALOCCHI

Genere

1. *Introduzione*

In questo breve lavoro si vogliono ripercorrere, per grandi linee, le tappe più significative della formazione, evoluzione e definizione del concetto di “genere”, concetto sconosciuto alla sociologia classica e il cui uso nelle scienze sociali risale soltanto a metà degli anni Settanta.

Vogliamo sottolineare come il concetto nasca attraverso i contributi di più discipline e come questa sua origine sia stata proficuamente mantenuta attraverso un utilizzo multidisciplinare e interdisciplinare del concetto stesso; utilizzo, d'altra parte, necessario, dato che il “genere” permea di sé ogni aspetto della vita sociale.

Vedremo come questo sia un concetto prettamente binario e relazionale e come l'analisi dei rapporti uomo-donna si accompagni e si intrecci alla presa di coscienza dello squilibrio di potere in essi presente. Di qui presenteremo brevemente alcuni dei principali approcci teorici che hanno cercato di spiegare il formarsi, il perpetuarsi e modificarsi delle *disuguaglianze di genere*.

Infine, cercheremo di evidenziare la validità euristica del concetto e le potenzialità racchiuse in una prospettiva di “genere”, sia in vista di un arricchimento delle conoscenze e delle informazioni nella comprensione della realtà sociale analizzata, sia in vista di una critica e di una innovazione di alcuni paradigmi tradizionali nelle scienze sociali.

2. *Gender: una nuova categoria analitica*

Il concetto di “genere” entra nel discorso scientifico e accademico delle scienze umane nella prima metà degli anni Settanta. Uno dei primi

contributi teorici ufficiali si trova nel saggio *The Traffic in Women* (1974, 157) dell'antropologa Gayle Rubin in cui l'autrice con l'espressione *sex-gender system* indica quell'insieme di «processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra uomini e donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando, appunto, 'il genere' ».

Fino ad allora erano state le femministe americane, per prime appunto, ad utilizzare il termine e il concetto di "genere", con lo scopo di sottolineare la qualità storica e sociale delle distinzioni tra uomini e donne, prendendo in questo modo una netta posizione contro il determinismo biologico implicito in termini come "differenza sessuale", "ruoli sessuali", "disuguaglianze basate sul sesso".

Però nonostante l'intuizione originaria, presente nel movimento femminista, di trattare le relazioni uomo-donna utilizzando una terminologia che rimarcasse quanto vi è di socialmente e storicamente costruito in esse e di slegato dal dato prettamente biologico, in realtà, nella maggior parte dei lavori di quegli anni, come si nota anche dal testo di Rubin, i termini *sex* e *gender* vengono ancora usati in modo pressoché interscambiabile.

La definitiva affermazione del termine *gender* si avrà un decennio più tardi grazie al contributo fondamentale di Joan Scott, storica americana. Nel suo *Gender: a Useful Category of Historical Analysis* (1987) infatti l'argomentazione parte proprio da una riflessione sul sostantivo *genere* e sulle sue definizioni nei vocabolari di diverse lingue.

La questione terminologica è, di fatto, tutt'altro che secondaria, sia per il significato concettuale che il termine *gender* porta con sé, sia se si pensa al problema della traduzione di *gender* in lingue e culture diverse da quella nord americana. Infatti in inglese la parola *gender* racchiude già in sé l'idea di costruzione storico-sociale del maschile e del femminile e l'idea di classificazione delle persone come appartenenti all'una o all'altra categoria¹. Il fattore biologico viene così inglobato e superato nel ter-

¹ In realtà il concetto di "genere" ingloba anche la categoria del "neutro" così come comprende ciò che difficilmente può essere classificato attraverso la dicotomia

mine stesso, diversamente da quanto avviene con espressioni come *sex difference* e simili.

Così se cerchiamo *gender* nell'*Oxford Dictionary* troviamo, come prima definizione, «una classe grammaticale riferita al maschile, femminile, neutro e comune» e, a seguire, «il sesso di una persona» (Di Cori 1987). Invece in italiano (*Dizionario Enciclopedico Treccani*) troviamo una definizione di “genere” simile a quella inglese soltanto al quarto posto, preceduta dalla definizione di “genere” come “specie”, come sinonimo di “tipo, qualità” nell’uso comune, o come “genere letterario”. Queste differenze sostanziali nei termini linguistici e nel loro significato nelle diverse culture ci segnalano differenze sostanziali nella concettualizzazione, anche a livello di senso comune, di ciò che si intende per essere maschile, femminile nonché neutro. Grande, infatti, risulta essere la differenza nel modo di interpretare, concepire e rapportarsi alla realtà tra culture in cui già nel linguaggio comune è presente e acquisita o anche “data per scontata” l’idea dell’“essere” femminile e maschile come un “farsi”, come un fenomeno in costruzione (è il caso appunto del *gender* anglosassone), e realtà in cui, al contrario, si ha l’idea che l’essere femminile, maschile e neutro sia un fatto, un qualcosa di già dato e stabilito e in cui il senso del farsi, del modificarsi, del costruire e del divenire non c’è; in questi casi, di conseguenza, non esiste nemmeno un termine che possa racchiudere un concetto simile, ma eventualmente va a sua volta costruito.

Di fatto l’Italia anche per profondi motivi di cultura e tradizione, sconta una notevole lentezza ad accogliere sia il termine sia la categoria concettuale, tanto che per molto tempo qui si è continuato a tradurre *gender* con “differenza sessuale”, con le forzature concettuali che questa terminologia si è portata e si porta dietro. Inoltre, mentre il dibattito

maschio/femmina (cfr. a questo proposito il saggio di Kessler su *La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati*, e il saggio di Nicholson *Per una interpretazione di «genere»*, in cui l’autrice vuole mostrare come anche i fattori biologici siano una variabile in quanto i significati, le rappresentazioni, i comportamenti e gli atteggiamenti ad essi legati risentono profondamente e sono il prodotto di determinati contesti storico-sociali-culturali, in Piccone Stella e Saraceno (1996), rispettivamente alle pagine 95-117 e 41-65).

teorico italiano sul “genere” in alcune discipline, come quelle storiche e antropologiche, negli ultimi decenni si è molto sviluppato, così non è stato in sociologia, e un indicatore di non poco conto di questa situazione è rappresentato dal fatto che ancora oggi nemmeno l'*Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani* contempla la voce “genere”: ci si deve accontentare di trovare un qualche cenno sulla problematica ad esso relativa sotto la voce “femminismo” e, in parte, sotto quella di “emancipazione femminile”. Non a caso le due voci sono curate rispettivamente da Saraceno, a cui si deve, insieme a Piccone Stella, la prima e più importante raccolta (italiana) sistematica di saggi sul genere (di cui però significativamente soltanto due ad opera di italiani) con una rilevante parte introduttiva che fa il punto sulla situazione e sul dibattito teorico in corso, e da Giovanna Zincon (1993) che si è occupata di questioni di “genere” legate in particolar modo alla problematica della cittadinanza.

Come già sottolineato, a metà degli anni Settanta negli Stati Uniti si comincia a formare e a definire il concetto di “genere”, articolato sulla base delle sue tre dimensioni fondamentali:

- 1) la dimensione relativa al carattere di costruzione storico-sociale del maschile e del femminile e dei rapporti tra uomini e donne;
- 2) la dimensione relazionale del concetto, per cui ha senso analizzare donne e uomini solo in termini di reciprocità e non in modo separato e dicotomico;
- 3) la dimensione relativa alla disuguaglianza di potere.

La prima dimensione, come abbiamo visto, era già patrimonio del movimento delle donne e rimane un pilastro nella e della definizione del concetto. Gli studi sulla costruzione del femminile e del maschile, su ciò che nei diversi contesti sociali e periodi storici si intende per mascolinità e femminilità, così come sulla percezione che l'attore sociale ha di sé in rapporto ad essi, sono tra i campi di ricerca più fertili, aperti e ancora in gran parte inesplorati.

La seconda dimensione invece ha fatto più fatica ad affermarsi, soprattutto per quanto concerne l'applicazione empirica del concetto stesso. Infatti per molto tempo, e a volte ancora oggi, il concetto di

“genere” ha finito con l’essere schiacciato su quello di “condizione femminile” e gli “studi di genere” sono stati limitati agli *women’s studies*².

Questo equivoco ha portato per anni ad una distorsione del concetto perché, in realtà, come sottolineano chiaramente Piccone Stella e Saraceno (1996, 8): «...il concetto di genere, a differenza di quello di condizione femminile, non si limita a segnalare una esperienza di subordinazione, o oppressione, delle donne rispetto agli e da parte degli uomini, ma pone in modo radicale la questione della costruzione sociale della appartenenza di sesso. In secondo luogo nega la possibilità che la condizione femminile [...] possa venir analizzata in modo isolato, separato da quella maschile». E ancora: «Genere dunque, oltre che un codice binario, è anche un codice che implica reciprocità, dialettica costante tra le sue componenti di base».

L’interdipendenza e la reciprocità del farsi maschile e femminile, e la fluidità dei confini e dei rapporti tra i generi nelle diverse società e nei diversi periodi storici era già stata sottolineata da studiosi di altre discipline, per esempio dalla storica Natalie Zemon Davis (1975), e ancor prima dall’antropologa Margaret Mead (1935/1967) che tra l’altro sottolineava la pericolosità insita in una società che voglia “irreggimentare” i comportamenti e i ruoli sulla base di presunte differenze considerate “naturali”, finendo così col creare dicotomie e distinzioni artificiali e arbitrarie.

Infine la terza dimensione del concetto è legata all’ambito del potere e della detenzione e gestione delle risorse materiali e simboliche di una società. Il concetto di “genere” infatti nasce anche dalla constatazione che i rapporti tra donne e uomini non sono paritari e che le differenze nella distribuzione delle risorse, delle opportunità, dei diritti e dei doveri, ecc., riflettono uno squilibrio ed una disuguaglianza.

Dal punto di vista teorico troviamo una prima esplicitazione teorica del legame tra genere, come costruzione sociale del maschile e del femminile, e potere nel già citato saggio della storica Joan Scott (1987, 336), in cui si afferma: «Il genere è un terreno primario nella manife-

² Allo stesso modo, nel corso degli anni Ottanta, si sono sviluppati, soprattutto nei paesi anglosassoni, i *men’s studies*, e ancora i *lesbian* ed i *gay studies*.

stazione dei rapporti di potere. Per meglio dire: il genere è un terreno fondamentale al cui interno o per mezzo del quale viene elaborato il potere».

La disuguaglianza di potere tra uomini e donne, poi, nei fatti generalmente si esplicita in una subordinazione a senso unico, ovvero in una subordinazione femminile, in una situazione di svantaggio per le donne. Il movimento femminista nasce proprio dalla presa di coscienza di questa disuguaglianza e dalla volontà sociale e politica di modificare lo *status quo* con lo scopo di creare una società paritaria. Di qui la necessità di sottolineare ciò che vi è di non biologico e naturale bensì di socialmente e storicamente costruito nelle *disuguaglianze di genere*.

Se il concetto di “genere” permette di analizzare i rapporti uomo-donna e le disuguaglianze in essi inerenti come socialmente costruiti e conseguentemente come modificabili, nel prossimo paragrafo cercheremo di dare brevemente conto di come in sociologia, attraverso diversi approcci e prospettive teoriche, si sia cercato di spiegare l’origine, le cause e le possibilità di cambiamento delle *disuguaglianze di genere*.

3. *La disuguaglianza di genere: dalla sociologia classica agli approcci teorici più recenti*

Come abbiamo detto il concetto di “genere” è entrato nelle scienze sociali soltanto negli ultimi decenni. Di più, la sociologia ha contribuito, per lungo tempo, all’invisibilizzazione delle donne, con il suo dare per scontata una presunta neutralità delle strutture e dei sistemi sociali, ed ha così contribuito a giustificare e a perpetuare lo *status quo*³.

³ Va detto che altre discipline, come la filosofia e il diritto, hanno contribuito profondamente alla razionalizzazione e categorizzazione della subalternità femminile. La filosofia, in particolare, ha alimentato pregiudizi misogini fin dalle argomentazioni di Aristotele sulla minore razionalità e sulla passività femminile in campo riproduttivo, con cui egli giustificava la subalternità delle donne in ogni altro campo. Non è da meno il diritto che, da quello romano con i suoi *infirmis sexus* e *fragilitas sexus* a quello Ottocentesco che ha tratto nutrimento anche dal paradigma scientifico sull’inferiorità naturale delle donne, ha strutturato una gerarchizzazione di genere sia dal punto di vista civile sia penale che si è protratta fino al Novecento (Del Re 1999). Ma

Perciò nella tradizione sociologica classica quella che poi verrà definita come questione di genere rimane periferica e viene confinata a determinati ambiti come quello della famiglia, della sessualità e di ciò che viene considerato come “condizione femminile”. Conseguentemente anche la questione delle disuguaglianze tra uomini e donne è rimasta, a lungo, secondaria.

I primi fondatori della sociologia, da Spencer⁴ a Comte, da Tönnies a Pareto, cercarono di dare ragione di queste disuguaglianze attraverso il determinismo biologico, senza riuscire dunque a spiegare le ragioni delle disuguaglianze e della subordinazione femminile, ma giustificando i diversi ruoli sociali maschili e femminili attraverso l’innatismo. Lo stesso Durkheim (1893/1962) ricorse ad una spiegazione biologica e “naturale” delle disuguaglianze, nelle quali vedeva soprattutto una fonte di solidarietà sociale. Riteneva infatti che la prima forma di differenziazione e specializzazione dei compiti fosse quella tra i sessi, differenziazione che all’interno della famiglia creava complementarità dei ruoli e solidarietà coniugale, così come la differenziazione dei compiti nel mondo del lavoro – la divisione del lavoro sociale – era ritenuta la fonte principale di solidarietà sociale⁵.

la sociologia mantiene comunque le proprie responsabilità, come attesta anche Gallino, nel cui *Dizionario di Sociologia* (2000b, 257) peraltro non trova ancora spazio la voce “genere” bensì quella di “sociologia della donna”: «l’invisibilità socio-culturale della donna era già talmente radicata nei secoli scorsi, che perfino la scienza la quale s’è assunta il compito storico di portare alla superficie le strutture latenti della società è apparsa a sua volta incapace di rimuovere il velo dell’apparenza [...]».

⁴ In realtà il primo Spencer può essere definito a *liberal feminist* e in *Social Statics* dedica un capitolo ai diritti delle donne, in cui afferma che tali diritti devono essere uguali a quelli degli uomini dato che tra gli uni e le altre vi sono solo *trifling mental variations*. Ma pochi anni dopo, abbracciando il darwinismo sociale, troverà invece profonde differenze tra i sessi, causate secondo lui non più da fattori culturali ma biologici (tratto da Chafetz 1999, 4).

⁵ Differenze tra uomini e donne che Durkheim (1893/1962, 80) faceva risalire a caratteristiche prettamente fisiche, a partire dalla differenza tra «il volume del cranio dell’uomo e della donna [che ...] presenta differenze considerevoli a favore dell’uomo, e questa disuguaglianza continua ad accrescersi con la civiltà, di modo che – dal punto di vista della massa del cervello e quindi dell’intelligenza – la donna tende a differenziarsi sempre più dall’uomo».

Successivamente anche il funzionalismo con la sua visione organici-sta della società ha visto nei tradizionali ruoli maschili e femminili una complementarità funzionale, appunto, al sistema ed ha guardato spesso con preoccupazione ai cambiamenti in corso nell'esercizio di questi ruoli, paventando un danno per la salute della famiglia (tradizionale) e del sistema sociale nel suo complesso.

È invece con il marxismo e con i teorici del conflitto che emerge la consapevolezza del carattere di costruzione sociale dei rapporti tra uomini e donne e dello squilibrio di potere in essi insito.

Le prime prese di posizione di Marx ed Engels sulle relazioni tra i sessi e sulla stessa istituzione del matrimonio sono rivoluzionarie. Nell'*Ideologia tedesca* essi affermano che la prima vera divisione del lavoro è quella riproduttiva, quella tra donne e uomini per la procreazione e per l'appropriazione del prodotto del lavoro riproduttivo, cioè i figli. Da queste prese di posizioni iniziali però non si sviluppa, come invece ci si poteva aspettare, un lavoro teorico di scardinamento dei rapporti di potere e della divisione dei ruoli e del lavoro tra i sessi⁶.

Il discorso sulle relazioni di genere, infatti, viene ben presto inglobato nella visione materialistica della storia e nella spiegazione economicista dei rapporti di potere; così in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* Engels spiega la subordinazione delle donne come conseguente alla formazione della proprietà privata e ai rapporti di produzione capitalista. Semplificando molto: gli uomini, sottomettendo le donne, cercano di appropriarsi dei frutti del lavoro riproduttivo per

⁶ Successivamente anche in ambito antropologico, con Lévi-Strauss, si arriva a prese di posizione radicali sull'argomento. Egli affermava, infatti, che la divisione sessuale del lavoro all'interno della famiglia non ha basi naturali ma prettamente sociali, finalizzate a creare una dipendenza economica tra i sessi e, conseguentemente, una reciprocità e uno scambio tra i gruppi sociali attraverso il matrimonio. Anche il tabù dell'incesto perde le connotazioni biologiche risultando un prodotto sociale che permette di creare reciprocità e scambio (di donne) tra gruppi. Rubin seguendo Lévi-Strauss scrive che la stessa divisione del lavoro tra sessi può essere considerata un tabù contro ciò che di profondamente simile vi è tra essi, un tabù che, inasprendo le differenze, crea il genere. È ancora un tabù che ostacola soluzioni sessuali e istituzionali alternative al matrimonio e all'eterosessualità obbligatoria (Mathieu 1989).

assicurarsi una prole sicura cui trasmettere la propria eredità. Inoltre nel sistema capitalistico di produzione, in cui sfera pubblica e sfera privata vengono nettamente separate, il lavoro di cura affidato alle donne diventa un servizio privato, le donne vengono così formalmente escluse dai rapporti di produzione anche se di fatto sono funzionali al sistema in quanto “riproduttrici” di manodopera maschile e, in un secondo momento, anche in quanto esse stesse manodopera sottopagata, segregata e più sfruttabile. L’idea è quella che con la caduta del capitalismo e l’avvento del socialismo reale le ineguaglianze di genere così come quelle di classe vengano superate.

Nel ricco dibattito successivo sviluppatosi soprattutto tra le femministe marxiste viene in realtà evidenziato che lo squilibrio nei rapporti di genere non solo precede il capitalismo, ma è presente anche nelle società socialiste e comuniste. Ci si accorge dunque che le spiegazioni materialiste ed economiciste non danno ragione delle *disuguaglianze di genere*, che infatti non risultano direttamente determinate dai sistemi economici né risultano spiegabili attraverso fattori mono-causali.

Alcune tra le teorie femministe neo-marxiste più recenti hanno cercato di superare il paradigma mono-causale di tipo economico, spiegando, per esempio, lo squilibrio nelle relazioni di genere facendo ricorso sia al concetto di classe sia al concetto di patriarcato, ma in generale le teorie neomarxiste hanno finito per lo più col comprimere le potenzialità analitiche del concetto di “genere” e col porlo in posizione secondaria, riconducendolo all’interno della sfera privata, e delle problematiche familiari o sessuali. Invece una chiave esplicativa fondamentale delle disuguaglianze di genere sta proprio nel considerare l’intreccio e l’interdipendenza tra produzione e riproduzione, tra lavoro remunerato e lavoro di cura non remunerato, tra pubblico privato⁷.

Un approccio teorico interessante, conflittualista e multifattoriale, è quello di Randall Collins (1979/1980; 1988/1992). Il sociologo ameri-

⁷ Come sappiamo, per lungo tempo, e in parte ancora oggi, lo stesso movimento operaio ha identificato il lavoro col solo lavoro remunerato per il mercato e «... assumendo il linguaggio di classe come sessualmente neutro, non è stato in grado di scoprirne gli intrinseci significati maschili» (Rossilli 1993, 74).

cano riconosce l'importanza delle tematiche concernenti la disuguaglianza di genere ed è tra i primi sociologi (insieme a Giddens) ad inserire a pieno titolo la categoria di "genere" nei manuali di sociologia, accanto ai concetti classici, per esempio, di classe ed etnia, e ad utilizzarla a livello analitico in modo sistematico. Egli riconosce che il limite delle ricerche di genere sta nel fatto che fino ad oggi sono state per lo più ricerche di carattere empirico e descrittivo, e che manca invece una sintesi teorica nonché «una teoria strutturale e comparativa dei differenti modelli di diseguaglianza sessuale» (Collins 1988/1992, 220).

Sul riutilizzo del termine "diseguaglianza sessuale" rimandiamo alle motivazioni espresse dall'autore nel testo già citato; si ritiene che sia valida la sua idea di non sottovalutare nei rapporti umani la condotta sessuale e l'organizzazione sociale di tale condotta⁸ per capire la stratificazione di genere, ma pensiamo che, per le ragioni già viste nel paragrafo precedente, sia sicuramente più opportuno e inequivocabile continuare ad utilizzare il termine e il concetto di "genere".

Quella di Collins è una teoria multidimensionale della "politica sessuale" o della struttura politica della stratificazione di genere, in cui si prende in considerazione il potere e come esso è organizzato all'interno della famiglia e nella società nel suo complesso, la gestione e l'organizzazione della forza e della violenza nella comunità, la struttura economica, sociale e istituzionale. È un approccio attraverso cui si riescono ad interpretare i cambiamenti nella stratificazione e nelle disuguaglianze tra i generi nelle diverse società e nei diversi periodi storici senza ridurre la complessità del reale e senza ricorrere a spiegazioni riduttive, deterministiche e mono-causali⁹.

⁸ E quindi, per esempio, il dominio e la proprietà sessuale, le pratiche e i tabù sessuali, le alleanze matrimoniali, i sistemi di parentela.

⁹ Un'altra prospettiva teorica interessante è quella di Patricia Hill Collins (Chafetz 1999) che nell'analisi della disuguaglianza accanto ai concetti di classe, genere ed etnia aggiunge le dimensioni dell'età, della religione e dell'orientamento sessuale, focalizzando l'attenzione su come questi diversi sistemi di ineguaglianza interagiscano tra di loro ed evidenziando che gli attori sociali possono essere allo stesso tempo oppressi ed oppressori, privilegiati e penalizzati.

La forza del concetto di “genere” infatti sta anche in questo, cioè nel suo «carattere mobile e dinamico», o meglio nell’essere una categoria che riesce a comprendere e a contestualizzare il mutamento continuo nei rapporti e nelle disuguaglianze di genere, senza creare fissità artificiali ma rappresentando anzi «sia lo sbocco che il punto di partenza di un processo di costruzione sociale» (Piccone Stella e Saraceno 1996, 24). Le ricerche e gli studi che si sono basati su questa prospettiva hanno contribuito a svelare la determinatezza delle idee correlate all’essere “donna” e “uomo”, “femminile” e “maschile”, ai concetti di “natura” e “cultura”, sottolineando i confini mobili di questi concetti e il loro essere frutto di costruzioni sedimentatesi nel tempo ma che nel tempo sono pure mutate, così come ancora si modificano, spinte anche dall’analisi e dalla riflessione che gli attori sociali in gioco operano su di sé e sui rapporti che li legano (Buttafuoco 1997).

La teoria di Collins ci permette di evidenziare anche un altro aspetto di una delle tre dimensioni fondamentali del concetto di “genere”, quella relazionale, di cui abbiamo già parlato nel paragrafo precedente. Infatti il genere è un concetto di tipo relazionale non soltanto perché analizza donne e uomini in termini di reciprocità piuttosto che in modo dicotomico come fossero sfere separate, ma anche perché permette di analizzare il prodursi e il riprodursi delle disuguaglianze tra i generi sia a livello micro sociale, nell’interazione quotidiana, sia a livello macro, nelle strutture e nell’organizzazione sociale, cercando di mettere in luce l’interrelazione tra livelli diversi, il reciproco combinarsi e influenzarsi e, di volta in volta, la forza e la direzione del mutamento¹⁰.

¹⁰ D’altra parte come nota Chafetz (1990, 14) le distinzioni in micro, meso e macro sono artificiose (anche se utili strumenti in mano al sociologo) perché in realtà i livelli sono tra loro strettamente e inevitabilmente interconnessi: «for instance, interaction within the family, ostensibly a micro phenomenon, is shaped by general social definitions and expectations, by economic opportunities, by legal constraints, by racial/ethnic and class phenomena – that is, by macro and mezo processes and structures. Conversely, macro and mezo structures are, in a basic sense, abstractions derived from repeated micro interactions».

In questo breve percorso ho accennato ad alcuni dei vari approcci teorici macrostrutturali¹¹ che hanno preceduto, accompagnato e contribuito allo sviluppo del concetto di “genere” e delle teorie legate alla disuguaglianza di genere. Questione fondamentale, intrinsecamente e storicamente legata al formarsi del concetto di “genere” e, in modo più o meno implicito, sottostante a – e serpeggiante in – buona parte delle teorie sulla disuguaglianza di genere è stata quella dell’uguaglianza *versus* differenza tra uomini e donne.

La questione uguaglianza/differenza¹², che è stata a lungo dibattuta soprattutto in ambito storico, filosofico e psicanalitico, e che è stata al centro del movimento e delle teorie femministe, può essere però superata o quantomeno affrontata sotto un’altra luce dal concetto di “genere” come è venuto a delinarsi nell’analisi storica e sociologica più recente, cui abbiamo fatto riferimento (Scott 1987 e, soprattutto, Saraceno 1994).

La sociologia, infatti, integrando e superando quelle due visioni dicotomiche, offre una “terza via” a una contrapposizione altrimenti irrisolvibile. Le due posizioni contrapposte chiuse nella loro intransigenza e parzialità finiscono con l’essere rischiose e con l’aver effetti sociali e politici negativi: la teoria della differenza può portare di fatto ad una giustificazione dell’emarginazione (il caso Sears insegna¹³) e della subordi-

¹¹ Per una breve rassegna degli approcci teorici microstrutturali rimando al già citato volume curato da Chafetz (1999).

¹² Brevemente, chi teorizza l’uguaglianza nega che «le differenze biologiche tra i sessi possano costituire un principio di differenziazione sociale a priori» e attribuisce le differenze riscontrabili tra uomini e donne a processi storico-sociali, rivendicando pari diritti e opportunità; chi teorizza la differenza invece ritiene che le differenze sessuali producano anche differenti capacità e sensibilità, di qui la rivendicazione della legittimità di una cultura femminile «irriducibile e assolutamente distinta da quella maschile» (Saraceno 1994, 59).

¹³ Il caso, discusso nel 1984-85 presso il tribunale di Chicago, vide l’Equal Employment Opportunities Commission intentare causa contro la Sears, Roebuck and Co., colosso della vendita al dettaglio, accusata di discriminazione sistematica contro le donne e le minoranze etniche. Nel 1973 la EEOC, vincendo contro l’azienda AT&T, riconosciuta colpevole di discriminazione, aveva dato inizio ad una serie di

nazione di un gruppo nei confronti dell'altro, la teoria dell'uguaglianza può risolversi in puro emancipazionismo, nell'acquisizione forzata o nello scimmiettamento di modelli altrui.

Invece la "terza via", così esplicitata da Saraceno, «mentre mostra come femminile e maschile siano storicamente e socialmente costruiti entro precisi rapporti di potere [...], non nega che esistano differenze di sesso nei modi di agire e di pensare. Le contestualizza tuttavia nello spazio e nel tempo, senza assolutizzarne l'origine nella biologia, sia pur mediata simbolicamente». Si evidenzia così che anche la contrapposizione tra uguaglianza e differenza è essa stessa una costruzione sociale e simbolica che non va data per scontata ma che invece «dovrebbe essere decostruita politicamente e culturalmente [...]. Essa corrisponde a rapporti di potere in cui chi predomina definisce gli standard [...] collocando chi non è identico nella parzialità, nell'incompletezza» (*ivi*, 59-60).

Il concetto di "genere" ha così contribuito a mettere in dubbio non solo che la differenza tra uomini e donne fosse una costante sempre uguale a se stessa, ma anche che fosse l'unica differenza su cui fondare la propria identità individuale, ed ha aperto invece la strada – insieme al pensiero postmoderno – alle "differenze", differenze non dicotomiche e binarie ma multiple e molteplici, proponendo dunque la differenza non più come motivo di conflitto, opposizione ed esclusione ma come ricchezza, libertà e opportunità di scelta.

processi esemplari contro grandi aziende creando non solo un forte impatto sull'opinione pubblica ma soprattutto innescando un meccanismo di azioni positive: i grandi colossi industriali infatti preferivano correggere "volontariamente" le proprie politiche discriminatorie nelle assunzioni e nelle promozioni piuttosto che rischiare giudizi di condanna per discriminazione con le conseguenti forti penalità pecuniarie. Dieci anni dopo, invece, il caso Sears rappresentò un punto di rottura e un'inversione di tendenza: il giudice infatti deliberò in favore dell'azienda accogliendo la posizione della stessa che giustificava la segregazione statisticamente documentata presente in azienda in nome della teoria della "specificità" e della "differenza" delle donne, di presunte "vocazioni" e "preferenze" femminili, negando così l'esistenza di discriminazioni effettive e rigettando, di fatto, il concetto di parità (per ulteriori approfondimenti cfr. Milkman (1986) e in particolare, al suo interno, Beccalli, *Nota introduttiva*, 497-501).

4. *Uso del concetto di “genere” e sua utilità euristica*

Negli ultimi decenni il concetto di “genere” è stato ampiamente utilizzato in tutte le discipline sociali, dall’antropologia alla storia, dall’economia alla sociologia. Dai paesi anglosassoni, in cui ha avuto inizio, questo tipo di studi si è poi esteso in Europa alla fine degli anni Settanta. L’Italia, come si è detto, ha scontato un certo ritardo nell’acquisizione e nell’uso di una prospettiva di genere, così come nell’istituzionalizzazione accademica degli studi di genere che infatti non si è ancora pienamente realizzata¹⁴.

Grande sviluppo hanno avuto e hanno tuttora gli studi di carattere empirico, e questo è anche un retaggio delle radici del concetto che si è sviluppato a partire dalle discipline storiche, con gli studi di genere intesi inizialmente prevalentemente come studi di storia delle donne e *women’s studies*.

Come nota Bock (1988, 47) «L’originalità della ricerca sulle donne e sul genere non sta [tanto] nei metodi quanto nelle nuove domande che formula e nelle sue prospettive». Però prima di parlare delle potenzialità epistemologiche e della validità euristica del concetto, vorremmo sottolineare che la ricerca di genere si è imbattuta in un grosso ostacolo, ovvero l’invisibilità, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista empirico, di uno degli oggetti di studio – le donne – nelle diverse dimensioni del sociale, così che una delle prime necessità è stata quella di far uscire le donne dalla precedente invisibilità.

Per quanto riguarda la ricerca empirica e comparativa, di grande ostacolo è stata la carenza di dati quantitativi per genere e la difficoltà nella loro rilevazione: in passato infatti i dati e le fonti disponibili non prevedevano il “femminile” che, nel migliore dei casi, era ricavabile soltanto in modo indiretto, per differenza; ma ancora oggi ci si imbatte nelle stesse difficoltà, basti pensare che in Italia è soltanto di pochi anni fa il disegno di legge dell’allora Ministro per le Pari Opportunità (e sociologa)

¹⁴ Per fare un esempio, in Italia esistono soltanto due dottorati di ricerca in materia, uno in “Studi di genere”, l’altro in “Storia della famiglia e identità di genere”, rispettivamente a Napoli e a Torino, ed entrambi, non a caso, afferenti ai Dipartimenti di Storia.

Laura Balbo volto ad indirizzare il Sistema Statistico Nazionale affinché fornisca in modo sistematico dati disaggregati per sesso¹⁵.

Ma l'invisibilizzazione del soggetto e oggetto di studio "donne" (e anche degli "uomini" in quanto genere¹⁶) ha profondamente agito, come abbiamo detto, anche a livello teorico; di qui la necessità di una rilettura e reinterpretazione critica delle fonti note. Una disciplina che ha fortemente contribuito a svelare l'androcentrismo insito nelle impostazioni e nei paradigmi utilizzati dagli studiosi nell'analisi delle strutture sociali e dei rapporti tra generi a partire dalle società "più semplici" è stata l'antropologia (disciplina da cui, infatti, come abbiamo visto, sono nate le prime elaborazioni e formulazioni teoriche del concetto). Questo è stato possibile proprio attraverso l'impiego a livello sia descrittivo sia analitico di un'"ottica di genere" che ha portato ad una revisione critica delle categorie tradizionalmente utilizzate per definire i ruoli sociali e la divisione dei compiti tra donne e uomini¹⁷.

Analizzare la realtà sociale attraverso una prospettiva di genere ha portato a smascherare certe strutture di potere, a portare alla luce molto di ciò che fino ad ora era stato dato per scontato e a rivedere alcune categorie analitiche aprendo la strada a nuove interpretazioni.

Data l'economia del saggio ci limiteremo a considerare soltanto alcuni dei contributi che questa prospettiva ha portato nell'ambito della sociologia tralasciando invece gli effetti che ha avuto in altre discipline, come per esempio la biologia, le scienze naturali, la filosofia o la teologia.

L'utilizzo del concetto di "genere" nelle scienze sociali dovrebbe diventare sistematico in particolare nello studio della disuguaglianza e della dif-

¹⁵ Iniziativa, questa, presa in seguito alla Conferenza di Pechino del 1995, in cui si sollecitavano i paesi che avevano sottoscritto il Piano di Azione ad impegnarsi per raccogliere, appunto, informazioni distinte per genere. A sua volta la Commissione delle Comunità Europee (2002, www.europa.eu.int) riconosce nella raccolta di dati statistici disaggregati per genere uno degli ambiti prioritari del programma di lavoro in vista del raggiungimento delle pari opportunità nell'Unione Europea.

¹⁶ Come scrive Bock (1988, 37): «gli uomini sembravano esistere al di fuori dei rapporti tra i generi proprio nella misura in cui li dominavano».

¹⁷ Per un'analisi sull'invisibilizzazione delle donne nella ricerca socio-antropologica e sulla tendenza ad identificare il femminile e le attività considerate "femminili" con la natura e il biologico si veda Mathieu (1989) e Tabet (1979).

ferenziazione sociale come lo è l'utilizzo dei concetti classici di ceto, classe, etnia, ecc., ma è soprattutto in alcuni campi di ricerca che, attraverso questa categoria concettuale, si sono ottenuti i risultati più rilevanti anche dal punto di vista della revisione di determinati approcci e paradigmi. Ciò è avvenuto, come era intuibile, soprattutto in quei campi in cui «l'appartenenza di genere e i rapporti uomo-donna costituiscono più esplicitamente principi di organizzazione sociale e di modelli di comportamento» (Piccone Stella e Saraceno 1996, 31), ovvero, per esempio, la famiglia e i rapporti di potere al suo interno, la gestione e l'utilizzo del tempo, il lavoro non remunerato e di cura all'interno della famiglia e la sua stretta interrelazione con il lavoro remunerato e quindi con il mercato del lavoro, la mobilità sociale, i meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze e la stratificazione sociale in base al genere. Ma l'utilizzo di un'ottica di genere si rivela molto proficuo anche nello studio del mutamento socio-economico e demografico, con particolare evidenza nello studio dei paesi in via di sviluppo (Sen 1999/2000).

Vediamo, dunque, brevemente (e solo parzialmente) alcuni dei contributi che l'utilizzo del concetto di "genere" ha portato in termini di arricchimento conoscitivo e di ridefinizione dell'impianto analitico e interpretativo nei suddetti campi.

Per quanto riguarda lo studio della famiglia, essa è emersa non più come nucleo omogeneo in cui risorse, potere e libertà vengono equamente distribuiti, ma come luogo di produzione e riproduzione delle disuguaglianze, disuguaglianze peraltro presenti anche nel resto della società, come luogo di definizione e ridefinizione di determinati modelli di genere e di equilibri di potere tra donne e uomini così come tra le diverse generazioni¹⁸. Come sottolinea Nussbaum (2000/2001, 324) la «famiglia ha una profonda influenza sullo sviluppo umano» ed è di fatto

¹⁸ Sen (1999/2000, 195) a proposito degli equilibri di potere all'interno della famiglia parla in questi termini di "conflitto collaborativi": «donne e uomini hanno sia interessi *congruenti* che interessi *confliggenti*, e gli uni e gli altri agiscono sulla vita della famiglia. In quest'ultima i processi decisionali hanno perciò, tendenzialmente, la forma di una ricerca della collaborazione, unita a una soluzione concordata, in genere *implicita*, degli aspetti conflittuali».

«un'istituzione in grado di incidere diffusamente sulle sorti delle persone fin dalla nascita». Se siamo ormai a conoscenza della rilevanza rivestita dal ruolo del contesto familiare sulla formazione e socializzazione delle persone, studi attenti sui diversi tipi di famiglia mostrano anche l'esistenza di diversi modelli di genere interni ad essa. E diversi modelli e ideologie di genere producono effetti diversi sulla percezione che gli individui hanno di sé in rapporto agli altri e all'altro sesso, sul senso di autostima e sul senso delle proprie opportunità, sulle possibilità di sviluppare appieno e liberamente le proprie capacità, e conseguentemente sui percorsi di vita e sulle aspettative future, sulle prospettive lavorative e di carriera, sull'organizzazione dei tempi di vita, sulla gestione del proprio tempo.

Proprio l'uso del tempo è risultato essere un elemento di grande rilevanza anche come indicatore degli squilibri di genere nelle opportunità e nelle scelte di vita: soprattutto dalle ricerche di tipo qualitativo (tramite interviste in profondità, studi sui "bilanci tempo", storie di vita, trattamento dei dati biografici) emergono profonde asimmetrie di genere nella gestione del tempo, anche se con diversi livelli di intensità, in ogni classe sociale e fascia di età. Lo squilibrio più forte nell'allocazione del tempo deriva dalla perdurante ineguale distribuzione del lavoro di cura tra i generi. Ancora oggi infatti sono quasi esclusivamente le donne ad occuparsi dei figli, degli anziani, della casa, dei rapporti tra la famiglia e le amministrazioni e istituzioni esterne, ed una redistribuzione dei compiti è ancora lontana dal realizzarsi anche nelle famiglie *dual career* in cui entrambi i coniugi hanno un lavoro retribuito esterno.

Interessanti sono a tal proposito gli studi anche recenti sugli opposti effetti che la famiglia ha sulle carriere e sui percorsi lavorativi dei coniugi: se infatti per le donne essa risulta un impedimento e un ostacolo, dato che sia il matrimonio sia la nascita dei figli comportano un carico di lavoro aggiuntivo e una diminuzione o un azzeramento del proprio tempo libero, per gli uomini, invece, generalmente la famiglia risulta costituire un'importante risorsa ai fini della carriera e una fonte di sostegno non solo affettivo ma anche materiale. Dal punto di vista materiale, per esempio, gli uomini sposati trovano ancora del tutto legittimo e "naturale" delegare alla moglie la maggior parte delle attività necessarie

alla propria riproduzione biologica e sociale, acquistandone così in serenità e in tempo libero¹⁹.

Di qui l'importanza di un buon sistema di *Welfare State* che, facendosi carico di una parte di questi oneri, aiuti a garantire piena cittadinanza civile, sociale e politica anche alle donne. L'analisi dei diversi sistemi di *Welfare*, d'altra parte, aiuta a mettere in luce i diversi modelli di genere e i diversi modelli di famiglia, nonché le diverse concezioni di sfera pubblica e sfera privata, ad essi sottostanti. La famiglia infatti è una delle associazioni in cui più di ogni altra si fa sentire l'intervento dello Stato, dato che è lo Stato stesso a definire con le sue leggi e regolamenti cosa è una famiglia e cosa non lo è. La rigida separazione tra pubblico e privato così come l'idea che la famiglia sia un'istituzione prettamente privata o anche prestatale e in cui perciò lo Stato non ha diritto di intervento è un'idea artificiosa, nonché illusoria e fuorviante²⁰. In realtà analizzare i diversi sistemi di *Welfare* e di intervento statale permette anche di comprendere il ruolo fondamentale che essi hanno avuto e hanno nel

¹⁹ Volendo citare soltanto alcune ricerche effettuate in periodi e paesi diversi, ricordiamo il caso francese della fine degli anni Settanta in cui emergeva che gli uomini, sposandosi, guadagnavano «in termini di tempo liberato dal lavoro di cura un periodo equivalente a circa cinque anni» (Facchini C. e Schmitz N., *Il ruolo della famiglia nella carriera di uomini e donne*, in Moscati R. (a cura di) (1997), *Chi governa l'Università?*, Liguori, Napoli, 245-258). E in tempi più recenti, il caso statunitense in cui si rileva che le donne coniugate lavorano complessivamente, sia in casa che fuori, settecento ore in più all'anno rispetto agli uomini (Bianco 1993). Infine, situazione analoga in Italia dove secondo una ricerca Istat di pochi anni fa «l'assenza di un marito si traduce in [...] due ore quotidiane di lavoro familiare in meno» (Conte M.S. (1999), *Il marito costa due ore di lavoro in più*, in "la Repubblica", 9 Febbraio, 10).

²⁰ Come scrive Nussbaum (2002, 130): «le leggi che regolano il matrimonio, il divorzio, l'istruzione obbligatoria e l'eredità sono tutte quanto di più interno alla famiglia vi sia. Neppure il sistema giudiziario penale dovrebbe riconoscere una distinzione tra esterno e interno, nella definizione e classificazione dei reati penali: dovrebbe trattare lo stupro come stupro, le percosse come percosse, la coercizione come coercizione, ovunque essi si verificchino. Lasciare che le cose seguano il loro corso tradizionale significa scegliere una modalità di intervento; significa non essere completamente neutrali. Le politiche di intervento pubblico hanno, invece, anche a nostro parere, il compito di promuovere, assicurare e proteggere nel modo migliore lo sviluppo delle capacità e delle libertà umane fondamentali di ogni individuo.

perpetuare e rafforzare o, invece, diminuire e superare le disuguaglianze di genere²¹.

Sul tema del lavoro delle donne è emersa, da una parte, la loro “doppia presenza” (secondo la nota definizione di Balbo 1978) come lavoratrici non remunerate all’interno della famiglia e remunerate nel mercato del lavoro, dall’altra, la necessità di adottare un’impostazione analitica di tipo relazionale per poter evidenziare l’intreccio e l’interdipendenza tra lavoro remunerato e non remunerato, tra pubblico e privato, tra le forme di partecipazione femminile al mercato del lavoro e il tipo di partecipazione maschile ancora predominante. Questa serie di considerazioni ha portato ad una revisione del concetto di lavoro, così come delle fonti e degli indicatori, e alla necessità di affinare i metodi di rilevazione per rendere visibile tutta quella parte di lavoro femminile sommerso, nascosto, difficilmente catalogabile con le vecchie categorie, sottovalutato e sottorappresentato nei dati e nelle rilevazioni statistiche.

L’analisi del mondo del lavoro attraverso la prospettiva di genere ha portato poi all’attenzione il fenomeno della segregazione orizzontale e verticale in ambito professionale e lavorativo, a sua volta preceduta e perpetuata da un’ancora evidente segregazione di tipo educativo²². Inoltre lo studio comparato dei percorsi di carriera femminili e maschili nei vari ambiti professionali ha messo in evidenza una generale maggiore vischiosità di quelli femminili anche a parità di coorte, portando ad analizzare

²¹ Interessante anche il dibattito sul “paternalismo europeo” contrapposto al “maternalismo americano” in relazione ai diversi tipi di politiche pubbliche, nonché l’analisi del caso scandinavo, come esempio di società “amichevole verso le donne” per le sue politiche sociali innovative e paritarie, ma anche per l’alto livello di partecipazione politica e di mobilitazione femminile (cfr. Siim B., *Creare la democrazia: cittadinanza sociale e partecipazione politica delle donne nei paesi scandinavi*, in Piccone Stella e Saraceno (1996), 315-334).

²² Sui fattori culturali e strutturali che vincolano le scelte relative ai percorsi di studio e, successivamente, di lavoro intrapresi dai giovani mi sia concesso rimandare a Balocchi M. (1999), *Donne in carriera e carriere di donne: il caso delle docenti universitarie*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri”, Università degli Studi di Firenze. Una approfondita e ricca analisi sia storico-sociologica sia scientifico-filosofica sulle concezioni della scienza e sui metodi e gli obiettivi della ricerca scientifica e gli stereotipi di genere ad essi connessi si trova in Fox Keller (1985/1987).

i diversi possibili meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze tra i generi, i sistemi di reclutamento e promozione, i meccanismi di cooptazione e le “cordate”, e a porre attenzione alla rilevanza, anche ai fini della carriera, di un buon inserimento nelle reti di relazione formali e informali e nei *networks* di potere²³ (Bianco 1997; Reyneri 1996).

Un ambito di ricerca interessante e ancora poco studiato attraverso l’ottica proposta è quello della politica. Anche in questo caso, come nel mondo del lavoro in generale e nelle professioni “alte” in particolare, troviamo le donne per lo più ai margini del potere, ai livelli più bassi della gerarchia, piccola minoranza nei parlamenti e nei governi dei vari paesi, tranne rare eccezioni (come il caso scandinavo²⁴). Dato però che quello politico è un ambito professionale *sui generis* perché non solamente e strettamente lavorativo, ma anche legato alla rappresentanza degli interessi dei cittadini, alla partecipazione alla cosa pubblica e al buon funzionamento del sistema democratico di un paese, diventa ancora più rilevante individuare quali sono (se vi sono) i vincoli strutturali e gli stereotipi culturali che svantaggiano e limitano la partecipazione politica femminile²⁵. Di qui si possono aprire fertili prospettive analitiche sui meccanismi di ingresso e carriera negli organismi di partito e nelle amministrazioni pubbliche, sui modi di produzione e riproduzione delle élite politiche, sulle motivazioni alla partecipazione politica attiva, sulla qualità e gli effetti delle azioni positive (*Affirmative Actions*).

²³ Inserimento che risulta più difficile per le donne anche per i motivi già accennati legati alla mancanza di tempo e, di conseguenza, ai vincoli e alle restrizioni nel suo utilizzo.

²⁴ Come già accennato, i paesi scandinavi sono stati i primi ad adottare politiche volte a favorire un aumento della presenza delle donne in politica, così che da almeno un decennio si può parlare se non di parità almeno di “minoranza consistente” con percentuali di elette che si aggirano intorno al 40% (David e Vicarelli 1994; Giaimo 1999).

²⁵ La questione della sottorappresentanza femminile, infatti, non si esaurisce in un problema di pari opportunità nel sistema politico e partitico, ma ha risvolti più complessi. Tra l’altro, come ricorda Phillips: «l’uguale partecipazione è uno dei criteri in base ai quali sono giudicate le democrazie, e la sottopartecipazione sistematica di gruppi sociali particolari è normalmente considerata un problema politico» (Phillips A., *Democrazia e rappresentanza. Ovvero perché il sesso dei nostri rappresentanti dovrebbe avere importanza?* in Beccalli (1999), 145-167).

Anche nell'analisi della stratificazione e della mobilità sociale la dimensione di genere risulta fondamentale non soltanto perché correlata con altre dimensioni classiche (classe, etnia) ma anche «come principio di stratificazione sociale autonomo» (Piccone Stella e Saraceno 1996, 35). Prendere in considerazione il genere nelle ricerche sulla mobilità ha significato, dunque, una revisione dei precedenti approcci sia sul piano teorico sia sul piano empirico. Una questione fondamentale è quella della scelta dell'unità di analisi di base: le ricerche di genere sulla famiglia hanno infatti mostrato che non è realistico pensare ad un' equa distribuzione delle risorse tra i membri della famiglia se i rapporti di potere interni ad essa non sono paritari e, d'altra parte, dato il forte aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, non è più pensabile di far coincidere lo *status* familiare con la sola posizione occupazionale del marito. Di qui le due diverse prospettive: quella di continuare a considerare la famiglia come unità di base della stratificazione tenendo però conto o di entrambe le posizioni dei coniugi (*joint classification*) o della posizione lavorativa dominante ma a prescindere dal genere (criterio della *dominance*); e quella, invece, di considerare i singoli individui adulti «usando categorie e metodi di analisi atti a fare emergere le discriminazioni e le diverse capacità di mercato che intercorrono fra i sessi» (Bianco 1997, 36).

Infine la prospettiva di genere ha una estrema rilevanza nell'analisi e nella previsione dei mutamenti socio-economici e demografici, come mostrano anche i più recenti studi sui paesi in via di sviluppo. Come già sottolineava Collins (1979/1980, 258) quando affermava che «la stratificazione sessuale è la teoria che meglio si presta a predire i movimenti della popolazione», capire quali sono gli equilibri di potere tra i generi e la posizione e lo *status* delle donne nella società aiuta a comprendere, tra l'altro, le scelte relative alla sfera sessuale, familiare e procreativa e le dinamiche demografiche ad esse connesse²⁶.

Soprattutto in vista dell'adozione di opportune politiche di intervento sociale ed economico, in particolar modo nei paesi che vivono situazioni

²⁶ Per un'analisi su «la stretta connessione tra il *benessere* delle donne e il loro *ruolo attivo* nella trasformazione dei modelli di fertilità» si veda Sen (1999/2000, 201).

di profondo disagio, risulta indispensabile avere una chiara visione delle dinamiche di genere e, come dicevamo a inizio paragrafo, per farlo è necessario avere informazioni e dati statistici disaggregati per genere in ogni ambito (mortalità, morbilità, istruzione, occupazione e disoccupazione, lavoro di cura e uso del tempo, partecipazione sociale e politica ...)²⁷.

Le ricerche effettuate in paesi in cui c'è una profonda tradizione di disparità tra i generi hanno mostrato l'importanza decisiva del ruolo attivo delle donne in vista di un concreto miglioramento delle condizioni sociali ed economiche dell'intera popolazione. Amartya Sen ha più volte ribadito che se in questi paesi la modernizzazione non si accompagna ad un aumento del ruolo attivo delle donne e ad un accrescimento del loro potere, il risultato sarà semplicemente quello di contribuire a rafforzare la disparità tra i generi. Dunque è un grave errore delle politiche internazionali orientate allo sviluppo di queste realtà quello di ignorare le diversità e le disuguaglianze di genere. Un doppio errore perché, da una parte, invece di porvi rimedio si rafforzano situazioni di disuguaglianza, dall'altra, perché gli effetti di tali politiche di sviluppo risultano essere monche se una parte della popolazione non ne prende parte attivamente²⁸.

²⁷ Come sottolinea Sabbadini la "visione economicocentrica" fornita dalle statistiche nazionali non è sufficiente per comprendere le dinamiche reali sottostanti ai dati puramente economici e produttivi. L'introduzione di un'ottica di genere nella rilevazione delle informazioni, invece, "umanizza i dati" e accresce la comprensione della realtà sociale (1999, in www.istat.it/Primpag/Pariopp/sabbadini.html).

²⁸ Per fare alcuni esempi: ricerche e analisi statistiche effettuate in India hanno mostrato non soltanto una correlazione fortemente positiva tra alfabetizzazione femminile e diminuzione della mortalità infantile ma anche che su quest'ultima: «al potente effetto dell'alfabetizzazione femminile si contrappone la relativa inefficacia dell'alfabetizzazione maschile e della riduzione generale della povertà»: se un aumento dell'alfabetizzazione femminile dal 22% al 75% riduce la mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni dal 156‰ al 110‰, una pari riduzione dell'alfabetizzazione maschile ha un'incidenza sulla mortalità infantile inferiore di ben 18 punti percentuali rispetto a quella femminile, e così anche una riduzione della povertà del 50% abbassa la mortalità solo dal 156‰ al 153‰ (Sen 2000, 200). Ancora, effetti economici e sociali altamente positivi hanno avuto le banche di Muhammad Yunus, in Bangladesh, che fanno "microcredito senza garanzie" e che hanno consentito la partecipazione e il coinvolgimento diretto delle donne in attività economiche cui fino ad allora non potevano avere accesso per le tradizionali discriminazioni nei loro confronti nel mercato del credito.

Non va infatti dimenticato, come rimarca Sen, che: «La questione della disuguaglianza fra generi ha in ultima analisi a che vedere con le disparità a livello di libertà» (1992/1994, 175). Ancora e più precisamente, seguendo Nussbaum, filosofa della politica che approfondisce e sviluppa ulteriormente il percorso già intrapreso da Sen, situazioni di disuguaglianza socialmente e culturalmente strutturate e cristallizzatesi nel tempo non solo costituiscono una violazione dei principi di equità di trattamento e di pari opportunità, ma impediscono il pieno sviluppo delle capacità di ogni individuo e quindi il diritto di ciascuno a diventare una persona. Perciò un intervento volto a garantire a tutti un reale sviluppo delle proprie capacità e della libertà ad usare queste capacità, o anche a non usarle, una volta sviluppate, è un intervento che va al di là di un riequilibrio dei poteri e di una redistribuzione delle risorse materiali e non: è un intervento che tocca l'obiettivo primario di piena uguaglianza delle opportunità e delle libertà e quindi che determina la possibilità per ciascuno di vivere e gestire dignitosamente la propria vita, esprimendosi interamente e pienamente come persona.

5. Osservazioni conclusive

Il concetto di “genere” si presenta come uno strumento indispensabile nell'analisi della realtà sociale, ma ancora notevolmente sotto-utilizzato.

La sua forza sta nel carattere relazionale che implica reciprocità tra le parti in causa, e che nello stesso tempo permette un'analisi a più livelli (micro, meso e macro) dei fenomeni sociali; sta nel suo carattere prettamente sociologico insito nello stesso impianto definitorio allorché si

Infine, fondamentale lo studio dei tassi di mortalità e morbilità infantile per genere che ha evidenziato una “deprivazione femminile di incredibili proporzioni” portando alla luce il fenomeno altrimenti inimmaginabile delle “donne sparite”. Ne emerge che se, soprattutto in gran parte dell'Africa e dell'Asia, le femmine ricevessero cure mediche e nutrimento pari a quelli ricevuti dai maschi non si conterebbero ad oggi più di cento milioni di donne «mancanti», sparite (Sen 1994, 172).

parla di costruzione storico-sociale del maschile e del femminile; sta nel suo stretto legame con il concetto di “disuguaglianza” applicato alle relazioni tra donne e uomini.

Come abbiamo visto, adottare un’ottica di genere permette non solo di arricchire ed aumentare la comprensione sociologica in molti ambiti, ma anche di mettere in luce alcune distorsioni legate a precedenti analisi interpretative ciecche al genere, così come di scardinare alcuni vecchi paradigmi e di proporre nuove chiavi di lettura, nuovi strumenti di ricerca e di analisi.

La validità del concetto sta anche nell’essere una categoria mobile e dinamica, attraverso cui è possibile analizzare e comprendere i rapporti e le disuguaglianze di genere esistenti e i mutamenti in essi occorsi nel tempo, e sottolineare che la realtà cui il concetto si riferisce è in continuo mutamento così come lo sono il maschile e il femminile e i rapporti degli attori in gioco; ma è anche una categoria attraverso la quale è possibile operare il cambiamento, poiché l’azione di donne e uomini così come la riflessione su di sé e sui rapporti di potere che vi intercorrono contribuiscono a modificare sia la concezione di sé degli attori sociali sia le relazioni e gli equilibri di potere esistenti.

Dunque il concetto di “genere” non è soltanto un utile strumento conoscitivo ma anche un potenziale strumento di cambiamento.

D’altro canto uno dei problemi in cui ci si imbatte nell’adottare questa prospettiva d’analisi è costituito dal fatto che in molti casi nelle scienze sociali siamo ancora lontani da un utilizzo esteso e sistematico della categoria di “genere”, come avviene invece per altri concetti più tradizionali. Questo, a fronte di un proliferare di ricerche empirico-descrittive, soprattutto in alcuni paesi e in tempi recenti, ha comportato un certo ritardo dal punto di vista dell’elaborazione teorica e concettuale.

Comunque se fino a pochi decenni fa le scienze sociali presentavano grandi carenze anche nella semplice conoscenza della realtà femminile nei diversi contesti sociali, così come delle problematiche legate all’identità maschile e alla mascolinità, oggi gran parte di queste lacune sono state colmate e con esse è notevolmente migliorata la comprensione e interpretazione delle dinamiche sociali, insieme all’attenzione alle relazioni di genere che permeano la società, alle idee e ideologie di genere dominanti,

e alla riflessione sulla costruzione dei diversi modelli identitari femminili e maschili.

D'altra parte, se una ventina di anni fa chi si occupava di studi di genere auspicava un utilizzo più sistematico del concetto, ancora oggi possiamo ritenere valida la proposta di accogliere e fare propria nell'ambito delle scienze umane l'elementare esortazione rivolta agli studenti tedeschi durante le lezioni di latino, ovvero, citando Bock (1988, 48): «Se attenzione al genere presterai, errori non commetterai».

Se, come abbiamo detto, la riflessione sul genere porta con sé una riflessione sulle radici della propria identità, sulle relazioni tra uomini e donne e su quelle che intercorrono all'interno di uno stesso gruppo di genere d'appartenenza, così come sulle dinamiche e sui rapporti di potere ad esse legati, ecco che questa riflessione conduce anche ad una rielaborazione della concezione di sé, e dei rapporti e degli equilibri in cui l'attore sociale è inserito e coinvolto. Questo meccanismo di analisi e di riflessione, dunque, ha contribuito e può contribuire alla maturazione di nuove definizioni di significato, alla creazione di nuove costruzioni di senso, e può aprire, infine, a nuove rappresentazioni del mondo che siano condivise e partecipate da uomini e donne insieme.

Classe dirigente

1. *Introduzione*

L'interesse sociologico per la "classe dirigente" nasce in Europa alla fine del XIX secolo come analisi della distribuzione del potere nella società, parallelamente alla nascita della disciplina stessa.

Analizzare le classi dirigenti, infatti, consentiva agli studiosi del tempo, recuperando una lunga tradizione filosofica che può essere ricondotta alla *Repubblica* di Platone, di cercare di capire "chi governa la società", attraverso quali logiche si arriva ad essere e si è classe dirigente, in quali modalità queste posizioni dirigenti si riproducono nel tempo; in altre parole, di riuscire ad accedere, attraverso questo particolare punto di vista scientifico, non solo ad una più ampia comprensione dei meccanismi di stratificazione della società ma anche ad una più approfondita analisi delle dinamiche di mutamento/stabilità sociale.

Tuttavia, proprio per questa sua natura trasversale rispetto alla teoria sociale, interdisciplinare per definizione, l'espressione "classe dirigente" ha da sempre sollevato enormi difficoltà distintive e analitiche rispetto a concetti affini che hanno allo stesso modo caratterizzato l'analisi sociale in materia: basta pensare, ad esempio, a concetti quali "élite", "classe politica", "classe dominante".

Per certi versi, anzi, se andiamo a quantificare gli autori che hanno utilizzato questo termine al posto o almeno insieme agli altri sopra citati, è possibile notare come l'espressione classe dirigente abbia sempre sofferto una sorta di "complesso di inferiorità scientifica", restando per lo più sullo sfondo della analisi, adoperata, nella maggior parte dei casi, quale sinonimo degli altri termini sopra citati.

Eppure, ed è questa la tesi portante del lavoro, nonostante queste problematiche aperte, il concetto di classe dirigente appare avere passato l'esame del tempo, diventando di centrale importanza per l'analisi sociologica contemporanea.

Obiettivo centrale del lavoro è stato quello di cercare di capire perché, e in quale misura, esso possiede/può possedere ancora oggi una sua importanza euristica per la sociologia, e quale utilità interpretativa possa continuare ad avere in un quadro macrosociale così differente, e in continua quanto rapida trasformazione, rispetto a quello nel quale il concetto si è imposto originariamente alla attenzione degli studiosi.

A tal fine, si è proceduto articolando la riflessione su più piani differenti uniti tra loro secondo una logica lineare di riflessione; innanzitutto, affrontando proprio la questione definitoria, verso la quale il concetto sembra avere un debito rispetto al passato; in secondo luogo, evidenziando gli aspetti più significativi che sembrano avere caratterizzato la sua applicazione teorico-analitica nella letteratura, fino a comprenderne i più recenti sviluppi; infine, riflettendo intorno ad uno tra i suoi principali aspetti empirici, le modalità riproduttive e di selezione interna, una scelta non casuale dal momento che appare essere oggi al centro del dibattito sociologico.

Nel tentativo di "tagliare" il lavoro in questa direzione e di riuscire a padroneggiarne meglio i confini, si sono operate, ovviamente, scelte metodologiche di fondo che hanno considerato maggiormente alcuni contributi rispetto ad altri¹; in particolare, è bene premetterlo, tutta la struttura del ragionamento è stata impostata a partire dal rapporto tra le due scuole teoriche, teoria della *élite* e teoria delle classi (anche nei suoi successivi sviluppi neolitisti e neomarxisti), che hanno a nostro avviso maggiormente caratterizzato questo tipo di riflessione.

¹ Su tutti, sembra necessario giustificare brevemente l'assenza di una sezione apposita dedicata al contributo di Max Weber; si è infatti ritenuto l'autore, anche per il taglio complessivo dato al saggio, "trasversale" al tema e comunque fortemente implicato, per la sua influenza indiretta, nel pensiero di numerosi studiosi trattati, come più volte evidenziato nel corso del lavoro.

2. Per una definizione di classe dirigente

In questo capitolo cercheremo di affrontare gli aspetti definitivi relativi alla classe dirigente tenendo sempre presente come questo ambito sia strettamente interconnesso all'ambito teorico, e come accanto a problemi di lessico sociologico siano strutturalmente legati (*embedded*, per dirla alla Granovetter) problemi contenutistici ed analitici; in effetti, uno dei problemi principali nella letteratura è stato in passato proprio il fatto che al concetto di classe dirigente si sia iniziato a preferire quello di *élite* spesso identificandone gli stessi contenuti, creando così una confusione concettuale ancora maggiore rispetto a quella della sola sovrapposizione linguistica.

Inoltre, in conclusione al percorso che conduce verso una possibile autonomia definitoria della classe dirigente (anche e soprattutto dalla lettura economicistica derivata dal concetto di classe), ne evidenzieremo la valenza sociologica, sostenendo l'importanza di una sua netta differenziazione disciplinare rispetto alla scienza della politica.

2.1. Classe dominante, classe politica, élite o classe dirigente?

In questo senso, le prime differenziazioni e relative sovrapposizioni definitive sembrano essere rintracciabili, in primo luogo, proprio alla critica mossa dalla teoria dell'*élite* nei confronti del concetto di classe dominante marxiano (*Herrschende Klasse*).

Come è noto, la visione dicotomica di Marx contrapponeva frontalmente due categorie di individui tra di loro, una "classe dominante" e una o più classi dominate, indicando nel possesso dei mezzi di produzione la prerogativa unica per potere appartenere alla classe dominante e nel conflitto di classe la soluzione per una possibile rivincita politica e sociale della moltitudine di coloro che non ne facevano parte.

Seppure nel necessario schematismo a cui è qui sottoposto, che non rende merito alla indiscutibile maggiore complessità della teoria, è possibile evidenziare come il ragionamento marxiano (e poi in buona parte anche quello marxista successivo) appaia essere improntato fondamentalmente intorno alla centralità dei fattori economici quale ele-

mento di spiegazione dei rapporti di forza e della stratificazione della società.

Da un punto di vista teorico, le critiche avanzate dagli elitisti in merito alla questione della classe dominante in Marx possono essere considerate, in fondo, come una parte specifica della critica più generale alla teoria marxiana formulata da Max Weber e Joseph Schumpeter riguardo alla sottovalutazione dei fattori non economici nella spiegazione della trasformazione sociale: schematicamente, esistono governanti e governati, tutte le società sono governate da una minoranza su una maggioranza di persone, ma non sono sempre e comunque (o soltanto) i fattori economici a determinare chi detiene o meno il potere, chi esercita funzioni di comando, bensì anche i fattori politici, culturali, istituzionali, sociali.

Da un punto di vista categoriale, invece, la critica elitista al concetto di classe dominante marxiano sembra contribuire ad alimentare confusione al dibattito, dal momento che, da una parte, i due principali protagonisti, Mosca e Pareto, intraprendono due scelte differenti per indicare il medesimo fenomeno osservato, la minoranza al potere, optando il primo per il termine “classe politica” e il secondo per il termine “élite”, mentre dall’altra, Mosca in particolare ma anche Michels, adoperano indistintamente espressioni quali “classe politica”, “classe dirigente”, “classe superiore”, “classe dominante” (Sola 2000).

In entrambi i casi questa situazione sembra generare conseguenze importanti per il nostro discorso. Nel primo caso, come è noto, Mosca giustificò tale scelta adducendo al termine prescelto una presumibile maggiore avalutatività rispetto al termine élite che, soprattutto nel linguaggio comune, rimane comunque un termine di valore (Bobbio 1969/2001); con questa operazione Mosca riuscì probabilmente a dare maggiore solidità scientifica al suo orizzonte di analisi ma al prezzo di confinare il discorso al solo livello politico di direzione, escludendosi quindi, nella sostanza, da qualsiasi ambizione di teoria sociale². Nel

² È proprio in questo passaggio che appare possibile individuare le radici della differenza di un uso sociologico del concetto di classe dirigente rispetto a quello di classe politica (cfr. paragrafo successivo).

secondo caso, invece, nonostante le letture “giustificazioniste” che ne sono state date³, la maggiore responsabilità di Mosca appare quella di avere considerato degno di importanza definitoria soltanto il proprio concetto di “classe politica” trasformando tutti gli altri concetti adoperati in equivalenti e finendo, in ultima istanza, per depotenziare lo stesso valore del concetto di “classe politica”; in questo caso, appare in gioco la logica stessa per la quale Mosca scelse il suo concetto criticando quello utilizzato da Pareto: o tutti i concetti si equivalgono e allora non ha più senso distinguerli tra loro, oppure ogni scelta non può non perdersi in un suo rigore definitorio e scientifico.

È comunque sempre all'interno della teoria delle *élite* che si possono rintracciare le radici del concetto di classe dirigente.

Vilfredo Pareto, infatti, diversamente da Mosca, utilizza il concetto di *élite* non tanto in funzione di un maggiore “distacco” (nel senso di Elias) dall'oggetto indagato, quanto semmai in funzione di un maggiore orizzonte di analisi che non si contenta di indagare esclusivamente chi governa da un punto di vista politico ma che mira ad allargare la riflessione sui meccanismi che consentono, regolano, cambiano il funzionamento della società.

Il concetto scelto appare quindi capace di andare oltre la sola analisi della sfera politica; in questo senso, Pareto sembra avere concentrato per primo l'attenzione sulla classe dirigente intesa in senso lato; anche lui, come Marx, afferma che la società è divisa in due parti (uno “strato superiore”, minoritario, e una massa appartenente allo “strato inferiore”), ma sostiene che questo “strato superiore”, la classe eletta o *élite*, è a sua volta articolato in due sottogruppi (la classe dirigente eletta e l'*élite* non

³ A tal proposito Bobbio afferma: «Ma l'uso di espressioni diverse da ‘classe politica’ si spiega il più delle volte con la necessità in cui si trovava il Mosca di usare due espressioni contrarie per designare la distinzione fondamentale di ogni società tra governanti e governati: mentre, partendo da classe politica non si saprebbe come designare la classe diversa da quella politica, le altre espressioni elencate permettevano di designare l'altra classe come ‘dominata’, ‘diretta’, ‘inferiore’, ‘governata’, ‘dei governanti’, oppure ‘maggioranza disorganizzata’, ‘governata’» (Bobbio, 1969/2001, 184).

dirigente⁴) e che questa stratificazione non è caratterizzata unicamente da una qualche disparità economica⁵.

Le differenze tra questi due sottogruppi risiederebbero altresì nella possibilità (e capacità) direttiva della prima e nel ruolo coadiuvante della seconda, identificabile, più in generale, nella burocrazia a tutti i suoi livelli. La classe dirigente, tuttavia, avrebbe anche, diversamente dalla classe subalterna, il potere politico, l'accesso diretto alla gestione del potere pubblico, giuridico e amministrativo, non soltanto a livello di classe politica.

Nella sostanza, si configurerebbe una posizione sociale con maggiori potenzialità direttive di alcuni rispetto alla massa, all'interno di qualsiasi classe sociale essi si trovino, evidenziando la valenza distintiva del predicato "dirigente".

In questo senso, paradossalmente, l'elitismo paretiano sembra affondare la sua critica nei confronti del concetto di classe dominante proprio differenziandosi dalle tesi di Mosca e di Michels (che adoperava in un senso non troppo dissimile a quello marxiano lo stesso concetto), avvicinandosi a quella che fu la definizione di Gramsci⁶; su una posizione simile, tesa a confutare la meccanica equazione tra classe dirigente e classe dominante, sembrano essere anche quegli autori che, seppure in modalità differenti, hanno evidenziato come non tutte le classi dirigenti siano anche dominanti una volta al potere, mentre siano altresì esposte a perdere le proprie qualità dirigenziali al momento di una possibile crisi delle caratteristiche morali e culturali che l'avevano resa tale (Aron 1960)⁷.

⁴ «... metteremo da parte coloro che, direttamente o indirettamente, hanno parte notevole nel governo e costituiranno la classe eletta di governo, il rimanente sarà la classe eletta non di governo» (Pareto 1916/1964, 257).

⁵ La teoria delle classi di Pareto non cancella infatti, come buona parte della critica marxista ha teso ad evidenziare, l'importanza del fattore economico, ma lo considera soltanto un elemento tra gli altri (Freund 1974/1976).

⁶ «... una classe è dominante in due modi, è cioè *dirigente* e *dominante*. È *dirigente* delle classi alleate, è *dominante* delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere *dirigente* (e deve esserlo): quando è al potere diventa *dominante* ma continua anche ad essere *dirigente*» (Gramsci 1948/1975, 41).

⁷ Queste caratteristiche ricordano da vicino quelle proprie del leader carismatico, soprattutto una volta che è entrato in possesso del potere; si veda Cavalli (1981; 1995).

Nella sostanza, se per esprimere la propria dominanza può anche essere sufficiente avere le risorse economiche (o belliche), per esprimere la propria funzione direttiva appare invece necessario avere anche le risorse immateriali proprie della sfera culturale; in questo senso, il ruolo degli intellettuali quali alfiere della classe dirigente o addirittura parte attiva ("organica", secondo una vecchia espressione) di essa, sembra essere un esempio significativo⁸.

2.2. Il dibattito successivo

Nel dopoguerra il baricentro del dibattito sulle classi dirigenti sembra spostarsi decisamente negli Stati Uniti, dove prende corpo un ampio dibattito sul potere, la sua distribuzione e i suoi meccanismi generativi.

Se il dibattito europeo, in particolar modo attraverso l'elitismo italiano, si era caratterizzato per lo studio dei gruppi dirigenti e dei meccanismi in entrata e in uscita da questa situazione di potere (e quindi anche del ricambio nel tempo), le scienze sociali americane sembrano invece privilegiare, in linea con il clima politico del tempo, le condizioni più idonee a garantire la stabilità di un sistema di potere (Riesman 1950/1970; Parsons 1951/1965; Easton 1953/1963).

Tuttavia, nonostante il differente taglio analitico intrapreso, la confusione concettuale rimane la medesima; nonostante alcuni tentativi di sistematizzazione (Lasswell e Kaplan, 1950/1969), infatti, la terminologia complessiva risulta particolarmente imprecisa, aggravata, se vogliamo, dalla maggiore demarcazione disciplinare (e deontologica) presente tra sociologi e scienziati della politica.

Progressivamente, anche a causa della nota maggiore propensione empirica degli studiosi di oltreoceano, il problema teorico-definitorio sembra scivolare in secondo piano rispetto all'esigenza di identificare il potere in sé e le sue radici sociali.

In realtà, definire il potere, le sue regole, la sua capacità pervasiva o elitaria, le forme nelle quali si manifesta (siano esse localistiche, elitarie, plu-

⁸ Sul ruolo degli intellettuali e sul rapporto con le classi dirigenti si veda in particolare *Intellettuali, ideologia e potere*, in Giovannini (1987); per una rassegna dei principali autori che si sono interessati al problema rimane un valido riferimento: Rusconi (1980).

realistiche), assume nel dibattito sociologico americano una valenza più ampia, interessando direttamente il tema del soggetto che detiene ed esercita lo stesso, ovvero la classe dirigente.

Tuttavia, se in Europa, come abbiamo visto, stava maturando la consapevolezza dell'importanza dell'espressione classe dirigente quale strumento euristico e analitico utile all'analisi del potere, qui appare evidente invece un ritorno al centro del dibattito del concetto di *élite*, preferito dai sociologi americani su tutti gli altri.

In questa direzione, Harold Lasswell (1936/1975), riprendendo direttamente il contributo di Pareto, definisce la *élite* come composta da quelle persone che hanno influenza e "prendono la maggior parte del prendibile" occupando i posti guida nella società; questa *élite* è a sua volta articolata al suo interno in due parti (una *élite* vera e propria e una *élite* media) che, seppur con compiti e funzioni differenti, non sono contrapposte tra di loro e comunque detengono il potere nei confronti della massa.

Lasswell concentra la propria attenzione sui meccanismi che consentono ad una *élite* di accedere al potere individuando in tre caratteristiche fondamentali (la deferenza, il reddito, la sicurezza) i veri e propri requisiti esclusivi per farvene parte.

Una volta conquistata, la posizione elitaria verrà poi mantenuta secondo l'autore, anticipandone in parte le tesi di Mills, prevalentemente attraverso la manipolazione della massa, il ricorso alla propaganda o alla influenza personale, fino all'uso dei simboli e della violenza stessa⁹.

Con la sola eccezione del lavoro di Riesman (1950/1970), secondo il quale il potere è un fenomeno relazionale, disperso nella società e tra una moltitudine di attori, e non esistono gruppi dirigenti o *élites* che lo detengono ma potenti gruppi di veto che comunque lo condizionano, gli studi che si impongono nello scenario americano hanno sempre al centro della loro attenzione il ruolo della *élite* (Bendix e Lipset, 1959/1975).

⁹ Sull'importanza del potere simbolico in Lasswell si veda Fedel (1991).

L'interesse per lo studio della classe dirigente ha acquistato poi negli Stati Uniti una collocazione centrale all'interno di quel filone di ricerca conosciuto sotto il nome di *community studies*; questi studiosi concentrarono la loro attenzione sulla analisi delle città e delle loro articolazioni sociali, dividendosi tra coloro che sostenevano l'esistenza di una *élite* piramidale al vertice della quale vi erano i rappresentanti della finanza e della economia, e coloro che invece sostenevano la centralità, all'interno della *élite* e della sua sfera di potere, dei cosiddetti *decision-maker*.

L'originalità e la forza principale di queste teorie si fondava, e appare rimanere ancora oggi per alcuni aspetti, sulla loro struttura empirica, per la concezione della ricerca scientifica come strettamente associata alla controprova diretta della ricerca sul campo. I suoi principali rappresentanti, Hunter (1963) per la prima tesi e Dahl (1961) per la seconda, costruirono due distinti metodi di ricerca empirici, il metodo reputazionale e il metodo decisionale, che avrebbero avuto una loro più ampia diffusione nel corso degli anni successivi ma che generarono anche una sorta di *impasse* nel dibattito, soprattutto per quanto riguarda il versante sociologico¹⁰.

Un apporto originale fu invece quello prodotto da Mills (1956/1959), che costruì la sua definizione di *élite* in opposizione a quella di classe dirigente introducendo al suo posto il concetto di "élite del potere", concetto per la verità in gran parte simile a quello di "classe dirigente" in Pareto (Bottomore 1964/1967) essendo l'*élite* caratterizzata dal fatto di occupare i posti di comando e gestire gli strumenti del potere: «Classe dirigente è un'espressione di significato poco chiaro: 'classe' è un termine economico, 'dirigere' è un termine politico, e l'espressione 'classe dirigente' implica pertanto la teoria che una classe economica detenga la direzione politica. [...] Dovrebbe essere chiaro al lettore come per noi sia inadeguata la visione semplicistica secondo la quale i grandi dell'economia prendono unilateralmente tutte le decisioni di portata nazionale. [...] Per noi questo semplice punto di vista del 'determinismo econo-

¹⁰ In merito si vedano i saggi di Merelman (1968/1971) e Bachrach e Baratz (1970).

mico' deve essere elaborato con l'aiuto del 'determinismo politico' e del 'determinismo militare'; per noi gli agenti superiori di ciascuno di questi tre settori hanno spesso un grado considerevole di autonomia, e soltanto nelle intricate strutture di una coalizione giungono alle decisioni più importanti e le attuano. Queste sono le ragioni principali per le quali preferiamo 'élite al potere' a 'classe dirigente' come espressione adatta a caratterizzare le alte sfere quando le consideriamo in termini di potere» (Mills 1956/1959, 293).

Da un punto di vista definitorio, nonostante questo esplicito antieconomicismo, l'impressione generale rimane comunque quella che Mills si mantenga nel complesso in sospenso tra lo scegliere Pareto, che pare preferire, o Marx, dal quale sembra volere, senza riuscirci, prendere le distanze, finendo per rifarsi a ciascuno dei due, "strumentalmente", a seconda dei casi.

Da un punto di vista teorico, invece, la sua preferenza sembra andare a Weber, dal quale riprende la tesi della plurifunzionalità del potere (ricchezza, potere politico e prestigio) nonché, ancora più importanti per il tema in esame, i principali meccanismi di determinazione della *élite*, dalla burocratizzazione all'importanza dei processi di massificazione (Cavalli 1970, 559).

In ogni caso, il suo impianto teorico generale non sembra definire confini certi (e unici) di demarcazione per la *élite* del potere, espressione da un lato incline ad evidenziare i legami tra le varie sfere del potere ma allo stesso tempo, dall'altro, poco critica nell'individuare le cause e le responsabilità ultime¹¹.

Differentemente da Marx, anche Mills, come Pareto e Mosca, descrive una società (quella americana del suo tempo, è bene precisare) nella quale coloro che non detengono il potere sembrano destinati a sottostare alla volontà della classe superiore, nonostante il regime democratico vigente; in particolare, la massa (americana) appare incapace di unirsi nei con-

¹¹ Emblematico, a tal proposito, il fatto di non trovare negli scritti di Mills riferimenti al capitalismo quale sistema economico di fondo della *élite* americana; sulla scarsa contestualizzazione dell'analisi critica di Mills si veda Sweezy (1962).

fronti della *élite*, mentre quest'ultima è unita, forte, e si sostiene vicendevolmente, anche se piuttosto articolata al proprio interno (economica, politica, militare).

La commistione tra i differenti interessi che uniscono e consolidano una *élite* appare infatti stretta: «... costoro costituiscono una *élite* al potere perché, contrariamente a quello che appare o si fa credere, sono per ragioni sociali, familiari, economiche, legati gli uni agli altri, si sostengono e si rafforzano a vicenda, tendendo sempre più a concentrare i loro strumenti di potere in istituzioni centralizzate e interdipendenti» (Bobbio 1983, 376).

Questa situazione complessivamente sbilanciata a favore della *élite*, finisce per rendere la massa una mera controparte necessaria all'esistenza della *élite*, "funzionale", si potrebbe dire, alla sua stessa sopravvivenza.

I cambiamenti contemporanei non riguardano tanto il fatto che una minoranza governi una maggioranza di persone, quanto le modalità utilizzate a tale fine. Rispetto al passato, infatti, tendono a mutare gli strumenti attraverso i quali l'*élite* esercita il proprio controllo sociale; nell'epoca moderna, le masse tendono ad essere governate non tanto attraverso la forza e la violenza fisica quanto attraverso i nuovi strumenti di persuasione di massa, su tutti i *mass media* concentrati nelle mani delle solite *élites*¹².

2.3. *Ipotesi di una definizione sociologica*

In questo quadro generale appare evidente come, ancor prima che un problema terminologico, la classe dirigente sia per gli studiosi un problema di sistematizzazione teorica. Da questo punto di vista, una delle questioni principali sembra essere innanzitutto la possibile (e auspicabile) differenziazione disciplinare nell'uso (e nella definizione) del concetto tra sociologia e scienza della politica.

¹² In questo senso, le tesi di Mills sembrano avvicinarsi non poco a quelle avanzate in Europa sull'industria culturale sia da Edgar Morin che dagli studiosi della Scuola di Francoforte; a tal proposito si veda Morin (1962/1963); Horkheimer e Adorno (1947/1966); *Le nuove forme di controllo*, in Marcuse (1964/1967).

Nonostante una più o meno latente interdisciplinarietà di fondo, infatti, il concetto appare utilizzabile nelle due differenti discipline in maniera separata, evidenziando due distinti percorsi di operativizzazione. Appare possibile sostenere una netta separazione di campo che vede la teoria della classe politica avere una valenza prevalentemente politologica mentre la teoria delle *élite* e della classe dirigente una valenza prevalentemente sociologica¹³.

Le radici di questa tesi possono essere rintracciate proprio all'interno del filone di studi elitista, individuando nella teoria di Mosca gli albori dell'interpretazione politologica mentre nell'elitismo di Pareto i presupposti teorici dell'approccio sociologico.

In modo particolare, le basi di una distinzione disciplinare possono essere rintracciate nell'utilizzo da parte di Gaetano Mosca del concetto di classe dirigente quale sinonimo di classe politica, identificazione che è poi stata ripresa, seppure con distinguo e successive modifiche, dalla maggior parte degli scienziati politici. Questa scelta, compiuta da Mosca coerentemente al suo tentativo positivistico¹⁴, sembra avere infatti generato una sorta di divisione dei compiti tra le due discipline, per cui la scienza della politica ha teso a definire con il termine classe dirigente l'insieme di coloro che occupano posizioni direttive e di comando, escludendo qualsiasi riferimento ad una classe sociale più in generale¹⁵.

La sociologia, al contrario, sembra essersi orientata a considerare la classe dirigente in termini sociali più ampi, comunque dinamici e non statici, in primo luogo caratterizzandosi per la sua predilezione ad esplorarne i diversi aspetti che la compongono e che la riproducono nel tempo (basta ricordare, solo per fare alcuni esempi, il "capitale culturale"

¹³ Riprendiamo qui la tesi sostenuta da Sola (2000).

¹⁴ Come evidenziato, infatti, per Mosca il fatto che esistesse una minoranza organizzata era un "fatto", non condizionato da un giudizio di valore.

¹⁵ Gallino (1988b) evidenzia chiaramente questa posizione a proposito della definizione di Sartori, poi condivisa nella politologia da molti; ancora più chiara appare la posizione di Dorso (1955) e la sua distinzione concettuale tra classe dirigente e classe politica, per cui il primo termine deve essere inteso in senso più ampio, sociale, e il secondo in senso più stretto, esclusivamente politico.

di Bourdieu o il dibattito intorno alla selezione delle classi dirigenti in merito alla istruzione superiore proprio di numerosi studi recenti).

Nella letteratura sociologica, questa accezione del concetto, pur tra differenti sfumature interpretative, risulta strettamente legata al mutamento sociale e alle dinamiche che interessano gli studi sul potere e sulla stratificazione, abbracciando ambiti di riflessione disparati ma tra loro interconnessi quali, ad esempio, la formazione della classe dirigente, il ruolo delle *élite* e quello dei nuovi gruppi professionali.

Rimane tuttavia da risolvere un ennesimo problema definitorio. Il termine *élite*, infatti, come abbiamo visto, è utilizzato spesso nella letteratura nella stessa accezione illustrata qui per la classe dirigente. Ma se ci atteniamo a quanto abbiamo sopra affermato, se cioè consideriamo l'ambito di riferimento a maglie larghe del concetto (Busino 1992) e la portata sociale della sua ricaduta scientifica, *élite* e classe dirigente possono essere considerati concetti formalmente equivalenti per quanto riguarda l'approccio sociologico. Non vi sono infatti differenze nella sostanza teorica che sta dietro alla loro applicazione empirica. Esistono, semmai, differenze sulla opportunità analitica di utilizzare un concetto che, rispetto a quello di classe dirigente, appare meno avalutativo e comunque troppo generico, poco capace di indagare la reale distribuzione del potere (Aron 1960).

Data la complessità della società contemporanea, infatti, l'espressione "classe dirigente" appare preferibile a quella di *élite* per la sua maggiore capacità di comprendere tutte le differenti articolazioni attraverso le quali sembra ridefinirsi la stratificazione sociale.

In altre parole, come è stato efficacemente avanzato (Aron 1960; 1965), il concetto di classe dirigente sembra consentire una applicazione meno rigida (e post-classista) ad un quadro sociale, quale quello della modernità (o meglio, "modernità radicale"), che vede anche il potere trasversalmente implicato in più strati della popolazione e spesso diffuso in ambienti sociali diversi e intrecciati tra di loro nei quali diventa più difficile separare con esattezza ruoli e/o funzioni.

Schematicamente, una classe dirigente sarà quindi definibile come «Qualsiasi classe che in un data epoca storica eserciti efficacemente una funzione di direzione intellettuale e morale, vuoi nei confronti di altre

classi o frazioni di classe vicine od alleate, vuoi nei confronti della società intera, spesso in congiunzione con un elevato potere economico o politico, e talvolta con l'esercizio di un dominio di fatto» (Gallino 1988b, 104-105)¹⁶.

3. *Classe dirigente come categoria analitica*

La sistematizzazione terminologica affrontata nel capitolo precedente attraverso una sintetica ricostruzione critica del dibattito sul tema costituisce il contesto teorico-concettuale nel quale vengono ad inserirsi gli interrogativi di più stretta attualità operativa del concetto. Quale effettiva utilità analitica ha oggi il concetto rispetto a quello di *élite*? Di quali persone parliamo quando adoperiamo il concetto di classe dirigente? Quali cambiamenti ha prodotto la globalizzazione?

In questo capitolo cercheremo di rispondere proprio a questi interrogativi provando ad ipotizzare, con l'ausilio della letteratura più recente, una sorta di percorso critico tra i principali filoni di studio che hanno posto al centro della loro riflessione le classi dirigenti; cominceremo da quel gruppo di autori che ha cercato un punto di incontro con la teoria dell'*élite* evidenziando un approccio pluridimensionale alla classe dirigente; analizzeremo poi l'applicazione ed il successo del paradigma neo-weberiano tra gli studiosi; concluderemo, infine, delineando brevemente gli scenari che il processo di globalizzazione ha disegnato *anche* per la classe dirigente e le principali trasformazioni che sembrano interessarla.

¹⁶ L'esposizione svolta e la definizione concettuale presentata vogliono essere anche una possibile soluzione nei confronti delle critiche all'utilizzo del termine "classe" avanzate da una parte della letteratura per le presunte implicazioni ideologiche e concettuali derivanti dalla impostazione della economia politica classica, con la controproposta di una sua sostituzione con termini quali "categorie" (Aron) o "ceti" (tradizione neo-weberiana) dirigenti; per certi versi, almeno da un punto di vista euristico, il termine "classe" qui avanzato appare infatti "svuotato" di tutti i significati originari relativi alla teoria delle classi.

3.1. *Un approccio pluridimensionale*

Le difficoltà delle due tradizioni che storicamente hanno caratterizzato il dibattito sul tema sembrano essere state, almeno in parte, affrontate da quel gruppo di studiosi che hanno tentato di recuperare dalle due grandi scuole classiche (marxiana ed elitista), in maniera originale e magari “discontinuista”, gli aspetti ancora utili per interpretare le trasformazioni che sono avvenute rispetto al passato nelle classi dirigenti.

In particolare, tra gli autori che sembrano essersi maggiormente dedicati nella direzione di un approccio sociologico all’analisi del potere e delle forme di riproduzione dei suoi vertici dirigenti, prenderemo qui in considerazione due studiosi che hanno cercato di proporre un modello pluridimensionale di analisi sulla classe dirigente.

George H. Field e John Higley (1980), per loro stessa definizione “neolitisti”, sono stati protagonisti fin dagli anni Settanta di un tentativo di “riattualizzazione” della teoria dell’*élite* alla luce delle trasformazioni proprie della società moderna; rispetto ad altri autori (Merelman 1968/1971; Bachrach e Baratz 1970), tuttavia, la loro operazione sembra essere stata caratterizzata dall’esigenza di non rimanere “chiusi” dentro la polemica con i cosiddetti “pluralisti”, o di operare una difesa della teoria elitista; anzi, al contrario, di riproporre una teoria ad ampio respiro, ambiziosa e stimolante per i suoi numerosi aspetti innovativi introdotti nel dibattito sulle classi dirigenti.

Field e Higley ridefiniscono le *élites* in termini nuovi rispetto al passato ma precisando il loro ambito di interesse: «Le *élites* sono formate da coloro che occupano posizioni strategiche in organizzazioni burocratiche pubbliche e private (ad esempio governo, partiti, esercito, imprese produttive, sindacati ed altre associazioni professionali, mass media, organizzazioni culturali e religiose, gruppi organizzati di protesta ...). Se ci riferiamo alle *élites* nazionali, come nel nostro caso, allora intendiamo coloro che sono a capo di organizzazioni così grandi o tanto potenti da mettere in grado i loro leader di influenzare individualmente, seriamente, regolarmente le decisioni nazionali» (Field e Higley 1980, 20).

Nel complesso, tre appaiono i punti più interessanti del loro discorso. Innanzitutto, i due autori affermano che *anche* le non-*élites*

esercitano un ruolo di primo piano nel condizionare e determinare gli assetti politici e la distribuzione del potere, prendendo le distanze dalla tradizione classica troppo incline, a loro avviso, a sottovalutarne la portata. In secondo luogo, evidenziano lo stretto legame tra *élite* al potere e caratteristiche del regime stesso (sia esso per esempio democratico o totalitario), recuperando dalla suddivisione di Aron la distinzione tra due tipologie di *élite* (“disunita” e “unificata”), ma apportandovi un’innovazione riguardo alla *élite* unificata, non più esclusiva dei regimi totalitari ma anche possibile forma di quelli democratici, a patto che venga unificata dal consenso invece che dalla ideologia. Infine, esaminando i meccanismi di consolidamento delle *élites*, gli autori teorizzano come per loro natura (e per la composizione sociale) le *élites* tendano a limitare i conflitti interni quanto possibile, garantendosi così non solo la sopravvivenza ma anche una certa ereditarietà riproduttiva.

Quest’ultimo aspetto, tuttavia, non sembra così originale, dal momento che, già nel 1973, Anthony Giddens ne metteva in luce l’importanza incentrando il discorso sul livello di integrazione presente nell’*élite* quale “termometro” sociale dei conflitti interni: «Se il livello di *integrazione* sociale dei gruppi di *élite* è elevato, è anche probabile che l’*élite* nel suo complesso sia caratterizzata da un livello elevato di solidarietà morale e con ogni probabilità da un’incidenza molto bassa di conflitti sia latenti che manifesti. Non vi è mai stata una *élite*, per quanto solidale, completamente priva di conflitti interni; ma il grado e l’intensità dei conflitti palesi variano molto ed è pertanto ragionevole parlare in senso lato di differenze nella solidarietà dei gruppi di *élite*» (Giddens 1973, 176).

Giddens insiste molto, ed è questo, ci sembra, l’aspetto più interessante del suo ragionamento, sul processo di strutturazione della classe dirigente; egli sostiene che vi sono due tipologie di strutturazione in diretto rapporto con due livelli di integrazione (alto e basso), la prima, “mediata”, che controlla e accompagna il processo di inserimento di nuovi membri nella *élite* ed ha due possibili esiti (produrre una *élite* uniforme se vi è elevata integrazione o una *élite* consolidata se vi è una bassa integrazione), la seconda, “prossima”, che invece è strettamente

legata al capitale sociale¹⁷ dei suoi membri (ed ha come esiti possibili quelli di produrre una *élite* solidale quando vi è alta integrazione e una *élite* astratta quando vi è invece bassa integrazione).

Queste quattro modalità di formazione delle *élites* relazionate con le forme di detenzione del potere o, secondo l'espressione di Giddens, «... l'ampiezza della gamma del potere esercitato da coloro che sono in posizione di *élite*» (*ivi*, 178), ci offrono il quadro completo di quella che rimane l'operazione di fondo del lavoro, ovvero tipologizzare e ridefinire i quattro concetti adoperati solitamente, anche come sinonimi, dagli studiosi: classe dominante, classe governante, *élite* del potere, gruppi di *leadership*.

Giddens sembra però fermarsi ad una classificazione generale del fenomeno senza entrare nello specifico delle problematiche sollevate; in particolare, quando indica nell'analisi dei meccanismi di formazione e di selezione dell'*élite* la prospettiva di ricerca più interessante per riuscire a cogliere in maniera più approfondita la natura del problema. Da questo punto di vista l'autore sembra centrare il cuore della questione quando, parlando della comunicazione tra le differenti *élite* e della *circolazione* dei metodi per ottenerne il controllo reciproco, suggerisce: «... uno dei compiti principali della analisi della formazione di *élite* è proprio quello di esaminare i mezzi di scambio all'opera tra i gruppi di *élite* in ogni società per determinare quale gerarchia di *élite* vi esista» (*ivi*, 181)¹⁸.

¹⁷ Giddens non parla di capitale sociale ma la spiegazione che apporta può forse consentire una tale interpretazione: «...la strutturazione prossima dipende soprattutto dalla frequenza e dalla natura dei contatti esistenti tra i membri dei gruppi di *élite*. Questi contatti possono assumere le forme più svariate: formazione di legami di matrimonio o esistenza di altri vincoli di parentela, prevalenza di legami personali di conoscenza o di amicizia, ed altre» (1973, 176).

¹⁸ L'impostazione giddensiana sembra essere stata ripresa poi empiricamente da un altro sociologo inglese, John Scott, autore tra l'altro della più recente antologia sulle *élites* (1990), che studiando la distribuzione del potere in Inghilterra è arrivato ad affermare come, diversamente da quanto ci si potesse aspettare, essa sia una nazione governata da una "*élite* esclusiva" che detiene (ed adopera) il potere in maniera non molto dissimile da quanto succedeva nell'Ottocento (Scott 1991). Anche Scott lavora alla creazione di una tipologia classificatoria introducendo, insieme al livello di integrazione, la

Il contributo di Ralf Dahrendorf (1957/1977),² al contrario, è importante perché, sistematizzando tutto quel filone di critiche all'economicismo della teoria marxiana che andava da Weber e gli elitisti fino a una parte dell'antropologia economica (pensiamo ad esempio a Sahlins e ai suoi allievi), ha contribuito in maniera rilevante al dibattito sul futuro delle classi (anche quelle dirigenti) e, all'interno della sociologia, sulla utilità di una loro applicazione analitica.

Seguendo l'autore, le classi, differentemente da quanto affermato dal marxismo, non sono caratterizzate esclusivamente dalle condizioni economiche, ma devono essere descritte e analizzate sulla base dei loro rapporti di autorità/non autorità, con i quali si può anche leggere il binomio classe dirigente/classe subordinata di derivazione elitista.

L'autorità (o potere), in sintonia con la formulazione di Weber, è definita infatti come «La probabilità che un soggetto agente in una data relazione sociale sia in condizione di assicurare l'esecuzione della propria volontà nonostante eventuali resistenze e indipendentemente dalla base su cui è fondata questa probabilità»¹⁹, risultando il fattore determinante per la strutturazione sociale. Il potere si manifesta così nella possibilità di chi lo detiene di imporre sanzioni e di essere obbedito da coloro che non lo detengono. Proprio la detenzione di questo potere è alla base, ed è elemento primario di distinzione, delle classi dirigenti rispetto alle classi subalterne. Allo stesso tempo, però, proprio questa natura gerarchica e autoritaria della stratificazione sociale sembra generare una situazione di "conflittualità strutturale" che vede, in maniera simile a quella descritta dagli elitisti, chi non ha potere cercare di combattere chi lo detiene.

Ciononostante, pur essendo il rapporto tra le classi di tipo conflittuale, il conflitto appare depotenziato rispetto allo schema marxiano; nella società post-industriale, infatti, esso tende a cambiare natura rispetto alle forme e alle dinamiche che hanno caratterizzato l'Ottocento, diventa

variabile inerente l'origine sociale dei membri, con l'intento di comprendere in maniera maggiore il grado effettivo di apertura o chiusura verso l'esterno nel processo di stratificazione della *élite*, ma non sembra apportare, da questo punto di vista, particolari novità al nostro discorso.

¹⁹ Dahrendorf (1957/1977, 293).

settoriale, perdendo quella dimensione più ampia di ricaduta sociale che interessava per Marx tutta la popolazione, indistintamente²⁰.

In questo quadro generale, la classe dirigente appare in Dahrendorf riconoscibile esclusivamente (o comunque in ultima istanza) per la sua condizione privilegiata di comando nella società; la classe dirigente, detenendo il potere, tende a impedire che coloro che non lo posseggono siano messi in grado di conquistarlo, fino a che non viene sostituita o riesce a respingerne il tentativo, in una sorta di lotta frontale per la sopravvivenza e per la difesa del potere stesso.

3.2. Il paradigma neo-weberiano

Un'altra possibile stimolante lettura della classe dirigente sembra essere quella offerta dai numerosi studi che hanno adottato un paradigma neo-weberiano di riferimento²¹.

In questo caso, tutte le classi²² sono definibili attraverso le risorse sulle quali possono contare nei confronti di tre ambiti di riferimento specifici: (1) il ruolo lavorativo e le risorse, materiali e culturali, per poter svolgere un determinato lavoro; (2) la situazione occupazionale e le risorse in possesso sul mercato del lavoro per quanto riguarda una prospettiva ascendente; (3) la situazione lavorativa del momento. Weberianamente, sarà così possibile definire la classe dirigente come composta da quei gruppi occupazionali che posseggono allo stesso tempo risorse di mercato, una posizione di potere su altri, elevate remunerazioni materiali e simboliche.

In termini differenti dalla concezione paretiana, che comunque era imperniata su una concezione dicotomica del potere, in questo caso il potere appare più diffuso, le classi dirigenti sono e/o possono essere molteplici, dal momento che, date le condizioni sopra esposte, anche manager pubblici e privati e liberi professionisti sembrano farvi parte a pieno titolo.

²⁰ In questo passaggio, forse, il lavoro di Dahrendorf in esame sembra risentire molto il clima degli anni in cui è stato scritto e poi dibattuto; i cosiddetti processi di globalizzazione sembrano infatti avere almeno in parte rovesciato il problema.

²¹ In particolare, si veda: Goldthorpe, Llewellyn e Payne (1987); Parkin (1971/1976).

²² Come sappiamo, i neoweberiani privilegiano il concetto di "ceto" a quello di "classe"; in questo caso, laddove parliamo di classe invece che di ceto, intendiamo fare riferimento alla classe dirigente.

Tuttavia, le classi dirigenti tendono comunque a proteggersi rispetto alle altre classi o strati di popolazione che mirano ad entrarvi, occupando con le generazioni successive tutti i campi riconosciuti soltanto adesso come “dirigenti”, in una sorta di “allargamento controllato” della circolazione delle *élites* ai nuovi ambiti prima non considerati come tali. Il figlio dell'imprenditore, infatti, qualora non voglia seguire la strada paterna, ereditandone l'azienda, avrà molte più *chances* di inserirsi nella libera professione che non nel settore impiegatizio più qualificato. I confini mobili tra strati alti della popolazione permettono alla classe dirigente di riprodurre socialmente, per via preferenziale, caratteristiche simili nel corso degli anni, escludendo in fondo soltanto coloro che, pur appartenendo alle classi dirigenti, non riescono per motivi diversi a trovarvi una qualche collocazione.

Questi meccanismi riproduttivi, soprattutto in Italia, rischiano tuttavia di perpetuare uno stato di chiusura verso l'alto a discapito di coloro che, nonostante tutto, avrebbero la possibilità per via meritocratica di accedere a posizioni più elevate di quelle che occupano. Il sistema scolastico preso nella sua interezza, per esempio, non sembra consentire né una selezione verso l'alto né una possibile strada alternativa a quella descritta (Ferraresi 1996).

L'appartenenza alla classe dirigente ha quindi come caratteristica principale il controllo delle risorse socialmente pregiate, materiali e immateriali, che spesso eludono dalla sfera delle capacità personali dei singoli soggetti e sono in realtà una parte del patrimonio complessivo della differenziazione di classe, o meglio, seguendo Weber, di ceto.

In tal senso, allora, questo modello analitico sembra evidenziare, nell'incontro tra *élites* e classi, il fatto che la riproduzione delle classi dirigenti sia comunque riconducibile alla riproduzione delle disuguaglianze e preveda poche soluzioni alternative.

3.3. *La prospettiva relazionale*

La classe dirigente può anche essere studiata attraverso quella che la *network analysis* ha chiamato prospettiva relazionale, o strutturazione di reti²³.

²³ Sulla *network analysis* si veda spec.: Coleman J. (1990) Piselli (1995).

In effetti, oltre ad essere il vertice della struttura sociale, la classe dirigente è anche un complesso sistema di reti di relazioni che, direttamente o indirettamente, i loro membri stabiliscono nella società e di cui poi si servono per il loro agire quotidiano.

Questo approccio sembra consentire all'analisi di andare oltre la sola "superficie", che "fotografa" le differenti posizioni della stratificazione ma non ci dice nulla riguardo al perché la stratificazione è di quel preciso tipo, approfondendo logiche, finalità, funzionamento di quelle strutture, le reti sociali, che diventano un vero e proprio valore aggiunto per coloro che ne sono in possesso rispetto a coloro che non lo sono.

Le reti sociali, come è noto, sono quell'insieme di relazioni, stabili e/o dinamiche nel tempo ma non per questo sempre attive, sulle quali un individuo può contare soprattutto nei momenti in cui ne ha bisogno²⁴.

Nel caso delle classi dirigenti, le reti diventano cruciali sia per quanto concerne l'attivazione dei canali di reperimento delle risorse (pensiamo, solo per fare qualche esempio, all'imprenditore che velocizza, evitando di passare dai canali tradizionali, alcune procedure burocratiche o lavorative, il politico che arriva a sapere in anticipo una informazione, il libero professionista che accede ad informazioni altrimenti non fruibili grazie all'intercessione di un conoscente), sia per quanto riguarda il mantenimento delle stesse strutture di disegualianza.

Le reti, infatti, possono essere anche gelosamente chiuse verso l'esterno da gruppi di persone che, così agendo, difendono la loro posizione di privilegio; tuttavia, nella maggioranza dei casi, le reti non possono essere rigidamente controllate e sono così, in via tendenziale, "aperte" alla contaminazione interclassista. È ovvio che, funzionando quali sistemi di relazioni costruiti nella quotidianità, sarà più difficile che un avvocato abbia nella propria rete sociale un custode scolastico o un pizza-express e se ne serva per un qualche motivo; ma è pur sempre vero che le reti assumono una funzione importante proprio tra le persone che si conoscono di meno e che, paradossalmente, non avrebbero mai pensato di

²⁴ Le reti sociali possono essere deboli o forti, strutturate o non strutturate, palesi o latenti, anche di tipo etnico. Per un'analisi approfondita delle differenti tipologie si rimanda a Piselli (1995).

doversi un giorno contattare e/o incontrare per risolvere o trovare una soluzione congiunta riguardo ad un problema.

Il nucleo centrale della rete, comunque, presuppone che le persone che vi fanno parte siano simili da un punto di vista del proprio ambito lavorativo e soprattutto da un punto di vista culturale e degli stili di vita; la rete, infatti, nonostante non abbia bisogno di essere continuamente attivata nei suoi snodi per funzionare, ha tuttavia necessità di “accendere” ogni tanto i soggetti che ne fanno parte per evitare che risultino poi inutilizzabili al momento del bisogno perché da troppo tempo inattivi. In questo senso, allora, è chiaro che tali “accensioni” saranno tanto maggiori a seconda del livello dei contatti e delle frequentazioni avute e, quindi, saranno sicuramente più utilizzabili e funzionali i contatti del proprio ceto di appartenenza (se si vuole seguire, come gli autori della *network analysis* fanno su questo aspetto, Weber). Si creano insomma percorsi interni alle reti che ricordano da vicino i meccanismi che regolavano la “intersecazione delle cerchie sociali” di Simmel e che finiscono per strutturarsi in *network* e *sotto-network* meno ampi ma più solidi.

Il problema della composizione della rete, in particolar modo, come abbiamo visto, della sua strutturazione in contiguità con gli ambienti sociali più frequentati, appare inoltre strettamente collegato al problema della spazialità della sua composizione.

Le reti, infatti, pur non essendo infinite per i motivi sopra ricordati, hanno la possibilità di essere spazialmente molto vaste, un processo agevolato per altro negli ultimi anni dalla repentina crescita tecnologica. In tal senso, anche all'interno delle classi dirigenti, vi saranno dimensioni diverse delle reti sociali che potranno variare da quelle che si fondono pressoché interamente sul legame con il proprio territorio a quelle che, anche per motivi professionali, sono invece orientate in spazi più ampi.

4. *I meccanismi di riproduzione*

La tradizione di ricerca europea si è sempre differenziata nel passato da quella americana per la sua maggiore attenzione nei confronti dello studio dei meccanismi di riproduzione della classe dirigente.

Le radici di questa impostazione possono essere individuate nella teoria della *élite* e, in particolare, nell'opera di Pareto, che concentrò molte delle sue attenzioni intorno al problema del ricambio della classe dirigente (più noto come "circolazione delle *élites*"), differenziandosi nettamente dalla impostazione degli altri elitisti.

Da quel momento in poi, i meccanismi di riproduzione della classe dirigente sembrano essere diventati una parte importante dello studio della distribuzione del potere nella società e sono stati affrontati sotto più punti di vista: dal ruolo delle relazioni sociali e del capitale sociale alla funzione selettiva (o pseudo-tale) dell'istruzione superiore, fino a studi su singole categorie professionali e/o su particolari spaccati della classe dirigente²⁵.

4.1. *Le principali modalità (auto)riproduttive della classe dirigente*

La teoria elitista ha evidenziato relativamente ai meccanismi riproduttivi della classe dirigente tre aspetti di fondo: (1) i confini tra le differenti classi devono sempre rimanere aperti al fine di garantire la circolazione delle *élites* per lo più secondo criteri meritocratici (Pareto); (2) l'inserimento di nuovi membri deve essere comunque controllata dall'alto, se possibile secondo criteri meritocratici (Mosca); (3) la riproduzione delle classi dirigenti, nonostante l'apparenza democratica, avverrà sempre attraverso la riproduzione oligarchica di gruppi di potere interni alle organizzazioni e sarà da loro gestita (Michels).

Pareto individua nella "sostituzione" delle *élites* il meccanismo centrale del ricambio articolandolo in due differenti processi: il primo, un cambiamento di tipo "orizzontale", interno alle *élites*, per il quale avviene una sostituzione di tutta o di parti della classe dirigente con individui provenienti dallo stesso strato sociale (processo che, seppur talvolta violento

²⁵ Stranamente, essendo nato proprio nel nostro paese il movimento di pensiero antesignano di questo filone di riflessioni, la ricerca sociologica italiana non sembra avere dato uno spazio adeguato a questi temi, con le debite eccezioni del caso, quali ad esempio gli importanti studi di Franco Ferraresi sulla classe dirigente del pubblico impiego e quelli di Giancarlo Rovati sulla classe imprenditoriale. Una delle tante, possibili, ragioni di questo fatto può essere forse individuata nel disinteresse generalizzato che caratterizzò l'elitismo dopo la fine del fascismo.

nella sua dinamica, viene comunque ricondotto dall'autore all'interno dell'equilibrio sociale generale del sistema); un secondo, di tipo "verticale", che interessa invece tutte le classi sociali, con l'accesso di individui appartenenti agli strati inferiori della popolazione nella *élite* attraverso una sorta di selezione meritocratica.

La velocità e la tempistica della circolazione sembrano essere i due aspetti principali che contestualizzano da un punto di vista storico ogni *élite* al proprio periodo, definendone la finitezza; ogni *élite* ha una sua fine "naturale" e a nulla vale il tentativo di provare in ogni modo a ritardarne la fine stessa ricorrendo alla cooptazione degli elementi migliori della classe inferiore (Giovannini 1987, 160). Anzi, proprio al fine di evitare che poi si verifichino le condizioni per un mutamento violento, l'*élite* al potere dovrà in ogni caso rimanere "aperta" alla società e soprattutto garantire una circolazione fluida dei suoi elementi.

Mosca sembra propendere invece, più esplicitamente di Pareto, per la gradualità del rinnovamento attraverso l'immissione di elementi provenienti dalle classi inferiori proprio attraverso meccanismi di selezione guidata dall'alto; la classe politica dovrà essere capace in ogni modo di prevenire possibili fonti di instabilità, spingendosi anche fino ad individuare nei nuovi possibili fermenti sociali (allo stesso modo di Marx) la causa di un eventuale ricambio: «... se in una società si forma un nuovo cespite di ricchezza, se cresce l'importanza pratica del sapere, se l'antica religione decade od una nuova ne nasce, se una nuova corrente di idee si diffonde, contemporaneamente avvengono forti spostamenti nella classe dirigente» (Mosca 1939/1982, 628)²⁶.

Michels (1911/1966), infine, descrive il ricambio della classe dirigente come un meccanismo oligarchico che riproduce se stesso attraverso la "cooptazione" di persone di fiducia che finiscono ad ingrossare le fila di un determinato gruppo interno alla classe. In questo modo, i vertici tentano di assicurarsi nel breve periodo il consenso necessario al manteni-

²⁶ Tuttavia, Mosca finisce per fondare sul criterio meritocratico tutta la teoria del processo di reclutamento della classe politica, rimanendo imprigionato in una sorta di personale aspirazione utopistico-teleologica, criticabile dal punto di vista teorico sotto più aspetti («un castello alquanto fragile», per dirla con Cavalli 1970, 256).

mento del potere, gettando le condizioni, allo stesso tempo, per una loro riproducibilità politica e sociale nel medio-lungo termine.

Questi tre aspetti teorici, seppure nati all'interno di un quadro storico e sociale particolare quale quello italiano della prima parte del secolo scorso, e in un contesto culturale, quello elitista, fortemente critico nei confronti dei metodi democratici e per certi versi poco separabile dal clima positivistico del tempo, possono essere considerati tuttavia quali elementi basilari per il successivo dibattito sociologico sul tema.

In particolare, solo per fare alcuni tra gli esempi più importanti, sembrano avere caratterizzato non poco gli studi sulla stratificazione sociale e sulla mobilità, con i suoi tentativi di definire le posizioni sociali e i movimenti che gli individui compiono spostandosi verso l'alto e verso il basso nella gerarchia precedentemente identificata²⁷; gli studi sulle classi sociali anche nel dibattito sulla loro presunta fine²⁸; più in generale, all'interno dei processi di globalizzazione che caratterizzano le società contemporanee, interessando il tema delle disuguaglianze sociali e delle differenze nord-sud del mondo²⁹.

Lo studio dei meccanismi di cooptazione, inoltre, e di tutto ciò che risulta essere funzionale alla riproducibilità delle caratteristiche della classe dirigente al potere, sembra avere avuto nella sociologia una notevole fortuna sia nel funzionalismo che nell'ambito della teoria dei sistemi; in particolare, si possono ritrovare, con caratteristiche simili a quelle sopra esposte (la circolarità dell'organizzazione e dei meccanismi di sostentamento, la sostanziale chiusura sistemica rispetto all'esterno quale meccanismo di autoconservazione, l'autoreferenzialità sistemica), nella teoria dell'*autopoiesis* dei biologi cileni Maturana e Varela, ripresa poi nelle scienze sociali da Niklas Luhmann³⁰.

²⁷ Per una ricostruzione delle principali problematiche della mobilità sociale si veda Cobalti (1995); Pisati (2000).

²⁸ Sul tema delle classi sociali e dei suoi meccanismi di riproduzione si veda la particolare, anche se non sempre condivisibile, ricostruzione del dibattito della Crompton (1993/1996).

²⁹ Su questi aspetti si veda Beck (1998/1999); Gallino (2000a).

³⁰ Per un approfondimento di questi aspetti si rimanda, oltreché al lavoro di Maturana e Varela (1975/1985), anche a Zolo (1986, 1996).

4.2. *Meccanismi di inclusione/esclusione: il ruolo dell'istruzione*

Tra i contributi più originali e importanti in merito alla questione dei meccanismi di riproduzione delle classi sociali e delle classi dirigenti, con particolare riferimento alle problematiche legate agli apparati di istruzione e al loro ruolo, non appare possibile dimenticare il lavoro di Pierre Bourdieu.

Bourdieu affronta il tema della riproduzione delle classi sociali e dei suoi vertici in una serie di lavori (1966/1972; 1979/1983; 1989) che segnano il filo rosso, anche da un punto di vista cronologico, di tutto il suo percorso scientifico; in un linguaggio innovativo per la sociologia, non solo per quanto riguarda l'aspetto categoriale, l'autore sostiene come le classi non possano essere definite soltanto attraverso i loro rapporti con la sfera produttiva e la gerarchizzazione economica ma debbano essere analizzate nel più ampio insieme di "pratiche" e di relazioni sociali che contraddistinguono l'*habitus* di ciascun individuo (nonché l'*habitus* di classe).

Le classi, infatti, sono insiemi di "pratiche" e di "proprietà" che ne regolano i meccanismi di funzionamento in modi spesso non espliciti, a partire dal ruolo giocato dalle cosiddette "proprietà secondarie": «... una classe o una frazione di classe si definisce non solo attraverso la posizione nei rapporti di produzione che può venire individuata mediante indicatori quali la professione, il reddito o anche il livello di istruzione, ma anche attraverso una determinata proporzione tra i sessi, una determinata distribuzione nello spazio geografico (che, dal punto di vista sociale, non è mai neutro), e mediante tutto un insieme di *caratteristiche ausiliarie* che possono fungere, come esigenze sottintese, da principi effettivi di esclusione o di selezione, senza venir mai formalmente enunciati (è il caso, ad esempio, dell'appartenenza etnica o sessuale); molti criteri ufficiali funzionano in effetti da copertura a criteri nascosti, dato che il fatto di esigere un determinato titolo di studio può essere ad esempio un modo per esigere di fatto una determinata provenienza sociale» (Bourdieu 1979/1983, 104).

Come ci suggerisce direttamente la conclusione del brano riportato sopra, la riflessione del sociologo francese sembra concentrarsi sui meccanismi di esclusione/inclusione che si verificano nel processo di strati-

ficazione sociale e, in particolare, sui meccanismi di mistificazione e di manipolazione della mobilità sociale propri della società moderna.

Due “proprietà primarie” (nel senso che sembrano essere alla base degli altri elementi di differenziazione), già esplicitate nella stessa definizione, sono il sesso e lo spazio geografico. Anche per quanto riguarda le classi dirigenti, la natura sessista della selezione (in generale in tutti gli ambiti sociali) e le differenti potenzialità implicite di uno spazio geografico (solo per fare un esempio, di tipo culturale, se un individuo vive una realtà metropolitana o di piccolo paese) sembrano infatti costituire due variabili ricorrenti nell’analisi dei loro meccanismi di riproduzione e di consolidamento.

La riproduzione delle disuguaglianze, appare un vero e proprio processo di classe gestito dalle *élites*, anche inconsciamente, a volte, ma assolutamente visibile proprio in quelle istituzioni sociali che dovrebbero invece favorire una maggiore mobilità interclassista.

La scuola e l’università, ma più in generale tutta la più ampia gamma di strutture che formano la produzione culturale di una società (teatro, letteratura, cinema ...), costituiscono secondo l’autore lo “specchio” delle disuguaglianze sociali, dal momento che le disuguaglianze (di accesso e di proseguimento) nei confronti della scuola risultano essere alla fine il principio della differente possibilità di accesso e di fruizione anche nei confronti della cultura.

Bourdieu critica frontalmente il mito della scolarizzazione di massa quale primo momento per una maggiore democratizzazione dei percorsi di carriera e di accesso alle sfere alte della società³¹, perché tutto il sistema è condizionato dagli aspetti familiari (il “livello culturale globale” dei

³¹ In questo senso, altri autori avevano espresso una posizione critica durante gli anni Settanta: Louis Althusser descrisse la scuola come il più importante “apparato ideologico di Stato” che nella società capitalista sostituiva la Chiesa quale ambito nel quale formare le coscienze alla ideologia dominante, Althusser L. (1970), *Ideologia ed apparati ideologici di Stato*, in Barbagli (1972); Ivan Illich, con una proposta un po’ provocatoria ma che comunque faceva proprie, almeno in parte, alcune tra le istanze sollevate in quegli anni anche da Bourdieu, propose di *descolarizzare la società*; sempre in Francia, dove il dibattito era estremamente ricco, oltre ai lavori di Bourdieu e con un taglio differente, si veda: Boudon (1973/1979).

genitori incide, ad esempio, direttamente sul rendimento scolastico del bambino) che presuppongono, in mancanza di altri meccanismi di sostegno per le persone provenienti dalle classi più basse, una sorta di ereditarietà della trasmissione culturale di tipo classista: «... Si individua così nelle probabilità d'accesso all'istruzione universitaria il risultato di una selezione diretta o indiretta che, durante il periodo scolastico, pesa con rigore disuguale sui soggetti delle diverse classi sociali. Un allievo figlio di dirigenti ha ottanta probabilità più d'un figlio di salariato agricolo d'entrare nell'università e quaranta più d'un figlio di operaio, e le sue probabilità restano ancora due volte superiori a quelle di uno studente proveniente dal ceto medio» (Bourdieu 1966/1972, 134).

Inoltre, accanto al capitale culturale, anche l'*ethos* familiare incide non poco nel direzionare le scelte scolastiche dei figli, meccanismo che, nella maggior parte dei casi, tende a riprodurre intatta la stratificazione sociale, dal momento che «... le famiglie hanno aspirazioni strettamente commisurate alle probabilità oggettive» (Bourdieu 1966/1972, 142)³².

In questo quadro generale, è difficile immaginare una classe dirigente aperta ad un ricambio dal basso (almeno in un senso paretiano), tanto più se consideriamo un'altra proprietà secondaria che sembra incidere non poco, secondo l'autore, nelle dinamiche di selezione, ovvero la "proprietà di *status*".

Un esempio chiaro di come questa variabile sia determinante nella riproduzione delle classi dirigenti in senso lato è la "cooptazione", attraverso la quale molti gruppi si proteggono e si autopertuano; in questo caso, sarà la percezione stessa della professione, l'aspirazione sociale a diventare un membro di quel gruppo, che farà emergere la presenza o meno, naturalmente come requisiti taciti, di tutte quelle proprietà "invisibili" che hanno nei confronti dei membri del gruppo un significato allo stesso tempo di identificazione/legittimazione e di assicurazione per il futuro.

³² Su questi aspetti, in sintonia con gli studi di Bourdieu, si sono spesi non poco Baudelot e Establet (1971/1976).

5. *Le prospettive future*

Se, come abbiamo già evidenziato, il tema delle classi dirigenti sembra intrecciarsi da sempre assai strettamente con la questione della distribuzione del potere e dei suoi meccanismi regolativi, le più recenti trasformazioni sociali che hanno interessato trasversalmente tutte le sfere dell'agire sociale e che possono essere ricondotte sotto il fenomeno della globalizzazione hanno reso ancora più complesso questo rapporto, aprendo un confronto più ampio che ha riguardato negli ultimi anni per lo più i processi di mobilità sociale e la produzione/riproduzione delle disuguaglianze³³.

Questo nuovo scenario non ha soltanto allargato l'orizzonte del confronto e delle problematiche in campo ma ha soprattutto cambiato la natura di molti concetti delle scienze sociali, essendo venuti meno il contesto e l'oggetto di riferimento di un tempo. All'interno di questi nuovi processi sociali, infatti, tutto tende a diventare più complesso, ad evidenziare le differenze interne, ad essere messo più facilmente in gioco. È così che, solo per fare un esempio, il concetto di stratificazione non sembra più in grado di cogliere la realtà se non opera una categorizzazione più dettagliata e complessa di quella che adoperava in passato³⁴, così come, allo stesso modo, il concetto di mobilità sociale.

L'analisi della classe dirigente non pare essere sfuggita, ovviamente, a questi cambiamenti ed al nuovo contesto nel quale si è trovata "immersa". Si è assistito infatti negli ultimi anni alla crescita di differenti approcci e modalità analitiche nei confronti delle classi dirigenti, resa necessaria dal fatto che non sembra esserci più un'unica, seppure articolata al suo interno, classe dirigente quanto, semmai, più "classi dirigenti", unite, in ultima istanza, nella percezione comune di fare parte dello strato alto della società.

³³ Tra i numerosi studi in merito si veda Breiger (1990); Fitoussi e Rosanvallon (1996); per il caso italiano si rimanda a Paci (1993); Carboni (1999); Bianco (2001).

³⁴ Anche se con un taglio decisamente economicistico questa definizione sembra essere piuttosto esemplificativa: «Di fatto ogni classe sociale, per quanto risulti nettamente demarcata rispetto ad altre dalla professione o dalla posizione giuridica o da altro criterio, appare al suo interno, in genere, fortemente diseguale. Nella classe degli imprenditori alcuni hanno redditi di decine di migliaia di euro all'anno, altri di milioni ...» (Gallino 2000a, 53).

A tal proposito, è forse utile provare a tracciare qui una sorta di quadro di insieme di questi sviluppi, delineando alcuni tra i principali scenari intorno ai quali sembra essersi orientata la ricerca in merito, evidenziandone le prospettive future e i nuovi ambiti di conoscenza sperimentati.

Da un punto di vista della analisi tradizionale, seppure con diversi cambiamenti rispetto al passato, il tema della classe dirigente è stato al centro delle riflessioni, in particolare, di quel filone di studi che ha concentrato l'attenzione intorno al rapporto tra istruzione, meccanismi di reclutamento e strutturazione sociale (Etzioni e Halevy 1993; Suleiman e Mendras 1995). Questo ambito di studio è stato molto attivo soprattutto in Francia, in particolar modo, ma non solo, per un rinato interesse nei confronti del rapporto tra classi dirigenti e Grandes Ecoles (Baudelet e Matonti 1994), ma anche nel nostro paese sembra essere ritornato al centro del dibattito come dimostrano i numerosi interventi che si sono succeduti negli ultimi anni sulla materia (Ferraresi 1996; Marsiglia 1997; Fondazione Courmayeur 1997).

In particolare, non sembra essere tanto il tema della scuola quale meccanismo di riproduzione delle classi dirigenti ad interessare l'attenzione degli studiosi, aspetto del resto oramai consolidato da anni nella letteratura sociologica, quanto la capacità della scuola di svolgere effettivamente la sua funzione di selezione sociale.

In tal senso, infatti, è opinione diffusa criticare la scuola italiana per essere poco selettiva (soprattutto perché troppo "democratica" e "lassista") e per questo motivo poco funzionale nell'adempiere al suo compito; il dibattito è aperto, e non è questa la sede per svilupparne tutte le varie sfumature interpretative, ma è tuttavia possibile evidenziare come il vero problema rimanga nella sostanza probabilmente un altro, ovvero la capacità della scuola di fare selezione in maniera corretta³⁵, in primo luogo, ed è questa la parte più delicata per il nostro paese, incentivando la mobilità tra i giovani (Martinotti 1997).

³⁵ Su questo punto uno degli aspetti cruciali e ancora irrisolti, nonché poco studiati, appare quello relativo alle modalità di accertamento del merito nel nostro sistema di istruzione, troppo spesso fondate sulla esclusiva discrezionalità del soggetto esaminatore.

Accanto e spesso interagendo con questo ambito di studi, seppure per motivi differenti, altri due percorsi di ricerca sembrano essere annoverabili tra i più interessanti e fecondi sul tema, entrambi caratterizzati da una forte connotazione empirica.

Un primo filone di studi, sviluppatosi in stretta contiguità con le ricerche sulla classe politica, sulle istituzioni locali e la cultura civica (nonché sugli ambiti affini propri della sociologia urbana), si caratterizza per l'interesse a recuperare lo studio delle classi dirigenti a livello locale (Cavalli 1973), nella consapevolezza che è proprio riflettendo sui *networks* locali, sulle personalità dirigenti che può esprimere il territorio, sui suoi meccanismi di formazione e reclutamento, che è possibile appurare elementi di ulteriore conoscenza, "dal basso", al dibattito (Segatori 1992; Bettin Lattes 1993b; Magnier 2001).

In particolare, tra i numerosi lavori che caratterizzano questo approccio, un ruolo di primo piano è occupato dalle ricerche sulla classe politica municipale (Martinotti e Melis 1988; Bettin Lattes e Magnier 1989, 1991) e dalle letture di genere in termini di accesso e presenza femminile nelle classi dirigenti (Cobalti e Schizzerotto 1994; David e Vicarelli 1994)³⁶.

Il secondo filone di studi, invece, si caratterizza per avere concentrato la propria attenzione analitica sul mondo del professionismo (Sarfatti-Larson 1977; Prandstaller 1980; Freidson 1986; Abbot 1988), con la convinzione che ogni particolare spaccato indagato possieda delle caratteristiche uniche e particolari degne di un caso di studio.

In particolare, all'interno di questo ambito di riflessione sembra essersi sviluppato un interessante dibattito sia sul tema del professionismo politico (Mastropaolo 1984; Perulli 1995) che sulla accresciuta importanza sociale delle libere professioni, che sempre più stabilmente tendono a costituire una parte importante delle classi dirigenti moderne (Tousijin 1979/1987; Giannini e Minardi 1998)³⁷.

³⁶ Per una analisi teorica più generale si veda: Crompton (1987).

³⁷ Insieme a studi più generalistici e trasversali (Bianco 1989; Schizzerotto 1993), inoltre, questo ambito analitico sembra essere stato caratterizzato anche da una particolare attenzione nei confronti dei tradizionali segmenti delle classi dirigenti: gli imprenditori (Rovati 1993), i politici (Cesareo, Magatti e Lombardi 2001), i dirigenti (Rovati 1991).

Infine, questa breve ricognizione critica sui principali filoni scientifici dello studio delle attuali classi dirigenti non poteva non concludersi con un accenno ai canali di reclutamento provenienti dai nuovi settori in ascesa, quali quelli propri della cosiddetta società della comunicazione (Martinotti 1997; Giannini e Minardi 1998; Carboni 2000).

Accanto ai professionisti della *new-economy*, che costituiscono un fenomeno interessante soprattutto per il loro *status* interclassista quasi interamente basato sul proprio personale capitale culturale (Carboni 2000), anche i professionisti dei mass media sembrano avere acquisito, contrariamente alla carenza di studi in merito, una loro specifica importanza.

In una società sempre più influenzata dall'immagine e dal "messaggio", come direbbe McLuhan, i nuovi professionisti della comunicazione, ma anche e soprattutto i personaggi principali che ne sono artefici diretti (attori, star televisive, giornalisti, personaggi dello sport, vip in generale), sembrano occupare un posto di primo piano nella gerarchia delle nuove classi dirigenti, diventando protagonisti di un "nuovo potere di massa", legittimato soprattutto attraverso il "consenso sociale" di cui godono (Carboni 2000, 16-17). Per questi motivi sembrano candidarsi ad occupare un ruolo preminente negli studi futuri sulle classi dirigenti.

Partito politico

1. *I termini della questione*

Il profondo mutamento intercorso negli ultimi decenni nella struttura economica, sociale e nei sistemi politici delle democrazie occidentali ha cambiato profondamente l'identità e le funzioni dei partiti politici. I grandi sconvolgimenti provocati dal processo di globalizzazione sono alla base della crisi dello Stato-nazione e della politica; con il crollo del compromesso tra Stato e mercato, realizzatosi storicamente nello Stato-nazione, la "crisi della politica" si acutizza e tende ad assumere due forme complementari: per un verso si assiste alla progressiva sottomissione degli apparati dello Stato alle pressioni della tecno-economia, per un altro ad una tendenziale spoliticizzazione dei cittadini.

La tendenza autoritaria insita nello Stato tradizionale e la propensione alla dissoluzione del legame sociale insita nel mercato sono state efficacemente equilibrate e contenute dal moderno Stato-nazione. La democratizzazione delle procedure di selezione del personale politico attraverso le elezioni e l'affermazione del parlamentarismo, insieme alla nascita dei sindacati ed all'emergere di un'opinione pubblica resa vigile da una stampa libera e pluralista, hanno garantito, dalla seconda metà del secolo XIX in avanti, un robusto argine agli aspetti critici del mercato e dello Stato: il primo è stato regolato dallo Stato e il secondo è stato democratizzato dalla società civile.

Contestualmente i moderni partiti politici hanno contribuito in maniera determinante alla democratizzazione dello Stato nazionale, garantendo l'intermediazione ed il collegamento delle forze sociali con le istituzioni pubbliche e governative, o per meglio dire mediante l'organizzazione e la trasmissione della domanda politica. Attraverso i par-

titi di massa, gruppi sociali sempre più vasti sono stati immessi nel sistema politico ed hanno potuto esprimere i propri bisogni e partecipare alla formazione delle decisioni politiche.

Lo Stato nazionale raggiunge il massimo della prosperità economica e dell'indipendenza politica nell'arco di tempo compreso tra il 1945 ed il 1975: piena occupazione, aumento dei salari, sussidi sociali e pensioni sicure caratterizzano la società dei consumi e della produzione di massa di quegli anni. Proprio in quel periodo, a partire dagli anni Sessanta, sono gradualmente venute meno le condizioni per la sopravvivenza del partito di massa tradizionale. Due fatti sono stati decisivi: la piena realizzazione dello Stato sociale e l'evoluzione tecnologica.

Per quanto possa sembrare strano, l'espansione del *Welfare State* produce delle spinte contrarie allo sviluppo del partito di massa. Lo Stato sociale tende a sostituire alla mediazione indiretta degli interessi caratteristica dei partiti la propria mediazione diretta; in questo modo la funzione d'integrazione sociale e politica tipica del partito di massa viene a dissolversi. Contestualmente lo sviluppo di una struttura di comunicazione sociale dominata dai media modifica e riduce le funzioni di comunicazione e di socializzazione dei partiti.

Il processo di globalizzazione modifica ulteriormente aspetti di grande rilevanza in relazione alla definizione della struttura e delle funzioni dei partiti politici. Sul versante economico si assiste all'estensione progressiva del mercato dei beni, dei servizi e dei capitali ed all'organizzazione della produzione su scala transnazionale. In ambito politico invece, oltre alla crisi dello Stato-nazione, si va determinando l'affermazione di soggettività politiche sovra e sub-nazionali, sempre meno rispondenti alla sfera statale. La globalizzazione (anche) della politica determina una ridefinizione delle pratiche politiche e delle strutture istituzionali tale da compensare in qualche misura l'indebolimento degli Stati nazionali. La moltiplicazione delle interconnessioni tra Stati, istituzioni internazionali, multinazionali e comunità locali, comporta la realizzazione di un sistema globale interdipendente estremamente fragile e vulnerabile, soprattutto in relazione al trasferimento delle risorse, alle trasformazioni tecnologiche ed ai mutamenti ideologici e religiosi (Scartezzini 2000, 45-71).

Cercare di capire l'evoluzione dei partiti alla luce di questi profondi

mutamenti è un tema attuale di cruciale importanza; la grande stagione dei partiti di massa sembrerebbe definitivamente tramontata, ormai da tempo questo modello di partito non è più funzionale alle *performances* richieste dal sistema politico, altre istituzioni sociali e politiche vengono a svolgere alcune funzioni un tempo appannaggio esclusivo delle organizzazioni partitiche.

Le attività di socializzazione sono oggi assolte in buona parte dai sistemi d'istruzione e soprattutto dai media, le funzioni elettorali e d'indirizzo politico sono fortemente limitate dalle pressioni esercitate da organismi sub e superpartitici e da gruppi di pressione; tecnostrutture e potenti apparati pubblici sottraggono in misura crescente ai partiti la scelta dei candidati ed impongono l'agenda politica. Anche l'aggregazione politica degli interessi è svolta con sempre maggior difficoltà.

Al fine di comprendere meglio la perdita del ruolo dei partiti rispetto all'espletamento di queste importanti funzioni e per analizzarne le nuove forme organizzative e funzionali, è importante ripercorrere, seppur brevemente, le principali tappe della genesi e dello sviluppo dei partiti tradizionali. Dopo una breve trattazione di questi temi nel primo paragrafo, nel secondo e nel terzo sarà prestata particolare attenzione all'emergere di nuovi *cleavages* ed alle nuove tipologie di partito: dal partito cartello alle varianti del partito postmoderno. Infine, nell'ultimo paragrafo, saranno effettuate alcune considerazioni sullo "stato di salute" attuale dei partiti e sul dibattito in corso.

2. *Il lungo percorso del partito politico*

Il moderno sistema dei partiti, com'è noto, si afferma in Europa a seguito della scomparsa dell'assolutismo e con il consolidamento delle istituzioni parlamentari, quando la borghesia inizia ad assumere il controllo del potere politico superando le resistenze del vecchio ordine¹.

¹ In Gran Bretagna i partiti moderni fanno la loro comparsa con il *Reform Act* del 1832, il quale, mediante l'allargamento del suffragio, ha consentito ai ceti industriali e commerciali di partecipare insieme all'aristocrazia alla gestione del potere. In Francia,

Attualmente è difficile dare una definizione di partito² dato che vi sono sempre più organizzazioni che agiscono come tali, ma non adottano questo nome per sottrarsi alle critiche che i cittadini sempre più frequentemente gli rivolgono. Comunque, se si punta a delineare l'essenza di ciò che effettivamente costituisce un partito politico, la definizione classica data da Max Weber è ancora la più appropriata: «per partiti si debbono intendere le associazioni fondate su una adesione (formalmente) libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il perseguimento di vantaggi personali, o per tutti e due gli scopi» (Weber 1922/1974, 282).

I partiti, afferma Weber, appartengono alla sfera della *potenza* a differenza delle *classi* che risiedono nell'ordinamento economico e dei *ceti* che l'hanno nell'ordinamento sociale. L'azione di questi è mirata alla *potenza sociale*, cioè ad influenzare l'agire di comunità: questo, a differenza dell'agire di comunità di *classi* e *ceti*, comporta sempre un'*associazione*. Il partito è, dunque, un'*associazione*, un gruppo strutturato su forme volonta-

fino al 1848, l'organizzazione partitica è molto limitata e circoscritta ai gruppi parlamentari e ai comitati locali. Solo dopo il 1871, a seguito della caduta del *parlamentarismo*, si ha lo sviluppo organizzativo dei partiti sul piano nazionale. In Germania gruppi politici con ideologia liberale sono sorti dopo il 1848, ma è solo nel 1861 che i deputati liberali danno vita al primo partito politico tedesco: il partito progressista tedesco.

² Nello studio dei partiti, secondo Maurice Duverger, si possono adottare tre diversi punti di vista, ognuno dei quali assume una particolare validità in relazione al periodo storico che si prende in esame. Nel corso del secolo XIX la maggior parte della letteratura tendeva a dare una definizione di partito in rapporto all'"ideologia": secondo questo approccio una pluralità d'individui si raccoglie in uno stesso partito soltanto quando hanno le stesse opinioni e le stesse convinzioni politiche. Con la progressiva affermazione delle teorie marxiste, a questa definizione se ne è sovrapposta un'altra che si fonda sull'"infrastruttura sociale". Il partito, secondo l'approccio marxista, è l'espressione politica di una classe sociale, ci si unisce in un partito non in virtù delle stesse idee politiche, ma in rapporto alla classe di appartenenza. Nel corso del XX secolo però, secondo Duverger, vi è una terza nozione possibile del partito politico: la definizione secondo la "struttura organica". Ciò che distingue i partiti social-democratici dai partiti comunisti, ad esempio, oppure i partiti conservatori dai partiti fascisti è essenzialmente una differenza di ordine organizzativo (Duverger 1953-54/1971, 109-122).

rie di partecipazione; l'agire di comunità del partito è sempre mosso da un fine deliberato sia esso *oggettivo* (ideali, programmi, ecc.) o *personale* (benefici, potenza, onore, ecc.), anche se nella realtà, nota Weber, l'azione è volta al raggiungimento di entrambi gli scopi (*ivi*, 230-248). Nella concettualizzazione weberiana sono tre i criteri metodologici fondamentali enucleati nella definizione di partito: le relazioni, i contenuti dell'azione ed il sistema entro cui il partito agisce. Le altre definizioni tendono solitamente a privilegiare uno di questi aspetti. Nella scienza politica americana, ad esempio, prevale un approccio che mira ad elevare il dato empirico al grado di componente analitica, come nel caso di Anthony Downs che così definisce il partito politico: «compagine di persone che cercano di ottenere il controllo dell'apparato governativo a seguito di regolari elezioni» (Downs 1957/1988, 25). Tale definizione risente molto del sistema politico americano e del ruolo che in esso hanno i partiti politici: questi vengono analizzati in funzione delle attività che svolgono piuttosto che in riferimento agli interessi di cui sono portatori³.

Storicamente i partiti hanno assicurato la trasmissione della domanda sociale e l'hanno tradotta in atti legislativi e di governo. Ora invece la situazione sta cambiando. In passato i bisogni dell'elettorato emergevano come domanda collettiva di grandi fasce sociali omogenee organizzate

³ La definizione proposta da Downs tende ad elevare il dato empirico al livello di componente analitica; questo approccio si limita a considerare i partiti soltanto in funzione di un obiettivo: vincere le elezioni per conquistare il potere. Gli studiosi come Downs, che adottano definizioni "minime" di questo tipo, non riescono però a spiegare molte cose: vi sono situazioni, ad esempio, in cui alcuni partiti adottano politiche che difficilmente consentono loro di incrementare i consensi o tantomeno di accedere a posizioni di governo e ciò nonostante le perseguono. Il vizio di fondo di questa impostazione, probabilmente, sta nella pretesa di voler attribuire preventivamente ai partiti degli scopi che non possono essere predeterminati.

Più articolato è l'approccio di altri autori come Sigmund Neumann che definisce il partito come «...l'organizzazione articolata degli agenti politici attivi della società, che tendono al controllo del potere governativo e che cercano il sostegno popolare in concorrenza con un altro gruppo o con gruppi che presentano opinioni diverse» (Neumann 1956/1971, 143). In quest'ottica la rappresentanza degli interessi e la creazione del consenso si miscolano tra loro, viene cioè ad esservi coincidenza tra interessi e consenso al sistema.

politicamente dai partiti. Con la modernizzazione, invece, la società si è profondamente disaggregata e questa funzione è venuta meno, la domanda attuale è di tipo individuale ed i partiti non sembrano riuscire a recepirla adeguatamente.

Come osservato da Mauro Calise, i partiti politici, così come li abbiamo conosciuti, stanno estinguendosi perché è venuto meno l'ambiente che li ha prodotti, i grandi conflitti sociali e religiosi hanno lasciato il posto ad altre contrapposizioni. La genesi dei partiti è legata ai grandi *cleavages* che hanno marcato la costruzione delle democrazie occidentali: fenomeni come l'industrializzazione, la secolarizzazione, l'urbanesimo e lo statalismo sono processi complessi e grandiosi che hanno coinvolto e lacerato l'intero corpo sociale. I partiti hanno organizzato i vari gruppi e ne hanno interpretato le rivendicazioni. Nel contempo hanno cercato di limitare e ricomporre le fratture attraverso l'azione parlamentare e di governo. In questo modo hanno adempiuto alla loro principale funzione storica: l'integrazione delle masse nello Stato (Calise 2000, 11-20).

Ora questo processo si è compiuto, le fratture in buona parte si sono ricomposte, altre ne sono emerse. I partiti sono rimasti privi quindi della loro ragion d'essere originaria. «Se, all'inizio, i partiti nascevano dall'interno della società e trovavano nelle sue fratture il proprio habitat ideale, oggi sono costretti a ricostruire – e giustificare – ogni tornata elettorale il proprio legame e il proprio ruolo [...] organizzare e dare voce a grandi blocchi sociali o culturali omogenei è ben diverso da [...] aggregare interessi individuali e diffusi» (*ivi*, 14).

Lo studioso norvegese Stein Rokkan, attraverso l'analisi macro-sociologica della formazione degli Stati-nazione correlata ai processi di democratizzazione ed all'allargamento del suffragio, è stato il primo ad osservare che i partiti politici tendono a riflettere in ciascun paese l'evoluzione storica di alcune grandi fratture sociali.

Durante la fase di consolidamento degli Stati-nazione si sono create le condizioni per il dispiegamento di due grandi *cleavages*: Centro/Periferia e Stato/Chiesa. Sulla base di queste si è avuta la formazione di partiti rappresentanti gli interessi del Centro (caratterizzati dalla disponibilità di maggiori risorse e potere) e, per converso, di partiti rappresentanti gli

interessi della Periferia (difesa delle peculiarità etniche, linguistiche e culturali). Nel contempo sono sorti partiti a sostegno del rafforzamento degli Stati-nazione e partiti confessionali a difesa delle prerogative tradizionali del clero.

Il Centro è l'area privilegiata del territorio, è il luogo in cui i detentori delle risorse politiche, economiche e culturali si riuniscono in specifiche istituzioni per esercitare al meglio il loro potere; la Periferia invece è definibile come "distanza" dai luoghi ove si assumono le decisioni e si caratterizza per una marcata marginalizzazione culturale, per l'assenza di istituzioni unificate e per la dipendenza economica dal Centro. Non sempre i conflitti tra Centro e Periferia si sono politicizzati, ciò accade più facilmente quando in uno specifico territorio vi è una tradizione di governo locale, una lingua propria, il possesso di risorse naturali e l'occupazione di una posizione strategico-militare importante.

La frattura tra Centro e Periferia si riferisce ai conflitti intercorrenti tra un centro politico, culturale ed economico e le aree periferiche che tendono ad essere progressivamente incorporate dal governo centrale. In questo conflitto si manifesta l'opposizione da parte della Periferia all'accettazione dell'accentramento territoriale del potere ed all'affermazione della lingua dominante.

Nel processo di costruzione dello Stato-nazione si è avuto un duro conflitto fra lo Stato e la Chiesa. Molteplici sono stati gli ambiti oggetto di scontro: il finanziamento delle attività religiose, lo status delle proprietà ecclesiastiche, la celebrazione del matrimonio, la concessione del divorzio, il controllo della morale e delle norme comunitarie e soprattutto il controllo dell'istruzione. Il progressivo diffondersi dell'istruzione obbligatoria sotto l'egida dello Stato sollevò l'opposizione della Chiesa, che reclamava per sé il diritto di controllare l'educazione delle giovani generazioni. A difesa delle prerogative ecclesiastiche si formarono partiti religiosi e movimenti di vaste dimensioni.

In alcune situazioni si è verificato che il partito del Centro ed il partito dello Stato avendo molti ambiti in comune hanno finito per dare vita ad un unico partito; stessa cosa è accaduta a molti partiti periferici e confessionali che hanno finito per fondersi. L'esito finale di questo primo processo di riorganizzazione è stata la costituzione di sistemi di partito

composti da: un partito liberale e un partito confessionale, oppure da un partito conservatore, uno liberale ed uno confessionale.

Con la rivoluzione industriale si sono determinate le condizioni per il dispiegamento delle altre due grandi fratture: Agrari/Industriali, Datori di lavoro/Lavoratori. Anche da queste sono nati nuovi partiti. Molto spesso i partiti conservatori sono riusciti a rappresentare gli interessi degli Agrari, mentre i partiti liberali hanno rappresentato gli interessi degli Industriali.

La crescita del commercio mondiale e della produzione industriale ha sollevato profonde controversie tra i produttori agricoli delle campagne ed i mercati e gli industriali delle città. Conflitti di questa natura erano già presenti, in Europa, nel Medio Evo, ma è con la rivoluzione industriale che si sono accentuati ed hanno dato vita a partiti urbani ed agrari in molti paesi europei.

Sul versante del mondo del lavoro dipendente sono, invece, sorti dei nuovi partiti della classe operaia. La rivoluzione industriale, oltre allo scontro tra città e campagna, ha provocato soprattutto un profondo conflitto socio-economico tra capitalisti e classe operaia. Già nel corso delle prime fasi del processo d'industrializzazione si è avuta la formazione di partiti e sindacati socialisti organizzati su base nazionale «Le modalità del consolidamento territoriale dello Stato, così come della costruzione dello Stato-nazione hanno filtrato l'influenza dei processi economico-sociali nel costituire le precondizioni per la mobilitazione politica della classe operaia e orientarne le scelte strategiche» (della Porta 2001, 46).

Attorno al ruolo dello Stato in economia si è dispiegata una dimensione di conflitto presente in tutti i sistemi di partito compiuti: quella relativa all'asse Destra/Sinistra. Nella politica socio-economica la contrapposizione tra i partiti di Destra e Sinistra si è storicamente articolata in quattro punti: proprietà statale contro proprietà privata dei mezzi di produzione, pianificazione economica contro debole presenza dello Stato in economia, sostegno contro opposizione alla redistribuzione della ricchezza, sostegno a favore di programmi universali di assistenza sociale contro opposizione ad essi (Lijphart 1984/1988, 139-160).

Dagli anni Cinquanta in avanti, a seguito della crescita economica e con il declino delle ideologie, il pensiero di sinistra si è andato trasfor-

mando. I partiti socialisti hanno adottato programmi più moderati e pragmatici, riducendo così notevolmente le loro distanze, sul versante delle politiche pubbliche, dai partiti conservatori. Complessivamente le posizioni della sinistra rispetto ai progetti di pianificazione economica, alla redistribuzione dei redditi, ai programmi di assistenza sociale, nonché le risposte della Destra a queste tematiche, sono diventate più moderate. Si è venuta così a determinare una convergenza delle ideologie socio-economiche tra destra e sinistra che risulta essere di cruciale importanza nella comprensione e nella spiegazione circa la nascita dei nuovi e l'evoluzione dei tradizionali partiti politici.

La fase generativa dei sistemi di partito sarebbe dunque, per Rokkan, individuabile tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni Venti del secolo XX. In questo arco di tempo, lungo circa un secolo, le varie forme di partito che si sono succedute sono riconducibili a tre tipologie fondamentali: il partito d'élite (XIX secolo), il partito di massa (1880-1960) ed il partito pigliatutti (dal 1960 in avanti)⁴.

Il "partito d'élite" è il tipo di partito che prevalse per tutto il secolo XIX nella maggior parte dei paesi europei, tutti caratterizzati da un basso livello di agibilità politica e da una limitata partecipazione dei cittadini agli affari pubblici (sistemi elettorali ristretti). Questi partiti borghesi definiti da Neumann di "rappresentanza individuale" erano costituiti dall'unione di frazioni parlamentari con dei comitati locali di notabili.

I componenti di queste organizzazioni sono i personaggi più in vista della comunità: giudici, avvocati, medici, notai, insegnanti, ecc., tutti

⁴ La classificazione adottata nel seguente lavoro prende a riferimento la tipologia storica dei partiti di Robert Katz e Peter Mair (1995) che individua quattro tipi di partito: il partito di notabili (XIX secolo), il partito di massa (1880-1960), il partito pigliatutti (dal 1945 in avanti), il partito cartello (dal 1970 in avanti). In questi ultimi anni stanno emergendo nuove forme di partito: il partito personale, il partito dei professionisti, il partito mediatico e il moderno partito di quadri. Alcuni autori, come Klaus von Beyme (1996), hanno cercato di ricomprendere queste svariate tipologie in un'unica categoria ancora non ben definita: il partito postmoderno. La tipologia storica, come ha osservato Francesco Raniolo, non è l'unica disponibile, vi sono altri approcci, come la tipologia analitica, i quali, piuttosto che incentrarsi sulle scansioni temporali, designano distinzioni teoriche "alternative" e non di "sequenza" (Raniolo 2000a, 554).

rappresentanti di uno stesso ceto sociale fortemente omogeneo sia sul versante ideologico che su quello degli interessi strettamente materiali. Il signore locale che viene eletto in Parlamento, in virtù della sua condizione economicamente agiata, può permettersi di esercitare l'attività politica e di occuparsi degli affari pubblici senza il bisogno per questo di essere remunerato. Il patrimonio è la condizione fondamentale per la rappresentanza, la borghesia in quanto classe possidente ha interessi politici e pertanto il diritto di eleggere i propri rappresentanti.

L'elezione in Parlamento consente ai notabili locali di controllare la destinazione di ingenti risorse provenienti dal governo centrale in direzione del loro limitato gruppo di elettori, ed inoltre di acquisire sempre maggior peso nei confronti del monarca.

Sul versante organizzativo il partito di notabili è articolato in comitati locali composti da 10-15 membri che sono, come detto, l'élite dell'ambito territoriale di riferimento. Il comitato non ha carattere permanente, i suoi componenti non sottoscrivono nessuna forma di adesione, periodicamente s'incontrano ma le riunioni non hanno una cadenza regolare. Soltanto in prossimità delle elezioni la macchina entra in funzione a pieno regime ed i suoi componenti si mobilitano al fine di raccogliere voti per il proprio candidato e per espletare gli adempimenti imposti dalle leggi elettorali vigenti nei singoli paesi (Duverger 1953-54/1971, 115-116).

«Base patrimoniale della rappresentanza, rete personale di relazioni, struttura organizzativa minima, personale politico non professionale, separazione tra comitati elettorali e attività parlamentare: queste sono le caratteristiche comuni ai partiti di notabili nella prima fase dello sviluppo capitalistico» (Melucci 1977, 47).

Le profonde trasformazioni economiche e sociali provocate dal processo di industrializzazione ed il progressivo allargamento del suffragio a settori sempre più vasti della società determinano l'ingresso delle masse in politica. Il lungo processo, per l'accesso di queste ai diritti politici, che ha inizio alla fine del XVIII secolo, subisce un'accelerazione circa un secolo dopo grazie alla capacità delle masse di organizzarsi in partiti politici. Inizialmente le istanze popolari trovano espressione in moti spontanei di protesta ma verso la fine del XIX secolo, a seguito dello sviluppo del movi-

mento operaio, vengono rappresentate da organizzazioni sempre più articolate e complesse (associazioni di mutuo soccorso, leghe e cooperative) che culminano nella creazione dei “partiti di massa socialisti”.

Il partito di massa assume una fisionomia completamente nuova rispetto al partito di notabili: si tratta di un’organizzazione burocratica, stabile e diffusa sul territorio, dotata di personale di partito costituito da politici di professione che si finanzia mediante il versamento periodico di quote da parte degli iscritti. La funzione principale non è più l’elezione del candidato, ma piuttosto l’integrazione dei suoi componenti nella società e nello Stato-nazione. Questa organizzazione è capace non soltanto di svolgere una funzione di rappresentanza, ma anche di dare basi di identificazione forte ai suoi membri mediante l’ideologia e la costruzione di una vera e propria “subcultura”.

Il partito di massa socialista organizzativamente è articolato in “sezioni” territoriali di base. La sezione è un organismo aperto che fa propaganda per acquisire nelle sue file il maggior numero possibile di iscritti. A differenza dei partiti di comitato, non si cerca di riunire solo le persone più influenti e in vista, ma si punta ad iscrivere il maggior numero di persone possibili, la quantità è più importante della qualità. Questa struttura organizzativa di base è estremamente funzionale alla risoluzione di due ordini di problemi, uno di tipo politico e l’altro finanziario: l’educazione politica delle masse ed il finanziamento del partito. L’organizzazione del partito di massa è modellata su di una struttura piramidale che dalle sezioni sale, mediante stanze intermedie, sino alla direzione centrale. La libera rappresentanza degli interessi, tipica del partito d’élite, è sostituita in questo modello da forme di direzione unitaria elette direttamente dalle assise congressuali. Alla direzione centrale fanno riferimento tutte le attività di partito, inclusa la rappresentanza parlamentare (Duverger 1951/1961).

Studiosi classici della moderna sociologia del partito, come Weber e Michels, già all’inizio del XX secolo, mettevano in guardia circa i rischi connessi ai processi di burocratizzazione ed all’evoluzione in essi di alcune tendenze problematiche per la democrazia. Nel suo celebre lavoro sui partiti operai ed in particolare sulla socialdemocrazia tedesca, Michels, come si sa, ha evidenziato che nelle organizzazioni complesse occorrono

competenze specifiche, ed il possesso di queste conduce a concentrare il potere in una oligarchia (Michels 1911/1966).

La presenza di oligarchie all'interno di partiti operai, sorti proprio per eliminare le divisioni tra dominanti e dominati, starebbe proprio a dimostrare l'esistenza in tutte le organizzazioni umane di una "legge ferrea", di una tendenza ineluttabile alla oligarchia. «Nei partiti conservatori, [...] le tendenze oligarchiche appaiono [...] rispondenti al carattere precipuamente oligarchico di questi partiti. Ma i partiti sovversivi fanno mostra con non minore evidenza degli stessi fenomeni. [...] Il presentarsi delle stesse tendenze anche nel loro ambito è [...] testimonianza della presenza immanente di tratti oligarchici in ogni intenzionale organizzazione umana» (Michels 1909/1971, 28). L'oligarchia, grazie alla sua competenza ed efficienza, tende ad affermarsi stabilmente ed a cambiare, con il passare del tempo, il suo modo di pensare. In conseguenza di ciò si determina una "mutazione dei fini" dell'organizzazione che diviene sempre più moderata e maggiormente orientata a tutelare la sua sopravvivenza piuttosto che a determinare il mutamento dell'ordine costituito.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'istituzione del suffragio universale e l'accettazione del "mercato" politico divengono patrimonio comune di tutte le principali democrazie dell'Europa occidentale. I partiti politici si adattano a questi cambiamenti mutando le loro strutture organizzative ed in questo contesto il partito d'integrazione di massa inizia una lenta ma irreversibile trasformazione in "partito pigliatutto"⁵.

I fattori che determinano l'affermazione di questa nuova tipologia sono molteplici: innanzitutto è venuta meno la necessità di integrare le masse popolari nel sistema politico; i partiti socialisti, una volta abbandonato il "mito rivoluzionario", sono stati legittimati a concorrere sul

⁵ Sono dell'opinione che Gianfranco Pasquino abbia ragione nel ritenere che la traduzione del termine inglese "*catch-all*" con "pigliatutti" sia da preferire a quella più diffusa di "pigliatutto". «Come dimostra l'elenco dei mutamenti intervenuti nei partiti di massa stilato da Kirchheimer, questi si riferisce non alla propensione dei partiti di massa ad acquisire risorse e cariche, cioè a "pigliare tutto", ma alla volontà dei dirigenti del partito di ricercare, a scapito della sua identità, tutti i sostenitori e tutti gli elettori possibili, ad espandere al massimo il seguito elettorale» (Pasquino 1997, 124-125).

“mercato” politico e (potenzialmente) a detenere il potere. L'intervento dello Stato nei settori più diversi della società e l'estensione del *Welfare State* provoca una rilevante attenuazione dei conflitti di classe, nonché un mutamento della domanda politica. I mass media (la TV in particolare) vengono a sostituirsi ai partiti nell'espletamento di molte funzioni connesse alla comunicazione politica. I media, insieme alla crescita economica ed al raggiungimento di un discreto livello di sicurezza sociale, favoriscono l'affermazione di una “pratica consumista” diffusa nella società che determina la genesi di un orientamento di tipo secolare e privatistico. Tutti questi cambiamenti inducono i partiti a trasformarsi sempre più in “macchine” per raccogliere voti⁶.

Sul versante sociologico il partito pigliatutti si caratterizza per una attenuazione del bagaglio ideologico, per l'accentuazione di una prospettiva pragmatica per il venir meno del rapporto privilegiato della *classe gardée* e per la volontà di raccogliere voti trasversalmente in larghi strati della popolazione. Sul versante più strettamente organizzativo, invece, si viene a determinare un rafforzamento della *leadership* e delle caratteristiche professionali dei gruppi dirigenti, un ridimensionamento del ruolo degli iscritti ed una maggiore interconnessione con i gruppi d'interesse.

L'attività politica del partito pigliatutti è sempre più strettamente legata al risultato elettorale immediato e sempre meno interessata ad agire in profondità e ad affermare una propria visione del mondo. L'obiettivo centrale è la conquista del maggior numero possibile di voti; per raggiungere questo scopo, come nota Otto Kirchheimer, il partito pigliatutti viene a svolgere in campo politico un ruolo uguale a quello di una marca che deve differenziare prodotti molto simili tra loro (Kirchheimer

⁶ Sino agli anni Cinquanta tutti i principali studiosi di partiti erano concordi nel ritenere che il partito di massa sarebbe stato l'organizzazione politica fondamentale dei sistemi democratici a partecipazione allargata e che tutti i tipi di partito avrebbero progressivamente adottato questo modello. Invece, come osservò Kirchheimer nel suo notissimo lavoro pubblicato intorno alla metà degli anni Sessanta, si svilupparono due tendenze opposte: i partiti di massa si trasformarono in partiti pigliatutti e nei sistemi di partito continuarono a coesistere diverse tipologie di partito (Kirchheimer 1966/1971, 177-201).

1966/1971, 177-201). Da ultimo è da notare che le possibilità di successo del partito dipendono in buona parte dalla scelta dei dirigenti e dall'occupazione di cariche pubbliche.

3. *La transizione verso valori postmoderni: l'affermazione di nuovi cleavages, la nascita di nuovi partiti e di nuovi movimenti*

Nell'arco di tempo compreso tra la seconda metà del secolo XIX e gli anni Venti del secolo XX si è determinata una stabilizzazione del sistema dei partiti che si è protratta sino agli anni Sessanta. Da quel periodo in poi e nel decennio successivo è iniziato uno "scongelo" delle vecchie fratture che ha provocato l'indebolimento dei partiti tradizionali ed ha favorito la tendenza degli elettori a distribuire il loro voto su più partiti rispetto al passato.

Altre fratture sono emerse, nuovi partiti sono nati e si sono rafforzati al di fuori dei *cleavages* tradizionali. Oltre ai temi socio-economici, religiosi, etnico-culturali ed a quelli legati al conflitto tra città e campagna, è possibile individuare almeno altre tre nuove dimensioni di conflitto: politica estera, livello di sostegno al regime e conflitti tra valori materialisti e postmaterialisti (Lijphart 1984/1988; Inglehart 1996/1998).

La dimensione relativa al livello di sostegno al regime ha perso molto della sua carica conflittuale a seguito della caduta del muro di Berlino. Venuti meno e/o comunque fortemente ridimensionati un po' tutti i grandi partiti comunisti europei (francese, italiano, spagnolo e finlandese) non ci sono più attualmente formazioni politiche che si oppongono seriamente al regime democratico o che ne chiedano una drastica revisione. Per quanto concerne invece la dimensione relativa alla politica estera, il conflitto tra i partiti nei paesi europei si è spostato dalle problematiche connesse alle alleanze internazionali al processo di integrazione europea. Dei tre ambiti il conflitto tra valori materialisti e postmaterialisti è sicuramente il più rilevante. Ormai da tempo in tutte le democrazie avanzate si sta assistendo ad un passaggio più o meno marcato dai valori materialisti ai valori postmaterialisti. I vecchi *cleavages* politici basati sull'appartenenza di classe e sulle differenze economiche e ideologiche lasciano

il posto a *cleavages* strutturati su diversità culturali, etniche e sulle preoccupazioni per la qualità della vita.

I conflitti economici mantengono evidentemente una loro importanza, ma, mentre in passato hanno dominato la scena, attualmente essi rivestono un ruolo di secondaria importanza rispetto a nuove tematiche come la protezione ambientale, l'aborto, i conflitti etnici, i diritti delle donne e l'emancipazione degli omosessuali. Vi è dunque una nuova dimensione del conflitto politico che sta assumendo sempre maggior rilievo rispetto al tradizionale conflitto tra destra e sinistra, storicamente incentrato intorno a temi quali la proprietà dei mezzi di produzione e la distribuzione del reddito. Anche le rispettive basi sociali sono profondamente modificate, attualmente l'appoggio alla Sinistra proviene in misura crescente dai "postmaterialisti" della classe media, mentre la Destra è molto spesso sostenuta dalle forze più incerte e precarie dei lavoratori.

Questi mutamenti, mentre sul piano individuale possono essere letti come una conseguenza della trasformazione dei valori, sul versante macrosociale in buona parte vanno ascritti al fatto che lo Stato sociale ha raggiunto probabilmente la soglia massima di espansione oltre la quale i suoi benefici inevitabilmente tendono a diminuire. È da precisare che la crisi del *Welfare State* nelle democrazie occidentali non dipende tanto dal suo fallimento, quanto piuttosto dal suo successo; il tenore di vita delle masse grazie ad esso si è potuto stabilizzare intorno ad un livello di sicurezza socio-economica soddisfacente, ma questa condizione nel contempo ha favorito l'emergere di altri tipi di problemi. L'affermazione dello Stato sociale ha consentito anche di ammortizzare gli effetti negativi provocati dalle grandi crisi economiche; come osserva Ronald Inglehart, nel corso delle ultime recessioni, nonostante gli elevati livelli di disoccupazione che in alcuni casi sono stati pure superiori a quelli della "grande depressione" degli anni Trenta, la vita politica delle nazioni occidentali è rimasta sostanzialmente stabile. Ma nel momento in cui le spese statali iniziano a superare il 55% del P.N.L., come avviene attualmente in molti paesi occidentali, le imposte e le tasse si fanno pesanti e i margini per ulteriori espansioni vengono meno (Inglehart 1996/1998, 300-306).

Come si diceva, relativamente alla nascita di nuovi partiti ed alla trasformazione di quelli tradizionali risulta essere di particolare importanza il conflitto tra valori materialisti e postmaterialisti⁷. Numerose ricerche, oltre a quelle fondamentali di Inglehart, hanno evidenziato che la crescita di gruppi sociali caratterizzati da valori postmaterialisti ha raggiunto per quantità i gruppi sociali aventi valori materialisti. E, ciò che più conta, si è visto che i valori postmaterialisti tendono a stabilizzarsi nel corso del tempo.

La formazione di un nuovo asse di contrapposizione politica rappresentato dalla polarizzazione tra postmoderni e fondamentalisti si è avuto a seguito del cambiamento dei valori dei singoli individui, con l'introduzione sulla scena politica di nuove tematiche (difesa dell'ambiente, diritti delle donne, aborto, ecc.). Questo nuovo asse di contrapposizione politica tra postmoderni e fondamentalisti ruota intorno al diverso grado di sicurezza delle persone. Da una parte c'è l'apertura postmoderna alle tematiche ambientali, alle diversità etniche ed al cambiamento dei ruoli dei due sessi; dall'altra parte prevalgono invece i valori familiari, religiosi e più in generale tradizionali, accentuati al fine di contenere l'incremento dell'incertezza collettiva.

I "partiti Verdi", emersi in tutta Europa a partire dagli anni Ottanta, si fondano essenzialmente su valori postmaterialisti. Queste organizzazioni partitiche, che fanno della difesa dell'ambiente il loro principale cavallo di battaglia, si caratterizzano per un basso livello interno di burocratizzazione, per l'assunzione di elementi di democrazia diretta, per l'espletamento di processi decisionali collettivi e per uno stile politico non convenzionale. Oltre alle tematiche ambientali i partiti ecologisti esprimono una visione generale del mondo, essi si battono per l'affermazione

⁷ Con il passaggio dal "modernismo" al "postmodernismo" si è determinato lo spostamento dei valori tipici della generazione postbellica, centrati sul "benessere economico" e sulla "sicurezza fisica", a quelli delle generazioni più giovani, fondati sulla "autoespressione" e sulla "qualità della vita". L'avvento della società postmoderna viene così a realizzare una deenfattizzazione di tutte le fonti di autorità (religiose, istituzionali e burocratiche), un diffuso pluralismo e forme comportamentali più tolleranti e permissive (Inglehart 1996/1998).

dei diritti civili, per i diritti dei disabili e delle minoranze etniche; sono favorevoli all'aborto, al riconoscimento dei diritti degli omosessuali ed alla realizzazione di una società multietnica. Sul versante opposto di questo asse ha preso corpo invece una reazione di Destra di stampo autoritario, che si è materializzata nella costituzione di partiti conservatori a sfondo xenofobo.

La forza di questi partiti, che sembra in questi ultimi anni essere in declino, è strettamente collegata al rapporto con i movimenti ecologisti. L'interesse dell'opinione pubblica per le tematiche ambientali non sempre si trasferisce in consenso per i partiti Verdi, che anzi molto spesso sono rimasti di piccole dimensioni. La sensibilità dei cittadini verso la difesa dell'ambiente ha costretto però un po' tutti i partiti (soprattutto quelli di sinistra) ad inserire questa tematica tra i propri obiettivi.

L'emergere di nuove linee di conflitto centrate sulla contrapposizione tra valori materialisti e postmaterialisti è anche alla base della nascita dei nuovi "movimenti sociali". Pur essendo problematico tracciare una linea di demarcazione netta tra "vecchi" e "nuovi", si possono includere nella seconda categoria, come proposto da Marco Giugni, i movimenti: pacifista, ecologista, antinucleare, femminista, di solidarietà, degli *squatters*, contro-culturali e per i diritti delle minoranze. Tutti questi concentrano la loro azione principalmente intorno a tre problematiche fondamentali: la difesa dell'ambiente, il rifiuto di ogni tipo di controllo burocratico sull'individuo e la rivendicazione del diritto a stili di vita plurali ed alla diversità culturale (Giugni 2002, 171-196).

Le trasformazioni nei processi della rappresentanza sociale hanno determinato profondi cambiamenti nei rapporti tra partiti e movimenti. In conseguenza dell'indebolimento della capacità dei partiti di aggregare e filtrare gli interessi, si assiste al cambiamento di questi ed all'affievolimento delle identità collettive. Nel contempo però, come osservato da Donatella della Porta, seppur con difficoltà, le identità collettive riescono a sopravvivere e gli interessi più deboli ad organizzarsi proprio grazie al rafforzamento dei movimenti sociali. «La funzione di rappresentanza identificante (e formazione delle opinioni) si sposta allora nuovamente verso i movimenti sociali che, [...] avevano già dimostrato nel secolo

scorso, prima dell'imporsi dei partiti di massa, di saper suscitare militanza e entusiasmi» (della Porta 2001, 185).

I movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta erano portatori di domande di trasformazione della società basate su identità collettive forti e universalistiche. Fattori di forme non convenzionali di partecipazione politica e di protesta, essi presentavano delle strutture organizzative reticolari piuttosto deboli ed informali. Attualmente, invece, proprio a seguito del cambiamento avvenuto nel tradizionale sistema della rappresentanza, i movimenti hanno assunto obiettivi e modalità organizzative in parte diversi. Le organizzazioni d'interesse pubblico, caratterizzate da identità universalistiche, presentano ad esempio delle strutture organizzative professionalizzate ed adottano modalità di protesta moderate. I movimenti "localistici" invece, che si mobilitano su singole *issues*, tendono ad adottare delle strutture organizzative deboli e sono spesso radicali nelle forme di azione.

La crescente sfiducia nei partiti porta i cittadini a mobilitarsi principalmente sui propri bisogni più immediati. Gli interessi deboli si allontanano progressivamente dalla rivendicazione più strettamente politica, promuovendo interessi contro-culturali o di offerta di servizi. Mentre a livello nazionale emergono maggiormente gruppi di interesse pubblico professionali e burocratizzati, a livello locale prendono vita comitati spontanei di cittadini che si organizzano intorno a problemi specifici e di portata limitata. I movimenti, potendo sempre meno utilizzare i partiti come mezzo privilegiato per l'accesso alle istituzioni, tendono a rivolgersi direttamente alla sfera pubblica. Nel contempo le amministrazioni cercano di promuovere un modello di elaborazione delle politiche pubbliche più partecipato, che favorisce i rapporti tra le istituzioni e le rappresentanze dei diversi interessi in campo (della Porta 2001, 185-189).

Un altro fenomeno particolarmente interessante verificatosi nell'ultimo decennio riguarda il riemergere del "vecchio" *cleavage* Centro-Periferia; "partiti etnoregionalisti", "federalisti" e "comunitari", la cui principale funzione consiste nella rappresentanza di gruppi etnici territorialmente concentrati, sono in crescita elettorale in molti paesi europei. Si tratta di organizzazioni partitiche che cercano di imporre una riorga-

nizzazione politica nazionale volta al riconoscimento di forme locali di autogoverno.

Le cause di quest'affermazione non sono facili da definire: alcuni autori le individuano in un presunto fallimento della "modernizzazione" e nel superamento dello Stato-nazione, altri invece ritengono che sia proprio il successo della modernizzazione a intensificare le conflittualità etniche (Müller-Rommel 1998). Sta di fatto che l'identità comunitaria, la presenza di una forte cultura regionale e di una specificità linguistica, sono elementi che si ritrovano sempre alla base della nascita di queste formazioni. Il successo elettorale dei partiti etnoregionalisti dipende anche dalla capacità che essi hanno di collegare le tematiche suddette con altre più generali come l'insofferenza verso il fenomeno dell'immigrazione, che spesso va a sfociare in populismo xenofobo. Seppur interpreti di conflitti "trasversali", i partiti etnoregionalisti tendono ancora ad allinearsi (almeno nella costruzione delle alleanze) lungo l'asse destra-sinistra (della Porta 2001, 103-106).

4. *Cartel Party e varianti del partito postmoderno: professionalizzazione e personalizzazione della politica*

Sulla scia di Kirchheimer molti autori hanno approfondito la ricerca sulle trasformazioni strutturali e funzionali intercorse nei partiti negli ultimi tre decenni del secolo XX arrivando in alcuni casi ad identificare anche nuove tipologie di partito. I mutamenti intercorsi sono molteplici, si va dal ruolo centrale assunto dai media alla personalizzazione della politica, alla progressiva professionalizzazione del personale politico, all'estensione del finanziamento pubblico ai partiti. Questa complessa rete di trasformazioni ha dato luogo, secondo Katz e Mair, alla nascita di un nuovo tipo di partito: il *Cartel Party* (Katz e Mair 1995, 5-28).

Il termine "cartello" sta ad indicare la tendenziale collusione tra partiti che sempre più, soprattutto in alcune democrazie occidentali, vengono a stringere accordi tra di loro per ottenere e distribuirsi risorse pubbliche. Questo nuovo tipo di partito si caratterizza rispetto al *catch-all* essenzialmente per due aspetti fondamentali: in primo luogo per la forte

dipendenza dai finanziamenti pubblici e secondariamente per l'esistenza tra i partiti del sistema di un comune interesse a limitare la competizione.

Nel *Cartel Party* si assiste alla professionalizzazione delle attività di cartello, l'attività politica è vista come una "professione in sé", che sempre più richiede competenze e capacità specifiche. Le relazioni tra *leadership* e *membership* si caratterizzano per la preminenza dei primi sui secondi; i leader si sentono più responsabili verso i propri elettori che verso i propri iscritti. Tra organizzazione centrale ed organizzazione locale vi sono rapporti di reciproca autonomia e non interferenza ("stratarchia"). La comunicazione politica avviene prevalentemente mediante l'accesso ai media indipendenti dai partiti (Raniolo 2000b, 124).

Aumentando i costi della politica e riducendosi progressivamente i contributi dei militanti, cresce per i partiti il bisogno di attingere a finanziamenti pubblici. Questa forma di contribuzione rappresenta attualmente uno dei principali canali di finanziamento dei partiti. In alcuni paesi come Germania, Svezia e Norvegia, la quota di finanziamento pubblico è arrivata a superare la quota proveniente da altre fonti. La presenza di risorse pubbliche tende a far diminuire nei partiti il bisogno di attingere contributi dagli iscritti, ma così facendo si viene a creare un'ulteriore dipendenza dai finanziamenti statali.

Nell'analisi della trasformazione dei partiti, Katz e Mair hanno disarticolato il partito in tre livelli: il "partito nelle istituzioni" (dirigenti aventi incarichi istituzionali), il "partito nella società" (iscritti ed elettorato di appartenenza), il "partito come apparato" (struttura organizzativa extraparlamentare). Questa distinzione ci consente di cogliere efficacemente le relazioni che intercorrono tra i tre sottosistemi organizzativi, nonché gli eventuali conflitti che ne possono derivare. A fronte di una riduzione della capacità dei partiti di organizzare la società si va rafforzando la posizione dei partiti all'interno dello Stato. La minor rilevanza delle funzioni d'integrazione di rappresentanza viene ad essere compensata dal rafforzamento del partito nelle istituzioni e dall'espletamento di altre funzioni relative al reclutamento del personale politico ed alla gestione del potere pubblico (della Porta 2001, 143-151).

La tendenza dei partiti a fare cartello determina la comparsa di un sistema politico poco competitivo e fortemente collusivo. Questo tipo di

sistema tende a radicarsi più facilmente in quei paesi caratterizzati da culture politiche “consociative”⁸, mentre è più difficile che attecchisca in paesi dove la cultura politica è tradizionalmente “competitiva” (Raniolo 2000b, 126). Il *Cartel Party* tende a contenere e limitare la competizione tra i partiti, a differenza del partito pigliatutti che punta ad allargarla. Consapevole dei rischi connessi al mercato elettorale estremamente competitivo cerca di aggirare il problema mediante la costruzione di barriere d’ingresso e la cooptazione dei vecchi e nuovi soggetti politici. Per Katz e Mair, ciò che caratterizza la “democrazia di cartello” è la crisi della “alternanza al potere”, in questo sistema nessuno dei principali partiti è di fatto escluso in via definitiva dal governo del paese.

Il *Cartel Party*, al pari degli altri tipi di partito, esprime una specifica concezione della democrazia che si sostanzia nel cercare i favori pubblici per le *élites* piuttosto che nel coinvolgimento del pubblico nel *policy-making*. «La democrazia piuttosto che un processo attraverso il quale la società civile possa controllare e porre limitazioni allo Stato, diventa un ‘servizio’ che lo Stato rende alla società civile» (Raniolo 2000a, 576).

Il partito di cartello è stato oggetto di molteplici critiche (von Beyme 1996; Koole 1996), la principale che gli viene contestata è connessa al fatto che questa nozione si riferisce a diversi livelli di astrazione: da tipo di partito (*Cartel Party*) a relazioni interpartitiche (cartello di partiti) a tipo di regime democratico.

La definizione di una tipologia efficace non può basarsi esclusivamente su una classificazione dei partiti lungo l’asse Stato e società. A questo proposito von Beyme (1996) propone di prendere in esame la relazione tra *party leadership* e *party membership*. Questo aspetto, come osserva Raniolo (2000b, 115-134), non è che fosse completamente

⁸ A questo proposito si fa riferimento alla tipologia dei sistemi democratici elaborata da Arendt Lijphart. Il politologo olandese, integrando il concetto di cultura politica (omogenea/frammentata) con il comportamento dell’élite (coeso/competitivo) ha definito una tipologia dei regimi democratici articolata in quattro grandi categorie idealtipiche: democrazia centripeta, democrazia centrifuga, democrazia consociativa, democrazia spolticizzata. La cartellizzazione dei partiti tende a verificarsi in sistemi democratici consociativi (Austria, Belgio, Olanda, ecc.) piuttosto che in sistemi democratici centripeti (Gran Bretagna).

escluso dall'elaborazione del *Cartel Party* proposta da Katz e Mair, ma sicuramente non ne costituisce un aspetto fondamentale e caratterizzante.

Vi sono invece proposte tipologiche che consentono di tenere distinti l'aspetto organizzativo individuale e quello sistemico relazionale, come la categoria di "partito postmoderno" proposta da von Beyme (1996).

La tipologia del partito postmoderno è una categoria molto ampia che ricomprende in sé le numerose tipologie costruite in questi ultimi anni per descrivere le nuove forme di partito: il partito personale, il partito dei professionisti, il partito mediatico e il moderno partito di quadri. Le caratteristiche principali di questo nuovo tipo di partito sono le seguenti: predominanza dei gruppi di "politici di professione" di vertice, marcata riduzione degli iscritti in rapporto agli elettori, spiccato orientamento elettoralistico, professionalizzazione delle organizzazioni di partito (centralità di professionisti dotati di competenze specialistiche).

Il potere reale all'interno del partito postmoderno tende a spostarsi sempre più per un verso dalla base degli iscritti alla *leadership* e dall'altro dagli iscritti agli eletti. Il processo di parlamentarizzazione della *leadership* ingloba il partito all'interno delle istituzioni, rendendolo così sempre meno rappresentativo verso gli elettori e verso gli iscritti. Questi ultimi, tra l'altro, hanno un'età media molto elevata e aderiscono non più per vocazione come i vecchi iscritti del partito di massa, ma prevalentemente per "interesse". La permanenza di questo tipo di membro all'interno dell'organizzazione, essendo motivata da ragioni opportunistiche, è molto precaria e incerta.

Lo spiccato orientamento elettoralistico del partito postmoderno è qualitativamente diverso rispetto al *catch-all*, anche se l'azione elettorale è spostata dagli iscritti agli elettori, vincoli di varia natura vengono a restringere il campo d'azione verso fasce sociali determinate. Cruciale è il ruolo svolto dai professionisti, l'*élite* del partito è composta da un misto di parlamentari e personale specialistico stipendiato capace di far fronte adeguatamente sia alle funzioni di governo che all'uso sapiente dei media.

Angelo Panebianco già negli anni Ottanta, sottolineando il ruolo fondamentale svolto dai mass-media e dai sondaggi nella comunicazione politica, delineava l'emergere di una nuova tipologia di partito: il

“partito professionale elettorale” (Panebianco 1982). Caratteristica di questo tipo di partito è la centralità dei professionisti dotati di competenze specialistiche rispetto alla burocrazia dei partiti tradizionali detentrici di competenze politico-amministrative.

Le informazioni sulle domande dei cittadini che nel partito di massa erano filtrate dalle sezioni ora vengono raccolte mediante l'uso dei sondaggi, in questo contesto la funzione di mediazione degli attivisti tra rappresentati e rappresentanti viene a scomparire. La trasmissione dei messaggi è così sempre più spesso affidata ad esperti di marketing e sondaggisti capaci di utilizzare al meglio le potenzialità dei media.

L'affermazione del partito professionale elettorale è strettamente connessa al mutamento socio-economico ed a quello tecnologico. Il mutamento socio-economico modifica la struttura sociale e gli atteggiamenti culturali, mentre il mutamento tecnologico determina lo sviluppo di nuove tecnologie di comunicazione influenzando così le tecniche e la struttura organizzativa. Come osserva Panebianco la TV e i gruppi d'interesse svolgono attualmente quelle funzioni di collegamento fra partiti ed elettori un tempo assicurate dalle organizzazioni collaterali tradizionali (associazioni, cooperative e sindacati), dai funzionari e dagli iscritti (*ibid.*).

Questo nuovo partito è il prodotto della modernizzazione, del miglioramento delle condizioni generali di vita di gruppi e classi sociali un tempo marginali, è anche il frutto di un atteggiamento e di una partecipazione dei cittadini meno deferente e subalterna alle élites politiche rispetto a quella che si aveva nella “età dell'oro” dei partiti di massa. Però al tempo stesso è anche portatore di nuove problematiche: innanzitutto produce un vuoto d'identità collettiva, con la maggiore indipendenza rispetto alle oligarchie il cittadino, iscritto ed elettore, si ritrova inevitabilmente ad essere più solo e disorientato. Il partito professionale elettorale, organizzativamente debole, poco coeso e carente nelle strutture, tende ad assoggettarsi agli input esogeni senza avere la forza di costruire identità e di proporre programmi di lungo respiro, facendo così ipotizzare anche scenari futuri di dissoluzione delle organizzazioni partitiche (*ibid.*).

L'influenza dei media nella politica è determinante anche relativamente all'affermazione dei “Partiti Personali” (Calise 2000). L'apparato collegiale di tipo organizzativo, funzionale ed ideologico con il quale ope-

ravano i partiti tradizionali viene ad essere sostituito da un apparato partitico personale. Queste nuove organizzazioni sono macchine personali al servizio del leader politico, la lealtà ed il sentimento di appartenenza ad un'ideologia o comunque a sistemi normativi complessi sono sostituiti dal forte legame che si instaura tra il capo e i membri del partito. La funzione coagulante, un tempo assicurata dalle identità collettive, viene ora garantita da interessi particolaristici o da sollecitazioni emotive. La logica dell'azione di gruppo finalizzata al perseguimento di obiettivi strategici di lungo corso è sostituita da azioni individuali mirate ad un vantaggio immediato.

Nella vita dei partiti, come osserva Calise, si sta assistendo ad un ritorno del potere patrimoniale carismatico ai danni di quello legal-razionale, all'impersonalità del comando, si oppone con successo la personalizzazione del potere. «Di fronte alla morsa di ferro che la razionalità rischia di imporre sui mondi vitali dell'uomo, il ricorso al potere carismatico diventa una risorsa preziosa per rompere il cerchio dell'ordine costituito e pre-costituito» (*ivi*, 110).

In termini idealtipici, come osserva Luciano Cavalli, si ha "personalizzazione" quando la persona e non il soggetto collettivo viene ad essere il riferimento del comportamento politico⁹. Il fenomeno della personalizzazione è un processo che riguarda tanto i cittadini quanto i rappresentanti. Il cittadino, infatti, vota in base alla fiducia *personale* nel candidato con il quale, grazie ad una visione pragmatica e non ideologica della politica, cerca di mantenere un rapporto personale. Il candidato, a

⁹ L'autore effettua una distinzione molto importante tra personalizzazione della politica e personalizzazione del potere (personalizzazione della *leadership* di vertice). Si ha personalizzazione del potere quando nel sistema politico si costituisce un ruolo monarchico di vertice caratterizzato da due elementi: la concentrazione del potere e l'indipendenza dei condizionamenti che possono limitarne l'uso (principalmente dai partiti e dal Parlamento). «... il leader, durante il mandato, è indipendente da condizionamenti di organi collettivi, ed esercita il ruolo avendo come riferimenti il suo giudizio e l'elettorato popolare [...] Dal punto di vista del cittadino, questo modo d'intendere la *leadership* di vertice appare generalmente condiviso, e a ciò si accompagna la fiducia *nella persona* del leader: che è la causa della sua elezione e, poi, dell'appoggio popolare al suo governo» (Cavalli 2001, 51). Sul tema si veda anche: Cavalli (1992).

sua volta, si presenta alle elezioni e vince come *persona*, in conseguenza di ciò viene ad avere come riferimento non più il partito, ma bensì la sua *persona* ed il suo elettore (Cavalli 2001, 47-50).

5. Crisi o cambiamento dei partiti?

Nelle democrazie occidentali i partiti ed i governi da loro costituiti (*Party Government*)¹⁰ e soprattutto le loro degenerazioni (partitocrazia) sono fortemente criticati da vasti settori dell'opinione pubblica. Da tempo ormai commentatori politici e studiosi riflettono sul tema del "declino" e dell'"obsolescenza" dei partiti politici (Bartolini 1996; Ignazi 1996a; Pasquino 1997). Attualmente, nella letteratura specialistica, il concetto di "crisi dei partiti" è stato rimesso in discussione; alcuni autori (Daalder 1992; Raniolo 2000b), a mio avviso giustamente, ritengono che sia più rispondente, rispetto alla complessa realtà socio-economica e dei sistemi politici delle società avanzate, parlare di "cambiamento" piuttosto che di "crisi".

Il dibattito sulla "crisi", se non ben focalizzato, rischia di avvitarsi su se stesso e di non apportare utili contributi alla comprensione delle difficoltà che tuttavia esistono. I limiti principali comuni a molta letteratura specialistica possono essere sintetizzabili in: un certo determinismo diffuso che porta a ragionare in termini di "inevitabili processi storico-sociali", ricerche empiriche non mirate, incapacità di individuare e selezionare gli ambiti da analizzare che finiscono molto spesso per sovrapporsi (rapporti Stato/Partito, Società/Partito, Classi/Partito).

¹⁰ Facendo riferimento alla definizione di Katz (1986) perché si possa parlare di *Party Government* occorre che siano soddisfatte tre condizioni essenziali: (a) tutte le principali decisioni di governo debbono essere assunte da uomini di partito all'interno del Governo o da persone responsabili verso di essi; (b) le politiche debbono essere decise all'interno del partito di Governo, in presenza di un monocolore, o da negoziati effettuati dai partiti della coalizione; (c) coloro che ricoprono gli incarichi fondamentali all'interno della compagine governativa debbono essere selezionati dai partiti. Infine, oltre alla presenza di uomini di partito nel Governo, necessita anche che vi sia una notevole influenza dei partiti nella società civile.

Impegnati a cambiare la società i partiti sono chiamati anche a cambiare se stessi, ad adeguarsi al mutamento sociale; per questo, come osserva Calise (1992), l'adattabilità è una loro risorsa fondamentale. In qualche misura il cambiamento dei partiti è intenzionale (Panebianco 1982), le trasformazioni fondamentali sono il risultato dei mutamenti di *leadership* della coalizione dominante e delle alleanze interne; anche gli eventuali stimoli esterni sono metabolizzati ed incanalati attraverso i processi decisionali interni al partito (Raniolo 2000b, 22-32).

Il cambiamento organizzativo può essere più o meno graduale o più o meno duraturo, comunque questo processo deve sempre scontrarsi con il fatto che i partiti sono prevalentemente organizzazioni conservatrici che tendono a resistere ai processi di trasformazione. Complessivamente il cambiamento partitico determina un processo di apprendimento organizzativo volto a restituire e salvaguardare il rendimento dei partiti. Con il mutamento si cerca di ristabilire una certa "congruenza" tra l'organizzazione e l'ambiente esterno, al fine di garantire una certa efficacia organizzativa (*ibid.*).

Le pressioni al cambiamento provenienti dall'esterno, che hanno un effetto diretto sui partiti, sono di varia natura ed origine: innanzitutto provengono per così dire dall'"ambiente generale di riferimento" (mutamenti nella struttura occupazionale, nei comportamenti religiosi, nella cultura politica e nei mass-media). Secondariamente, vi sono gli input attinenti alla "struttura delle opportunità politiche" che stabilisce quali sono le cariche pubbliche rilevanti e le regole per accedervi: «In concreto, ci si riferisce al ruolo degli assetti istituzionali – sistemi elettorali, forme di governo e di Stato, norme per il finanziamento dei partiti ma, anche, altre 'regole del gioco' relative, per esempio, all'organizzazione degli interessi economici – nella formazione degli obiettivi, delle strategie dei partiti ...» (*ivi*, 26). Infine, è da segnalare la trasformazione della configurazione del sistema di partito. Il mercato, la frammentazione, la distanza ideologica e il tipo di competizione, sono tutti fattori che incidono profondamente sull'azione dei partiti, sui loro comportamenti competitivi e cooperativi e sul perseguimento degli obiettivi organizzativi.

La distinzione tra cambiamento dei partiti e cambiamento dei sistemi di partito consente di affrontare più compiutamente il tema del rapporto

tra partito ed ambiente. Le *performances* e il cambiamento, oltre che il frutto di scelte autonome, sono anche il risultato di forze impersonali, come i rapporti di classe, le fratture sociali, il contesto socio-economico, l'esistenza di regole del gioco istituzionalizzate ed i vincoli definiti dal sistema di relazioni esistenti con gli altri partiti. Vi è insomma una compenetrazione tra fattori deterministici e dinamiche autonome delle organizzazioni partitiche. Infine è da sottolineare il diverso grado di condizionamento strutturale dei fattori sociologici rispetto a quelli istituzionali: mentre le strutture sociali ed i *cleavages* sono fattori condizionanti storicamente dati, difficilmente modificabili, gli assetti istituzionali, pur essendo fattori strutturali, vincolano i partiti in maniera assai meno marcata. Complessivamente, comunque, il cambiamento politico, come osserva Raniolo, comporta sempre la modificazione, sostituzione o innovazione a livello di *leadership*, di strutture, regole ed orientamento ideologico che consentono di ristabilire il livello di *performance* del partito (*ivi*, 22-32).

Prendendo in esame i principali indicatori relativi ai singoli partiti e ai sistemi di partito, si può vedere che è quantomeno improprio parlare di obsolescenza e di progressivo decadimento. Per quanto concerne i singoli partiti, si possono individuare cinque indicatori fondamentali su cui strutturare un'analisi: gli iscritti, le oscillazioni elettorali, la strutturazione del voto, la selezione del personale politico e governativo, la scrittura dell'agenda politica (Pasquino 1997, 135-140).

Il reclutamento degli iscritti ha subito una flessione un po' in tutti i tipi di partito, ma questo fenomeno non va necessariamente letto come sintomo di crisi, si potrebbe trattare invece della minore importanza che questo fattore viene a rivestire nelle strategie complessive degli attuali partiti i quali si trovano ad agire in un ambiente profondamente diverso rispetto a quello dell'"età dell'oro" dei partiti di massa. Dato che dal punto di vista dei costi/benefici il "reclutamento" non è più vantaggioso, molti partiti "subiscono" senza particolari drammi la diminuzione o stagnazione del numero dei propri iscritti.

Anche le oscillazioni percentuali di voto non sono tali da poter far parlare di "crisi irreversibile". La strutturazione del voto nelle democrazie consolidate (con l'eccezione dell'Italia) è rimasta sostanzialmente

stabile, anche perché non si è avuta l'irruzione sulla scena politica di nuovi partiti particolarmente forti e consolidati. Per quanto concerne la selezione del personale politico governativo, si può facilmente osservare che dal secondo dopoguerra in avanti la maggior parte delle cariche elettive (sia parlamentari che governative) sono state appannaggio di uomini provenienti dai partiti.

Più complesso è il ragionamento su un aspetto cruciale: la formazione dell'agenda politica. Sono sempre di più gli attori esterni istituzionali e gruppi di interessi di varia natura che riescono ad imporre, scavalcando i partiti, determinate politiche pubbliche. Comunque, anche su questo terreno la resistenza dei partiti è notevole ed è difficile prevedere un'improvvisa capitolazione.

Complessivamente, si può affermare che «... nonostante tutto, nelle democrazie occidentali i partiti politici stanno tuttora sicuramente meglio dei loro eventuali occasionali sfidanti. È utile pertanto esplorare le ragioni per le quali, [...] i partiti continuano a essere non soltanto il più rilevante, seppur non esclusivo, attore politico dei regimi democratici, ma anche la più diffusa delle organizzazioni politiche» (*ivi*, 139).

Il prevalere e l'avvicinarsi dei diversi tipi di partito può esser letto in una prospettiva analitica anche in funzione dell'andamento ciclico che vede prevalere di volta in volta la "competizione" e l'"identità" e/o l'"ideale" e l'"interesse". I partiti di massa hanno sviluppato un sistema di valori ed un'attività identificante molto forte finendo per assumere le caratteristiche di istituzioni integrative di massa capaci di suscitare solidarietà, legami forti, lealtà e socializzazione tra leader e membri. In questa prospettiva il partito di massa è vincolato fortemente dalla propria identità storico-ideologica.

Il partito pigliatutti, invece, è mosso da esigenze competitive e strategiche di breve periodo, per questo rinuncia ad agire in profondità al fine di ottenere un più vasto consenso. L'accettazione del mercato politico spinge il partito pigliatutti verso strategie competitive "estensive" e "generalistiche" per guadagnare consenso in vaste fasce dell'elettorato a differenza del partito di massa, che adotta strategie "intensive" o "specialistiche" funzionali al collegamento con "la classe *gardée*". L'obiettivo strategico dei partiti generalisti è quello di acquisire il maggior numero

possibile di incarichi governativi, mentre per i partiti specialistici ciò che conta è influenzare il Governo al fine di tutelare gli interessi, e i valori della loro base di riferimento (Raniolo 2000a, 574).

Il *Cartel Party* tende a contenere le strategie estensive rispetto al *Catch-all Party*; sul piano organizzativo il partito cartello mette in campo strategie volte a garantire la propria sopravvivenza, in quanto sistema capace di distribuire risorse di natura pubblica alle coalizioni dominanti ed ai propri membri e simpatizzanti (*patronage*). Le caratteristiche organizzative del partito cartello sono delle accentuazioni e degli sviluppi di quelle del partito pigliatutti, le differenze tra i due tipi, come abbiamo già visto, sono invece di ordine interorganizzativo.

Mediante la compenetrazione nello Stato ed il restringimento della competizione elettorale, il *Cartel Party* acquisisce privilegi, ma nel contempo viene a perdere di legittimità nei confronti dell'opinione pubblica. Tanto più crescono i privilegi, tanto più diminuiscono la legittimità e la credibilità tra i cittadini: i partiti vengono visti non più come associazioni che operano a favore della collettività, ma invece come raggruppamenti di professionisti autoreferenziali che agiscono principalmente per tutelare i propri interessi. La cartellizzazione dei partiti, oltre alla disaffezione tra i cittadini, provoca pure la nascita dei cosiddetti "partiti di ricatto". Si tratta di formazioni che si possono collocare sia lungo la tradizionale linea destra/sinistra, oppure lungo linee trasversali etniche o territoriali.

Comunque, in definitiva, i tentativi di superare le difficoltà che incontra la cartellizzazione della politica vanno ad incanalarsi sempre verso la definizione di nuove forme di partiti: i partiti postmoderni.

I partiti possono perdere certe funzioni, ma poi suppliscono a queste deficienze mediante l'acquisizione di altre (come si è già detto, la diminuzione del numero degli iscritti e/o le *performances* elettorali non brillanti vengono neutralizzate mediante una maggiore compenetrazione nei gangli dello Stato). Quindi si commette un errore quando si profetizza la crisi inevitabile dei partiti basandosi esclusivamente sulla cattiva *performance* di un ambito tralasciando tutti gli altri.

A questo punto del discorso ci si deve interrogare sul perché questi partiti così in difficoltà continuino a sopravvivere. Di fronte alla sfida della complessità, afferma Calise (2000), i partiti sarebbero dovuti scom-

parire già da tempo. Invece sono sopravvissuti grazie a due circostanze favorevoli: innanzitutto perché il sistema politico è rimasto per lungo tempo immobile, lasciando così ai partiti il monopolio della rappresentanza politica. Secondariamente perché al venir meno dello stretto legame con la società civile è corrisposta una forte penetrazione nello Stato che ha implementato la loro capacità di resistenza.

La risposta che altri autori hanno dato è molto semplice: i partiti, pur con i loro difetti, sono indispensabili alla democrazia; in effetti è facile constatare che le democrazie esistenti e pure le nuove democrazie dell'Europa orientale sono dei regimi di partiti. Alessandro Pizzorno (1983) afferma che i partiti continuano a vivere perché permettono di mantenere il consenso, riescono a garantire il coordinamento del personale politico, operano una riduzione di complessità mediando i problemi che intercorrono tra società e Stato e (più o meno bene) riescono ancora a dare rappresentanza ai cittadini. Essi sono dei mediatori di idee, attraverso la loro opera colmano la distanza che intercorre tra l'individuo e la comunità.

Queste funzioni variano di molto in relazione al grado di partecipazione politica riscontrabile nei vari sistemi politici e nelle diverse circostanze storico-sociali. Quando si è in presenza di un livello di partecipazione complessivo del sistema piuttosto elevato, i partiti trasmettono una domanda politica più attenta alle esigenze ed ai bisogni generali dei propri aderenti; quando invece il livello complessivo di partecipazione è basso, essi tendono a cristallizzarsi e a rappresentare domande particolaristiche e settoriali.

I contrasti vengono trasformati dai partiti in domande e pressioni, ma allo stesso tempo la loro azione consente a diversi interessi di articolarsi e di negoziare. Vale ancora, a distanza di tempo, l'acuta diagnosi di Alberto Melucci secondo cui «La delega [...] implica la ricerca del *consenso* e l'esercizio del *controllo* sui rappresentanti. Queste componenti analitiche definiscono il partito politico. La gestione delle tensioni e delle contraddizioni [...] è la chiave interpretativa fondamentale dell'azione dei partiti» (Melucci 1977, 63).

Ciascuna di queste funzioni, presa a sé, potrebbe essere svolta da altre organizzazioni, ma nessuna di queste riesce come i partiti a garan-

tire il funzionamento complessivo del sistema. I partiti, come osserva Pasquino (1997, 135-140), continuano a durare nel tempo perché sono i garanti di una molteplicità di scambi politici in sistemi democratici nei quali, venuto meno lo scontro ideologico, vi è un'ampia negoziabilità degli interessi materiali.

Cultura politica

1. *Introduzione*

«Una presenza sta infestando le società industrializzate: un fantasma che annuncia nuove fratture politiche e una nuova cultura politica» (Clark e Hoffmann-Martinot 1998, 9): le tradizionali *political fault lines* sono state oggetto, negli ultimi vent'anni, di una sostanziale mutazione i cui effetti sono la riproposizione in una veste completamente nuova dei consueti conflitti politici e l'affermazione di nuove *issues*. Le teorie proposte da Clark e dai suoi collaboratori delineano la *New Political Culture* come un «nuovo stile di politica» (*ivi*, 3) che subentrerebbe alle tradizioni, non certamente scomparse ma sicuramente indebolite, della politica di classe e del clientelismo.

Tali intuizioni suggeriscono che la diffusione di fenomeni inediti fino agli anni Settanta infonderebbe nuova linfa vitale ad uno dei concetti più tradizionali della sociologia politica – la “cultura politica” – riconferendogli la rilevanza euristica mitigatasi nel corso degli anni.

L'intento del presente contributo è di mostrare i diversi impieghi esplicativi del concetto di “cultura politica” ripercorrendo sinteticamente la sua evoluzione. Dopo l'individuazione dei problemi teorici che tale nozione presenta vengono riesaminati gli aspetti salienti della sua fondazione a partire dalle ricerche di Almond e Verba. Dalla politologia comparativista americana l'attenzione si sposta ai contributi della sociologia politica italiana prendendo in considerazione prima gli studi svolti dall'Istituto Cattaneo di Bologna, poi le ricerche condotte sulla Terza Italia accennando alle analisi che approfondiscono ulteriormente la rilevanza del concetto in termini subculturali. Il percorso procede con la sintesi delle indagini di Banfield e di Putnam sulle regioni italiane. La ripresa di tali

lavori classici, ovviando parzialmente all'ordine cronologico della rassegna, risponde a due necessità: la prima è di non trascurare, nella panoramica proposta degli studi sulla cultura politica in Italia, le ricerche di due studiosi che hanno acceso un vivo dibattito tra i ricercatori italiani; la seconda è di dare sostegno all'idea che il concetto presenti due sostanziali calibrature: ad una prima interpretazione la cultura politica viene concettualizzata in termini di cultura politica nazionale (Almond e Verba). La messa in discussione dei risultati ottenuti dai politologi americani conduce la problematizzazione a livello subculturale e territoriale (Cattaneo, Terza Italia, Banfield, Putnam). Infine, gli sviluppi più recenti della sociologia italiana pongono nuovamente il tema della cultura politica a livello macro: vengono così riproposti il tema delle virtù civiche affrontato da Loredana Sciolla, l'impianto costruttivista di Franco Crespi e di Ambrogio Santambrogio e la tesi della stereotipizzazione della democrazia suggerita dal gruppo di ricerca fiorentino del Centro di Sociologia Politica.

Alla rassegna segue una breve riflessione che, confermando l'utilità scientifica del concetto di cultura politica nella sociologia politica contemporanea, individua alcune coordinate del percorso compiuto – considerando ora le impostazioni teoriche avanzate, ora le operativizzazioni empiriche proposte.

2. Problemi teorici

Per designare il concetto di cultura politica nel suo complesso, prima della concettualizzazione almondiana, erano largamente diffusi termini assai diversi fra loro ma spesso assimilati sul piano semantico: ideologia¹, utopia, valori, consenso, predisposizioni politiche, atteggiamenti e comportamento politico, carattere nazionale, credenze, identificazione partitica, mito, dottrine, formule politiche... Si possono trovare tracce di un interesse per il tema lungo tutta la storia del pensiero politico a cominciare dalle riflessioni aristoteliche sui rapporti fra il "carattere" dei popoli

¹ Sull'interpretazione della cultura politica come ideologia si veda a titolo orientativo Wilson (1992, 11-24) e Santambrogio (2001).

e le forme costituzionali dell'antica Grecia²: Tocqueville, Montesquieu, Weber e Michels sono tra i precursori più significativi dell'affermazione scientifica del concetto³.

La difficoltà iniziale è che la nozione di cultura politica può essere usata per indicare una gamma di fenomeni così estesa da far sembrare il concetto troppo indefinito per essere utile. Il disaccordo degli studiosi, tanto sulle componenti della cultura politica quanto sui livelli ai quali i fenomeni culturali devono essere analizzati, contribuisce a incentivare l'incertezza; è tuttavia possibile individuare, tra le molte definizioni e impostazioni, almeno tre linee di tensione (Fedel 1989).

La prima riguarda il dualismo caratteristico dei fenomeni culturali. La cultura, comunque la si definisca, richiede l'interazione di due fattori: l'attività della mente e un sistema "esterno" di contenuti e modelli che offre il materiale per la significazione. Di qui il senso del distinguere tra l'interpretazione soggettiva e quella oggettiva della cultura politica: il riconoscimento dello psicologismo come errore riduzionistico e la plausibilità di richiamare i codici e i simboli per la definizione del concetto.

La seconda linea distingue l'aspetto di orientamento della cultura politica da quello di comunicazione. Gli atteggiamenti e i valori sono elementi che orientano i soggetti agenti, vettori che finalizzano l'azione o la disposizione all'azione. I codici e i simboli dislocano invece la cultura politica in un'altra dimensione poiché designano le condizioni e le risorse del processo comunicativo.

In terzo luogo sembra esserci un'analogia tra gli atteggiamenti e i simboli, da una parte, e tra i valori e i codici, dall'altra. Tanto gli atteggiamenti quanto i simboli identificano il fatto culturale in eventi mentre i valori al pari dei codici lo identificano in premesse di eventi.

² Aristotele enfatizza il ruolo delle costituzioni miste e delle classi medie nel mantenimento di un *ethos* politico che conduce alla stabilità: alcuni importanti studi sono fondati su concezioni di cultura politica non molto dissimili da quella di Aristotele che riconduce la cultura politica ai *mores* e all'*ethos* di un popolo supportati da particolari istituzioni e modelli di vita collettiva.

³ Per una completa e sintetica rassegna degli autori che introducono elementi alla teorizzazione del concetto di cultura politica si veda Almond (1977) mentre per una raccolta delle sue definizioni si veda Barry (1970) e Patrick (1984).

Il carattere complesso dei fenomeni culturali si esplica dunque in un processo di significazione che, oltre ad avvalersi di orientamenti e flussi comunicativi, è suscettibile di essere colto nella sua fase di attualità oppure nella sua fase di latenza.

3. Fondazione del concetto: la politologia americana e il contributo di Almond e Verba

La prima definizione del concetto di cultura politica vede luce in ambito prettamente politologico grazie alla collaborazione di Almond e Verba (Almond 1956; Almond e Verba 1963). I due autori costruiscono un impianto teorico di riferimento – anche se da subito fortemente criticato – servendosi degli strumenti propri degli approcci antropologici, sociologici e psicologici; lo scopo della loro ricerca è definire le condizioni socio-politiche che garantiscano stabilità al governo democratico.

Nella prospettiva dei due politologi americani il sistema politico presenta un aspetto culturale ossia un assetto stabile e organizzato di modelli che dà forma e senso alla sua struttura: la cultura può descrivere e spiegare importanti proprietà del sistema politico (definizione teorica). Si pone dunque il problema di osservare gli atteggiamenti verso gli oggetti politici attivati dai modelli culturali (definizione empirica) (Fedel 1989). In questa visione la cultura politica si presenta come l'«anello di congiunzione tra micro e macropolitica» (Almond e Verba 1963, 33) all'interno della quale i fenomeni micro cadono nel campo motivazionale degli individui e quelli macro si riferiscono al complesso di strutture, ruoli e funzioni del sistema politico. La congiunzione avviene perché la cultura politica controlla gli eventi mentali che a loro volta motivano i comportamenti nei termini dei quali è possibile concettualizzare la macropolitica.

Viene adottata una definizione di cultura politica⁴ che poggia interamente su elementi soggettivi (Sani 1989): il presupposto è che la rile-

⁴ «La cultura politica è l'insieme degli atteggiamenti, credenze e orientamenti nei confronti della politica caratteristici di un sistema politico in un dato periodo. Essa viene plasmata dalle esperienze storiche del paese e dai correnti processi di attività economica,

vazione degli atteggiamenti degli individui, tanto nei confronti del sistema politico quanto circa il ruolo del soggetto nell'ambito di tale sistema, sia una strategia valida per dare un fondamento empirico alla ricerca.

Per tracciarne il profilo si ritiene opportuno distinguere tre aspetti: le conoscenze, i sentimenti e i giudizi⁵. L'osservazione di tali fattori conduce gli autori a proporre una tipologia di cultura politica a partire dalla quale viene definita la nozione di *civic culture*. La cultura civica è una forma ibridata di cultura politica: a fianco di cittadini che orientano il proprio comportamento ad un modello di tipo razionale partecipativo (*participant*), si incontrano larghi settori della popolazione caratterizzati invece da passività politica e apatia (*subject*), accomunati peraltro da fidu-

sociale e politica. [...] ha un peso determinante sulla condotta degli individui nei loro ruoli politici, sul contenuto delle loro domande politiche e sui loro atteggiamenti verso la legge. [...] Le opportunità e le pressioni determinate dalla struttura politica esistente danno forma alla cultura politica. Cultura e struttura, orientamenti e comportamenti interagiscono l'uno con l'altro in continuazione nel processo in cui gli individui apprendono ed agiscono e apprendono attraverso l'azione. [...] Nello studio di ogni sistema politico si dovrebbe determinare una mappa dei contorni principali della sua cultura politica ed una mappa corrispondente delle sue strutture e funzioni» (Almond e Powell 1966/1988, 55-56).

⁵ Per poter analizzare gli orientamenti individuali Almond e Verba individuano tre componenti caratterizzanti: la componente cognitiva, quella affettiva e quella valutativa. Il livello cognitivo è l'insieme delle conoscenze e delle credenze relative al sistema politico, ai suoi ruoli, ai titolari di questi ruoli, nonché agli *inputs* e *outputs* del sistema; il livello affettivo è l'insieme dei sentimenti nutriti nei confronti del sistema e dei suoi ruoli; il livello valutativo comprende, infine, giudizi e opinioni relativi a oggetti politici e richiede la combinazione di informazioni, sentimenti e criteri di valutazione. L'elaborazione dei dati rilevati dalle ricerche dei due autori, alla luce delle suddette componenti, consente di individuare tre tipi "puri" di cultura politica, vicino ai quali si possono collocare, in modo tendenziale, le culture dei Paesi oggetto della ricerca: (1) la cultura localistica (*parochial*) caratterizzata da una bassa consapevolezza (basso livello di conoscenza del sistema politico nazionale) e da basse aspettative nei confronti del governo nonché da uno scarso livello di partecipazione politica; (2) la cultura politica di sudditanza (*subject*) caratterizzata da livelli più elevati di consapevolezza e di aspettative ma da un basso livello di partecipazione (orientati verso le fasi di *output*); la cultura partecipativa (*participant*) con elevati livelli di consapevolezza, aspettative, partecipazione (attori politici ben informati e propensi a intervenire attivamente nella fase di *input*).

cia e attaccamento nei confronti del sistema. Alla cultura civica viene attribuito il ruolo cruciale di sostegno delle istituzioni democratiche e di fattore determinante della stabilità ed efficienza della democrazia.

Un altro elemento da considerare nello studio degli orientamenti politici dell'individuo è la coerenza interna tra gli atteggiamenti; nel linguaggio almondiano tale relazione assume il nome di "vincolo" (*constraint*) ed è decisiva per poter stabilire se sia possibile prevedere gli atteggiamenti degli individui su altre *issues* conoscendone alcune e per poter costruire un *continuum* sinistra-destra degli atteggiamenti.

Con riferimento ai suddetti indicatori, Almond e i suoi collaboratori individuano due distribuzioni idealtipiche degli atteggiamenti politici: in relazione a tale modello è infatti riscontrabile una cultura politica "consensuale" quando la maggioranza dei cittadini assume una singola posizione (accordo generale sulla appropriata politica da seguire sulla questione di interesse nazionale); si delinea, invece, una cultura politica "polarizzata" se la maggioranza dei cittadini si colloca su posizioni politiche estreme (disaccordo acuto).

Qualora si rilevassero modelli di distribuzione del secondo tipo persistenti nel tempo ci troveremmo di fronte a subculture politiche. Una subcultura denota una frattura nella cultura politica di un paese e consente di individuare la presenza di gruppi con orientamenti particolari spesso concorrenti o incompatibili tra loro. Tuttavia deve essere rilevato che la trattazione delle subculture non ha, nell'analisi, il peso che le veniva conferito nello schema concettuale.

Per quel che concerne la rilevazione empirica dei dati viene utilizzata la tecnica del sondaggio multiplo o parallelo (con alternative di risposta precostituite) designato come *cross cultural survey*: in sostanza ad un campione vengono somministrate le stesse domande indipendentemente dal proprio contesto nazionale.

Non pare opportuno in questa sede riprendere le ben note critiche all'approccio di Almond e Verba⁶, ma vale la pena accennare alle osser-

⁶ Le obiezioni a tale approccio sono state molte e drastiche: se ne possono individuare almeno tre gruppi principali (Fedel 1989). Il primo gruppo chiama in causa la polemica tra *Idealfaktoren* e *Realfaktoren*. Barry (1970, 93-98) problematizza la funzione esplicativa

vazioni di Allum (1988) poiché forniscono le basi per gli sviluppi più recenti delle prospettive di ricerca.

Gli autori toccano solo indirettamente la questione dei confini tra le diverse sfere della cultura. In sostanza eludono il problema ammettendo che nelle società moderne così complesse e differenziate i confini tra il politico e il non politico non siano così netti come implicherebbe il loro discorso e si limitano a parlare di atteggiamenti specificamente politici e di posizioni dei singoli rispetto ad oggetti politici.

La spiegazione psicologista che propone Almond si fonda sulla teoria funzionalista che consente un legame diretto tra il singolo individuo

che Almond e Verba imputano ai valori per dar conto alla stabilità del regime democratico. Tale spiegazione è semplicistica perché tende a fare dei valori l'anello ultimo della catena esplicativa del sostegno. Al contrario l'adesione ai valori che motiva il sostegno può essere a sua volta spiegata dall'influenza di considerazioni razionali, prime fra tutte quelle inerenti alle *performances* del regime. Pertanto il quadro esplicativo andrebbe riorganizzato, calibrando il rapporto di interdipendenza tra sostegno, valori e *outputs* istituzionali. Rogowski (1974, 4-17) sostiene che l'interpretazione almondiana del sostegno politico non è suffragata da prove fattuali e non formula con rigore i rapporti che collegano i valori al processo politico. Il secondo gruppo riguarda il nesso causale tra la cultura politica (variabile indipendente) e la stabilità della democrazia (variabile dipendente). Patrick (1984, 305-310) osserva al proposito che il nesso viene definito teoricamente in termini di congruenza tra cultura e struttura, ma poi è operazionalizzato diversamente – congruenza tra modello reale e modello ideale (cultura civica) di cultura politica – di modo che si crea una discrepanza tra pretesa teorica e l'effettivo operare dei concetti e degli indicatori. Lijphart (1980, 50) osserva invece che il nesso causale tra cultura civica e stabilità democratica implica una variabile intermedia che resta però imprecisata (lui la individua nel comportamento dell'*élite* di governo). Pateman (1980, 75 ss.) obietta l'unidirezionalità del nesso tra cultura politica e struttura dove la prima è la causa e la seconda l'effetto: viene escluso dalla considerazione il vettore inverso della relazione che consisterebbe nel condizionamento che gli atteggiamenti politici subiscono a opera della stratificazione socio-economica e delle disuguaglianze politiche effettive. Il terzo gruppo riguarda infine le critiche metodologiche. Paul (1976, 7) vede una difficoltà nel fatto che il concetto di cultura civica è costruito avvalendosi di sondaggi sugli atteggiamenti di campioni della popolazione. I sondaggi hanno un'attendibilità limitata al tempo della loro attuazione e si prestano poco a catturare gli elementi durevoli della cultura politica. Scheuch (1966, 158-159; 1969, 138-141) accusa Almond e Verba di incorrere nella fallacia individualistica, ossia nell'errore di inferire direttamente da dati micro (gli atteggiamenti individuali) proprietà di entità esclusivamente macro (la stabilità del sistema politico), eludendo il problema dei livelli di analisi.

e il suo sistema politico: il risultato è un'impostazione empirista che focalizza la cultura politica alla luce della diffusione di atteggiamenti, valori e simboli. A questo proposito Allum fa notare come la dimensione culturale sia costituita da strutture e da sistemi di significato socialmente stabili – come insegnano i maggiori antropologi – attraverso i quali l'ordine sociale viene comunicato e riprodotto: in sostanza l'impostazione almondiana confonderebbe il piano dell'opinione pubblica con quello della cultura politica. Quest'ultimo necessiterebbe di un'analisi di tipo ermeneutico piuttosto che empirista al fine di «individuare i momenti specifici in cui i significati politici di una società cambiano o nuovi sensi emergono e chiarirne le ragioni e le conseguenze» (Allum 1988, 267) piuttosto che quantificare il consenso attorno ad alcuni valori-chiave che garantirebbero stabilità ad un sistema politico.

4. *La cultura politica nella sociologia politica italiana*

4.1. *Le ricerche del Cattaneo*

Quasi contemporaneamente alle ricerche di Almond e Verba, l'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna conduce un'imponente indagine sulla partecipazione politica⁷: i dati raccolti documentano la presenza in Italia di contrastanti visioni del mondo e concezioni della politica che coabitano nello stesso sistema politico generando tensioni, difficoltà di funzionamento e immobilismi. Il progetto del Cattaneo, a differenza di quello almondiano, ha come oggetto specifico la cultura politica italiana e lo sforzo dei ricercatori si concentra nel metterne in luce le principali caratterizzazioni senza preoccuparsi di ricondurle esplicitamente ad uno schema di carattere generale. I due approcci si muovono a livelli di ana-

⁷ Le dodici rilevazioni (svolte tra il 1963 e il 1965) sono organicamente connesse attorno a quattro filoni di ricerca: il comportamento elettorale in Italia; le strutture organizzative, la partecipazione di base e la classe dirigente nel Partito Comunista Italiano e nella Democrazia Cristiana; i due maggiori partiti e i loro legami con altre istituzioni sociali e culturali; la presenza dei due maggiori partiti nella politica locale e in Parlamento. Ai nostri fini interessano particolarmente i risultati raccolti sotto la direzione di Francesco Alberoni (1967) e di Giorgio Galli con Vittorio Capecchi (1968).

lisi differenti. *The Civic Culture* è tra i capostipite delle ricerche *cross-national* e nasce come studio con dichiarate ambizioni sul piano dell'analisi comparata, mentre il progetto Cattaneo è un *one-country study* nel quale gli interessi comparativistici hanno un ruolo molto limitato rispetto ad altri fini scientifici. Inoltre, mentre l'impostazione di Almond e Verba implica che sia possibile ed utile studiare la cultura politica italiana come un tutt'uno, per i ricercatori del Cattaneo il dato significativo è l'esistenza di differenziazioni di tipo geo-politico che rivelano la presenza di insediamenti subculturali fortemente radicati e politicamente assai significativi.

Tra i risultati più interessanti, si annovera certamente la documentazione dell'esistenza di due principali subculture fortemente radicate in zone geografiche diverse del Paese. I ricercatori del Cattaneo propongono la divisione del territorio nazionale in sei zone omogenee dal punto di vista politico e contigue dal punto di vista geografico⁸: il Nord-Ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia) caratterizzato dallo sviluppo del movimento socialista e dell'industrializzazione; il Nord-Est o "zona bianca" (Friuli, Veneto) con minor industrializzazione e consistente affermazione della Democrazia Cristiana; il Centro o "cintura rossa" (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche) espressione di un forte anticlericalismo sviluppatosi sulle basi sociali di un territorio agricolo; il Sud (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) contraddistinto da una tarda affermazione del movimento politico e sindacale, sia socialista che cattolico, e da forme di clientelismo; la Sicilia e la Sardegna costituiscono le ultime due zone con peculiari trascorsi storici e movimenti autonomistici (Galli e Capecchi 1968). Nell'immagine della cultura politica italiana descritta da Almond e Verba, in cui l'alienazione si collega ad un profondo conflitto ideologico, non emerge la presenza – rilevata dal Cattaneo – di un significativo gruppo di militanti

⁸ Qui le sei zone vengono ricordate a livello regionale senza indicare la differente collocazione di alcune province. Per un'utile sintesi delle proposte di partizione geo-politica dell'Italia si veda Cartocci (1987, 481-514) che rivisita le tassonomie rispettivamente elaborate da Dogan, dall'Istituto Cattaneo, da Bartolini, Mannheim e Zajczyk, Farneti, Barbagli e Corbetta, Marradi e Arculeo.

di partito che presenta caratteristiche decisamente contrastanti rispetto a quelle considerate dominanti: «essi, infatti, animati da una sostanziale fiducia nelle possibilità di mutare gli equilibri delle forze sociali economiche e politiche, prestano la loro opera in un partito politico, prendendo parte, almeno idealmente, all'intera vita del paese; si impegnano attivamente in una fitta rete di rapporti sociali, assumono volontariamente compiti e responsabilità concrete nella comunità e si autopercepiscono presenti nelle prese di decisioni collettive manifestandosi sensibili e disponibili ad ogni problema di interesse civico [...]. Anche se contestano la legittimità dell'attuale sistema criticandolo a volte fin nei suoi fondamenti, di fatto essi sono i più disposti ad assumere oneri e responsabilità sociali, e a sostenere gli interessi della collettività» (Alberoni 1967, 520-521).

Il maggior livello di problematizzazione degli studi del Cattaneo apre fruttuosissimi filoni di ricerca nella sociologia politica italiana: di seguito se ne propone una sintetica rassegna differenziando gli approcci in base al diverso peso assegnato ai fattori politologici, economici e sociologici.

4.2. *La Terza Italia e gli studi sulle subculture*

Nell'ambito delle ricerche sulla cultura politica a partire dagli anni Settanta si afferma, in Italia, un approccio che ascrive particolare rilevanza alle variabili economiche e politologiche per delineare le caratteristiche delle diverse aree geo-politiche. Il riferimento, in primo luogo, conduce agli studi sulla Terza Italia portati a termine da Bagnasco e da Trigilia (Bagnasco 1977; Bagnasco e Trigilia 1984, 1985; Trigilia 1981, 1986): le conformazioni geo-politiche, retaggio storico delle tradizioni sociali, economiche e politiche vengono colte come fattori caratterizzanti dello sviluppo delle regioni del Centro e del Nord-Est del Paese⁹. «Il *tipo* di svi-

⁹ In queste regioni la diffusione di laboratori e fabbriche di piccole dimensioni (fino a 50 addetti) ha consentito la nascita di fiorenti "distretti industriali", ciascuno specializzato in una gamma di prodotti (la Toscana, prodotti tessili e ceramiche; l'Emilia Romagna, maglieria, piastrelle e macchine agricole; le Marche, calzature; il Veneto, calzature, ceramiche e prodotti in plastica). Tali agglomerati industriali sostituiscono il modello taylorista con un sistema produttivo impostato sul decentramento produttivo e sull'integrazione sociale.

luppo che ha interessato le regioni centro-nordorientali non ha cancellato radicalmente forme sociali e culturali precedenti, ma le ha in parte conservate, adattandole alle nuove forme economiche. Le trasformazioni dell'economia sono state concomitanti con trasformazioni politiche e culturali che hanno conservato tratti importanti di organizzazione sociale tradizionale» (Bagnasco 1977, 191). L'individuazione di fattori politico-culturali rilevanti nel processo di sviluppo o di arretratezza economica delle aree del Paese orienta Triglia a supporre una relazione tra persistenza di regioni "rosse" e "bianche" e organizzazione economica: «in Italia, come in altri paesi, gli orientamenti e i comportamenti politici sono caratterizzati da rilevanti variazioni territoriali. In particolare, esistono alcune aree in cui è prevalente una determinata tradizione politica, ed è radicato un complesso di istituzioni – partiti, gruppi di interesse, strutture culturali e assistenziali – che si richiamano alla medesima matrice politico-ideologica. Nel linguaggio sociologico queste situazioni vengono definite come casi di subculture politiche territoriali. Le zone di forte presenza comunista dell'Italia centrale e quelle democristiane del Nord-Est sono tipici esempi di questo fenomeno» (Triglia 1986, 13). In tali zone la progressiva perdita della distinzione tra identità politica e identità territoriale comporterebbe l'affermarsi di «ben più che una forma di partecipazione politica» (Triglia 1983), ma di culture politiche che fondano veri e propri sistemi politici locali¹⁰.

Il tema delle subculture politiche locali riscuote notevole successo tra gli studi più recenti: due rami di ricerca si concentrano sulle regioni del Nord-Est e sul Mezzogiorno¹¹. Benché entrambi gli approcci mantenen-

¹⁰ Un dibattito si è aperto proprio in merito alle significative differenze subculturali territoriali in quanto fattori ritardanti della costituzione dello Stato nazione e dell'identità nazionale. Per comprendere le posizioni principali in tale dibattito si veda: Rusconi G.E. (1991), *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarismo*, "il Mulino", 333, 37-46; Scoppola P. (1991), *Una incerta cittadinanza italiana*, *ivi*, 47-53; Panebianco A. (1991), *Representation without taxation*, *ivi*, 54-60.

¹¹ Non si è ritenuto opportuno, in questa sede, addentrarsi nello specifico di questi due importanti filoni in quanto implicherebbe soffermarsi ampiamente su due modelli decisamente complessi e poco propensi alla sintesi che il presente contributo si propone al fine di proporre una mappa orientativa degli studi di matrice politico-culturale. Maggiore spazio verrà invece dedicato alle correnti di ricerca più prettamente sociologiche.

gano come coordinate di riferimento lo sviluppo economico, le ricerche condotte nelle regioni del Nord Italia si caratterizzano per un'interpretazione dell'evoluzione in chiave di sviluppo partitico (Cartocci 1984, 1987; Mannheim 1991; Diamanti 1998, 1999; Diamanti e Mannheim 1994) mentre gli studi recenti sul Mezzogiorno (Fantozzi 1997, 1999; Piselli 1989; Costabile 1999) affrontano il problema del clientelismo riconsiderato alla luce dei suoi effetti "virtuosi" e della particolare forma di capitale sociale rilevabile nelle regioni meridionali.

Tra i contributi di maggior originalità argomentativa si pone la tesi di Ramella (1998; 1999; 2001) secondo la quale allo sconvolgimento della subcultura bianca corrisponderebbe una tenuta della subcultura rossa, rinnovata parzialmente al suo interno: mentre le ricerche sulla subcultura rossa di prima generazione (Bagnasco e Trigilia) ascrivono ad una "spiegazione istituzionale" lo sviluppo dell'integrazione sociale e politica, Ramella pone l'accento su una dimensione più propriamente culturale, individuando un nuovo modello di civismo meno localista, che si manifesta «attraverso la partecipazione alle associazioni sociali e in una minore integrazione nella subcultura rossa» (Ramella 2001, 229)¹².

5. *Cultura politica e coscienza civica*

Pare opportuna la rivisitazione sintetica delle ricerche classiche condotte in Italia da Banfield e da Putnam in quanto pongono l'analisi della cultura politica, in linea con gli studi ricordati nel precedente paragrafo, in termini subculturali e territoriali.

5.1. *Banfield e il Mezzogiorno*

Banfield sostiene che la variabile culturale manifesti implicazioni considerevoli sull'evoluzione politica e sullo sviluppo socio-economico di una società.

¹² Per un approfondimento del concetto di "subcultura" si veda, in questo volume, il contributo di Carlo Colloca.

Per dare riscontro a questa ipotesi l'autore americano analizza una comunità del Mezzogiorno aderendo alla convinzione, comune a molti ricercatori del dopoguerra, che le zone meridionali italiane rappresentino l'idealtipo dell'esclusione dal processo di sviluppo economico in atto nei paesi democratici: la causa di tale arretratezza viene imputata alla particolare subcultura politica osservabile a partire dagli atteggiamenti dei singoli nei confronti del sistema politico.

La marginalità economica e il conseguente disagio della popolazione di Montegrano, caso paradigmatico della condizione del Mezzogiorno nel primo dopoguerra – espresso da un sistema scolastico carente, dall'assenza di un ospedale e dalla grande miseria dei contadini – dipenderebbe da una generalizzata incapacità degli abitanti ad agire insieme per il loro benessere collettivo o per un qualsiasi fine che trascenda l'interesse immediato e materiale del nucleo familiare (Banfield 1958/1976, 132-137). La ricerca del proprio benessere relativo piuttosto che quello della comunità nel suo complesso – definita “familismo amorale” – implicherebbe l'assenza di azioni collettive, rilevate specificamente nel mancato sviluppo di associazioni volontarie, nella scarsa importanza dei partiti politici, nell'assenza di stampa locale, nell'inesistenza di attività solidaristiche e nella mancanza di pressioni sulle autorità per ottenere un miglioramento delle condizioni di vita della comunità. Scartate le spiegazioni più comuni di tale atteggiamento¹³ «l'ipotesi è che i montegranesi agiscono come se seguissero questa regola: massimizzare il vantaggio materiale, di breve periodo del nucleo familiare; assumere che tutti gli altri faranno lo stesso»¹⁴ (*ivi*, 85).

Il lavoro di ricerca svolto a Montegrano rimanda dunque a definizioni di cultura politica che si esprimono nell'*ethos* di una comunità anche se

¹³ Tra queste una pressante povertà tale da non consentire margini di tempo dedicabili all'interessamento politico, un livello di scolarità eccessivamente basso da non consentire il formarsi di opinioni politiche coerenti, un antagonismo di classe manifesto e immobilizzante, una smisurata sfiducia nei confronti delle istituzioni quali lo Stato e il governo, un fatalismo innato attribuito agli abitanti di Montegrano.

¹⁴ A questo proposito si vedano le implicazioni degli atteggiamenti rilevati da Banfield sul fenomeno del “partito clientelare”: Caciagli (1977); Graziano (1978); della Porta (1992); della Porta e Vannucci (1994); Allum (1995).

qui presentati in una dimensione decisamente ristretta rispetto alle forti generalizzazioni dei risultati raccolti da Almond e Verba: tuttavia risulta evidente come venga proposta la dimensione culturale come spiegazione forte non solo della partecipazione politica ma anche dello strutturarsi dei rapporti di forza all'interno del sistema politico. Stabilita la personalità caratterizzante del cittadino montegranese Banfield cerca di individuare le condizioni che condurrebbero all'instaurarsi di una cultura politica familista e amorale. Tra i requisiti definiti appaiono la miseria, le condizioni umilianti di lavoro dei contadini, la forte mortalità, l'assenza di una famiglia patriarcale estesa e la riduzione dei rapporti di solidarietà nell'ambito del nucleo familiare e, infine, i metodi educativi basati sull'alternanza non motivata di premi e punizioni.

Il familismo amorale dei montegratesi assume, nel capitolo conclusivo del fortunato lavoro di Banfield, le fattezze proprie di una sindrome dagli effetti solamente mitigabili – quantomeno nel breve e medio periodo – prevedendo che anche qualora si attivassero le contromisure proposte, ovvero un'azione collettiva e collaborativa, non cambierebbero sostanzialmente le condizioni economiche della zona considerando che «nelle migliori circostanze possibili ci vorrebbero due o tre o quattro generazioni perché la natura restaurasse e rinvigorisse i legami sociali che erano stati disseccati per oltre un secolo» (*ivi*, 165-166).

5.2. Putnam e la comunità civica

Gli studi di Putnam hanno l'intento di mettere in evidenza gli effetti del contesto culturale per spiegare il rendimento istituzionale.

La ricerca svolta nelle regioni italiane¹⁵ presenta una composita ma efficace costruzione dell'indice di rendimento istituzionale – considerato come variabile dipendente nell'impianto del lavoro – rilevato sulla base

¹⁵ La raccolta dei dati (durata vent'anni) è stata condotta attraverso quattro cicli di interviste a consiglieri regionali in sei regioni, tre cicli di interviste a rappresentanti della vita locale nelle stesse regioni, sei sondaggi appositi a livello nazionale, misure statistiche sul rendimento istituzionale in vari settori, analisi di casi di politica istituzionale e di programmazione in sei regioni, esame delle norme legislative in venti regioni, esperimenti atti a misurare la prontezza di risposta del governo locale. Tra i più stretti collaboratori di Robert Putnam meritano di essere menzionati Robert Leonardi e Raffaella Nanetti.

di indicatori relativi al funzionamento della gestione pubblica e della macchina amministrativa, al contenuto delle decisioni politiche e alle realizzazioni materiali di tali decisioni (Putnam 1993/1997, 76-88).

La rilevazione metterebbe chiaramente in luce la correlazione diretta esistente tra il grado di soddisfazione dell'elettorato – sia di cittadini comuni sia di esponenti di spicco – per il loro governo e il livello di rendimento istituzionale. Tuttavia, benché una relazione vi sia, non sembra sufficiente a spiegare completamente le differenze del rendimento istituzionale anche a fronte del differente stadio di modernizzazione economica¹⁶.

¹⁶ Il raffinato studio statistico, che sostanzialmente aggiorna e revisiona i risultati di una pubblicazione precedente (Putnam e Nanetti 1985), viene accolto in Italia oltre che da vivo interesse anche da puntuali critiche: il dibattito all'uscita dell'edizione italiana di *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy* aperto da Gallino (1993c), circa la presunta storicità del metodo adottato da Putnam, prosegue con Bettin Lattes (1993a, 165) che invita alla cautela nel sostenere che lo sviluppo della democrazia vada di pari passo con lo sviluppo dell'associazionismo. Sempre in relazione all'associazionismo, l'insieme proposto da Putnam (società calcistiche, associazioni per l'osservazione degli uccelli, Rotary club ...), essendo così eterogeneo avrebbe motivato un'osservazione empirica sulle relazioni sociali interne delle singole associazioni che purtroppo non trova spazio nella ricerca. Se convince la funzione esplicativa dell'indice di rendimento istituzionale nel discriminare le prestazioni delle varie regioni italiane, meno forti sembrano le argomentazioni di Putnam quando cerca di spiegare le cause delle differenze di tale rendimento tra le regioni del Centro-nord e quelle del Sud e ulteriormente tra le regioni stesse all'interno di queste due grandi aree (Mutti 1994, 110): nel tentativo, di matrice neo-istituzionalista, di individuare quali elementi del contesto sociale incidano più profondamente sulla *performance* istituzionale (Putnam 1993/1997, 10), il politologo utilizza un parametro distributivo delle regioni un poco superficiale e, benché faccia risalire le differenze regionali ad aree circoscritte territorialmente quali i comuni medioevali, l'analisi resta legata esclusivamente alla dimensione amministrativa della regione. Nella parte conclusiva della ricerca di Putnam, a riprova della rilevanza e dell'indipendenza causale della variazione del livello di *civiness*, la tradizione civica viene correlata allo sviluppo economico che, sulla base di una raffica di regressioni multiple (*ivi*, 177-190), dimostra di esserne fortemente influenzato: tuttavia la falsificazione del determinismo economico come spiegazione della diffusione di virtù civiche ostenta un'insistenza eccessiva nell'ascrivere alla *civiness* il ruolo esplicativo di causa ultima dello stato delle società regionali contemporanee (Bagnasco 1994, 98) da cui si evince un'impostazione troppo semplicistica alla comprensione dei processi di cambiamento delle società che trascura l'influenza di altri meccanismi e della loro interazione.

Nonostante ciò la tesi-Putnam conduce a individuare nella presenza di virtù civiche – a fondamento dell’impegno socio-politico e della solidarietà sociale – la spiegazione dello sviluppo politico-economico dell’area centro-settentrionale rispetto a quella meridionale.

Gli indicatori che Putnam propone per rilevare la “sociabilità” civica sono quattro: la vivacità della vita associativa, la lettura dei giornali, l’affluenza alle urne in occasione dei *referendum* e la pratica di esprimere un voto di preferenza (*ivi*, 107-116).

In definitiva l’interpretazione di Putnam dimostra l’esistenza in Italia sostanzialmente di due subculture politiche differenti: una orientata alla cooperazione, alla solidarietà e all’impegno sociale costituendo il modello delle comunità civiche in particolare di alcune regioni dell’Italia settentrionale e l’altra caratterizzata dall’utilitarismo familista individuabile nel Mezzogiorno. Le comunità civiche dell’area settentrionale si presentano come economicamente fiorenti, politicamente propositive e socialmente attive. Le ragioni di tali diversità non vengono attribuite esclusivamente a cause contingenti ma, concordemente alle ipotesi di Banfield, vengono fatte risalire alle configurazioni sociali politiche ed economiche del Medioevo: al Sud i Normanni avrebbero gettato le basi di uno sviluppo politico negativo attraverso una regolamentazione amministrativa dall’alto e una struttura gerarchica del potere impostata sui rapporti tra feudatari mentre al Nord l’affermarsi di comuni autonomi e repubblicani rese possibile lo sviluppo di legami orizzontali di collaborazione e solidarietà civica, l’espansione dell’*élite* e la comparsa di un’amministrazione professionale (*ivi*, 141-159).

6. *Gli studi sociologici di ultima generazione*

Le elaborazioni italiane più recenti sul tema della cultura politica si sviluppano in una prospettiva specificatamente sociologica mitigando la rilevanza dei fattori politico-economici per approfondire l’analisi della piattaforma valoriale. Come detto sopra, saranno pertanto qui sintetizzati gli studi di Loredana Sciolla, di Franco Crespi e di Ambrogio Santambrogio e del *team* di ricerca fiorentino.

6.1. *Civility e complessità sociale*

Loredana Sciolla, focalizzando l'attenzione sulla multidimensionalità dell'identità culturale moderna e sui processi di pluralizzazione culturale (Sciolla 1992), mette in evidenza, nel caso italiano, tre particolari fenomeni che ostacolano l'identificazione dei cittadini con le istituzioni democratiche e con l'affermarsi di legami di solidarietà tra singoli e gruppi di cittadini: il familismo, l'appartenenza a subculture politiche antisistema e il campanilismo (Sciolla 1996).

Riprendendo Walzer (1990/1992), Sciolla critica la tesi secondo la quale l'insieme degli ideali della cittadinanza rappresenti un'unità coerente e condivisa: in particolare tale assunto viene messo in discussione in relazione all'eccezionalità del caso italiano¹⁷.

In primo luogo, facendo riferimento alla presunta connessione tra civismo e partecipazione politica, Sciolla nota come la forma di partecipazione invisibile, correlata con l'interesse alla politica, risulti «sempre indipendente dal civismo, mentre mantiene perlopiù una relazione diretta con la dimensione riguardante la difesa dei diritti della persona» (Sciolla 1999, 284) mentre quella “non convenzionale” si dimostra correlata in maniera fortemente negativa con il civismo. Pertanto «i valori civili in senso stretto, quel rispetto della legge e del bene pubblico che Walzer chiama ‘*civility*’ o ‘civile rettitudine’, non sono congruenti con l'impegno nella vita politica, diversamente da quanto prevede sia l'idea di ‘religione civile’ di matrice roussoiana, sia il concetto più descrittivo di ‘cultura civica’. Sottolineano però anche che l'universo degli ideali della cittadinanza è, sul piano etico, più vasto e articolato della sola *civility* in quanto comprende dimensioni da questa distinte, anche se correlate, in primo luogo quella che riguarda i diritti della persona. Quest'ultima è in tensione con lo spirito civico e se la *civility*, come ha notato Walzer, rappresenta un freno alla partecipazione, la consapevolezza dei diritti individuali ‘spinge’ verso il coinvolgimento e la mobilitazione attiva, non priva di aspetti conflittuali e critici verso le istituzioni» (*ivi*, 285).

¹⁷ Tali argomentazioni fanno riferimento ai dati dell'indagine internazionale sui valori condotta nel 1990 dall'European Values Systems Study Group.

In secondo luogo Sciolla si sofferma sulla relazione tra il senso civico e la fiducia nelle istituzioni: i dati raccolti, oltre a mostrare un bassissimo livello di fiducia nelle istituzioni da parte dei cittadini italiani in rapporto ai più immediati vicini in ambito europeo, non confermano tale correlazione positiva.

Il terzo aspetto riguarda la connessione tra il senso civico e il senso di appartenenza alla comunità politica, cioè alla comunità nazionale: in Italia, si presentano molti tipi di identità territoriale, di cui alcuni “puri” (che presentano un’unica forma di identificazione) e altri “misti” (il risultato di combinazioni di forme di identificazione differenti)¹⁸ e proprio la relazione diretta tra l’identificazione nazionale e lo spirito civico risulta poco significativa.

In definitiva il senso civico, la fiducia nelle istituzioni e il sentimento di identità nazionale a livello empirico risultano essere non solo tendenzialmente scollegate ma in alcuni casi addirittura in relazione negativa.

Queste considerazioni conducono Sciolla a considerare il problema della stabilità della democrazia non più in relazione a fattori politici o economici ma alla luce delle basi stesse dell’unità sociale, cioè a livello culturale e morale. La studiosa coglie a questo proposito un fraintendimento comune a molti ricercatori circa l’errata inversione di sintomi e di cause. Si parla spesso per il caso italiano di declino della fiducia sociale, di sfaldamento del rapporto tra cittadini e sfera pubblica, di scetticismo verso il progresso sociale e di incalzante individualismo: tali fattori vengono interpretati come crisi dei valori e degenerazione culturale. Da tale quadro si presentano due proposte – entrambe insoddisfacenti agli occhi di Sciolla – per contrastare i fenomeni considerati: la prima prescrive il recupero delle virtù civiche, la seconda si limita a sancire l’affermarsi di una sorta di “morale minima”.

¹⁸ I dati raccolti consentono di rilevare sei tipi di identità: (1) *subnazionale* – combina due identificazioni locali (città e regione); (2) *nazionale pluralista* – combina la nazione con forme di appartenenza regionale o comunale; (3) *nazionale* – ha la nazione come unica forma di identificazione territoriale; (4) *glocale* – combina appartenenze sopranazionali, ossia l’Europa o il mondo, con forme di identificazione subnazionali; (5) *postnazionale* – integra l’appartenenza nazionale con forme di identificazione sopranazionali; (6) *cosmopolita* – presenta solo identificazioni sopranazionali.

Nel tentativo di gettare maggior luce sul caso italiano e per arginare la presunta degenerazione culturale e valoriale Sciolla pone l'accento su due fenomeni dalle importanti implicazioni: la trasformazione delle modalità di rappresentazione e di trasmissione dei valori piuttosto che dei loro contenuti e la globalizzazione.

Dal lato dei valori la ricercatrice nota come la loro rappresentazione non faccia più riferimento a credenze dogmatiche e assolute benché questo non comporti un loro indebolimento; alcune ricerche empiriche rilevano infatti la persistenza di valori etici benché indipendenti da valori religiosi come ad esempio nel caso dei giovani¹⁹. Anche i processi di trasmissione dei valori da una generazione all'altra manifestano notevoli mutamenti generati dall'«erosione delle strutture gerarchiche nella famiglia e nella scuola e l'importanza crescente dei luoghi non istituzionali, di tipo associativo, e del ruolo dei media della comunicazione (vecchi e nuovi)» (Sciolla 2000, 8) che rende necessario uno studio approfondito sui cambiamenti incorsi negli ultimi cinquant'anni nelle modalità di apprendimento e percezione delle norme sociali.

Anche il fenomeno della globalizzazione oltre alle implicazioni esclusivamente economiche implica notevoli effetti di carattere problematico sulla coesione sociale delle società complesse. Sciolla ne individua principalmente quattro (*ivi, passim*): «i problemi della sovranità e della legittimità non sono più limitati all'ambito nazionale» e ciò comporta una difficoltà da un lato teorica di come sia pensabile una democrazia in cui lo Stato nazionale non è più sovrano, dall'altro empirica nell'indebolimento dell'idea di comunità politica cui fino ad ora si è fatto riferimento. Si manifesta inoltre un problema di legittimità delle identità politiche territoriali cui i localismi rappresentano una reazione.

In secondo luogo Sciolla rileva che «l'allentamento dei legami con la propria comunità geografica riguarda [...] sempre più le relazioni sociali e la cultura»: le nuove tecnologie a disposizione delle masse permettono la formazione di *networks* comunicativi e di vere e proprie associazioni

¹⁹ Si veda a questo proposito Ester P., Halman L. e De Moor R. (a cura di) (1994), *The Individualizing Society. Value Change in Europe and North America*, Tilburg University Press, The Netherlands.

transnazionali sempre più slegate da un'idea di riferimento a un territorio e sempre più in grado di mantenere legami di carattere emotivo, di solidarietà, di organizzazione delle informazioni e di capacità di mobilitazione.

In terzo luogo viene rilevato un mutamento della relazione tra sfera pubblica e sfera privata: innanzitutto la sfera pubblica non coincide più con l'attività dello Stato ma rimanda a realtà sopranazionali; inoltre «l'arena pubblica non è più limitata all'idea tradizionale di luogo condiviso. La stampa e ancor più la radio, la televisione e i nuovi media elettronici, rendono permeabili i confini del privato, del focolare domestico, al mondo e alla politica».

Da ultimo vengono messi in evidenza gli effetti contraddittori della globalizzazione sul piano culturale: a fronte di una tendenza al «generale appiattimento di ogni diversità culturale» la mobilità geografica e l'immigrazione presentano implicazioni diametralmente opposte, che muovono nell'ottica della frammentazione aumentando le differenze culturali all'interno dei singoli stati non solo mantenendo l'identità collettiva originaria ma anche costituendone di nuove attraverso l'interazione con i modelli culturali cui vengono in contatto.

Le riflessioni di Sciolla conducono alla necessità di ripensare il ruolo della cultura civica intesa come rapporto tra società civile e istituzioni. Tale cultura subisce l'indebolimento delle strutture tradizionali su cui si fondava quali la famiglia e la scuola, si presenta sbilanciata sul versante dei diritti rispetto a quello delle responsabilità e dei doveri e vive la tensione della lontananza tra Stato e senso di identificazione in una comunità politica. Queste argomentazioni rendono inapplicabile il modello almondiano di *civic culture* come un insieme monolitico e statico nel tempo che l'individuo fa suo attraverso la socializzazione e ripropone in una condotta stabile. La cultura civica si presenta come un sistema complesso del quale si possono evidenziare due fattori sostanziali: da un lato le «virtù civiche» come la partecipazione politica, la fiducia nelle istituzioni e il patriottismo, dall'altro i «valori procedurali» come la responsabilità verso il prossimo e la collettività, il rispetto delle leggi e la tolleranza. La tensione tra questi due elementi aumenta e si problematizza se si fa riferimento alla loro paternità politica: il primo appartiene alla tra-

dizione repubblicana che fa della moralità una caratteristica pubblica dell'individuo-cittadino, il secondo, di stampo liberale, sposta la civile rettitudine all'interno della sfera privata.

In definitiva, la proposta di questo approccio per rin vigorire una cultura civica adeguata ad una democrazia liberale tiene conto di due processi complementari, quello di "educazione/informazione" e quello di "espansione della sfera pubblica". Un migliore utilizzo delle nuove tecnologie di informazione può tentare di riavvicinare i giovani ad una politica che per ora gli appare oscura e distante e allo stesso fine può condurre un' enfasi maggiore alle questioni di interesse generale emergenti dalla sfera privata.

6.2. Un approccio costruttivista allo studio della cultura politica

Un secondo filone di studi sulla cultura politica si sviluppa attorno alle riflessioni teoriche di Franco Crespi (2001a; 2001b). Lo studioso perugino analizza le tematiche concernenti la cultura politica delle società contemporanee mediante un raffinato inquadramento filosofico-antropologico prendendo le mosse dal caso italiano che, nel passaggio repentino da modelli culturali premoderni a modelli postmoderni, manifesta una sorta di "modernizzazione imperfetta" nell' inadeguatezza della cultura politica ad affrontare i profondi mutamenti sociali e culturali in atto. L'attenzione si concentra sulle inefficaci risposte che la "svolta linguistica" ha dato per arginare la crisi della cultura politica tradizionale fornendo pratiche politiche e sociali impostate su criteri di tipo formale. Gli effetti sono la comparsa di forme di agire politico non orientate alla responsabilità civile, un indebolimento della fiducia nello Stato, una diminuzione generale della solidarietà sociale, riguardanti in maniera più sensibile le nuove generazioni.

In particolare Crespi si pone criticamente nei confronti della posizione habermasiana²⁰ nel tentativo di riformulare un progetto politico forte dopo la crisi dei fondamenti tradizionali della cultura politica, affer-

²⁰ La complessa posizione di Habermas e il confronto tra filosofia analitica del linguaggio ed ermeneutica mal si prestano ad una sintetica ed efficace epitome in questa sede per la quale rimando a Crespi (1999).

mando l'opportunità di convogliare l'attenzione sulla scissione tra conoscenza e agire piuttosto che sulla filosofia del soggetto al fine di «reinterpretare il rapporto tra conoscenza e agire pratico, mostrando i limiti radicali di ogni tentativo di determinare razionalmente la complessità dell'esperienza vissuta e le conseguenze negative di ogni assolutizzazione della verità» (Crespi 2001b, 64).

Alla luce di tali argomentazioni lo studioso individua alcuni nodi problematici, di seguito brevemente sintetizzati, che devono essere risolti per configurare una cultura politica²¹ che possa rispondere alle esigenze sollevate dalle società complesse (*ivi*, 76-90).

La prima difficoltà riguarda l'interpretazione dell'identità individuale: a fronte del modello utilitaristico della tradizione liberale, che configura l'individuo come unità autonoma e capace di calcolo razionale a partire da una struttura naturale di bisogni e precedente a qualsiasi formazione culturale o relazione sociale, si impone un'immagine dell'individuo che lo vede principalmente come prodotto socio-culturale il cui carattere attivo si manifesta nella scelta di identificazioni di volta in volta differenti.

Il secondo interrogativo riguarda la necessità di riformulare l'idea di società che, nella prospettiva della globalizzazione, non può più reggersi sul concetto tradizionale di consenso, come comunanza di valori e di credenze alla base di un senso di appartenenza comune, in quanto delegittimato dalla fallace impostazione che rileva una crescente omogeneizzazione a partire dalle nuove forme di produzione e di distribuzione.

L'ultimo dilemma proposto – la nuova interpretazione del potere politico all'interno delle nuove società – si prospetta nelle argomentazioni di Crespi come il problema centrale di una nuova cultura politica: in un panorama in cui sembrano proliferare centri di potere di tipo oligopolistico a carattere transnazionale diventa indispensabile la riflessione sulla funzione di gestione delle contraddizioni interpretata dal potere politico nazionale.

²¹ Ben lungi dal voler programmare la cultura, Crespi intende delineare le direzioni di fondo delle risorse necessarie agli individui per contrastare l'attuale *impasse* politico-culturale.

Ad affrontare la prima delle difficoltà sollevate da Crespi sembra si ponga il notevole contributo di Santambrogio (1996; 1998; 1999; 2001): l'assunto di fondo della ricerca *in progress* è quello di intendere la cultura politica come parte del senso comune, a sua volta interpretato come insieme di rappresentazioni sociali. Da tale proposizione il ricercatore fa discendere due ipotesi principali, «la prima consiste nell'idea che la cultura politica debba essere studiata non tanto come un insieme di atteggiamenti dei singoli e dei gruppi nei confronti della sfera politica, che appare così loro come qualcosa di esterno, quanto piuttosto come un vero e proprio *software* di base, capace di mediare l'articolazione tra micro (i soggetti) e macro (le istituzioni), fornendo un codice simbolico generalizzato che rende possibile il costituirsi stesso dell'ambito politico. In questa direzione, la cultura politica è una parte del senso comune socialmente condiviso» (Santambrogio 1999, 905).

La seconda ipotesi si fonda sulla necessità di definire uno schema concettuale in grado di interpretare l'articolazione interna alla cultura politica per focalizzarne l'incessante dinamicità e la differenziazione interna piuttosto che considerarla come mero prodotto oggettivo e statico. Per procedere su questo doppio binario viene riconsiderato l'approccio costruttivista della teoria delle rappresentazioni sociali facendo particolare riferimento ai contributi di Moscovici (1984/1989; 1988) dei quali si sintetizzano di seguito gli elementi che Santambrogio individua come utili strumenti per uno studio di impostazione specificatamente sociologica, di carattere culturale e con finalità descrittive della cultura politica.

L'introduzione nella riflessione scientifica del concetto di senso comune risale a Durkheim, nell'accezione di quel "dato per scontato" che rende possibili l'interazione e la solidarietà sociali, tuttavia è Moscovici a mettere a fuoco la limitata capacità euristica del concetto in questi termini rimarcando la necessità di problematizzarne la costruzione: pertanto le rappresentazioni sociali, che nella definizione di Palmonari (1989, 39) sono «l'elaborazione di un oggetto sociale da parte di una comunità che permette ai suoi membri di comportarsi e di comunicare in modo comprensibile», diventano oggetto di studio per il loro carattere dinamico e mutevole. L'attenzione si pone, dunque, sui processi di costruzione e di trasformazione del senso comune e i meccanismi che producono le

rappresentazioni sociali vengono individuati in due differenti procedimenti. Nel primo, l'“ancoraggio”, ciò che è sconosciuto si “aggrappa” ad universi simbolici già consolidati consentendo di essere ricondotto a qualcosa di familiare, nel secondo, l'“oggettivazione”, il nuovo elemento viene riempito di contenuti così che da un livello fortemente astratto si passi ad un livello maggiormente concreto.

I vantaggi che presenta tale teoria ai fini della ricostruzione descrittiva della dimensione culturale sono, innanzitutto, la possibilità di superare la concezione meccanicistica di controllo sociale in cui le informazioni vengono assimilate così come vengono offerte ponendo l'accento sull'adattamento continuo in relazione al contesto e al gruppo sociale; in secondo luogo, l'attenzione alle interazioni inter-individuali; da ultimo, la capacità di interpretare il mutamento sociale dal punto di vista socio-cognitivo. Mettendo in relazione il processo di ancoraggio e di oggettivazione si colgono le funzioni delle rappresentazioni sociali: la funzione cognitiva di integrazione della novità, quella di interpretazione della realtà e quella di orientamento dell'azione e dei rapporti sociali in un procedimento che si muove dalla “costruzione”, cioè produzione dal nuovo, di senso comune alla “riproduzione”, a partire da significati già consolidati che costituiscono un “nucleo figurativo” familiare, del senso condiviso. In particolare il processo di riproduzione, fondato sul meccanismo dell'oggettivazione, consente di percepire la dimensione dinamica delle rappresentazioni sociali delle quali è possibile individuare tre livelli di contenuti a seconda del grado di generalità e di diffusione: le “opinioni individuali” – che rimangono nella dimensione puramente soggettiva –, gli “atteggiamenti di gruppo” – espressione di un adattamento inter-individuale – e gli “stereotipi sociali” – comuni a tutti i membri di una comunità. Da tale modello discendono tre implicazioni principali: analizzare le rappresentazioni sociali esclusivamente in termini di consenso è alquanto riduttivo poiché solo lo stereotipo produce un elevato conformismo sociale; si nota che avanzando da un livello minore di generalizzazione a uno maggiore diminuisce il grado di condivisione consapevole; si può parlare di paradigma quando le rappresentazioni, nei diversi livelli di generalizzazione, si presentano come un sistema ben consolidato in cui l'interazione di opinioni, atteggiamenti e stereotipi produce un compatto

universo simbolico con un basso grado di dissonanza cognitiva²². Accuratamente definiti gli strumenti cognitivi Santambrogio individua gli elementi neutri che conformano una qualsiasi cultura politica: le oggettivazioni che la costituiscono assumono tre estensioni. La dimensione dei “simboli” che racchiude le espressioni della politica quali *slogan*, bandiere, miti. La dimensione dei “valori” che viene prospettata come maggiormente riflessiva della precedente e che viene ad assumere una particolare importanza all’interno delle società moderne in quanto si assiste ad una complessificazione del ruolo dell’individuo nell’autoaffermazione del sé. La dimensione delle “opzioni” che, presentando i modelli culturali maggiormente operativi, fornisce delle linee guida concrete per gestire le prassi politiche e riesce ad affrontare e ad imporsi all’interno delle “questioni politiche” (Santambrogio 2001, 73-74).

Tutte e tre le dimensioni implicano una funzione di semplificazione e di conformismo che decresce nell’ordine in cui sopra sono state proposte. Pertanto i simboli svolgono un ruolo di costruzione dell’identità e di conservazione del conformismo decisamente maggiore rispetto alle opzioni: mentre è plausibile che una comunità intera onori l’emblema della sua bandiera, è decisamente più improbabile che tutta la popolazione sia d’accordo su una singola opzione ovvero su una singola soluzione ad un determinato problema politico.

Una difficoltà, evidenziata dallo stesso autore dell’impianto teorico poc’anzi ripercorso, riguarda la possibilità di mettere in relazione le tipologie individuate circa le rappresentazioni sociali – stereotipi, atteggiamenti e opinioni – e le dimensioni dei contenuti della cultura politica – simboli, valori e opzioni –: resta la domanda di come sia possibile, qualora risultasse significativo, valutare l’equilibrio tra simboli, valori e

²² Per chiarire meglio il concetto di rappresentazione sociale e di universo simbolico da esse costituito Santambrogio propone due metafore, una ripresa da Moscovici e l’altra ideata da lui (1996, 258-259): nella prima le rappresentazioni sociali possono essere rappresentate come delle boe (paradigmi) attorno alle quali si ancorano, per cerchi concentrici, vari elementi culturali (stereotipi, atteggiamenti, opinioni); nella seconda, di tipo informatico, le rappresentazioni sociali sono al loro interno strutturate secondo diversi livelli di generalizzazione, così come in un computer abbiamo l’*hardware*, i *softwares* di base e, via via *softwares* applicativi sempre più individualizzati.

opzioni all'interno di una cultura politica e quale sia, ad esempio, il grado di stereotipizzazione a livello di valori e quale differenziazione di opzioni a livello di atteggiamenti.

Santambrogio non avanza ipotesi su quale cultura politica sia migliore per meglio adeguare le formazioni politiche democratiche alle sfide imposte dalla modernizzazione imperfetta cui fa riferimento Crespi, in quanto esula dalle esplicite finalità del suo contributo, ma pone alcuni congegni teorici di sicura utilità per rendere meno oscuro il processo di costruzione delle identità politiche al centro, oggi, di un importante dibattito nella comunità dei sociologi.

6.3. *Le basi sociali della democrazia*

Il filone di studi attivato a partire dal 1997 dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze (in collaborazione con alcuni *teams* di ricerca francesi e spagnoli) muove dalle ridotte possibilità occupazionali dei giovani dell'Europa mediterranea per indagare eventuali riorientamenti della cultura politica democratica: la finalità scientifica di tale approccio è quello di «esplorare un aspetto vitale della cultura politica democratica, quello della sua riproducibilità attraverso le generazioni in un'era di trasformazione sociale che vede oggi i giovani in una posizione di attesa silente che non può essere interpretata banalmente come apatia o come disaffezione verso la democrazia» (Bettin Lattes 2001c, 48).

Tale approccio si propone di attribuire particolare attenzione al ruolo dei valori politici, alla loro trasmissione generazionale attraverso i processi di socializzazione politica, ai meccanismi implicati nel processo di formazione dell'identità politica dei cittadini e all'interiorizzazione di tali valori da parte delle nuove generazioni.

Gli studi del CIUSPO procedono da alcune implicazioni connesse alla teoria sulla “società del rischio” di Ulrich Beck (1992): nell'ambito delle ipotesi circa l'incapacità strutturale delle società complesse di garantire sicurezza agli individui – in quanto le “istituzioni” consuete che in passato hanno garantito la tranquillità fisica e cognitiva ai cittadini, quali la tradizione, la scienza e i valori culturali comunitari, dimostrano oggi di essere entrate in crisi – si sviluppa l'idea del superamento di una politica come “distribuzione sociale della ricchezza prodotta” e della sua

sostituzione con una politica intesa come “produzione e distribuzione sociale del rischio”.

Sulla scorta della ricerca sociologica è stata individuata una periodizzazione generazionale di tale mutamento: da qui l’interesse esplicito verso le nuove generazioni in cui sono maggiormente rilevabili le trasformazioni in atto. La tesi di Beck che la scuola fiorentina verifica empiricamente sta nella “politica dell’anti-politica giovanile” intesa nell’ambigua tendenza tipica delle nuove generazioni a distaccarsi dalla politica ufficiale che fa riferimento a istituzioni percepite come troppo distanti e a forme di autorealizzazione nell’impegno per gli altri in conformazioni associative di volontariato autogestite.

Di qui procedono le ricerche sui valori politici dei giovani mantenendo un’ottica di controllo critico anche delle teorizzazioni di Inglehart sulla diffusione di valori postmaterialisti tra le nuove generazioni e affinando l’impianto di ricerca con l’utilizzo della categoria analitica di “generazione politica” che merita, in questa sede, di essere affrontata sinteticamente.

Il concetto di “generazione politica”, benché non ancora espressamente affermato nel lessico della sociologia, ha una tradizione decisamente longeva²³. Tra i suoi attributi caratterizzanti si colloca la funzione di *trait d’union* tra l’impulso al mutamento degli individui attivi e la massa ricettiva frenata dalla resistenza al mutamento che contraddistingue le istituzioni sociali: benché il fattore di cambiamento risieda nell’*élite* generazionale, solo attraverso i processi alla base della sostituzione delle generazioni è possibile ricostruire il divenire del mutamento stesso. Nella sua formulazione operativa tale concetto assume le fattezze di un particolare legame sociale come risultato del prodotto di esperienze particolarmente incisive sia a livello individuale che sociale. La generazione politica diventa pertanto un soggetto politico consapevole piuttosto che

²³ Si veda a questo proposito Ferrari G. (1874), *Teoria dei periodi politici*, Hoepli, Milano-Napoli; Mannheim K. (1928), *Il problema delle generazioni* in Id., *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, 1974; Ortega y Gasset J. (1947), *Il tema del nostro tempo*, Rosa e Ballo, Milano, 1966; Fogt H., *Generazioni*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma, 1982, Vol. 4.

un banale aggregato statistico-demografico che presenta, tuttavia, una conformazione interna di difficile lettura in quanto caratterizzata da unità generazionali differenti e persino antagoniste tra loro.

Proprio la relazione tra generazioni politiche e società moderna sembra «affidare alle giovani generazioni²⁴ il compito di riprodurre la cultura politica o meglio di garantire la vitalità e la qualità a parziale bilanciamento di un processo dilagante di secolarizzazione e di progressiva perdita di influenza delle ideologie che tende ad impoverire di significato l'azione politica un po' ovunque» (Bettin Lattes 1997, 468).

Due motivazioni fanno confluire le ricerche di questo approccio sulla cultura politica delle nuove generazioni: la valenza prefigurativa e la verifica della dinamica della cultura politica in evoluzione. In altri termini per comprendere la cultura politica di una comunità politica nazionale è necessario «scomporre e ricomporre nelle loro caratteristiche determinanti le culture delle generazioni politiche che si sono succedute comparandole, naturalmente, anche con le caratteristiche socio-economiche che definiscono il sistema politico dove i giovani concorrono a configurare il significato e la pratica della democrazia di fine secolo» (*ivi*, 483).

Dalle ricerche di stampo decisamente empirico-comparativista dei fiorentini emergono, poi, concomitanze politico-culturali rilevanti con il problema della disoccupazione: si nota, in estrema sintesi, una sensibile diminuzione della partecipazione politica delle nuove generazioni, un ripiegamento su posizioni etico-politiche di impostazione materialista e la fiducia nelle istituzioni politiche a tutti i livelli territoriali. Tuttavia, in parziale disaccordo con i contributi di Sciolla, almeno una delle istituzioni di socializzazione tradizionali, cioè la famiglia, sembra qui ammortizzare il colpo mantenendo la sua funzione di principale canale di riproduzione della democrazia. Alla famiglia si aggiunge un altro importante fattore di protezione dei valori democratici, l'istruzione; in particolare l'esperienza universitaria appare come un freno ai processi di chiusura degli orizzonti vitali e valoriali che si concretizzano nell'adozione di atteggiamenti particolaristici e localistici.

²⁴ I *figli della libertà* secondo Beck (1997/2000).

Un altro campo di studi attivato dal CIUSPO, peraltro espressamente connesso al precedente, vede nuovamente protagoniste le nuove generazioni: si tratta di un complesso progetto di ricerca volto a definire la rappresentazione sociale della democrazia²⁵ nella duplice convinzione del carattere mutevole nel tempo di tale rappresentazione e della sua natura prescrittiva²⁶. La democrazia consiste «di un patrimonio di valori (ad esempio eguaglianza e libertà), di processi (formazione dell'identità civica e dell'opinione pubblica) e di istituzioni (elezioni, parlamento, governo) ma l'efficacia concreta e la stabilità di questo patrimonio appare legata [proprio] alla diffusione sociale della sua rappresentazione. La rappresentazione fornisce l'indispensabile mediazione simbolica tra il patrimonio culturale di cui è fatta la democrazia e i comportamenti politici concreti dei cittadini» (Bettin Lattes 2001b, 359-360).

L'attenzione di tale approccio si centra sul processo di oggettivazione della rappresentazione sociale della democrazia che, come per Santambrogio, esprime l'interesse per gli aspetti dinamici ed evolutivi della rappresentazione, interessi che, anche in questo caso, si orientano sui giovani e sulla capacità di presa motivazionale di una data rappresentazione della democrazia su di essi per prefigurare come verrà riprodotta nelle prossime generazioni²⁷. I dati raccolti hanno permesso ai ricercatori di

²⁵ Valgono qui i riferimenti alla teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici precedentemente accennata in merito all'approccio culturale di Santambrogio.

²⁶ Si sottolinea qui la natura prescrittiva della rappresentazione sociale della democrazia in quanto dal punto di vista interpretativo il nostro modo di pensare come cittadini dipende dal fatto che noi disponiamo o meno di una certa rappresentazione della democrazia e non viceversa.

²⁷ Sono dunque due i problemi che si pone questa ricerca: il primo consiste nell'individuare quali immagini realizzano i cittadini quando pensano alla democrazia (ricorrendo alla chiara domanda aperta: *Che cos'è per Lei la democrazia?*), il secondo riconduce alle specificità sociologiche dell'attore indagato per mettere ordine nella pluralità tipica del mondo delle rappresentazioni. Riguardo al secondo aspetto la ricerca si sofferma in particolare sulla popolazione universitaria qualificandola come una componente della classe dirigente del futuro. Non si dimentichi che la trasmissione generazionale delle rappresentazioni ha una componente di ereditarietà ma anche una componente di rielaborazione cognitiva, in gran parte inconsapevole, interna alla generazione destinataria.

individuare sei dimensioni²⁸ – di seguito brevemente ricordate – all'interno delle quali si dispongono gli elementi alla base delle immagini di democrazia.

La prima (40,4%) riconduce a un “sistema delle libertà” non esclusivamente politiche: l'attenzione è rivolta all'autodeterminazione della propria vita quotidiana e alla costruzione della propria identità personale senza riferimenti alla sfera politica istituzionale che caratterizzano invece la seconda rappresentazione (20,1%) che si contraddistingue per il suo carattere fortemente “procedurale”. La terza (13,1%) mette in evidenza la partecipazione diretta ai processi politici legandosi all'enfasi posta nei valori sociali e civili. La quarta (10,4%) configura la democrazia come sistema volto alla realizzazione delle condizioni di “eguaglianza” e di parità di trattamento, tale panorama di significati viene allargato nella quinta immagine (4,3%) dove la comparsa del bene comune, del rispetto per l'ambiente e della tolleranza orienta verso una visione di democrazia ancora *in fieri* all'interno di una concezione tipicamente “post-moderna” di democrazia. Infine la sesta dimensione racchiude due orientamenti di segno opposto: l'idea di democrazia come utopia irrealizzabile (8% circa) e le connotazioni esplicitamente antidemocratiche (5% circa); queste due tipologie di risposte sono accomunate dal fatto che gli intervistati forniscono una descrizione della democrazia in termini chiaramente negativi.

Uno dei pregi della ricerca è quello di non fermarsi a questa prima elaborazione dei dati che anzi prosegue alla luce delle coordinate sociali, politiche e culturali del campione intervistato²⁹ orientando il *focus* sulla piattaforma sociale in base alla quale si costituiscono, nei giovani, le rappresentazioni della democrazia.

²⁸ Il 71,5% delle definizioni date è a una dimensione mentre il 28,5% è a più dimensioni: questo dato viene interpretato positivamente in quanto avallerebbe l'ipotesi di una rielaborazione seria sul tema da parte dell'intervistato.

²⁹ Le considerazioni dei ricercatori fiorentini a questo proposito sono molteplici e articolate e non si prestano, dunque, ad una sommaria sintesi dell'approccio che in questa sede viene proposta. A titolo orientativo ricordo che le dimensioni vengono raffrontate – tra le altre variabili – al genere, alla partecipazione alle attività di volontariato, al grado di accordo verso l'affermazione *È bene lasciare la politica ai politici di professione*, alle immagini di democrazia dei padri degli studenti intervistati.

7. Coordinate per un bilancio provvisorio

Pare opportuno, al termine della sommaria rassegna proposta, fornire alcune coordinate del percorso scientifico compiuto dal concetto di cultura politica evidenziando le sostanziali ricalibrature del suo utilizzo.

Emergono da subito problemi di carattere teorico: la notevole indeterminatazza (*fuzziness*) (Almond 1990) del concetto inasprisce la strada della sua definizione³⁰ e la parentela con i fattori culturali lo rende oggetto di alcuni travisamenti. Tali difficoltà spesso si ripercuotono sull'operativizzazione empirica che, appoggiandosi ad impianti teorici incompleti, assume come determinanti variabili immanenti che non possono rinviare in maniera così pacifica alle componenti di una cultura politica.

Va innanzitutto notato come il concetto subisca due sostanziali calibrature. La reazione insoddisfatta³¹ all'immagine poco confortante della cultura politica italiana, espressa in un unico macro-insieme nazionale, conduce, già negli studi del Cattaneo, a riformulare il concetto in termini di subculture, di qui le ricerche sulla Terza Italia (Bagnasco, Trigilia) e sulle subculture politiche territoriali (Trigilia, Diamanti, Fantozzi, Ramella); successivamente sembra che, dopo una fase di sensibile atomizzazione dei piani di riferimento, si torni, in maniera più consapevole, a trattare la cultura politica in termini macro (Sciolla, Santambrogio, Bettin Lattes) spostando altrove la problematizzazione.

Un primo spartiacque che distingue le ricerche sul tema riguarda gli intenti degli studiosi: mentre i politologi americani della scuola almondiana declinano il concetto in termini di *civic culture* con finalità decisamente prescrittive allo sviluppo e mantenimento dei regimi democratico-liberali, gli approcci italiani – in maniera e con scopi diversi – ne

³⁰ La difficoltà di gestione teorica del nozione di cultura politica è insita nella funzione di "concetto-ponte" tra sfere differenti, in questo caso quella sociale e quella politica.

³¹ La scarsa condivisione in ambito italiano delle ricerche di Almond e Verba è dimostrato anche dalla mancanza di una traduzione completa di *The Civic Culture*: le uniche eccezioni rimandano a due brevi passi nelle antologie di Sartori (1970, 76-83) e Urbani (1973, 89-104).

fanno un uso sostanzialmente descrittivo in relazione agli intenti esplicativi di carattere economico, politologico e sociologico.

Si può individuare un'altra linea di demarcazione tra gli studi alla luce anche della funzione causale attribuita o meno alla cultura politica: mentre alla sua fondazione scientifica la nozione assume la consistenza di una variabile indipendente³², nei suoi sviluppi viene ridefinita ad un livello di dipendenza ora dalle condizioni socio-economiche ora dalle radici storico-istituzionali per configurarsi di nuovo in termini di variabile indipendente ma dagli attributi notevolmente problematizzati negli approcci più recenti. Affrontare il problema della causalità tra struttura e cultura comporterebbe, necessariamente, le difficoltà insite nel dilemma dell'uovo e della gallina (Inglehart 1988) anche se la strada di isolare nessi specifici nell'interdipendenza caotica dei fenomeni culturali pare opportunamente percorribile.

Si nota altresì un'attenzione crescente alla variabile temporale³³, sullo sfondo di intenti quasi sempre comparativistici: la sincronicità delle ricerche di Almond e colleghi viene gradualmente sostituita, negli sviluppi italiani, da una forte considerazione dei risultati in termini di mutamento.

Tuttavia la critica dell'approccio empirista-comportamentista alla studio della cultura politica sembra attivi la svolta decisiva del concetto: l'impostazione ermeneutica e costruttivista che, a partire dal contributo di Allum (1988), trova terreno fertile nel modello di Santambrogio pare condurre la maturazione della nozione di cultura politica su strade meno oscure e tortuose. La consapevolezza della distinzione tra opinione pubblica e cultura politica permette una maggiore definizione teorica del concetto che meglio e più utilmente si presta alla ricerca di riscontri empirici³⁴.

³² Sembra in tale visione confermata la metafora di Geertz secondo la quale la cultura (in questo caso politica) in quanto comportamento appreso modella il comportamento allo stesso modo dell'influenza della forza di gravità sul movimento.

³³ Si veda a questo proposito la distinzione di Brint (1994, 3-41) tra il *developmental historicism* e la *case and variable analysis*.

³⁴ Quali le ricerche, ancora *in progress*, di Santambrogio e del *team* fiorentino.

Alla luce di tali sviluppi si assiste alla rinascita sociologica di una nozione in origine specificatamente politologica: il concetto di cultura politica prova la debolezza dei recinti disciplinari e finalmente, fuori da strumentalizzazioni teoriche, assume piena rilevanza euristica.

Ha rilevanza evidenziare come Santambrogio superi alcuni dei problemi non risolti da *The Civic Culture*: l'approccio costruttivista impostato sulla teoria delle rappresentazioni sociali rende spiegabili, quanto meno in via teorica, il passaggio dalla dimensione individuale a quella sociale attraverso le categorie concettuali indicate come stereotipi, atteggiamenti e opinioni; la plasticità e l'evoluzione dinamica della cultura politica tramite i processi di ancoraggio e di oggettivazione; le differenziazioni interne alla cultura politica ipotizzando la relazione tra i livelli delle rappresentazioni sociali – stereotipi, atteggiamenti e opinioni – e i contenuti della cultura politica – simboli, valori e opzioni. Restano tuttavia ancora da spiegare alcuni elementi oscuri in riferimento alla partecipazione politica intesa nelle sue tradizionali configurazioni – visibile, invisibile, non convenzionale – riconducendoli opportunamente alle problematiche sollevate da Sciolla in merito alla particolarità della *civility* nel caso italiano e ai puntuali riferimenti, suggeriti da Bettin Lattes, ai processi di trasformazione dell'azione politica individuati da Clark e Hoffman-Martinot.

Va da sé che il passo successivo all'analisi della cultura politica democratica conduce alla problematizzazione del concetto stesso di democrazia: proprio tale tematica viene sviluppata dai ricercatori fiorentini che individuano sei immagini sociali di democrazia tra le nuove generazioni di studenti universitari.

«Si assiste ad un allargamento nei significati e negli ambiti qualificanti la rappresentazione della democrazia, che travalica quelli strettamente politici per arrivare a ricomprendere elementi sociali, culturali e individuali. Questa chiave di lettura è nella stessa linea delle interpretazioni [...] di Giddens sulla *Life Politics*, di Touraine sulla *Politica del Soggetto* e di Beck sulla *Subpolitica*» (Bettin Lattes 2001b, 390): si rileva dunque il passaggio da una concezione “procedurale” e “minima” della democrazia a una concezione prettamente “partecipativa” e “comunitaria”. In merito allo spostamento d'ottica si rilevano, tuttavia, preoccupanti fat-

tori caratteristici di una visione “stereotipata” nelle risposte degli intervistati: la bassa consapevolezza della conoscenza della democrazia – presumibile forse anche dalla tendenza all’unidimensionalità delle risposte – insinua la inquietante preoccupazione che quello che «a un primo sguardo sembra essere una definitiva vittoria della democrazia e della cultura democratica nasconda, invece, al suo interno l’assenza di una convinta presa di posizione sul problema della democrazia» (*ivi*, 391) le cui implicazioni potrebbero rivelarsi come «un pericoloso vuoto di cultura politica ed un radicamento troppo debole dello spirito civico» (*ivi*, 392).

Tale oscuro orizzonte emerge da un’acuta e originale intuizione dei ricercatori fiorentini al cui impianto di rilevazione empirica potrebbe giovare l’utilizzo anche di una nuova tecnica di ricerca ancora non sperimentata in Italia: il *deliberative polling*³⁵. Benché la tecnica del “sondaggio deliberativo”³⁶ sia nata con scopi formativi piuttosto che di ricerca sembra ipotizzabile una sua applicazione per l’approfondimento e la verifica delle ipotesi riguardanti l’immagine della democrazia.

Da ultimo resta una perplessità di fondo, cui alludono chiaramente i sociologi fiorentini: l’esclusività degli interessi scientifici nei confronti della cultura politico-democratica. Tali interessi, trascurando altre forme di cultura (economica, giuridica ...), declinano la cultura politica solo in termini di cultura politica *democratica*.

In conclusione si pone, pertanto, un nuovo problema di carattere epistemologico: come si può raggiungere una completa definizione e un consapevole utilizzo di un concetto generale se tutte le componenti che gli si ascrivono provengono esclusivamente da una sua specificazione?

³⁵ La tecnica consiste nel coinvolgere un numero più elevato possibile di persone cui vengono forniti i materiali, le informazioni e gli elementi necessari a comprendere in profondità una determinata questione di carattere politico (in questo caso dispense preparate da esperti, relazioni di seminari, di dibattiti pubblici, ecc. sul senso civico o sull’idea stessa di democrazia) e si raccolgono questionari sul tema e le registrazioni delle discussioni suddivise in gruppi e in più sessioni prima e dopo aver distribuito i materiali misurando il basso o elevato scostamento delle opinioni.

³⁶ L’ideatore di tale tecnica è James Fishkin per cui si rinvia al testo *The Voice of the People*, Yale University Press, Yale, 1997. L’utilità di tale strumento viene ricordata nell’ambito di un dibattito in merito alla critica dell’utilità del sondaggio d’opinione apparso su “Reset”, 2002, 71, 6-18.

CARLO COLLOCA

Subcultura

1. *Introduzione*

La subcultura «è un fenomeno tipicamente connesso alla crescente complessità delle società di massa, le quali ammettono, se non richiedono, che più identità, e più appartenenze a differenti livelli subculturali, convivano nello stesso soggetto sociale» (Solinas 1998, 447). Una subcultura può essere interpretata, pertanto, come la differenziazione di una base culturale comune, ovvero si intende originata da tensioni e da compressioni della cultura originaria in funzione di talune posizioni presenti nella struttura dei rapporti sociali. Si tratta di un concetto che riassume una molteplicità di significati e del quale non esiste un uso univoco, probabilmente per l'applicazione differenziata che ha avuto in più discipline. Pertanto piuttosto che essere distratti dalla ricerca di una definizione unica sembra più produttivo esplorare il concetto a partire da due dimensioni ricorrenti nelle scienze sociali, la subcultura come forma di adattamento/reazione e la subcultura come forma di adattamento/integrazione. Nelle pagine che seguono, dopo aver accennato alle origini del concetto, si fa riferimento alla prima accezione attraverso alcuni studi tratti dai principali filoni ai quali si deve lo sviluppo contemporaneo della ricerca sociale sulle subculture: la Scuola di Chicago, i *cultural studies* promossi dalla Scuola del Birmingham Centre e il campo della ricerca sulla cultura popolare e l'industria culturale. Mentre la seconda accezione è trattata a partire dagli studi sulla partecipazione subculturale e dal filone specificatamente italiano del concetto di subcultura politica, con particolare riferimento all'attributo della "territorialità". Il concetto di subcultura testimonia l'interesse per lo studio di condizioni di mutamento sociale e culturale, ovvero cambiamenti

nelle istituzioni sociali, economiche e politiche. Quando la società è sottoposta a processi di trasformazione i conflitti nei valori culturali vengono percepiti in modo diverso e vengono espressi in forme differenti, ecco emergere le subculture, quali reinterpretazioni della cultura dominante da parte di segmenti specifici di popolazione. Le capacità euristiche del concetto risiedono proprio nel saper cogliere le iper-segmentazioni della società moderna, nella quale ciascun tipo di cultura tende continuamente a differenziarsi, così come costantemente in crescita è il numero degli stili di vita. La cultura dell'assimilazione delle diversità prospettata dal modello del *melting pot* americano si è rivelata piuttosto debole, perché il processo di omologazione culturale si è esaurito lasciando riemergere il valore delle differenze; aumentano le appartenenze individuali, i codici simbolici, i ruoli diversi. La società contemporanea è sempre meno preparata ad integrare le sue componenti ed i processi di frammentarietà e di deterritorializzazione, compresenti nella globalizzazione, mettono in luce l'orizzonte inedito di culture particolari. La sociologia può trovare nel concetto di subcultura uno strumento di studio dalle molteplici potenzialità ai fini di un ripensamento complessivo delle tradizionali categorie con cui si fa analisi culturale. Nell'applicarlo occorre, però, superare orientamenti eccessivamente idiografici ed allo stesso tempo modelli ad elevata generalizzazione, prestando particolare attenzione alla definizione empirica della collettività di cui il concetto costituisce il referente. È necessario, altresì, che la subcultura venga raffigurata come composta da un sistema di credenze e di pratiche oltre che di valori ed orientamenti normativi. Infine perché possa identificare il cambiamento e la diffusione di elementi culturali occorre considerare la fluidità con cui si modificano le cerchie sociali di appartenenza dell'individuo; pertanto la subcultura non deve essere raffigurata come qualcosa di statico ed in sé chiuso. In tal modo potrà rappresentare anche un utile strumento di ricerca per studiare la relazione fra la "grande politica", che discende dalle istituzioni, e la "piccola politica", che si organizza in periferia attraverso la vita di relazione dei cittadini, muovendo interessi, tradizioni associative e codici comportamentali chiamati a confrontarsi con le sfide della modernità.

2. Cenni sull'origine del concetto

L'origine del concetto di subcultura è rintracciabile nel più complesso concetto di cultura. La subcultura è un sottoinsieme della cultura di tutta una popolazione, comprensivo di elementi materiali ed immateriali che possiedono caratteristiche, ambiti ed estensioni specificatamente definiti. Quando si parla di "elementi" si intendono «valori, conoscenze, linguaggi, norme di comportamento, stili di vita, strumenti di lavoro elaborati o utilizzati tipicamente da un dato settore o segmento o strato di una società» (Gallino 1993b, 676). La comparsa della subcultura (o meglio delle subculture) è legata, secondo König (1958/1964, 91), al sorgere delle "società complesse", ovvero alla profonda differenziazione interna dovuta alla divisione del lavoro ed ai processi di stratificazione sociale, che innescano la formazione di modelli o sistemi integrati di elementi esistenziali e valutativi, che distinguono un particolare gruppo da una collettività. Attraverso la condivisione di credenze, obiettivi e comportamenti si crea un senso di identità comune, si trasmettono modi peculiari di vedere i valori e si ottiene una riduzione della tensione causata dal conflitto fra le varie aspettative di ruolo. Ne consegue che la subcultura può condividere tratti essenziali della cultura dominante, ma può elaborare anche norme che non necessariamente vi corrispondono; in certi casi limitandosi ad esserne una variante differenziata o specializzata, come possono essere le subculture professionali; in altri casi presentandosi come una forma di opposizione o di deviazione, reale o apparente, come nel caso delle subculture giovanili. La differenza fra cultura e subcultura può essere intesa, pertanto, come una «differenza di scala, o più precisamente come differenza fra componenti e totalità integrata» (Solinas 1998, 445). È con questo significato che il concetto di subcultura trova una sua prima formulazione nelle scienze sociali in un'opera di carattere etno-antropologico: *The Study of Man* (1936) di Ralph Linton.

Linton nota come «gli etnologi hanno sempre avuto l'abitudine di descrivere tribù e nazionalità come se fossero le unità primarie portatrici di cultura, in effetti la cultura totale di una società di questo tipo è un aggregato di sub-culture. All'interno di tribù o di civiltà non mecca-

nizzate queste sub-culture sono in genere vissute dai vari gruppi locali che formano la società totale, e vengono trasmesse all'interno di questi gruppi [...]. Ognuna delle sub-culture differisce sempre per qualche aspetto da tutte le altre, e la cultura totale consiste nella somma delle sue sub-culture, più certi elementi ulteriori che sono il risultato delle interazioni di queste» (1936/1973, 305). Linton, analizzando le culture tribali, nota come l'individuo una volta accettati i modelli della propria subcultura ne trae una guida di comportamento e difficilmente cerca di imitare i modelli di altre subculture. Anzi proprio dalla conoscenza delle peculiarità di altre subculture deriva un'adesione ancor più consapevole alla propria subcultura, i cui elementi fondanti divengono il simbolo dell'appartenenza ad una particolare unità sociale. Nell'ambito di una cultura tribale, quando i gruppi portatori delle subculture sono in stretto contatto fra loro deve esserci necessariamente un grado di reciproco adattamento, così che ciascuna subcultura adempia ad una certa funzione rispetto al tutto. Le subculture mantengono, comunque, la propria integrità, nonostante il contatto con altri gruppi portatori di altre subculture, a patto che abbiano coscienza di sé come entità distinte e conservino la loro presa sugli individui che le compongono, diversamente tendono a fondersi e a scomparire. La longevità di una subcultura dipende, quindi, dalla partecipazione degli individui che ne alimentano le componenti base e dalle diverse linee di trasmissione dei vari elementi culturali che la caratterizzano. Linton mette in evidenza l'importanza della differenziazione delle linee di trasmissione culturale a cui corrispondono diverse unità sociali, nonché le varie categorie socialmente stabilite di individui in ciascuna delle unità sociali funzionali. Pertanto certi elementi sono trasmessi mediante la linea familiare: «i membri di una stessa famiglia possono imparare a recitare una particolare preghiera in occasione dei pasti [...] e quest'abitudine si può tramandare entro la stessa famiglia per generazioni [...]. Così [...] la conoscenza degli elementi speciali assegnati alle donne verrà trasmessa quasi esclusivamente in linea femminile» (*ivi*, 307). L'altro aspetto interessante di questa differenziazione è dato dalle varie categorie di età a cui corrispondono, entro una società, linee di trasmissione culturale spesso trascurate.

3. La subcultura come forma di adattamento e reazione

Gli studi ai quali si fa riferimento sono tratti dall'antropologia e dalla sociologia ed hanno per oggetto una varietà di culture di cui si può considerare costituita una società complessa ed adottano (non sempre esplicitamente) il concetto in questione intendendolo come «forma di adattamento e reazione» (si potrebbe dire anche di “sottrazione”), rispetto alla cultura dominante. È dunque nella consapevolezza di questo rapporto di forza con il sistema che si definiscono delle minoranze e si sviluppa una cultura originale, una subcultura.

Esiste pertanto una cultura minoritaria che, in risposta ad una situazione oppressiva o ad uno specifico rapporto di potere, adotta le caratteristiche di una cultura di resistenza e di integrazione, attraverso forme particolari di espressione¹. Gli indicatori di queste modalità di comunicazione prendono la forma dell'appartenenza ad un gruppo o ad un movimento, della mobilità sociale e culturale, dell'autoproduzione economica, dell'elaborazione di un messaggio e di un prodotto artistico specifico, della formazione di una mentalità e di una scuola artistica, della difesa di alcuni valori. Emerge un modello di percezione e di comprensione del mondo che mette in discussione il modello classico di “integrazione”, ma non sempre si traduce in un autentico progetto di alternativa. Si tratta di culture devianti, come quella delle *gang* analizzate da Frederic Trasher; di culture generazionali, come la subcultura giovanile che emerge dai *cultural studies* promossi dalla scuola del Birmingham Centre e dalla prospettiva interazionista-simbolica di Gary Alan Fine e Sarah Thornton; di culture di classe, come la subcultura della povertà teorizzata da Oscar Lewis.

¹ Si può parlare, probabilmente, di subcultura, come espressione di reazione ad una particolare situazione di potere, anche quando Goffman descrive in *Asylums* (1961/1968) le forme di “vita sotterranea”. Non si tratta di un fenomeno tipico soltanto delle cosiddette “istituzioni totali” (quali gli ospedali, le prigioni o le caserme), ma coinvolge più in generale coloro che si trovano in un'organizzazione che tenta di determinare ciò che le persone dovrebbero fare per servire ai suoi scopi. Taluni reagiscono, talvolta collettivamente, creandosi una vita sotterranea, magari inventandosi un sistema di comunicazione informale per dialogare con il mondo esterno e fra di loro.

3.1. *La città e le subculture*

Il contributo di Thrasher (1927/1963) si inserisce nella tradizione delle ricerche della scuola sociologica di Chicago interessata ad esplorare la straordinaria diversità del comportamento umano nel contesto urbano, prestando una particolare attenzione ai gruppi sociali marginali. C'è interesse per le varie forme che può assumere una cultura locale o la variante di un sistema culturale, ad esempio la cultura dei neri, degli immigrati, dei poveri, della classe operaia, dei giovani. Si tratta di studi descrittivi di casi subculturali², che danno in un certo senso origine all'uso del concetto in sociologia. Sono descritti i "mondi sociali" (o "regioni morali") della città, dove la complessa organizzazione morale e fisica del territorio rivela la diversità di caratteristiche culturali dei singoli quartieri (Park, Burgess e McKenzie 1925/1967). È il caso della *gangland*, del territorio delle bande, di cui si occupa Thrasher nel suo studio su 1313 bande a Chicago. Esse si concentrano fra le "crepe" dell'organizzazione sociale facendo del territorio di appartenenza una «regione interstiziale nella configurazione della città» (1927/1963, 20). La subcultura quindi come "interstizio", cioè come una realtà isolata all'interno della cultura più aperta del resto della comunità, nella quale le bande, con il proprio gergo, la propria organizzazione interna ed il proprio stile di azione, elaborano una forma di disapprovazione della struttura dell'organizzazione sociale dominante. Le bande testimoniano lo sforzo di creare uno spazio sociale minimo all'interno di una società che non riesce ad offrire, attraverso le proprie istituzioni e convenzioni, una risposta adeguata ai bisogni dei giovani. Cohen (1955/1963), studiando le bande giovanili ed interessandosi anche ai legami fra culture giovanili e cultura dei genitori, individua nella subcultura una soluzione di compromesso fra due bisogni tra loro contraddittori: quello di esprimere un'autonomia e quello di connotarsi come diversi rispetto ai genitori, pur mantenendo una forma di identificazione con gli stessi. In altre parole la banda, forte di una struttura interna e di tra-

² Si rimanda per un'interessante ricostruzione dei contributi più significativi della Scuola di Chicago all'antologia curata da Rauty (1995).

dizioni comuni, è una forma di organizzazione subculturale, un adattamento rispetto all'ambiente circostante³.

Alla fine degli anni Settanta del secolo appena trascorso, il sistema sociale urbano è ancora al centro di una copiosa letteratura di ispirazione sociologica, semiologica ed antropologica interessata alla descrizione di formazioni subculturali suscettibili di evolversi in "controculture"⁴ o di essere riassorbite dal tessuto della società di massa: i *cultural studies*. Si preferisce parlare di "controcultura" quando una subcultura si caratterizza per una quasi totalità di elementi che manifestano motivi di radicale conflitto rispetto al sistema sociale dominante. Si tratta di un particolare sviluppo della subcultura giovanile tipica dei paesi anglosassoni degli anni Sessanta, poi diffusasi, con connotazioni diverse, in tutte le società avanzate, che esprime un rifiuto «delle istituzioni tipiche della società occidentale, ovvero della 'civiltà del benessere'» mediante una deliberata ricerca di situazioni di marginalità attraverso «la sperimentazione diretta di modi di vivere alternativi» (Gallino 1993a, 170).

I *cultural studies* sono il risultato di un approccio disciplinare promosso originariamente dal Centre for Contemporary Cultural Studies dall'Università di Birmingham, di ispirazione marxista e gramsciana, che concepisce la cultura della classe dominante come uno strumento per influenzare diversi gruppi sociali con modalità differenti in funzione della loro collocazione nella struttura sociale. Una parte rilevante degli studi

³ Fa eco allo studio di Thrasher, *Street Corner Society* di Whyte (1943/1968), in cui uno dei temi dominanti è la spiegazione di come la subcultura si forma. Così la riasume Pizzorno (1966, 274): l'individuo essenzialmente «non accetta di giudicare la propria condotta come obbligata; ha bisogno di giustificarla, di potersela proporre come una scelta, come una preferenza [...]. Da qui nasce tutta quell'elaborazione subculturale che permette di fondare i criteri di giudizio che valorizzeranno l'isolamento dalla società dominante, che trasformeranno la sconfitta personale in preferenza [...]. Così, quando, la cultura esterna in omaggio alle esigenze del sistema d'interessi, incoraggia l'ascesa sociale, la subcultura la disprezza e la deride: 'l'uomo che si fa da sé' diventa l'arrivista' [...] e gli amici, che non si sentono più suoi 'pari', se sono in possesso di questa strumentazione subculturale, saranno in grado di respingerlo senza esserne feriti».

⁴ Cfr. sull'argomento da un punto di vista politico, Rokkan (1970/1982, 201-210).

promossi da questo gruppo di scienziati sociali inglesi (Hall e Jefferson 1976; Hebdige 1979/1983) consiste di ricerche sul campo che analizzano la nascita di subculture e controculture a partire dalle relazioni che intrattengono con la cultura dominante e con la classe sociale al cui interno stanno emergendo. La subcultura, ancora una volta, è presentata come forma di adattamento, come una soluzione ad un insieme particolare di circostanze, a problemi e contraddizioni specifiche. Questi studi presentano la subcultura giovanile della classe operaia, ad esempio, che affronta i problemi connessi alle ridotte opportunità di istruzione e di occupazione sviluppando uno stile di vita che definisce l'identità e l'appartenenza ad un gruppo. Lo stile si compone di un modo di vestirsi, che genera un'immagine specifica, di rituali, di *slang*, di musica, di un insieme di oggetti resi sempre di più portatori di significati particolari. Lo stile *punk*, ad esempio, è la risposta di quella subcultura al modo in cui i media raffigurano i giovani della classe operaia durante la recessione della metà degli anni Settanta. Parte del successo di quello stile sta nella capacità di offrire una sfida simbolica all'ordine stabilito (Crane 1992/1997, 123-124). Gli oggetti più irrilevanti e più impropri, scrive Hebdige (1979/1983, 119), passando in rassegna le subculture inglesi dalla metà degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, come «una spilla, una gruccia di plastica, un pezzo di televisore [...] potevano essere portati entro la provincia della non-moda» per rappresentare una delle tante forme di risposta codificata ai mutamenti che toccavano l'intera comunità. Secondo i *cultural studies* i gruppi subculturali attribuiscono nuovi significati alla cultura popolare, esprimendo la concezione che essi hanno della propria identità e riflettendo l'interpretazione che essi danno della propria posizione sociale. Le subculture giovanili sono identificate, quindi, come adattamenti parziali rispetto ai mutamenti della cultura della comunità, come forme di “resistenza simbolica”, capaci di interferire nella normale rappresentazione dei fenomeni della società attraverso un meccanismo di disordine semantico. Le “subculture resistenti” si presentano come avanguardie della cultura popolare, prodotta nei diversi mondi dell'arte e delle subculture etniche dell'ambiente metropolitano in risposta a quella prodotta dalle industrie culturali nazionali. Nell'ottica di questa analisi svolgono un ruolo centrale i

media, simboli culturali della classe dominante, che definiti gli atteggiamenti e le risposte appropriate a simili subculture, le privano dei loro aspetti più sovversivi per trasformarle in tendenze e mode che alimentano le industrie della cultura popolare.

Allo stesso tempo l'incontro fra queste diverse culture di classe può rappresentare lo spazio in cui ha luogo il modello proposto da Fine e Kleinman (1979), secondo i quali il contenuto delle subculture viene diffuso per mezzo di legami sociali, come la partecipazione incrociata a piccoli gruppi. Attraverso questi flussi di comunicazione le opzioni di informazione e di comportamento culturale vengono diffuse confluendo nella realizzazione di un comune universo discorsivo per tutta la rete sociale in cui sono disseminate. Tale rete sociale svolge la funzione di referente della subcultura. Il contenuto culturale, tuttavia, può essere definito e trasformato attraverso la negoziazione da parte di piccoli gruppi nell'ambito della stessa rete (*ivi*, 8-9). Si tratta di una riconcettualizzazione della nozione sociologica di subcultura che Fine sviluppa proseguendo criticamente il percorso euristico aperto dai sociologi di Chicago con l'obiettivo di «renderla compatibile con i requisiti di intenzionalità e creatività della teoria interazionista dell'azione sociale. Il risultato è stato l'elaborazione di un concetto di subcultura [...] più attento agli aspetti di interazione strategica e comunicativa tra gli attori sociali, così come al carattere fluttuante e ai molteplici contenuti delle strutture simboliche» (Santoro 2000, 101). Questa ridefinizione del concetto si è sviluppata attraverso l'analisi etnografica, di gruppi che si costruiscono intorno a qualche forma di simbolismo espressivo, definiti dal riferimento a comuni pratiche di vita, reti comunicative e stili culturali (*ivi*, 99). Un esempio in questa direzione è lo studio di Sarah Thornton (1995/1998) sulla “cultura dei club”, che connota le culture giovanili, attraverso un sistema di significati che trova il fulcro nella vita sociale dei locali notturni e dei loro sviluppi nel corso degli anni Ottanta: *i rave*⁵.

⁵ Il *club* è inteso, al pari del *taxi-dance hall* del celebre studio etnografico di Cressey (1932, 31), come «un mondo distinto, con un suo modo di agire, di parlare e di pensare. Un mondo con suo vocabolario, sue attività, suoi interessi e una sua concezione di ciò che è significativo nella vita e, in una certa misura, suoi progetti di vita».

Club Cultures è la problematizzazione di un processo di costituzione identitaria attraverso l'analisi di un comportamento alternativo e di distinzione rispetto ai valori dominanti nella società, che l'autrice interpreta tramite la categoria del "capitale subculturale"⁶. I giovani *clubber* o *raver* (nomi che derivano dalla frequenza abituale di alcuni luoghi) si ritrovano sulla base di un gusto musicale condiviso, del consumo degli stessi media e, aspetto più rilevante, della preferenza per gente che manifesta gusti simili ai propri, maturano, così, un'ideologia subculturale. Quest'ultima rappresenta per i giovani il capitale subculturale, al pari di come l'educazione e l'istruzione possono essere il capitale culturale dei loro genitori. I giovani, manifestando un forte senso del luogo, definiscono il loro gruppo sociale e gli altri, «affermano la loro distinzione e dicono chiaramente di non far parte di una massa indifferenziata ed anonima» (*ivi*, 21). Parte integrante per l'autenticazione delle pratiche culturali dei giovani diventano i media ed il *business* – che gli studi classici della scuola di Birmingham collocavano in opposizione e successivi al manifestarsi della subcultura, destinata ad essere incorporata dalla cultura dominante – da cui dipende la circolazione del capitale subculturale. Per Thornton cultura commerciale e cultura popolare sono inscindibili non soltanto nella pratica, ma anche nella teoria. Un altro contributo interessante che risponde a questa immagine di subcultura intesa come connotante una condizione di diversità è la lettura del concetto data dalla Thornton (1997, 1-7) rispetto ai termini: comunità, pubblico, massa. È stato ricorrente l'uso di subcultura associato a quello di "comunità" forse per l'affinità delle situazioni sociali di riferimento. Ci sono tuttavia delle componenti che caratterizzano rispettivamente i due concetti al punto da non consentirne un'interscambiabilità di utilizzo. Il concetto di comunità, ad esempio, suggerisce l'idea che sia presente una popolazione stanziale, magari raccolta in un territorio ben definito, come può essere il quartiere, nel quale la famiglia può rappresentare l'elemento costitutivo dei rapporti sociali. Al contrario quando

⁶ Thornton riconosce di essere debitrice verso le teorie di Bourdieu sulla complessità della società contemporanea e, quindi, verso il concetto di "capitale culturale".

si ricorre al concetto di subcultura, in particolare per l'analisi delle culture giovanili, si identificano gruppi sociali separati dalle loro famiglie ed in uno stato di relativa transitorietà rispetto alla fruizione degli spazi. Si presume, altresì, che il termine subcultura contenga elementi di opposizione. Questa componente di rottura connotante il concetto si può meglio apprezzare riflettendo sugli altri due termini fra loro antitetici e di significato opposto a quello di subcultura: il "pubblico" e la "massa". Il primo è concepito come un corpo di individui razionali e di cittadini responsabili capaci di maturare una propria opinione ed esprimerla attraverso canali ufficialmente riconosciuti come democratici. Alla trasparenza delle azioni civiche del pubblico si contrappone la subcultura, quale sede di "attività sotterranee" veicolate per mezzo di canali non ufficiali. Il secondo si può descrivere, invece, come un tutto indifferenziato, irrazionale e, spesso, politicamente manipolabile. È il prodotto passivo dell'omogenizzazione e standardizzazione prodotta dai mass media e dai processi di fabbricazione in serie. Gli studi delle subculture ritraggono, di contro, persone comuni, ma fra loro estremamente differenti e creative.

Nella molteplicità di applicazioni che il concetto ha avuto per esprimere i caratteri distintivi da un sistema culturale dominante è possibile menzionare, prima di passare alle forme di partecipazione subculturale, ancora un contributo: il concetto di "cultura della povertà" di Oscar Lewis (1970/1973). Studiando 171 famiglie povere di due *vicindades* di Città del Messico e paragonando questo caso con quelli emersi da altri studi socioantropologici sugli *slum*, Lewis individua, dai tratti di costume ricorrenti fra le famiglie con i più bassi livelli di reddito e con educazione minima, un modello specifico di cultura. «Fu la configurazione di questi tratti che [...] chiamai subcultura della povertà» (*ivi*, 6). Non è tanto la presenza di un particolare assetto territoriale o di una condizione di privazione economica che consente di definire la povertà come una subcultura, quanto le analogie, anche fra nazioni diverse, nella struttura della famiglia, delle relazioni interpersonali, dell'impiego del tempo, del sistema dei valori e del modo di spendere. «Da un punto di vista teorico la caratteristica essenziale [...] è che essa rappresenta sia una reazione che un adattamento del povero alla propria esclusione e debo-

lezza nella società globale» (*ibid.*). Molte delle caratteristiche di tale subcultura possono essere considerate come tentativi di individuare delle soluzioni locali a problemi irrisolti dalle istituzioni centrali, come «adattamenti comuni a comuni difficoltà» (*ivi*, 95). Si tratta, secondo Lewis, di un sistema di vita tramandato di generazione in generazione attraverso la discendenza familiare, anche se è possibile che emerga in contesti storici diversi, purché si verifichino una serie di condizioni. Una di queste è l'assenza di un'effettiva partecipazione ed integrazione di taluni strati della popolazione nel sistema politico, economico e sociale. Coloro che condividono una subcultura della povertà hanno un basso livello di istruzione, non sono iscritti a partiti o sindacati e si servono ben poco di ospedali, banche o grandi magazzini. Si configura una situazione che determina atteggiamenti critici nei confronti delle istituzioni più importanti della classe dominante, fino a forme di protesta che possono trasformare una subcultura in un movimento politico di opposizione rispetto all'ordinamento sociale esistente. L'altro fattore strettamente correlato è il basso livello di organizzazione che porta a vivere in misere condizioni in fatto di alloggi ed in situazioni di promiscuità. In una società estremamente complessa e specializzata tutto ciò condanna ad una condizione di marginalità⁷. La subcultura della povertà è descritta come una forma di adattamento rispetto alla più ampia cultura del capitalismo, il cui sistema economico indirizza le risorse nella direzione di gruppi circoscritti favorendo l'emergere di marcate distinzioni di classe. Come altre forme subculturali anche la cultura della povertà matura meccanismi che tendono a protrarne l'esistenza, in particolare per quanto riguarda la visione del mondo alla quale sono educate anche le giovani generazioni. Pertanto non è sufficiente il miglioramento delle condizioni economiche per modificare lo stato di privazione ed indigenza.

⁷ Lewis ricorda, inoltre, come caratteristiche connotanti la subcultura della povertà: l'assenza della fanciullezza come stadio di protezione nel ciclo di vita e le condizioni di maltrattamento ed abbandono cui sono sottoposte le donne.

4. La partecipazione subculturale

Accanto agli studi sui gruppi sociali percepiti come devianti, marginali e subordinati rispetto agli ideali normativi della società più ampia, che vivono la subcultura come una forma di adattamento/reazione, è possibile individuare un uso del concetto centrato sulla dimensione adattamento/integrazione. Si tratta delle forme di partecipazione subculturale descritte da Guenther Roth, Alessandro Pizzorno e Laura Balbo. Prima di passare in rassegna questa prospettiva di ricerca può essere utile ricordare come Almond e Verba hanno introdotto il concetto di “subcultura politica” da una prospettiva socio-politologica.

4.1. Atteggiamenti politici e subculture

Nel primo capitolo di *The Civic Culture* Almond e Verba spiegano di voler adottare la terminologia di Linton⁸ in merito al concetto di “subcultura” per fare riferimento alle componenti della cultura politica (1963, 27)⁹. In una cultura politica è possibile individuare condizioni di etero-

⁸ Almond e Verba fanno riferimento a due opere di Linton, ovvero *The Study of Man* e *The Cultural Background of Personality*.

⁹ È opportuno soffermarsi, seppur brevemente, sul significato che gli autori attribuiscono al termine “cultura politica”. Almond e Verba intendono riferirsi «agli orientamenti politici, cioè agli atteggiamenti nei confronti del sistema politico e delle sue varie parti e gli atteggiamenti circa il ruolo del soggetto nell’ambito del sistema [...]». Essa [la cultura politica] è l’insieme degli orientamenti nei confronti di uno speciale insieme di oggetti e di processi sociali» (1970, 215). Il concetto di cultura politica consente di cogliere il sistema politico «così come esso è ‘interiorizzato’ nelle conoscenze, sentimenti, e valutazioni della popolazione» (*ivi*, 215-216) e mette in relazione le tendenze degli individui e dei gruppi con quelle delle strutture e dei processi politici, facendo da «anello di congiunzione tra micro-analisi e macro-analisi della politica» (*ivi*, 221). Quello che è importante sottolineare, pertanto, è il tipo di orientamento che la popolazione può assumere nei confronti degli “oggetti politici”. In primo luogo l’orientamento può essere di tipo “cognitivo”, e quindi comprende le conoscenze che gli individui hanno del sistema politico; c’è poi quello di tipo “affettivo”, ovvero l’attaccamento che si dimostra nei confronti dei *leaders* politici e nelle istituzioni ed infine quello di tipo “valutativo”, cioè comprendente i giudizi di valore sui fenomeni politici. Questi tre diversi orientamenti politici possono essere ulteriormente distinguibili in relazione al fatto che hanno per oggetto: (a) il sistema politico nel suo insieme oppure le

geneità come, nel caso di quella «partecipante», in cui possono trovarsi soggetti *parochials* che possiedono orientamenti specificatamente differenziati rispetto al sistema politico¹⁰ oppure «sudditi», cioè soggetti rivolti principalmente verso le fasi di *output* del processo, ed ancora significative differenze di orientamento dovute alla presenza di subculture miste del tipo “sudditanza-partecipazione”, frequenti in special modo nei paesi dell’occidente (1970, 218-219). Almond e Verba individuano proprio nel concetto di “subcultura” la chiave di lettura adeguata per cogliere la diversa articolazione di atteggiamenti, norme e valori che concorrono alla definizione di una cultura politica¹¹. Si tratta di un approccio di ricerca che focalizza la sua attenzione sull’individuo e sulle sue motivazioni, una sorta di “micropolitica” da distinguere rispetto agli approcci di ricerca della “macropolitica”, che tradizionalmente ha avuto per oggetto la struttura e le funzioni delle istituzioni politiche (Rokkan e Campbell 1960, 69-71). Nel termine “subcultura”, a detta degli autori, è possibile scorgere almeno due atteggiamenti politici chiaramente contrapposti, da cui desumere due subculture politiche ben distinte: la “secolarizzata” e l’“ideologica” (Triglia 1986, 45-56). L’at-

strutture di immissione nel sistema politico di istanze sociali; (b) le strutture di tipo esecutivo o amministrativo che pongono in essere le decisioni; (c) il rapporto che si stabilisce fra sistema ed individuo. A partire dalla frequenza con cui ricorrono queste dimensioni è possibile distinguere, secondo gli autori, tre tipi di cultura politica: quella “parrocchiale”, quella “di sudditanza” e quella “partecipante”. Sul tema si veda il saggio di Andrea Pirni sul concetto di “Cultura politica” in questo stesso libro.

¹⁰ Come potevano essere, nella nozione di subcultura prospettata da Linton, i “gruppi portatori di subculture” rispetto alla “cultura tribale”.

¹¹ Il riferimento alle “subculture politiche” è presente anche nel capitolo sulla cultura politica di *Comparative Politics* di Almond e Powell, che sottolineano come il parlare di “subculture politiche” sia legato all’individuazione di modelli di distribuzione degli orientamenti politici persistenti nel tempo. Gli autori chiariscono, inoltre, che ciò che è definito come “subcultura” dipende essenzialmente dalla natura del problema in questione, a seconda che esso sia riconducibile alla cultura politica nazionale o necessiti di una caratterizzazione distinta. Infine ricordano la particolare attenzione che meritano quelle subculture legate alla specificità di talune «fratture di lingua, classe, religione e casta» che possono porre, all’interno di un sistema politico, problemi particolarmente complessi di governabilità delle diversità e di legittimità delle istituzioni (1966/1988, 62).

teggimento politico della subcultura “secolarizzata” è di tipo “consensuale” e cioè riferibile a quegli strati della popolazione che si orientano su specifiche preferenze politiche «a favore o contro nei confronti degli *inputs* e degli *outputs*» del sistema politico, ma che dimostrano una piena accettazione delle strutture politiche. Un esempio in questa direzione è dato dall’Inghilterra del secolo scorso, dove, nonostante i laburisti si opponessero alla monarchia ed alla Camera dei Lords, queste tendenze portarono alla trasformazione e non alla eliminazione di queste strutture; così pure gli Stati Uniti, dove la legittimità delle istituzioni politiche non è mai stata messa in discussione nonostante la contrapposizione su questioni di politica interna ed internazionale fra la sinistra del partito democratico e la destra di quello repubblicano. Nella “subcultura ideologica” si registra, invece, un atteggiamento di tipo “conflittuale”, ovvero un sistema sociale e politico caratterizzato da una forte polarizzazione tra settori ideologicamente distinti, che determinano bassi livelli di consenso per il sistema politico sino a comprometterne il regolare funzionamento. Almond e Verba rintracciano tali fratture nell’ambito delle culture miste del tipo “sudditanza-partecipazione” e notano come il superamento della frammentarietà delle opzioni ideologiche sia connesso alla transizione da una cultura “di sudditi” ad una cultura di “partecipanti”. Perché abbia esito favorevole, tale processo deve consentire il diffondersi di «atteggiamenti positivi nei confronti delle infrastrutture democratiche, che vengano accettate le norme sugli obblighi ‘civili’, e che si sviluppino un senso di competenza civica [...] tra larghi strati della popolazione» (Almond e Verba 1970, 219). È quanto accaduto nel caso inglese di cui si è detto in precedenza, ove le subculture hanno accettato la struttura politica esistente mantenendo vive talune differenze e specificità su questioni di indirizzo politico. Un esempio di radicata eterogeneità culturale è dato, invece, dalla Francia che in seguito alla rivoluzione del 1789 ha visto la popolazione polarizzata in una subcultura di tipo “partecipante” da una parte rispetto ad orientamenti *parochials* e di “sudditanza” dall’altra, determinando da quel momento in avanti una «bipolarizzazione della cultura politica [...] seguita da una ulteriore frammentazione, a mano a mano che ai Giacobini seguirono i socialisti e a questi i comunisti, mentre contemporaneamente andavano verifi-

candosi ulteriori divisioni sulla destra dello spettro politico» (*ibid.*). Una situazione di laceranti divisioni negli schieramenti politici ha caratterizzato anche altri paesi, come nel caso della subcultura socialdemocratica tedesca nell'età guglielmina e della subcultura social-comunista e cattolica nell'Italia della fine del diciannovesimo secolo. Quindi Almond e Verba avanzano la tesi che proprio attraverso l'uso del concetto di subcultura politica è possibile «localizzare la presenza di determinati atteggiamenti e propensioni di comportamento di un certo tipo in determinati strati della popolazione o in particolari ruoli, strutture, o sottosistemi [...]. Il concetto consente, dunque, di accertare quali tendenze o propensioni di comportamento esistano nel sistema politico nel suo insieme, e nelle sue diverse parti» (*ivi*, 221).

4.2. *Il processo di "integrazione negativa"*

Come si diceva riflettere sul concetto di subcultura può significare riferirsi all'identità politico-culturale di movimenti sociali (anche di classe), non necessariamente istituzionalizzati, capaci di promuovere orientamenti specificatamente differenziati rispetto a quelli del sistema politico dello Stato-nazione. Un esempio particolarmente significativo in questa direzione è rappresentato dallo studio di Roth (1963/1971) sulla subcultura politica alla base di un movimento sociale parzialmente istituzionalizzato quale fu la socialdemocrazia tedesca nella Germania imperiale. Egli definisce subcultura «l'insieme dei valori e delle attività organizzate dai socialdemocratici [...] in modo da indicare la separazione del movimento operaio dal sistema dominante e anche il loro intrinseco rapporto» (*ivi*, 155). Roth riprende la tipologia offerta da Yin-ger (1960) – ovvero la distinzione teorica fra subcultura, quale sistema normativo di subsocietà, e controcultura, quale insieme di norme che emergono in situazioni di conflitto – e studia, nella maggior parte delle attività del movimento operaio, le complesse interrelazioni di entrambe le tendenze.

Il movimento operaio tedesco diventava alla fine dell'Ottocento un movimento autonomo di massa che abbracciava l'ideologia marxista ed era capace di offrire agli operai un modello di vita diverso rispetto a quello sostenuto dal sistema sociale e politico dominante. La subcultura

socialdemocratica, attraverso un'articolata rete di organizzazioni politiche, economiche e culturali consentiva ad un numero crescente di lavoratori di avere consapevolezza del sostegno morale che discendeva dall'azione collettiva, di trovare riconoscimento sociale per la propria condizione lavorativa e di compensare quella «sensazione di inferiorità sociale e di cittadinanza di seconda classe» (Roth 1963/1971, 301), che derivava dalla struttura sociale e costituzionale del II Reich, sostenuto dagli Junker, e decisamente avverso al pieno riconoscimento dei diritti civili e politici della classe operaia. Tale subcultura si configurava come un fattore di instabilità per il Reich, ma non era, comunque, in grado di contrapporre i suoi valori, politici e non politici, ai più consolidati valori del sistema dominante. La ragione degli sforzi che il movimento operaio perseguiva nella promozione di attività intellettuali, educative e ricreative da affiancare a quelle politiche, derivava proprio dalla consapevolezza di dover tentare di scuotere il sistema costituito avvalendosi di strumenti che dessero sicurezza ed infondessero sentimenti di fiducia nelle proprie capacità. Le norme politiche e culturali imposte dallo Stato centrale rimanevano, però, complessivamente piuttosto forti e penetranti potendosi avvalere di agenti di socializzazione quali la scuola, il servizio militare ed il controllo dell'informazione. Molti degli sforzi culturali dei socialdemocratici rafforzavano, peraltro, l'adesione dei lavoratori alle componenti maggiormente significative della cultura della classe borghese, poiché molti programmi educativi riflettevano gli atteggiamenti, le preferenze ed i gusti della classe media alla quale molti dei funzionari del movimento appartenevano o aspiravano. Di contro l'indottrinamento promosso dalla stampa socialista eccessivamente orientato verso problemi interni al partito accentuava l'isolamento della subcultura socialdemocratica. Si consumava quello che Roth definisce il «fenomeno dell'integrazione negativa» (*ivi*, 306), ovvero una situazione che non evolveva nella direzione del coinvolgimento parlamentare dei socialdemocratici né in quella della repressione della subcultura politica operaia. Quest'ultima veniva integrata «negativamente» nel sistema dominante, che, attraverso la combinazione di condizioni repressive e permissive, manteneva il movimento operaio isolato ed in una posizione relativamente moderata. La subcultura socialdemocratica favoriva così la moderazione politica dando riconoscimento sociale e politico

ai lavoratori, contenendo il radicalismo, onde evitare forme di rappresaglia da parte del potere centrale ed insegnando ai lavoratori ad accettare la necessità dell'autorità e della disciplina. Il movimento socialdemocratico descritto da Roth è l'immagine di una subcultura che preferisce elaborare un proprio sistema di valori isolandosi socialmente per professarlo, anziché tentare di modificare la situazione sociale e politica agendo sul sistema di valori condiviso. È messo in luce come l'isolamento degli operai tedeschi all'interno di una subcultura classista aggravasse la loro stessa esclusione, favorita dalla società borghese che li considerava cittadini socialmente inferiori, ma nello stesso tempo rafforzasse la subcultura socialdemocratica. La tesi di fondo è che la costituzione di un sistema separato di valori da parte del movimento operaio, una sorta di nuovo mondo sorto nel vecchio, realizzasse quell'integrazione negativa frutto di un particolare radicalismo, che da un lato rifiutava la collaborazione riformista della classe media e dall'altro lato mancava, però, di elaborare una vera strategia rivoluzionaria. L'interesse di Roth non è tanto far emergere quanto la subcultura socialdemocratica tedesca coltivi atteggiamenti politici dichiaratamente "consensuali" o "conflittuali" rispetto alla cultura politica dominante, quanto concentrarsi sullo studio dell'imponente rete associativa costruita dai socialdemocratici allo scopo di proteggere la classe operaia dall'influenza corruttrice della società borghese.

Il caso presentato da Roth è la dimostrazione che le subculture politiche possono contribuire al persistere di valori minoritari, di solito non in forma radicale, ma in una "versione negoziata" del sistema di valori dominante. I valori dominanti non sono tanto rifiutati o contrastati, quanto modificati dalla comunità subculturale che gli conferisce un senso differente in conseguenza alle proprie condizioni socioeconomiche (Parkin 1971/1976, 100). L'attenzione di Roth è rivolta, quindi, ad un uso del concetto di subcultura nella sua duplice dimensione "strumentale" e "espressiva", ovvero allo studio di quella rete culturale, ricreativa ed assistenziale offerta dal partito socialdemocratico, che rappresenta l'unica risorsa a disposizione dei lavoratori per la partecipazione al processo politico e alla cultura in generale. Si potrebbe dire, quindi, che il caso della socialdemocrazia tedesca è l'esempio di come talune forme di partecipazione possono essere il mezzo per conseguire benefici strumentali,

ma possono anche essere orientate al raggiungimento di benefici espressivi «che si concretizzano nella gratificazione derivante dalla partecipazione stessa» (Triglia 1986, 44).

Nell'analisi dello sviluppo storico del problema della partecipazione politica Pizzorno attribuisce un ruolo di rilievo alla dimensione "espressiva" del concetto di subcultura politica, che definisce come la «partecipazione associativa in organismi politici di base, che diventa ripetizione di relazioni sociali chiuse (in senso weberiano) espressione di un sentimento di appartenenza e non di una prospettiva di intervento sulle strutture politiche» (1966, 243). La partecipazione politica è l'espressione dell'appartenenza ad un determinato gruppo sociale e sarà tanto maggiore quanto tale adesione si configuri sicura ed intensa. Questo tipo di partecipazione può essere indicata come "partecipazione subculturale". Laddove, invece, riesce a produrre un'organizzazione radicata e ad affermare un sistema di valori in contrapposizione con quello della società nazionale, allora si può parlare di "movimento sociale". La subcultura può raggruppare coloro che sono accomunati per lingua, etnia, occupazione, politica o semplicemente perché appartenenti ad una stessa generazione (come nel caso delle subculture giovanili) consentendogli di "sentirsi fra uguali" per potere, così, reagire alle condizioni di disuguaglianza imposte dalla società globale (*ivi*, 274). Pizzorno si sofferma, anche, sulla complessità del rapporto fra movimento e subcultura. Il primo nasce con lo scopo di trasformare le condizioni della società e, pertanto, produrrà un sistema di valori che si contrappone alla cultura dominante. Qualora i fini non fossero raggiunti in tempi brevi il movimento dovrà «rinchiudersi nella subcultura» (*ivi*, 276), che ha proprio nell'isolamento, nella solidarietà privata, una delle sue forme più efficaci di adattamento rispetto al resto della società. L'«isolamento politicizzato» (*ivi*, 278), però, può durare anche per molto tempo come dimostra il caso dei socialdemocratici tedeschi descritto da Roth. Laura Balbo (1966, 415), proprio a partire dal carattere dell'isolamento, definisce il concetto di subcultura sostenendo che «si applica a situazioni di gruppi che, isolati dal sistema dominante, sviluppano modi di vivere, norme, 'culture' loro propri, diversi rispetto alla cultura dominante». Nel descrivere le comunità minerarie e dei neri negli Stati Uniti degli anni Ses-

santa, nota come entrambe vivessero in uno stato di partecipazione subculturale, testimoniata da un forte senso di identificazione e da un'intensa partecipazione alla vita di gruppo. La subcultura proletaria sembrava conservarsi in modo più efficace nell'ambito di specifiche categorie di lavoratori, fra i quali si riscontrano relazioni interpersonali molto strette, che si protraggono anche nel tempo libero, come nel caso dei minatori (o dei portuali, dei tipografi, dei ferrovieri), proprio perché il sistema di lavoro li isola dal resto della comunità. Nelle subculture si creano, quindi, le condizioni perché il gruppo acquisisca coscienza di sé verso l'esterno e produca talvolta una risposta politica rispetto alla cultura dominante.

5. Subculture politiche e differenze territoriali

Un altro importante filone di studi, che adotta il concetto nella chiave del problema dell'adattamento/integrazione, analizza le subculture politiche diffuse su base territoriale all'interno della società italiana degli ultimi quarant'anni¹².

Il caso italiano è un esempio di come le culture politiche di opposizione attraverso una loro «capacità di regolazione politica decentrata» (Triglia 1986, 48) hanno consentito che non fosse messa in discussione la legittimità del sistema politico nazionale, promuovendo integrazione mediante estese reti associative di solidarietà, a tutela sia degli interessi sociali sia interpretando in modo competitivo con lo Stato la dimensione locale della politica (Ridolfi 1999, 121). Nella ricognizione che si propone l'interesse è rivolto ad evidenziare alcuni fra i diversi modi d'uso che sono stati fatti del concetto, a partire dalla dimensione territoriale che lo caratterizza e la trasformazione che ha subito. Il territorio inteso non soltanto in senso geografico, ma come il risultato dell'azione di intere popolazioni che, con il loro sistema di simboli e significati, hanno tra-

¹² Tra i pochi lavori di sintesi delle diverse ricerche sul concetto di subcultura politica si vedano: Cartocci (1994, 17-20); della Porta (1999, 111-122); Bettin Lattes (2001c).

sformato lo spazio fisico nel corso dei decenni, fino al punto che sono progressivamente sfumati i confini fra identità politica ed identità territoriale (Caciagli 1988, 434). In particolare esistono talune aree in cui si sono radicati specifici caratteri socioculturali che si richiamano ad una matrice politico-ideologica ben definita, quella cattolica e quella social-comunista. Sono sostanzialmente due i filoni di ricerca che legano il tema delle differenziazioni territoriali con il concetto di subcultura politica. Uno è riconducibile agli studi sulla partecipazione politica e sul comportamento di voto (Galli e Capecchi 1968) realizzati dall'Istituto Cattaneo di Bologna, che ha conosciuto negli anni un proliferare di proposte alternative di delimitazione delle varie aree subculturali¹³. L'altro filone è riconducibile alle prime ricerche sulla Terza Italia (Bagnasco 1977; Bagnasco e Trigilia 1984, 1985) ed ai successivi studi di Trigilia (1981; 1986), al quale si deve la definizione del concetto di "subcultura politica territoriale".

La ragione del ricorso al concetto di subcultura da parte dei ricercatori del Cattaneo è, come ricorda Galli (1988, 307), l'intenzione di individuare eventuali «insediamenti elettorali, risalenti a poche decenni dopo l'Unità, che provoca[va]no delle caratteristiche permanenti nel [...] sistema politico *in termini di comportamento elettorale*». Il quadro interpretativo si fonda sull'ipotesi che la sostanziale immobilità del sistema politico italiano, nonché la stabilità dell'elettorato, dipendono dalla presenza di tradizioni subculturali assai radicate in talune zone del paese. Si tratta della "zona bianca" e della "zona rossa" dove il radicamento della tradizione politica è talmente forte da configurarsi come tradizione familiare. Gli studiosi del Cattaneo sono indotti a supporre che in questa aree del Centro-Nord del paese la linearità nel comportamento elettorale segua un percorso di discendenza familiare. L'atteggiamento verso il voto è, pertanto, acquisito e soltanto condizioni eccezionali possono modificarlo, il che conferisce a talune forze politiche una condizione di egemonia. Nelle conclusioni della ricerca è precisato come

¹³ Cfr. sull'argomento: Brusa (1983); Cartocci (1987); Sani (1993); Ricolfi (1996); Tuzzi (1997).

«la cultura socialista e quella cattolica, con le loro particolari componenti politiche si erano trasmesse per due generazioni al momento dell'instaurazione del regime fascista. Dopo un'interruzione ventennale [...] una nuova generazione ha colmato la frattura, nel senso che oggi anche le vicende italiane del periodo fascista sono viste attraverso il filtro ideologico di quelle tradizioni. Abbiamo dunque un processo cumulativo che ormai risale a quattro generazioni» (Galli e Capecchi 1968, 322). Nella formulazione delle scelte di voto, pertanto, il carattere cumulativo di questo fenomeno conferisce particolare valenza causale alle appartenenze subculturali, nel senso che cresce «il peso dei fattori del passato ([...] subcultura) rispetto ai fattori del presente (sviluppo socioeconomico; acculturamento)» (*ibid.*). L'idea di fondo è, comunque, che le subculture politiche sono destinate a scomparire con l'avanzare del processo di modernizzazione, in quanto configurazioni ideologiche ed organizzative di natura residuale. Soltanto così, del resto, si può comprendere la tesi della progressiva omogeneizzazione elettorale del Paese portata avanti dagli studiosi del Cattaneo¹⁴.

Fra il 1960 ed il 1970 si sviluppano altri studi che contribuiscono a legittimare l'utilizzo del concetto di subcultura politica, ma non riservano una particolare attenzione alla concettualizzazione della componente spaziale nel cambiamento sociale e politico, risolvendo il concetto stesso in un adattamento al rigido schema geopolitico allora in uso. Ne è un esempio lo studio sulla classe politica prefascista di Farneti (1971). In *Sistema politico e società civile* si analizzano le trasformazioni del sistema politico italiano utilizzando come categoria la "classe politica", a partire dalla quale la crisi dello Stato liberale è interpretata come conseguenza dell'incrocio di due diversi canali di legittimazione: quello notabile, proprio delle tradizionali *élites* liberali, e quello legato alle reti associative proprie dei partiti di massa. Il riferimento alla subcultura politica è

¹⁴ A questo stesso filone di studi appartiene la nota tipologia sul rapporto fra elettori e partiti proposta da Parisi e Pasquino (1977) ed articolata in "voto di opinione", "voto di appartenenza" e "voto di scambio". Si tratta, probabilmente, del primo saggio, nell'ambito disciplinare della scienza politica, che porta in primo piano una relativa affinità di fondo fra l'area a prevalenza democristiana e quella a prevalenza comunista.

rivolto all'individuazione di una chiave di lettura della particolare stabilità che le forze politiche parlamentari, specie del centro e della sinistra, dimostrano nel corso della XXIV legislatura (1913) e più in generale per descrivere la fisionomia della classe politica fra il 1874 ed il 1913. La subcultura politica è definita come «quell'insieme di tradizioni e norme che regolano i rapporti tra gli individui e tra questi e lo Stato, espresso anche in linguaggi politici, che articolano una 'cultura politica' nazionale» (Farneti 1971, 202). Le subculture politiche sono, altresì, distinguibili in "complementari" laddove specificano le caratteristiche della cultura politica nazionale e "alternative", nel senso che tendono ad ampliarsi per costituire una "subcultura politica nazionale". Farneti evidenzia un elemento che successivamente verrà recuperato dagli studi di matrice dichiaratamente sociologica, ovvero che la "sede naturale" della subcultura politica è quello spazio tra società civile e società politica rappresentato dai rapporti associativi¹⁵. Dalla forza di tali rapporti si costituiscono le basi di organizzazioni di massa quali i partiti e i sindacati. Questo spiegherebbe il perché un'analisi delle subculture politiche conduce inevitabilmente ad uno studio delle forze politiche. Le subculture, quella "mista" del Triangolo industriale, quella cattolica del Veneto e del Centro-Sud e quella socialista del Centro-Nord, secondo Farneti, hanno agito in profondità sui valori e sulle norme delle comunità attraverso la mobilitazione politico-sociale extra-parlamentare e quella elettorale. Quest'ultima, però, non è stata sorretta dal sistema politico dei primi anni del Novecento, che ha ostacolato l'incanalamento delle subculture nelle istituzioni parlamentari attraverso i partiti, lasciando inevase le domande politiche e sociali dei partiti di massa, segnando così, dopo il 1919, il destino del sistema parlamentare.

Fra la fine degli anni Settanta e la prima metà del decennio successivo, il concetto di subcultura politica, che sembrava destinato a risolversi in un'indistinta categoria analitica con funzioni meramente descrittive del

¹⁵ Farneti (1971, 281-301) distingue fra: (a) «forme associative di carattere quasi esclusivamente 'economico'» (tipo le cooperative); (b) «forme associative di lavoro, di resistenza e di azione sindacale»; (c) «forme momentanee di azione collettiva» (tipo lo sciopero o la serrata).

dato elettorale e delle forze politiche di due aree, la “bianca” e la “rossa”, assume il ruolo di costrutto teorico-interpretativo del processo di modernizzazione. Tutto ha inizio quando nell’analisi economica e politica si registra il processo di deindustrializzazione che interessa i grandi impianti manifatturieri italiani e fa emergere la crisi del modello di produzione ford-taylorista, evidenziando la presenza di processi di sviluppo fino ad allora tenuti ai margini delle ricerche. Si fa strada l’idea, portata avanti da Bagnasco e Trigilia, che esistono diverse concentrazioni territoriali di attività economiche, localmente strutturate, secondo un sistema di regolazione fondato su specifiche componenti politiche e legate al ruolo storicamente svolto dalle subculture politiche locali (quella cattolica e quella socialcomunista). Diversamente dal programma di ricerca elaborato dalla “scuola bolognese”, con Bagnasco le due subculture non sono definite l’una in contrapposizione all’altra, ma sono considerate – in virtù delle “forme sociali e culturali” che le caratterizzano – la preconditione che ha accompagnato e sostenuto il “*tipo di sviluppo*” delle regioni centro-nordorientali (1977, 191). Dall’analisi del dinamismo economico di queste aree emerge come tali “forme” non possono essere ritenute sopravvivenze culturali residuali, frutto dell’inerzia di lunga durata. Lo dimostra il fatto che si sono potute riprodurre in modo così vitale da essere alla base di una “costruzione sociale del mercato” (1988, 59-61) e permettere che la modernizzazione economica si realizzasse senza gravi fratture e con maggiore consenso sociale. Gli studi sulla Terza Italia hanno il merito, quindi, di fare un uso più articolato del concetto di subcultura politica andando oltre la geografia elettorale e mostrando i meccanismi di socializzazione e rafforzamento dell’identità, che garantiscono, con il passare degli anni, la continuità del senso di appartenenza e quindi il ruolo integrativo della subcultura.

È Trigilia che, in *Grandi partiti e piccole imprese*, studia il rapporto di interrelazione e sostegno reciproco fra la dimensione politico-elettorale, economica, sociale ed istituzionale di talune società locali e definisce la “subcultura politica territoriale” come «un particolare sistema politico locale caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da un’elevata capacità di aggregazione e di mediazione di diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l’esistenza di una fitta rete

istituzionale (partiti, Chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e coltiva rapporti con il sistema politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce anche all'accordo locale tra i diversi interessi» (1986, 47-48). Si tratta di una soluzione che tiene insieme le due componenti più propriamente sociologiche del concetto, ovvero quella «normativo-espressiva per cui la subcultura risponde alle esigenze di formazione di identità politica e di integrazione sociale degli individui, ed una componente strumentale che risponde, invece, alla diversa esigenza di negoziazione e di accordo tra diversi interessi sociali» (Bettin Lattes 2001c, 37). Il caso italiano, come evidenzia Trigilia, si è caratterizzato, in seguito al processo di unificazione, per un particolare rapporto politico fra centro e periferia fondato su una debole integrazione nazionale. In questa situazione, dopo la crisi agraria del 1880 a causa delle sue conseguenze sociali, le aree del Centro e del Nord-Est hanno trovato nell'orientamento politico socialcomunista e nella religione cattolica i due fattori di identità culturale che hanno consentito un'integrazione politica su basi subculturali. Nei due contesti territoriali in questione si è registrato, pertanto, un elevato e stabile grado di consenso per la forza politica prevalente a livello locale ed una diffusa rete istituzionale che coinvolgeva i diversi ambiti sociali. Nel secondo dopoguerra l'area "bianca" e "rossa" registrano ancora il radicamento di due culture politiche locali che, sostenute da una forte rete associativa, favoriscono l'egemonia dei due maggiori partiti politici italiani, la DC ed il PCI. Nonostante le diverse tradizioni culturali e gli orientamenti ideologici contrapposti fra i due insediamenti subculturali si individuano alcune somiglianze e si fa strada l'idea che tali similitudini siano l'espressione di un particolare processo di modernizzazione della società italiana. I socialisti (e più tardi i comunisti) e i cattolici esprimono, in diversi modi, le esigenze di strati sociali in precedenza esclusi dal sistema politico nazionale. Le due subculture attraverso forme di militanza attiva in organizzazioni di tipo confessionale o ricreativo rafforzano un senso di comunità e di solidarietà tra gli appartenenti che si consolida, anche, attraverso l'esistenza di un corpo omogeneo di valori trasmessi dalla famiglia. La subcultura "rossa"

si connota per un forte sentimento di identificazione con la classe operaia e per la convinzione che essa può svolgere un ruolo determinante per il processo di mutamento della società. Sul piano dei valori si rileva un forte sentimento antifascista ed un attaccamento agli ideali della Resistenza. Si tratta di un tessuto sociale che si concretizza con l'iscrizione ai partiti di sinistra in particolare il PCI, e con la militanza sindacale, in particolare nella CGIL¹⁶. Nella subcultura "bianca" si riscontra, invece, una radicata presenza della piccola proprietà contadina che vive sul piano culturale un alto grado di religiosità che si manifesta in un forte attaccamento alla Chiesa cattolica ed in particolare alla gerarchia ecclesiastica. Questa, attraverso organizzazioni di vario genere, incide su molteplici aspetti della vita personale e sociale, compresi quelli più dichiaratamente politici. Sul piano politico ciò si traduce con la delega della rappresentanza degli interessi locali al partito dei cattolici, ovvero il Partito Popolare prima del fascismo e la DC dopo la sua caduta. Le subculture hanno saputo, quindi, creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo dell'economia locale integrando le risorse politiche con quelle fornite dalle strutture sociali tradizionali, quali la famiglia e la comunità. Infatti contenendo la proletarianizzazione tramite una crescita del lavoro autonomo, hanno prodotto una struttura di classe limitatamente polarizzata. Inoltre, dando «un carattere territoriale e comunitario, più che di classe in senso stretto, alla mobilitazione» (Trigilia 1986, 64), hanno ridotto la frattura fra città e campagna, fra centro e periferia.

¹⁶ Sivini (1971a, 82-83) distingue all'interno dell'area "rossa" «due diversi modi di vita del socialismo [...] quello 'mantovano', che corrisponde ad una subcultura strettamente occupazionale, e quello 'reggiano' di una subcultura di tipo territoriale». Nel primo caso prevale una base bracciantile segnata da un forte processo di proletarianizzazione, che fa emergere il movimento sindacale di classe. Si tratta di una zona dove si afferma una prospettiva politica massimalista, più intransigente, tipica di una subcultura di classe e con un maggiore sostegno alla componente sindacale e socialista. È questo il caso delle province site lungo la valle padana. Nel secondo caso, invece, prevale una base sociale mezzadrile che subordina l'intransigenza classista del bracciantato «allo sviluppo dell'agricoltura mediante la razionalizzazione dell'assetto produttivo» (*ibid.*). Cfr. sul tema della geografia dello sviluppo del movimento operaio e contadino e dell'articolazione della subcultura socialista agli inizi del ventesimo secolo l'opera di Procacci (1970).

5.1. *Persistenze e mutamenti del concetto di “subcultura politica territoriale”*

Il concetto di subcultura politica territoriale proposto da Trigilia presuppone l'esistenza di alcuni elementi fondamentali, che sono: (a) il localismo; (b) una rete associativa radicata ed ideologicamente orientata; (c) un senso di appartenenza al territorio; (d) un sistema politico locale, coordinato da una determinata forza politica, capace di aggregare e mediare i diversi interessi a livello locale e di rappresentarli presso il governo centrale. Su queste componenti hanno sicuramente agito i processi di secolarizzazione culturale (si pensi al crollo del socialismo reale che aveva rappresentato un mito portante per la subcultura “rossa”) e le trasformazioni della società e del sistema politico tradizionale avvenute nel corso degli anni Novanta, che determinano una profonda modificazione delle appartenenze subculturali. Innanzitutto è possibile dire che si delineano, dopo la metà degli anni Ottanta, delle tendenze di fondo che fanno pensare a nuovi equilibri fra identità politica ed identità territoriale. Un primo segnale è dato dalle energiche spinte di destabilizzazione legate all'irruzione nel dibattito politico italiano dei movimenti regionalisti, non più limitati a lembi estremi del territorio, ma presenti nei gangli vitali dell'apparato economico. Questa ascesa, che è stata analizzata in dettaglio negli studi di Diamanti (1993; 1996), si avvia dal cuore dell'area “bianca”, dove i primi segnali di erosione della subcultura cattolica si hanno con i successi della Liga Veneta nelle tornate elettorali della metà degli anni Ottanta. Successivamente la Lega fa della specificità dei localismi settentrionali un punto di forza da introdurre sul mercato politico, intercettando – in seguito al vuoto improvviso di legittimazione legato alla crisi della subcultura cattolica (Diamanti e Riccamboni 1992) – il bisogno di una più incisiva rappresentanza delle aree segnate dalla piccola impresa in dinamica espansione. L'offerta politica della Lega si traduce in una radicalizzazione della frattura centro/periferia attraverso «un linguaggio, ereditato dalla destra cattolica, che si richiama all'anticomunismo, al solidarismo minimale, al liberismo, al non interventismo dello Stato e alla rivolta fiscale» (Messina 1997, 42-43). Si configura, così, una subcultura politica territoriale «antistatalista» (*ibid.*) che realizza «una sorta di integrazione nazionale senza appartenenza [...] dove la politica serve in quanto fornisce risorse» (Pizzorno

1997, 343). I problemi di identità e di organizzazione che affliggono tale subcultura, in questi ultimi anni, sono comunque crescenti ed incidono negativamente sugli esiti elettorali della Lega. La zona «rossa» rivela, invece, una diversa resistenza, anche se non mancano i segni di un logoramento del sistema di valori tradizionali (Caciagli 1988; Baccetti e Caciagli 1992). Il nesso fra partito e società si regge su basi meno stabili e si assiste al progressivo allentamento delle relazioni fra identità ed appartenenza politica. Se le pulsioni che hanno interessato il Nord-Est – ed in generale i mutamenti socioculturali precedentemente accennati – non hanno, però, inciso allo stesso modo nel Centro, lo si deve alla capacità della subcultura di quest'area nel coniugare la tutela degli interessi locali con un «quadro di integrazione politica che ha sedimentato nella cultura di questi luoghi alcuni valori in grado di riprodursi anche al venir meno del contesto politico-ideologico dal quale avevano tratto alimento» (Ramella 1994, 106)¹⁷.

Intanto un processo di modernizzazione sociale e di crescita del reddito sostenuta dalla spesa pubblica interessa il Mezzogiorno che, tradizionalmente bacino di consensi dei partiti di governo, diventa un terreno di competizione aperta e concorrenziale, dove sono favorite quelle forze politiche che dispongono di fonti autonome di organizzazione e di legit-

¹⁷ Messina (1997, 28-45, *passim*) individua nella zona “bianca” un modello istituzionale “aggregativo” e nella zona “rossa” un modello “integrativo”. Si tratta di un'interpretazione delle due subculture a partire dall'approccio neoistituzionalista (March e Olsen 1989/1992, 177-209) secondo il quale il rapporto fra istituzioni e democrazia è leggibile in base a due modelli distinti. Quello “aggregativo” si fonda sull'idea di popolo inteso come insieme di cittadini, evidenzia il ruolo degli interessi individuali e fonda l'ordine politico sulla razionalità e lo scambio. Per tale modello il voto o il partito sono mezzi per attuare preferenze individuali e la *leadership* politica agisce alla luce della logica dello scambio e della mediazione. Ne è un esempio il “localismo antistatalista” delle aree del Nord-Est che si connota per il diffondersi di un voto di scambio dettato dalla necessità di difendere gli interessi privati particolaristici. Quello “integrativo” considera il popolo come una totalità, vive di valori condivisi e fonda l'ordine sociale sulla storia e sulla ragione. La *leadership* esercita una molteplicità di funzioni in nome della ricerca di diffuse condizioni di benessere, svolgendo un ruolo pedagogico nei riguardi della collettività. Tale articolazione è diffusa nel sistema politico locale “rosso” ancora caratterizzato da una religione civile quale il “socialismo municipale”.

timazione, fondate sulle reti di appartenenza e di solidarietà sociale. Come nota Trigilia (1988; 1998a) le regioni meridionali sono state il laboratorio nel quale la costruzione del sistema politico si è realizzata attraverso la capacità dimostrata dai partiti al potere di stimolare e filtrare aspettative e domande della società civile. Si può dire che il consolidamento democratico nel Sud ha avuto luogo attraverso la legittimazione delle istituzioni, senza la mobilitazione e la partecipazione attiva della popolazione. Una tendenza diffusa e persistente della cultura politica meridionale è consistita nelle “fluttuazioni” rapide che contraddistinguono gli orientamenti di voto e nella marcata “vocazione governativa”, ovvero nel cospicuo contributo dato alla formazione di *élites* di governo sia prima che dopo l’epoca repubblicana. Il territorio meridionale ha visto il formarsi di una rete non integrata di rapporti di protezione e di notabilato che ha reso molto difficile il prodursi di istituzioni sociali e politiche unitarie legittimate anche dal basso. Gli anni Novanta, però, in seguito alla destrutturazione del ceto politico centrale e locale ed ai vincoli crescenti sulla spesa pubblica, imprimono un profondo ridimensionamento a questi aspetti. Emerge il tema delle diversità sociali, politiche ed economiche fra le aree del Sud¹⁸ e del cosiddetto “sviluppo senza autonomia” (Trigilia 1992).

Il grado di complessità delle trasformazioni conferma l’efficacia euristica del concetto di subcultura politica territoriale quale modello ermeneutico di riferimento per lo studio del sistema sociale e politico a livello locale. Ne è prova anche l’attenzione che è stata rivolta ad una delle categorie costitutive del concetto, il “localismo”. Negli ultimi anni, infatti, al “localismo” sono stati attribuiti una pluralità di significati a causa dell’importanza assunta dal territorio e soprattutto dall’ambito locale nell’analisi politica e socioeconomica. Si può parlare di “localismo” per rappresentare, in prospettiva simmetrica, il processo di crisi dell’identità nazionale e dell’idea stessa di nazione accentuatosi negli ultimi anni, per riassumere le ragioni dell’emergenza e del conso-

¹⁸ Cfr. sull’argomento il dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni intorno alla rivista di storia e scienze sociali *Meridiana*.

lidamento dei sistemi di piccola impresa nelle aree periferiche del Centro-Nord del Paese ed ancora per sottolineare le logiche seguite dagli enti locali a difesa degli interessi e delle istituzioni tradizionali del contesto territoriale nei confronti del potere centrale (Diamanti 2001a, 140-151)¹⁹. Tale categoria risulta uno strumento analitico efficace per studiare il mutamento sociale innescato dal processo di laicizzazione che ha interessato le appartenenze ideologiche e religiose, e quindi per riflettere sulla sopravvivenza dei radicamenti subculturali. La maggiore identificazione localista della zona «rossa», rispetto al Nord-Est, rappresenta, ad esempio, un indicatore della solidità del rapporto fra interessi materiali e beni simbolici, che ha resistito alla crisi delle ideologie. «I mezzadri sono scomparsi – scrive Caciagli (1995, 59) – ma per i loro eredi resta una memoria ancora più lontana della stessa cultura rossa: l'identificazione con la propria terra».

Negli ultimi anni anche le ricerche sul Mezzogiorno si sono caratterizzate per una particolare attenzione al “localismo” di cui si sono studiati i nessi con il familismo, ritenuto l'unica cultura politica meridionale. Ciò è servito a superare quelle interpretazioni che connotavano quest'ultimo soltanto con un ruolo antisociale²⁰ ed a tematizzare un problema connesso, ovvero se si può parlare di un rinnovato legame fra ceti politici, interessi locali e società²¹.

Fantozzi (1997), ad esempio, evidenzia come la diversa regolazione dei localismi ha prodotto due sistemi regionali distinti: quello lucano e quello calabrese. Il problema centrale del suo studio è il mancato coordinamento fra lo sviluppo sociale e quello economico. Da un'analisi dei

¹⁹ Lo stesso Trigilia (1986, 308) ipotizzava una graduale erosione delle componenti normative (ideologia comunista e cultura cattolica) e lo spostamento della mediazione subculturale a livello locale su basi strumentali.

²⁰ Basti pensare agli studi della Sciolla (1996; 1997) da cui emerge la falsa antitesi fra familismo e valori civici. Cfr. sul tema dei sistemi di parentela nel Mezzogiorno, la ricerca della Piselli (1981; 1987) su una comunità calabrese e quella di Costabile (1996) sul rapporto fra i sistemi di appartenenza familiare e l'organizzazione sociale e politica nella città di Cosenza.

²¹ Diamanti (2001b, 651) si interroga, ad esempio, se l'attuale partito di maggioranza rifletta, attraverso la rappresentanza di nuovi interessi, eredità sociali e culturali

partiti, delle *leadership*, della varie forme di associazionismo è possibile ipotizzare la presenza in Lucania di «una più forte caratterizzazione sub-culturale dei partiti di massa» (*ivi*, 107) che, recuperando la rete dei rapporti primari, ha promosso forme di cooperazione e di reciproca fiducia, prerequisiti fondativi per esperienze di trasformazione sociale ed economica. Diversamente in Calabria «arcipelaghi clientelari e familistici» (*ibid.*) hanno animato lo scontro politico e degli interessi all'interno delle forze politiche determinando un deficit di governabilità e di civismo ed inibendo lo sviluppo.

La “subcultura politica territoriale” continua a rappresentare, quindi, uno strumento concettuale fondamentale per lo studio dei processi di mutamento delle culture politiche locali della Terza Italia e dimostra, altresì, di essere altrettanto necessaria per un'analisi più articolata del Mezzogiorno. A partire da uno studio su come si sono formate le “subculture politiche territoriali”²² e su quali conseguenze hanno comportato per la società locale si potrebbe avviare una approfondita riflessione sugli sviluppi del sistema «quasi-subculturale» meridionale (Farneti 1983, 103), nonché sul potenziale di differenziazione interna, superando, in tal modo, le «grandi generalizzazioni storiche» che, nel passato, hanno inteso il Sud «come un tutto indifferenziato» dal punto di vista politico, sociale ed economico (Trigilia 1988, 177).

del passato esistenti nel Mezzogiorno. I tempi sono politicamente piuttosto instabili e mancano le premesse per parlare di una “subcultura politica azzurra”, ma l'esistenza di reti di appartenenza, di associazioni e di tradizioni che si sono sedimentate in varie aree del meridione deve far riflettere sulla possibilità che si produca, negli anni, una cultura politica specifica.

²² Tale percorso euristico potrebbe rappresentare, come nota Trigilia (1988, 177), il luogo per una proficua interazione fra scienze sociali e storia, tenendo presente, però, la necessità di uno sforzo da entrambe le parti. Gli storici, infatti, preferiscono parlare di “culture politiche territoriali” poiché ritengono che i democratico-radicali ed i socialisti, negli anni della transizione unitaria, non realizzarono una “subcultura”, ma contribuirono a difendere la coesione culturale e sociale del territorio. Si veda sul tema: Bedeschi (1973); Sapelli (1986); Fincardi (1997); Pécout (1997/1999).

6. Osservazioni conclusive

In questa rassegna si è tentato, nei limiti dello spazio a disposizione e senza alcuna pretesa di esaustività, di superare le difficoltà di definizione del concetto di subcultura derivate, probabilmente, dall'aver esposto tale costruito analitico a molteplici usi ed in differenti ambiti disciplinari. Il concetto in questione, come nota Santoro (2000, 99), forse a causa dell'ampio utilizzo che ha avuto e continua ad avere nelle ricerche sociologiche (e antropologiche), resta «per molti versi impreciso e poco chiaro [...]». A lungo le analisi sociologiche hanno trattato il termine come un costruito autoevidente, facilmente riconoscibile e descrivibile, ignorando le difficoltà che una definizione del concetto comporta. In generale, i sociologi hanno rappresentato le 'subculture' come sistemi reificati (generalmente di valori), riferibili senza problemi a segmenti di popolazione considerati anch'essi facilmente identificabili».

È stata sviluppata, pertanto, un'analisi che parte da una delle caratterizzazioni più tipiche del concetto, ovvero la descrizione della subcultura attraverso le forme dell'adattamento/reazione e dell'adattamento/integrazione che coinvolgono soggetti «con le medesime caratteristiche di marginalità, i quali si isolano intensificando le relazioni sociali fra loro»²³ (Triglia 1986, 44). Si tratta di una dimensione del concetto trasversale a diversi studi classici delle scienze sociali (differenti fra loro nei contenuti e per i contesti disciplinari di riferimento) che si può rivelare utile, probabilmente, per una più articolata descrizione delle differenze di scala fra

²³ Questa prospettiva rimanda alla categoria weberiana di "relazione sociale" (in particolare di "relazione sociale chiusa") che, in *Economia e Società*, è definita come «il comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità. La relazione sociale consiste pertanto esclusivamente nella possibilità che si agisca socialmente in un dato modo (dotato di senso), quale che sia la base su cui riposa tale possibilità» (Weber 1922/1961, 23-24). La "chiusura" nei riguardi dell'esterno, prosegue Weber, avviene quando una relazione sociale offre a coloro che vi partecipano la possibilità di conseguire «interessi interni o esterni, sia in base allo scopo che al risultato, sia mediante un agire solidale che mediante un'identità di interessi [...]». Gli individui che partecipano ad una relazione [...] quando si attendono un miglioramento del genere dalla sua monopolizzazione, [...] sono interessati alla chiusura verso l'esterno» (*ivi*, 41).

cultura dominante e subcultura, per ridurre la polisemia del concetto e per evidenziare quanto esso sia proteiforme. Gli studi presentati testimoniano come il concetto sia stato oggetto di lunghe elaborazioni che ne hanno fatto un concetto-chiave delle scienze sociali nonostante si sia dimostrato, più tenacemente di altri, refrattario ad una definizione condivisa dalla comunità scientifica. Non c'è dubbio che la differenza dei contesti disciplinari in cui ha trovato applicazione ne ha largamente condizionato la concezione e la problematica relativa ai suoi diversi significati. L'intrecciarsi dei contesti disciplinari ha consegnato, però, alle scienze sociali un concetto estremamente versatile, applicabile indifferentemente allo studio di particolari rapporti sociali all'interno di una tribù fornita di un'organizzazione sociale relativamente semplice, oppure di una società caratterizzata da un grado maggiore di complessità e di persistenza. È possibile riconoscere come tale concetto si dimostri uno degli strumenti più adatti per lo studio dei rapporti fra cultura e società, in particolare nell'epoca contemporanea teatro di una «trasformazione del mondo in un *patchwork*» (Geertz 1995/1999, 16), in cui occorre confrontarsi con contesti sempre più piccoli tenuti insieme da legami difficilmente comprensibili attraverso concetti totalizzanti. Nelle società complesse e differenziate aumentano le appartenenze individuali ed i codici simbolici; pertanto, per cogliere le trasformazioni a cui è sottoposta la cultura, è necessario ricorrere ad un livello di scala micro che esplori «differenze, variazioni e particolarità, un pezzo per volta» (*ivi*, 17). La nozione di subcultura si rivela efficace per l'analisi dei particolarismi culturali e delle differenziazioni sociali che la globalizzazione crescente ha incrementato. È necessario, però, prendere coscienza che il sistema di credenze e di pratiche, oltre che di valori ed orientamenti normativi a cui il concetto si rivolge, è esposto a continue scomposizioni e riagggregazioni.

Il concetto di subcultura può rivestire, altresì, una particolare rilevanza nell'interpretazione delle nuove forme di dominio-subordinazione esistenti nei contesti metropolitani. Da un punto di vista sociologico le culture urbane sono culture di classe, che riflettono i valori, gli atteggiamenti e le risorse dei gruppi sociali che le esprimono. Da una parte l'*élite* che appare portatrice di una cultura "superiore", fondata sul possesso (e talvolta sul monopolio) di determinati strumenti di elaborazione culturale

come, per esempio, il controllo dei media; dall'altra i ceti subalterni che appaiono, nella misura in cui riescono a resistere al tentativo di assimilazione da parte della cultura dominante, i portatori di un'altra cultura "inferiore" che non si riconosce nei valori della cultura di cui fa parte. Basti pensare al confronto fra la cultura della società globale ed i movimenti collettivi che vi si oppongono. Un'impostazione di questo genere riconosce la capacità di produzione culturale dei diversi gruppi sociali, considerando la circolazione della cultura non già come un processo di diffusione a senso unico – cioè dai ceti egemoni a quelli subalterni – bensì come un insieme di rapporti di scambio che si instaurano su una base tendenzialmente conflittuale e sono l'espressione di una cultura parzialmente autonoma all'interno di una più grande, ovvero una subcultura.

Si offre, quindi, un ampio spazio alla possibilità di estendere e di rifinire il concetto sociologico di subcultura andando oltre l'uso che ne è stato fatto nel passato per studiare le minoranze etniche o religiose, la devianza sociale ed i gruppi giovanili. Potrebbe essere interessante, in un'altra sede, studiare quanto la complessa articolazione del dibattito sulla cultura, nonché le formulazioni concettuali alle quali ha dato luogo, hanno inciso sul concetto di subcultura. Si tratterebbe di stabilire per ogni forma di attività subculturale il suo processo di elaborazione e di diffusione, nonché le trasformazioni che subisce in seguito al contatto con gruppi sociali diversi da quello che l'ha prodotta e di precisare la funzione politico-sociale che assume e gli eventuali mutamenti di questa funzione. Con questa prospettiva la sociologia potrebbe rivalutare il concetto stesso di cultura e di analisi culturale, facendo emergere nella loro forma concreta le strutture della produzione e della circolazione culturale nella società contemporanea.

VITTORIO METE

Antipolitica

1. *Introduzione*

Nel linguaggio comune, il termine “antipolitica” è frequentemente associato a fenomeni di protesta politica ed a sentimenti di avversione espressi verso la classe politica nel suo insieme, i partiti ed i politici di professione. Come è spesso accaduto per altri termini delle scienze sociali, anche l'estensione del concetto di “antipolitica” sembra allargarsi sempre di più, fino a rendere confusi ed indefiniti i suoi limiti semantici. Se l'uso del termine nell'ambito del linguaggio comune si associa ad una certa dose di ambivalenza, sul piano della letteratura socio-politica sembra inevitabile rilevare una scarsa attenzione riservata al concetto di antipolitica. A questo riguardo, fenomeni quali il progressivo declino della partecipazione elettorale (Norris 2002, III; Watterberg 2000; Mannheimer e Sani 2001, I) e di quella politica in senso più ampio, l'affievolimento dell'attaccamento partitico (Dalton 2000) e del numero dei militanti ed iscritti ai partiti politici (Scarrow 2000; Mair e van Biezen 2001), la crescente sfiducia nelle istituzioni politiche (Inglehart 1996/1998, 376; Kaase 1999, 17-18) e la cosiddetta “crisi” dei partiti politici hanno indotto a considerare questo periodo storico come “l'era dell'antipolitica” (Mulgan 1994) o, con caratteri più apocalittici, a dichiarare la “fine della politica” (Schedler 1997b)¹. Anche a livello accademico e scienti-

¹ Sono questi i titoli di due volumi che guardano con attenzione al fenomeno dell'antipolitica nell'epoca contemporanea. È opportuno notare che, a prescindere dal contenuto dei due libri, le espressioni utilizzate nei titoli rimandano ad interpretazioni diverse del fenomeno. Il primo, implicitamente, intende l'epoca contemporanea come una fase storica caratterizzata da un'avversione e da una contestazione nei confronti della

fico il concetto sconta, dunque, una certa confusione terminologica e di definizione dei raccordi referente/concetto/termine. Allo stesso tempo, la letteratura sull'antipolitica non ha ancora fornito solide trattazioni cui fare riferimento². Sicché, appare difficile effettuare delle generalizzazioni intorno al carattere dell'antipolitica (Hindess 1997, 22) e arduo è il compito di fornire una sua definizione concettuale (Cepernich 2002, 3; Gerstlé 2002, 2; Street 2002, 3). Alcuni autori hanno ad esempio focalizzato la loro attenzione sul fenomeno del sentimento antipartitico (Bardi 1996; Scarrow 1996) effettuando anche un lodevole tentativo di chiarimento concettuale (Poguntke 1996; Poguntke e Scarrow 1996), mentre altri hanno evidenziato i legami con il concetto di populismo (Amato 2002; Mastropaolo 2000a, 29; 2000b; Viola 2000, 151) ed altri ancora hanno dedicato la loro attenzione (anche) alla situazione politica ed alla crisi italiana degli anni Novanta (Sani e Segatti 2001; Lupo 2000; Cantarano 2000; Cafagna 2001; Mastropaolo 1999; 2000a; 2000b; 2001; Donolo 2000; Morlino e Tarchi 1996; Pasquino 2002). Più recentemente, alcuni autori hanno messo in luce il rapporto che esiste tra i messaggi dei mezzi di comunicazione di massa, TV *in primis*, e la diffusione di atteggiamenti antipolitici (Biorcio 2002; Cepernich 2002; Gaxie 2002; Gerstlé 2002; Street 2002).

Alla luce di queste considerazioni appare chiaro quale possa essere il lavoro di studio e di analisi che il campo dell'antipolitica richiede. Difatti, rispetto ad altri concetti che possono vantare una più ampia trat-

politica, ma nella quale la sfera politica mantiene la sua autonomia e vitalità; il secondo proclama la "morte della politica" intesa come funzione sistemica e come sfera autonoma del sistema sociale. In questo ultimo caso, venendone meno l'oggetto, la stessa idea di antipolitica si svuoterebbe di significato. Una decisa presa di posizione a favore del primato della politica è, al contrario, quella sostenuta da Luciano Cavalli che nella sua più recente opera (2001) offre un ulteriore sviluppo ad alcuni dei temi affrontati lungo tutto il corso della sua riflessione sociologica. Malgrado questi brevi cenni, l'ampio dibattito sociologico e politologico sul dilemma "crisi o morte della politica", "primato o declino della politica" si colloca al di fuori degli argomenti trattati in questo contributo.

² A testimonianza del carattere poco strutturato del concetto di antipolitica può richiamarsi la sua totale assenza nelle enciclopedie e nei dizionari delle scienze politiche e sociali, anche in quella recente ed ampia curata da Smelser e Baltes (2001).

tazione nelle scienze sociali, quello di antipolitica necessita che si compia, in via preliminare, un'operazione di distinzione dei diversi usi e delle sue diverse accezioni in quanto «l'insieme dei fenomeni che chiamiamo antipolitica è dal punto di vista sociologico poco indagato, dal punto di vista della teoria politica poco elaborato» (Donolo 2000, 83). Prima ancora di usare il concetto inserendolo nell'analisi di altri fenomeni socio-politici (la tenuta democratica delle società occidentali, la partecipazione politica, il diffondersi del populismo, il cambiamento dei partiti, ecc.) è dunque necessario fare piena luce sui diversi usi del termine e, di conseguenza, sui referenti empirici che entrano in gioco quando si parla di antipolitica.

Nell'esposizione che seguirà si tenterà di distinguere e di connotare le espressioni di “sentimento antipartitico” (*anti-party sentiment*) e di “antipolitica” (*antipolitics*), spesso usate con accezioni differenti e, a volte, confuse. La prima parte di questo contributo passerà dunque in rassegna le definizioni proposte dai pochi autori che si sono recentemente occupati di antipolitica segnalando, ove possibile, le analogie e le discrepanze tra le differenti posizioni. Dopo aver effettuato un necessario chiarimento terminologico ed aver distinto quelle che possono essere considerate le due principali forme dell'antipolitica (quella che promana “dal basso” del sistema politico e quella che discende “dall'alto”), l'attenzione sarà focalizzata sugli aspetti relativi alla traduzione empirica dei due concetti di sentimento antipartitico e di antipolitica. Dalla letteratura sull'argomento si possono estrapolare alcuni indicatori che, tuttavia, prestano il fianco a critiche di carattere sia sostanziale sia metodologico. Dopo aver discusso criticamente gli indicatori riscontrabili in letteratura, si tenterà di fornire alcune indicazioni per lo studio del fenomeno “antipolitica”, proponendo nuovi indicatori particolarmente adeguati al contesto politico italiano contemporaneo. La parte conclusiva di questo contributo è dedicata, infine, alla presentazione di alcuni risultati di ricerche empiriche che evidenziano la diffusione della cultura dell'antipolitica nelle fasce giovanili della popolazione. Oltre ad avere un interesse intrinseco, i fenomeni riconducibili ai sentimenti antipolitici giovanili costituiranno un “banco di prova” per verificare l'adeguatezza degli indicatori proposti.

2. *Antipolitica*

2.1. *Distinzioni concettuali e definizioni terminologiche*

Il punto di partenza dell'analisi del concetto di antipolitica è la constatazione che l'esistenza di "discorsi" antipolitici non è un fenomeno per niente nuovo ma che negli ultimi tempi ha acquisito una rilevanza particolare (Schedler 1997a, 1; Donolo 2000, 84). Vantare radici profonde non permette tuttavia di disporre di definizioni precise del fenomeno. Difatti, prendendo in esame la scarsa letteratura socio-politologica che si occupa del concetto di antipolitica, scopriamo facilmente che gli attori sociali, le loro caratteristiche e motivazioni ed i contesti sociali e politici cui gli autori si riferiscono sono, di volta in volta, diversi tra loro. Ad esempio, Andreas Schedler, curatore del volume che, come si è detto, ad oggi resta uno dei punti di riferimento per gli studiosi del concetto di antipolitica, individua una serie di "sintomi" che indurrebbero a definire la realtà politica contemporanea come dominata dal sentimento antipolitico. L'elenco di tali sintomi è una testimonianza della indeterminatezza e della polisemia del concetto di antipolitica: «... il riemergere del populismo di destra nell'Europa Occidentale, la retorica antistatalista della nuova destra repubblicana negli Stati Uniti, i ricorrenti successi dei candidati che si rifanno al sentimento antipolitico in America Latina, la re-codifica su base etnica della politica nell'ex Unione Sovietica e Jugoslavia, l'evidenza diffusa della disillusione popolare nei confronti della politica nelle vecchie così come nelle nuove democrazie, la presenza tangibile di motivi antipolitici nei discorsi dei media, l'emigrazione della sovranità al di fuori della politica in sistemi sociali di scala globale» (Schedler 1997a, 1).

Per tentare di mettere un po' di ordine e giungere ad una chiarificazione concettuale è opportuno passare in rassegna le diverse interpretazioni che del concetto di antipolitica sono state avanzate. A causa della varietà delle posizioni assunte degli autori e della loro variegata provenienza disciplinare, qui di seguito sarà presentata una sintetica rassegna delle definizioni e dei tentativi di classificazione reputati più interessanti nella letteratura di riferimento.

La presentazione più articolata del concetto di antipolitica è certamente quella effettuata da Schedler nel saggio di apertura del volume da

lui curato (Schedler 1997a). Discutendo della natura del sentimento antipolitico, l'autore propone di effettuare una fondamentale distinzione relativa alle finalità del fenomeno: il sentimento di avversione alla politica può mirare a «detronizzare e bandire la politica», oppure a «conquistare e colonizzare la politica» (*ivi*, 1). La prima di queste due famiglie di pensiero antipolitico oscilla tra il ritenere la politica dannosa o irrilevante per la società e si articola al suo interno in ulteriori filoni. Riportando le riflessioni e le distinzioni sviluppate dall'autore, possiamo passare in rassegna alcuni aspetti del pensiero antipolitico.

Il primo filone del pensiero antipolitico che si propone di ridurre il peso dell'attività politica nella società è quello della dottrina liberale classica. Mettendo l'accento sugli aspetti privati rispetto a quelli pubblici, il pensiero liberale interpreta lo spazio pubblico come un deserto e la società popolata da individui che bastano a se stessi. «Non ho bisogno di nessuno e nessuno mi dà fastidio. In un mondo che ignora tutti i beni pubblici che non siano quelli generati dalle preferenze personali e non conosce mali se non quelli che si risolvono da sé, in un mondo che si autoregola, la politica sembra essere una macchina inutile, o peggio, una pratica dannosa. Offre soluzioni a problemi che non esistono. Le sue funzioni principali, l'arbitrato nelle situazioni conflittuali e la coordinazione delle azioni, sono diventate orfane» (*ivi*, 4-5).

Una conseguenza rilevante che discende dalle considerazioni appena svolte è costituita dal fatto che, in questo contesto, la funzione sistemica di mediazione della politica è negata o appare relegata ad un ruolo molto marginale. All'interno del sistema sociale è il sottosistema economico che è chiamato a prendersi carico di quelle funzioni regolatrici un tempo attribuite alla politica. Appare dunque chiaro che in un contesto in cui la sfera della politica, a causa del suo depotenziamento, non riesce effettivamente ad esplicare delle funzioni rilevanti, il sentimento antipolitico può agevolmente svilupparsi e fare proseliti.

Un secondo filone di pensiero è quello che si richiama alla contrapposizione tra uniformità e pluralità: «La politica presuppone differenza – differenti valori, differenti interessi e differenti priorità, differenti concezioni del bene comune ...» (*ivi*, 5). La diminuzione della polarizzazione ideologica che trasfigurava in campo politico alcune profonde

fratture sociali ed economiche e la crescente omogeneità politica della società svuotano di senso le contrapposizioni politiche tradizionali, riducendo nel contempo la salienza stessa della politica.

Una terza forma di pensiero antipolitico è quella relativa al rapporto tra sfera politica e sfera economica. I sostenitori di questo filone di pensiero antipolitico sottolineano come la politica si stia progressivamente svuotando delle sue funzioni per cederle alla sfera economica. La crisi dello Stato-nazione da più parti evocata³; l'attribuzione di importanti funzioni dal campo politico a quello "non democratico" della burocrazia e la concomitante crisi delle politiche keynesiane rappresentano, agli occhi dei sostenitori di questa forma di antipolitica, prove della progressiva crescita di irrilevanza della politica.

La quarta ed ultima forma di sentimento antipolitico, che rientra nella categoria finora analizzata, mette in discussione la legittimità stessa dell'esercizio delle prerogative di autorità del potere politico. L'autonomia del singolo, detto in altri termini, non può essere compressa da alcuna istanza sociale e la libertà individuale non può passare in secondo piano a causa della società e dei vincoli che questa le impone.

Volendo sintetizzare le quattro declinazioni del concetto di antipolitica fin qui esposte, potremmo riprendere quanto scritto da Schedler: «Le famiglie di ideologie antipolitiche [fin qui presentate] [...] qualificano la politica come un'attività ridondante. [...] Tutte queste ideologie antipolitiche tendono ad abolire la politica, a liberarsene, o almeno tendono a confinarla ad un dominio più ristretto, a ridurla alle sue espressioni minimali» (*ivi*, 9).

Come accennato in precedenza, accanto a questa famiglia di pensiero antipolitico, ve ne è un'altra che si contraddistingue per una differente finalità: quella di colonizzare la politica. Anche in questo caso, le declinazioni assunte dai colonizzatori antipolitici offrono un ampio ventaglio di scelta che qui è opportuno richiamare in estrema sintesi.

³ Tra i tanti autori che negli ultimi tempi hanno segnalato il progressivo declino del ruolo degli Stati-nazione a favore di enti ed istituzioni sopranazionali si distingue l'analisi svolta da Habermas in tre recenti saggi (1998-1999/2000).

Una prima specie di questo genere di sentimento antipolitico è quello che va sotto il nome di “antipolitica strumentale” e prevede che la politica sia sostituita dagli “esperti” e dai “tecnocrati”. Una seconda forma è quella definita “antipolitica amorale” che interpreta la politica come un gioco di potere la cui finalità è semplicemente quella di trarre la massima utilità dal gioco. Una terza forma di antipolitica, per alcuni versi contrapposta a questa appena descritta, è quella etichettata “antipolitica morale”. I sostenitori di questa forma di sentimento antipolitico tendono a sostituire le prerogative proprie della sfera della politica appellandosi a principî morali ritenuti assoluti, inviolabili ed immutabili e che, nella loro intangibilità, si collocano al di fuori di ogni discussione politica. L'ultima configurazione assunta dall'antipolitica che si prefigge di sostituire la politica è quella della “antipolitica estetica”. La logica della politica è, in questa declinazione del sentimento antipolitico, costituita dalla logica dello spettacolo, l'essere è sostituito dall'apparire e la verità dall'*appeal*.

Tra gli autori italiani, Alfio Mastropaolo è quello che negli ultimi tempi ha maggiormente dedicato le sue riflessioni al concetto di antipolitica. Il punto di partenza del suo discorso sull'antipolitica è costituito dall'interpretazione della natura del fenomeno. Egli definisce l'antipolitica come la versione aggiornata del populismo (Mastropaolo 2000a, 29). Le predicazioni dei moderni leader populistici non hanno il semplice effetto di creare consenso intorno alla propria figura. Le parole d'ordine di cui si compongono esaltano la saggezza dell'uomo comune, ribadiscono la fisiologica corruzione che si annida nei meandri del potere ed invitano ad un rinnovamento radicale della vita politica. Quando riesce ad affermarsi, la retorica populista ha il potere di incidere sulla scena politica e sulla stessa cultura politica di una comunità. Nel momento in cui si diffonde, assumendo caratteri sistemici, il populismo opera una profonda trasformazione sociale e politica che ne confonde i tratti tradizionali per assumerne di nuovi ed originali.

Per riferirsi a questa mutata realtà politica che discende dalla vittoria del populismo, è necessario coniare una nuova e più efficace etichetta, quella di antipolitica. Il populismo, trasformandosi in antipolitica, affina le sue tecniche di raccolta del consenso e, soprattutto, allarga la sua proposta a tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro appartenenze

di classe. Sul piano dell'analisi sociologica, questa appare la caratterizzazione più rilevante: mentre altre forme storiche assunte dal populismo erano rivolte a specifiche fasce sociali, l'antipolitica assume un carattere "pigliatutti" (Mastropaolo 2000b, 54-56). Potenzialmente, dunque, tutti i cittadini possono finire nelle maglie dell'antipolitica, indipendentemente dalla loro condizione di classe e dai *cleavages* che fino a non molto tempo addietro li tenevano nettamente distinti dalle altre categorie di cittadini.

L'analisi effettuata da Carlo Donolo sul fenomeno dell'antipolitica chiama in causa alcuni aspetti caratteristici dell'età contemporanea (i processi di globalizzazione, il primato della tecnica e dell'economia sulla sfera politica, l'indebolimento dei *cleavages*, l'affievolirsi delle basi normative condivise, ecc.). Inoltre, l'autore rimarca più volte lo stretto rapporto tra antipolitica e democrazia. Sul piano delle definizioni, egli propone di «... considerare *antipolitica* le materie, i motivi, le forze e i programmi che – a partire da deficit veri o presunti dei regimi democratici – ne propongono il superamento o la sostituzione con istituti, processi e poteri *altri*, non democratici» (Donolo 2000, 84)⁴. La crescente complessità sociale e la diminuzione della temperatura ideologica nelle democrazie occidentali spianano la via del consenso a proposte politiche semplificatrici, alimentate da imprenditori politici non proprio disinteressati.

I regimi democratici offrono un ambiente favorevole allo sviluppo di sentimenti antipolitici. Più in particolare, l'antipolitica ha modo di diffondersi fino a giungere a controllare le leve del potere in quei contesti sociali in cui il deficit democratico assume forme evidenti. La democrazia stessa, tuttavia, contiene in sé l'antidoto della sindrome antipolitica. La capacità di adattarsi e di rispondere alle disfunzioni fisiologiche del regime democratico possono, infatti, portare il sistema sociale a trovare nuovi equilibri capaci di neutralizzare la carica antipolitica⁵.

⁴ Corsivo dell'autore.

⁵ Oltre alla definizione riportata ed alla sottolineatura del nesso tra antipolitica e democrazia, Donolo effettua un'interessante distinzione tra antipolitica e impolitica. Dopo aver proposta la definizione di antipolitica sopra riportata, l'autore riserva il termine impolitica e i suoi aggettivi «alle esplorazioni dei limiti e dei fondamenti della

Carlo Marletti, pur non affrontando direttamente il problema della definizione concettuale, rappresenta l'antipolitica come un fenomeno ciclico. Nelle diverse epoche storiche, l'avversione nei confronti della politica raggiungerebbe, volendo seguire questa impostazione, picchi d'intensità differenti. Dopo essersi manifestato nelle sue diverse forme, il sentimento antipolitico tornerebbe ad uno stato latente dal quale potrebbe però risvegliarsi se le disfunzioni del sistema politico divenissero particolarmente evidenti. Marletti sembra dunque condividere alcune delle posizioni espresse da Donolo: per entrambi, infatti, la diffusione del sentimento antipolitico nella società deriverebbe dall'accentuarsi delle disfunzioni del sistema politico e, più in generale, dal basso rendimento delle istituzioni democratiche. L'analisi delle dinamiche infra-cicliche suggerirebbe di distinguere, sul piano analitico, due fasi del ciclo politico. La prima di queste è contraddistinta dal rafforzamento del carattere movimentista dell'antipolitica e dallo slittamento dei confini tra società e politica. In questa fase, la risposta alla crisi di legittimità del sistema può ancora esser costituita da aggiustamenti sistemici tendenti a trovare un nuovo equilibrio. Se tale operazione di adattamento delle forme e dei meccanismi di regolazione politica fallisce è molto probabile che si affermi un sentimento di sfiducia generalizzata. Come afferma l'autore: «la prima va concepita come una fase ancora politicamente aperta, nella quale la critica e l'indignazione popolare si associano al sentimento che sia possibile intervenire e cambiare radicalmente le cose. [...] La seconda fase presenta invece aspetti di irrigidimento e chiusura via via meno reversibili» (Marletti 2002, 14).

ragione democratica, alla ricerca di forme e di motivi inediti, rivolti alla rivitalizzazione o all'inveramento delle promesse democratiche, al loro radicamento e alla radicalizzazione» (Donolo 2000, 84). Inoltre, per rendere più esplicite le differenze tra i due fenomeni, l'autore scrive: «... l'impolitico è la critica radicale dell'episteme democratica in vista di una futuribile rifondazione (culturale, antropologica, istituzionale) su basi più solide – oltre i limiti dell'illuminismo razionalistico corrente – e più universali ancora. L'impolitico va a coltivare le radici della politica democratica ed è la critica della politica assoluta. L'antipolitica invece sta sulle arene della politica corrente, interagisce con essa, ma cerca di sfiduciarla, se non di aggredirla, mostrando che ci sono alternative preferibili alla democrazia. Se l'impolitico de-costruisce, l'antipolitico aggredisce» (*ivi*, 85).

Un tentativo di classificazione delle diverse forme che l'antipolitica può assumere è quello effettuato recentemente da John Street (2002). Secondo l'autore, che tuttavia non fornisce alcuna definizione del termine, l'antipolitica può essere distinta in tre tipi differenti: attiva, passiva ed indifferente (*ivi*, 3). La definizione di "antipolitica attiva" attiene a quelle forme di opposizione consapevole ad alcuni aspetti specifici della politica, non alla politica nel suo insieme. L'"antipolitica passiva" si manifesta, invece, sotto forma di cinismo politico. Questo atteggiamento è egualmente consapevole ed è in genere associato a bassi o inesistenti livelli di impegno politico. Infine, l'"antipolitica indifferente" si caratterizza per l'assoluta irrilevanza attribuita dagli attori sociali alla sfera della politica.

Una prima ed essenziale distinzione che resta sostanzialmente implicita nella letteratura fin qui passata in rassegna è quella che divide due grandi forme dell'antipolitica: quella che proviene e staziona nel "basso" del sistema politico e quella che anima la parte "alta", quella delle élite del sistema. Ovviamente, sul piano della ricerca empirica è sempre molto arduo riuscire ad attribuire specifici atteggiamenti ad una categoria piuttosto che ad un'altra. I punti di contatto tra le due forme di antipolitica qui tratteggiate sono, nella realtà, molto più numerosi di quanti ne possa apparire da una simile schematizzazione. Per limitare l'analisi ad alcuni degli autori fin qui presi in considerazione, potremmo collocare l'interpretazione di antipolitica fornita da Mastropaolo nella categoria dell'*élite level* e le tre forme avanzate da Street nella categoria *mass level*.

Sul piano dell'analisi sociologica del fenomeno, la distinzione tra questi due livelli di diffusione dei sentimenti antipolitici sembra essere quella più rilevante da effettuare. L'antipolitica dall'alto può infatti agevolmente essere inclusa nell'analisi di fenomeni quali la personalizzazione della politica, la trasformazione dei partiti politici, i percorsi di carriera politica... Sull'altro versante, l'analisi dell'antipolitica dal basso può aiutarci a comprendere fenomeni quali: la partecipazione politica ed elettorale, l'apatia ed il cinismo politico, i processi di comunicazione politica e di *marketing* politico... Nelle pagine che seguono, in vista di una chiarificazione concettuale e terminologica, la distinzione che qui è stata appena abbozzata sarà affrontata in maniera più approfondita e sistematica.

2.2. *Il carattere politico dell'antipolitica*

Alcuni degli autori che si sono occupati del concetto di antipolitica hanno evidenziato il carattere prettamente politico del sentimento antipolitico. Quello che potrebbe, a prima vista, apparire un paradosso è in realtà un aspetto importante nella connotazione del concetto e ne costituisce una parte rilevante dell'estensione.

Ad esempio, delineando le radici storiche del termine di antipolitica e individuando le sue origini negli ambienti giacobini della Rivoluzione Francese, Paolo Viola offre un'interpretazione del concetto che sottolinea il rifiuto politico di una specifica politica. Partendo dalla considerazione che "antipolitica" fosse la denominazione di un club giacobino (*cercle des antipolitiques*), Viola sostiene che chi si schiera su posizioni antipolitiche non rifiuta la politica *tout court*, ma piuttosto esprime l'esigenza di una politica radicalmente differente da quella corrente. La metafora che egli adopera per esemplificare un ragionamento che a prima vista potrebbe non apparire chiaro è la seguente: «La politica consiste normalmente nel sedersi al tavolo di trattative effettivamente esistente, ma si può anche far politica dando un calcio al tavolo e imponendone un altro, se si riesce a farlo. La prima scelta è politica per eccellenza, la seconda è antipolitica, cioè contrapposta ad una politica determinata, presunta corrotta, al momento attuale prevalente: non ad ogni politica» (Viola 2000, 160).

Nella sezione precedente il carattere politico dell'antipolitica è espresso chiaramente da alcuni autori ed è lasciato tra le righe da altri. Ad esempio, l'antipolitica attiva della classificazione avanzata da Street (2002, 3) altro non è che una protesta con un evidente carattere politico rivolta contro gli stessi mali della politica. Il carattere prettamente politico dell'antipolitica è egualmente sottolineato da Mastropaolo quando sostiene che «Il populismo antipolitico nasce nel cuore stesso della politica ...» (Mastropaolo 2000b, 72)⁶.

⁶ Altri esempi di autori che sottolineano il carattere politico dell'antipolitica sono quelli di Barry Hindess che, riferendosi alla cultura politica dei paesi occidentali, afferma: «lungi dal rappresentare un rifiuto della cultura politica Occidentale, la politica dell'antipolitica ne è una delle sue espressioni più familiari» (1997, 21). Per restare

Anche il sociologo tedesco Ulrich Beck, che pure non tratta esplicitamente di antipolitica, sottolinea il carattere eminentemente politico della protesta e dell'apatia politica giovanile. I suoi "figli della libertà" tengono separati l'impegno politico e l'appartenenza; evitano la politica che passa attraverso i tradizionali canali partitici ed esprimono la politicità delle loro azioni in forme nuove ed inusuali. Essi – sostiene Beck – si trovano a disagio nella politica ufficiale caratterizzata dal formalismo e sono invece «... mossi da questioni che la politica in larga parte esclude dalla propria agenda [...]. Il risultato è un rifiuto molto politico della politica ...» (Beck 1997/2000, 42-43).

Un esempio ricorrente in cui si manifesta questa forma di sentimento antipolitico è quello della rivendicazione di un "ritorno alle origini" della democrazia; un ritorno, cioè, alla *polis* greca cui si associa il mito dell'autogoverno. Appare dunque chiaro che il punto di vista dal quale si estrinseca un rifiuto della politica è quello molto politico dei sostenitori di una democrazia diretta e non mediata dai "politici/polititanti" cui si associa, molto spesso, l'ombra della corruzione. In altri casi, il rifiuto politico della politica è motivato dalla pretesa di sostituire i "polititanti incompetenti" con persone oneste e capaci. I sostenitori di questa forma di antipolitica eliminano dall'arena politica i concetti di valori, interessi, preferenze e interpretano i problemi sociali come un qualsiasi problema tecnico che può quindi essere risolto da persone competenti, che hanno effettivamente voglia di risolverlo. Volendo usare una frase che sintetizzi in maniera efficace questa posizione, potremmo riportarne una del repertorio di un politico/non-politico simbolo dell'antipolitica quale è Ross Perot: «infilati sotto il cofano dell'auto, guarda cosa non va e riparalo» (Jaffe 1997, 80)⁷.

Sebbene questa esposizione possa in qualche maniera configurare l'antipolitica come un fenomeno vicino al qualunquismo ed all'ideolo-

nell'ambito italiano, il filosofo Giuseppe Cantarano a questo proposito scrive: «L'antipolitica non piove dal cielo, ma è ben piantata dentro il cuore della politica assoluta. L'antipolitica parla la lingua – sebbene rovesciata – della politica assoluta» (2000, 57).

⁷ Sul carattere antipolitico del populismo di Ross Perot, si veda: Brown (1997). Per un'interessante comparazione con il contesto italiano ed il populismo di Silvio Berlusconi, si veda il volume di Enrico Caniglia (2000).

gia politica della destra, è bene precisare che la discriminante destra-sinistra nella connotazione del concetto di antipolitica non è così influente come si potrebbe di primo acchito credere. L'antipolitica, così come il populismo con il quale viene spesso confusa⁸, è infatti uno stile, un atteggiamento che non ha a che fare con le ideologie ed i valori politici tradizionalmente associati alle posizioni di destra e di sinistra⁹.

3. Populismo, sentimento antipartitico e antipolitica

Le distinzioni fin qui effettuate e le definizioni riportate non ci permettono ancora di delineare un quadro omogeneo del concetto di antipolitica. Le dimensioni cui gli autori si riferiscono, la differente "profondità" delle loro argomentazioni e le diverse impostazioni disciplinari che li contraddistinguono sembrano tutti fattori che tendono a complicare l'analisi del concetto di antipolitica, anziché riportarla ad unità. La confusione terminologica aumenta ed i confini tra l'antipolitica ed i concetti ad essa semanticamente vicini rimangono indistinti. Per tale motivo appare opportuno rendere esplicite le linee di confine ed i fattori distintivi dei concetti di sentimento antipartitico, populismo e antipolitica.

*3.1. Il concetto di *anty-party sentiment**

Come già visto per il concetto di antipolitica, anche per l'espressione "sentimento antipartitico" non esiste una definizione consensuale e la sua connotazione rimane elusiva (Poguntke 1996, 319). Tentando di sintetizzare il dibattito sorto intorno a questo concetto e provando a delineare i significati del termine, in prima battuta potremmo affermare che il concetto si riferisce ad un'insieme di «... orientamenti sfavorevoli – tra le élite intellettuali e politiche e tra la gente comune – nei confronti dei partiti politici. I partiti sono visti come eccessivamente interessati a se

⁸ Per una trattazione più ampia del rapporto tra populismo e collocazione sulla dimensione destra-sinistra si rimanda all'articolo di Michael Curtis (1985).

⁹ Affermazioni esplicite in questo senso sono quelle di Mastropaolo (2000b, 51) e di Marletti (2002, 4).

stessi, perennemente in lite anziché sforzarsi in vista del bene comune, incapaci di escogitare politiche consistenti e inclini alla corruzione» (*ivi*, 319-20).

Il sentimento antipartitico è solitamente associato alla cosiddetta “crisi dei partiti”. La crisi da più parti lamentata è in realtà la crisi di un aspetto soltanto dei partiti politici contemporanei; vale a dire quello che li lega alla società. La prima chiara formulazione di questa tendenza organizzativa è quella, oramai divenuta classica, di Kirchheimer (1966/1971)¹⁰. Nell’articolo citato l’autore delineava le caratteristiche di un nuovo modello di partito, che è il noto *catch-all party*. Più recentemente, il modello del *Cartel Party*, elaborato da Richard Katz e Peter Mair (1995), sottolinea come i partiti politici stiano continuando la loro marcia di allontanamento dai luoghi della cosiddetta “società civile”. A questo distacco corrisponderebbe, secondo gli autori, la realizzazione di un più stretto legame tra partito e Stato¹¹. La già richiamata debolezza dei partiti contemporanei ed il diffuso sentimento di avversione nei loro confronti creano le condizioni affinché «... la critica ai partiti [possa] essere un potente strumento di mobilitazione nella politica contemporanea» (Scarrow 1996, 297).

Il concetto di sentimento antipartitico rimanda a numerosi referenti empirici non sempre facilmente distinguibili sul piano della ricerca. Attingendo alle scarse indicazioni fornite dalla letteratura è tuttavia pos-

¹⁰ Il modello avanzato da Kirchheimer aveva suscitato qualche perplessità circa la sua aderenza alla realtà italiana. Ma con la scomparsa dei grandi partiti di massa e con le nuove forme organizzative assunte dai partiti, già qualche anno fa si poteva tranquillamente affermare la piena validità ed attualità, anche nel sistema politico italiano, del modello proposto da Kirchheimer (Scalisi 1996, 240).

¹¹ In uno dei pochi libri, nel contesto italiano, sul tema dell’antipolitica, Cantarano scrive: «Declino dei partiti? Mai stati così forti, se mettiamo in relazione il potere effettivo che continuano ad esercitare all’interno delle istituzioni con l’esiguo consenso sociale di cui dispongono» (Cantarano 2000, 75). Oltre all’articolo del 1995 scritto con Katz, Mair affronta in maniera approfondita il tema del rapporto tra partiti e Stato in un suo saggio dell’anno precedente (Mair 1994). Nel panorama italiano, un’analisi approfondita del modello del *Cartel Party* è quella svolta da Francesco Raniolo (2000a). Si veda anche il saggio “Partito politico” di Franco Calzini, in questo stesso libro.

sibile effettuare alcune distinzioni analitiche che esplicheranno la loro utilità anche nella successiva analisi del concetto di antipolitica, per il momento accantonato. In primo luogo, come ci ricordano Thomas Poguntke e Susan Scarrow, «...il sentimento antipartitico può convenientemente essere studiato a due livelli: a livello di élite ed a livello della gente comune (*mass level*)» (Poguntke e Scarrow 1996, 257). Una volta sottolineata questa distinzione analitica, è da aggiungere, come già notato per il concetto di antipolitica, che i due livelli non sono indipendenti. Gli stessi autori sostengono, infatti, che esista un legame d'influenza reciproca tra il sentimento antipartitico a livello della gente comune e quello che si manifesta a livello dell'élite politica. Più problematica appare la natura ed il senso della relazione tra i due livelli. Infatti, può accadere che: (1) «Dapprima si sviluppi il sentimento antipartitico a livello di élite che può in seguito generare il sentimento antipartitico a livello della gente comune, con lo scopo di produrre cambiamenti ben accettabili sia dalla gente comune sia dalle élite» oppure che (2) «le élite possano usare, in maniera strumentale e per i propri scopi, un preesistente sentimento antipartitico a livello della gente comune» o ancora che (3) «le élite debbano piegarsi ad una irrefrenabile esplosione del sentimento antipartitico a livello della gente comune» (Bardi 1996, 346). Non potendo scartare, a livello teorico, nessuna di queste eventualità, la determinazione della natura della relazione tra *élite level* e *mass level* diventa un problema di verifica empirica. Per inciso, sembra opportuno sottolineare che una delle finalità della ricerca empirica maggiormente auspicabile dovrebbe essere proprio quella di riuscire a distinguere i diversi tipi di relazione che si instaurano tra i due livelli.

Un'ulteriore e necessaria distinzione da effettuare è quella che riguarda le finalità del sentimento antipartitico. A livello delle élite è possibile, sul piano analitico, distinguere tra due posizioni:

- a) il sentimento antipartitico di attori politici che si oppongono alla situazione esistente ed alla contingente distribuzione del potere;
- b) il sentimento antipartitico di chi si oppone ai partiti politici, qualunque essi siano, per motivi attinenti alla visione della democrazia o, più in generale, della società.

Nel primo caso, i sentimenti antipartitici non rappresentano una minaccia per la democrazia e le finalità degli attori che portano avanti queste posizioni sono quelle di cambiare il quadro del sistema partitico e, possibilmente, sostituire alcuni attori partitici con la creazione di nuovi partiti (Poguntke 1996, 324). Quando la clava del sentimento antipartitico è impugnata da attori politici già esistenti, questa può essere facilmente usata come strumento per imporre alcuni temi nell'agenda politica e facilitare così alcuni *outputs* del sistema a scapito di altri (Scarow 1996, 298-99).

Diverso è invece il caso di quegli attori politici che si oppongono ai partiti *tout court*. Le finalità di questi attori non sono quelle di costituire altri partiti capaci di sostituire quelli esistenti, ma le loro aspirazioni mirano a cambiare radicalmente il quadro dell'arena politica. Un'ulteriore distinzione all'interno di questo gruppo potrebbe essere fatta tra chi ha in mente esiti democratici per il sistema politico e chi, al contrario, insieme ai partiti, avversa anche la democrazia della quale sono simboli. Chiaramente, come ci ricorda Poguntke (1996, 324-25), è sempre molto arduo stabilire empiricamente delle linee di confine tra le diverse posizioni.

3.2. *Il populismo*

La nozione di populismo ha ricevuto, nel dibattito politico ed in quello scientifico, certamente più attenzione del concetto di antipolitica e di quello di sentimento antipartitico. Malgrado questo suo più antico lignaggio e la vasta produzione scientifica sull'argomento, l'ambiguità che circonda questo fenomeno non permette di individuare una definizione consensuale o prevalente. La trattazione sistematica e puntuale del concetto di populismo rischierebbe, tuttavia, di portare il discorso lontano dal *focus* di questo contributo. Lasciando da parte gli aspetti più generali e rimandando alla letteratura specialistica per una loro accurata trattazione¹²,

¹² Come accennato, la produzione scientifica sul concetto di populismo è molto ampia. In questa sede è sufficiente rinviare solo ad alcuni più recenti e significativi contributi. Tra questi: Canovan (1999); Mény e Surel (2000/2001); Taggart (2000/2002).

in questa sede l'illustrazione del populismo sarà orientata a mettere in evidenza le convergenze e le divergenze rispetto ai fenomeni riconducibili al concetto di antipolitica.

Il populismo condivide con l'antipolitica la critica severa alla politica corrente. I partiti, i politici di professione, la stessa distinzione tra destra e sinistra appaiono ai populistici ed agli antipolitici i simboli di una politica inadeguata, inefficace, corrotta e traditrice della volontà popolare. Il populismo è appello al popolo, all'innata saggezza dell'uomo della strada che con la sua semplicità si oppone agli attori politici ed istituzionali che usano le risorse offerte dalla vita politica a proprio esclusivo vantaggio ed a scapito della collettività. Un altro punto di contatto tra populismo e antipolitica è costituito dal rapporto che entrambi i fenomeni hanno con le situazioni di crisi. In questi delicati momenti, la carica antipolitica e populista latente nella società riesce ad emergere e manifestarsi in maniera dirompente (Mény e Surel 2000/2001, 125). L'antipolitica ed il populismo, sebbene possano apparire come eventi eccezionali, sono in realtà dei fenomeni fisiologici delle democrazie (Donolo 2000, 95).

Le moderne forme di populismo trovano la strada del consenso popolare spianata da tre fenomeni socio-politici contemporanei: la crisi dei sistemi di mediazione politica; l'accentuarsi della personalizzazione del potere; la crescita dell'influenza dei media nella vita politica (Mény e Surel 2000/2001, 85). La trasformazione delle strutture partitiche accennata in precedenza e la fine della funzione di integrazione politica svolta dai partiti di massa rendono più vulnerabile il sistema politico alle sirene del populismo. La possibilità di instaurare un rapporto diretto con gli elettori, reso possibile dal crescente uso dei mass media nella comunicazione politica, e la quasi esclusività della provenienza pubblica dei finanziamenti della politica comportano una perdita di rilevanza della mediazione partitica. Ciò facilita l'emergere di leader che possono fare a meno, ai fini della conquista del consenso elettorale, dei corpi politici intermedi. L'uso dei sondaggi per indagare le preferenze degli elettori sostituisce le "antenne" rappresentate dalla capillare presenza dei partiti sul territorio. Il leader populista, attingendo a questo tipo di informazioni può mettere in atto delle coerenti

strategie di azione volte ad affermare il proprio “carisma” sullo scenario politico¹³.

Quelli esposti sin qui sono alcuni degli aspetti che accomunano populismo ed antipolitica. Per caratterizzare meglio le analogie e le differenze tra i due concetti è ora necessario presentare i punti di divergenza. Essendo entrambi i fenomeni non ben definiti dalla letteratura, tale compito non appare di facile svolgimento ed i suoi esiti, come è già capitato per tentativi precedenti, possono essere comprensibilmente non condivisi da molti. Ad esempio, Viola individua nella dicotomia “atteggiamento oppositivo/propositivo” l’essenza della contrapposizione tra populismo e antipolitica (Viola 2000, 151). Tale soluzione non sembra adeguata in quanto la descrizione dei fenomeni di antipolitica prevalente in letteratura non sembra attribuire un atteggiamento propositivo alle istanze antipolitiche. L’antipolitica “attiva” costituisce, al limite, una delle forme che può assumere l’antipolitica (Street 2002, 3). Il criterio che può essere opportunamente adottato per distinguere il populismo dall’antipolitica è quello del livello politico interessato dal fenomeno. Come già mostrato da Poguntke a proposito del sentimento antipartitico, la distinzione tra la diffusione di tali sentimenti nella base del sistema sociale (*mass level*) o nell’élite del sistema politico è una necessaria operazione di chiarimento concettuale. A fini euristici, con la consapevolezza dell’esistenza di una relazione sistemica e che il legame tra i due livelli è a volte molto stretto, si può avanzare la seguente distinzione: i fenomeni di avversione ai simboli ed alle istituzioni della politica corrente che si sviluppano a livello di base del sistema sociale possono ricondursi alla categoria dell’antipolitica; l’appello alle virtù politiche del popolo e le critiche ai partiti, al professionismo politico, ai costi eccessivi della politica,

¹³ Sebbene il carisma dei leader populistici venga spesso citato per descriverne le capacità straordinarie, è appena il caso di notare che tale accostamento è decisamente fuori luogo. La congiunzione degli effetti dei media e dei sondaggi sulla personalizzazione della politica possono semmai dar vita al fenomeno della “contraffazione del carisma”. Contrariamente al vero capo carismatico che è sempre mosso da una profonda convinzione personale che trova fondamento nella sua coscienza, il “falso carismatico”, il “populista” non guida ma va a rimorchio degli esperti dell’immagine e dei sondaggi, cercando di soddisfare le preferenze delle masse (Cavalli 1995, 92-93).

ecc. che provengono dal livello dell'élite del sistema politico possono essere ricomprese sotto l'etichetta del populismo.

4. *Populismo, sentimento antipartitico e antipolitica: una tipologia*

Dopo aver caratterizzato i concetti di antipolitica, di populismo e di sentimento antipartitico, è possibile ora fermare alcuni punti ed effettuare una prima riflessione sulle analogie e le differenze tra i concetti. In prima battuta, si potrebbe sostenere che il sentimento antipartitico è soltanto uno degli aspetti del più ampio sentimento antipolitico e che i due concetti si situano su due livelli differenti sulla scala di generalità. Posta in altri termini, la relazione tra il concetto di antipolitica e quello di sentimento antipolitico sarebbe quella di genere/specie.

Tentando di approfondire ed articolare la distinzione appena effettuata, si potrebbe sostenere che manifestare la propria avversione ai partiti politici è una condizione necessaria ma non ancora sufficiente a caratterizzare un'espressione antipolitica. Difatti, non è raro il caso in cui chi esprime sentimenti e giudizi negativi nei confronti dei partiti politici voglia esprimere una protesta non contro l'idea di politica o il sistema politico nel suo insieme ma, appunto, soltanto nei confronti di uno dei suoi aspetti¹⁴. A questo proposito, un'immagine che si potrebbe utilizzare e che sembra adeguata alla situazione è quella della curvilinearità (Mar-radi 1984-1995, 63). La forma curvilinea dell'avversione ai partiti deriva dalle diverse ed opposte motivazioni di chi esprime la propria avversione nei loro confronti. Contro i partiti si scagliano, infatti, sia quanti vi si oppongono perché respingono la politica *tout court*, sia quanti ritengono i partiti degli attori essenziali del processo democratico e rifiutano queste incarnazioni imperfette di quello che invece dovrebbe essere un modello ideale capace di sviluppare partecipazione ed entusiasmi.

¹⁴ Un esempio di questa circostanza è costituito proprio dal sistema politico italiano nel corso degli anni Novanta. A questo proposito notano Sani e Segatti: «Dare la colpa ai partiti politici per il malfunzionamento delle istituzioni politiche apparentemente non implica necessariamente un rifiuto della politica in quanto tale» (Sani e Segatti 2001, 159).

Se una linea di demarcazione può essere tracciata tra antipolitica e populismo questa è, come si è già accennato, il livello sistemico in cui tali sentimenti antipolitici si manifestano. Alla luce di queste riflessioni, delle distinzioni svolte da Poguntke sul sentimento antipartitico e delle considerazioni fatte in precedenza relative ai concetti di antipolitica e populismo, possiamo allora tentare di approfondire l'analisi articolandola e sintetizzandola nella tipologia che segue:

		L'avversione è rivolta verso:	
		<i>I partiti</i>	<i>La politica</i>
Soggetti dell'avversione:	<i>Elite-level</i>	(I) <i>anti-party parties</i>	(II) partiti, movimenti e leader populistici
	<i>Mass-level</i>	(IV) <i>anti-party sentiment</i>	(III) antipolitica

Anche in questo caso è bene sottolineare la valenza "idealtipica" delle categorie della tipologia, essendo consapevoli che le linee di demarcazione potrebbero legittimamente essere fissate seguendo criteri diversi da quelli qui proposti¹⁵.

Da quanto detto in precedenza sulla natura e sul differente livello di generalità sul quale si collocano i due concetti, deriva un'importante caratteristica della tipologia proposta. A rigor di logica, infatti, le quattro categorie della tipologia non sono tra loro mutuamente esclusive. Più in particolare, le categorie I e IV possono considerarsi delle sottocategorie di, rispettivamente, II e III. Sicché, per riprendere il discorso in termini di condizioni necessarie e sufficienti, potremmo affermare che i cittadini (*mass-level*) che sono contro la politica nel suo complesso esprimono certamente un'avversione nei confronti dei partiti, mentre non è vero il reciproco. Allo stesso modo, manifestare – a livello di élite – avversione verso la politica implica necessariamente un'avversione nei confronti dei partiti

¹⁵ Impiegare alcuni *fundamenta divisionis* piuttosto che altri nel dar vita ad una tipologia è una scelta soggettiva e arbitraria del ricercatore che utilizza quel particolare schema concettuale per dare un ordine ai referenti empirici di cui tratta. Ciò, tuttavia, «non implica (o meglio, non dovrebbe implicare) affatto la pretesa che la realtà sia organizzata proprio in quel modo» (Marradi e Rodolfi 1999, 103).

politici mentre, per gli stessi motivi visti in precedenza, non è vero il contrario. La mancanza di mutua esclusività non inficia tuttavia la validità e la legittimità della tipologia così costruita. Anche a causa della confusione terminologica che la scarsa letteratura non riesce a chiarire, l'attribuzione di un referente ad una delle quattro classi che compongono la tipologia può, nella pratica della ricerca empirica, costituire un problema¹⁶.

L'elaborazione di questa tipologia non pretende di "fotografare" la realtà, ma costituisce semplicemente un tentativo di organizzazione concettuale finalizzato a dare un ordine alle confuse – ed a volte contrastanti – indicazioni ricavate dalla letteratura esistente sui concetti di sentimento antipartitico e di antipolitica¹⁷. Un tentativo di classificazione che, in quanto tale, non può rispondere al criterio di verità/falsità (Marradi e Rodolfi 1999, 103) ma soltanto a quello di opportunità-utilità. In questo specifico caso, la semplificazione della realtà sociale operata dalla tipologia sembra essere un'operazione legittima nella misura in cui è consapevole e finalizzata a produrre strumenti euristici utili allo sviluppo di analisi più articolate.

Da un'analisi della letteratura esistente, sembra dunque appropriato riservare l'etichetta di antipolitica soltanto a quei referenti empirici che, dal basso, manifestano la protesta nei confronti non già dell'idea di politica in astratto, ma nei confronti di una specifica politica. Allo stesso modo, chi esprime una protesta – dal basso, senza riguardo alle sue finalità – nei confronti dei partiti politici può più specificamente rientrare nella classe *anti-party sentiment* piuttosto che perdersi nella generica categoria dell'antipolitica.

¹⁶ A questo proposito Alberto Marradi e Francesca Rodolfi scrivono, «... un referente può essere attribuito (da osservatori diversi, o anche dallo stesso osservatore in momenti diversi) a classi diverse della stessa classificazione: l'obiettivo della mutua esclusività di ogni coppia di classi viene infatti conseguito solo stabilendo delle regole irrealisticamente semplici e rigide – che spesso vengono poi applicate in modo aleatorio e incoerente» (1999, 103).

¹⁷ Numerosi sono gli usi ambigui e non definiti dei termini antipolitica, sentimento antipartitico, populismo. Ad esempio, Mastropaolo (2000a; 2000b) tende a sovrapporre i termini di antipolitica e quello di populismo; Scarrow (1996) usa indifferentemente le espressioni *anti-party sentiment* e *anti-party populism*.

5. *Un tentativo di traduzione empirica*

La scarsa attenzione rivolta dalla letteratura scientifica ai concetti di antipolitica e di sentimento antipartitico ha comportato sia una debole riflessione teorica sia una limitata considerazione degli aspetti relativi alla traduzione empirica dei due concetti. Dall'analisi della letteratura esistente emerge come soltanto Poguntke abbia finora esplicitamente affrontato il problema degli aspetti empirici dell'antipolitica e dell'antipartitismo. Tutti gli altri autori, in maniera più o meno marcata, hanno tralasciato di esplicitare gli indicatori riconducibili ai due concetti. Pur essendo consapevoli che è utopico rincorrere una definizione operativa standard e, per così dire, "oggettiva" di un qualsiasi concetto, appare tuttavia evidente che non poter contare su degli indicatori sperimentati ed affidabili costituisce un serio limite alla realizzazione di indagini empiriche volte a rilevare la diffusione di sentimenti antipolitici. A maggior ragione, una debole riflessione sugli indicatori rappresenta un limite per la predisposizione di ricerche di tipo comparativo transnazionale che, in questo ambito specifico, potrebbero costituire una via privilegiata per strutturare e rafforzare la riflessione teorica sui fenomeni di antipolitica.

Il punto di partenza obbligato dal quale muovere per tentare di arrivare ad una chiarificazione ed un'individuazione di indicatori adeguati rispetto ai concetti di antipolitica e di sentimento antipartitico è costituito dal lavoro svolto da Poguntke. Per quanto detto in precedenza circa il rapporto di genere/specie che intercorre tra il concetto di sentimento antipartitico e antipolitica, possiamo ora affermare che gli indicatori avanzati per il primo dei due concetti presentano necessariamente una parte indicante che copre, in maniera limitata, l'estensione semantica del concetto di antipolitica. Ovviamente, essendo gli indicatori proposti specificamente riferiti al concetto di sentimento antipartitico e collocandosi questo ad un livello di generalità inferiore rispetto a quello di antipolitica, la validità degli indicatori non potrà essere presa per garantita ma andrà valutata caso per caso.

Dopo aver chiarito che non vi è consenso su quali siano gli indicatori ritenuti validi del concetto di sentimento antipartitico, Poguntke elenca una serie di aspetti che possono considerarsi plausibilmente adeguati al

concetto. All'elenco proposto dall'autore è opportuno in questa sede aggiungere l'indicazione della loro correlazione, positiva o negativa, con il concetto di cui sono indicatori. I cinque elementi individuati da Poguntke sono:

- a) il livello di identificazione dei cittadini con i partiti (Poguntke 1996, 326), che può intendersi come un indicatore negativamente correlato rispetto al concetto di sentimento antipartitico;
- b) la percentuale di votanti indecisi (Rattinger, citato da Poguntke 1996, 327), positivamente correlato;
- c) il livello di partecipazione elettorale (*ivi*, 328), negativamente correlato se si assume il dato della partecipazione e, al contrario, positivamente correlato se si utilizza il tasso di astensionismo elettorale;
- d) la percentuale di voti ottenuti dai "partiti antipartiti" (*ivi*, 332), positivamente correlato;
- e) il tasso d'iscrizione ai partiti politici (*ivi*, 337), negativamente correlato.

I cinque indicatori proposti da Poguntke, come accennato in precedenza, prestano il fianco ad alcune critiche e necessitano, prima di un loro impiego nella ricerca empirica, di alcune considerazioni volte a rendere espliciti alcuni loro aspetti problematici.

Il livello di identificazione dei cittadini con i partiti sembra essere un valido indicatore del concetto di sentimento antipartitico, anche se è necessario effettuare alcune precisazioni. In generale, una diminuzione dell'identificazione degli elettori con i referenti partitici può essere motivata da un sentimento antipartitico, ma non è sempre questo il caso. Una spiegazione diversa di tale diminuzione potrebbe essere quella di una minore rilevanza dello scontro politico e, più in generale, della stessa politica nella società. Un riflusso dei cittadini nella sfera privata ed un loro allontanamento da quella pubblica, sulla scorta delle riflessioni di Albert Hirschman¹⁸, potrebbe benissimo spiegare una diminuzione di inte-

¹⁸ In una sua opera molto nota, Hirschman ipotizza l'esistenza di un andamento ciclico dell'impegno pubblico. L'elemento chiave capace di spiegare l'alternarsi di impegno pubblico e riflusso nella sfera privata è il concetto di delusione. La sua tesi fondamentale

resse per i partiti politici ed una minore identificazione con essi, anche senza associare un sentimento antipartitico o antipolitico. Detto in altri termini, una diminuzione dell'identificazione degli elettori con gli attori partitici potrebbe essere l'effetto di una crescente secolarizzazione e laicizzazione della politica, processi indubbiamente presenti nell'ambito delle democrazie occidentali. Un'altra motivazione che contribuisce a spiegare il declino dell'identificazione partitica può essere quella della scelta di strade alternative per il proprio impegno politico. La scelta di aderire ad un movimento sociale o di esprimere le proprie opinioni politiche al di fuori dei tradizionali canali partitici può far diminuire l'identificazione partitica nel suo complesso. Ma ciò non implica necessariamente una crescita del sentimento antipartitico. La diminuzione del livello di identificazione dei cittadini con i partiti politici può comunque ritenersi uno dei campanelli d'allarme che segnalano la diffusione di una cultura politica dell'antipolitica nella società.

Considerare l'indecisione di voto come espressione di un sentimento antipartitico o antipolitico può sembrare una forzatura. Probabilmente, la variabile che più di altre riesce a spiegare l'indecisione è il livello di coinvolgimento politico, di politicizzazione e di conoscenza del dibattito e degli attori politici, piuttosto che il sentimento antipartitico. Un altro fattore non del tutto slegato da quelli appena menzionati – l'età dell'elettore – può inoltre essere preso in considerazione nel tentativo di spiegare l'indecisione di voto. Appare infatti evidente che i giovani elettori, le cui preferenze partitiche e politiche non sono ancora state strutturate dall'esperienza e dalla maggiore conoscenza degli attori politici, possono avere qualche esitazione in più rispetto agli elettori più maturi.

è che «... gli atti di consumo, e come questi gli atti di partecipazione agli affari pubblici, sono intrapresi perché ci si attende che procurino soddisfazione, e tuttavia, generano anche delusione e insoddisfazione» (Hirschman 1982/1995, 18). Il ciclo di impegno-disimpegno delineato da Hirschman ed il ruolo giocato dalla delusione in questo schema, presentano molte analogie con l'interpretazione ciclica del fenomeno di antipolitica richiamata in precedenza. Come abbiamo notato, la protesta antipolitica scaturisce spesso in occasione di un deficit del rendimento delle istituzioni democratiche che, a sua volta, genera sentimenti di delusione ed insoddisfazione individuale. Questi atteggiamenti sono spesso considerati l'anticamera dell'allontanamento dall'impegno politico attivo.

L'indicatore relativo alla partecipazione elettorale presenta anch'esso delle ambiguità. Se in via generale una diminuzione della percentuale dei votanti può ricondursi ad un crescente sentimento antipartitico ed antipolitico, vi sono altre ragioni che non permettono di essere altrettanto sicuri che sia questa (o soltanto questa) la causa. Le motivazioni e le condizioni oggettive che concorrono a determinare, per ogni singola consultazione elettorale, il livello di astensionismo sono numerose e la protesta antipolitica non può che costituire una soltanto delle sue componenti (Mannheimer e Sani 2001, 77-88; Mannheimer 2002, 180-184)¹⁹. Per inciso, è inoltre da rilevare che un indicatore così formulato sarebbe in contrasto con quello relativo ai voti raccolti dai partiti che si richiamano esplicitamente al sentimento antipartitico. In altri termini, attenersi al mero dato relativo alla partecipazione elettorale non terrebbe conto della "via partitica della protesta antipartitica". Ritenendo comunque il momento elettorale molto rilevante per saggiare gli umori antipolitici dei cittadini e volendo avanzare una proposta che riesca a salvare le informazioni che da esso derivano, potremmo considerare un indicatore maggiormente valido la percentuale di schede bianche e di schede nulle. Questo dato, con alcune cautele, potrebbe andare a sommarsi ai voti espressi per i partiti che portano dichiaratamente avanti la retorica antipartitica ed antipolitica. A parte questi controlli ex-post del voto antipolitico, è da sottolineare che il modo migliore per stimare la componente antipolitica legata all'astensionismo ed alle altre forme di "rifiuto elettorale" (restituzione o distruzione di certificati elettorali, schede bianche e schede invalidate) sembrerebbe essere quello di effettuare degli studi empirici mirati quali, ad esempio, quelli già citati di Mannheimer e Sani (2001) e Mannheimer (2002).

Sebbene sia interessante dal punto di vista dell'analisi del sistema politico, in questo contesto non sembra rilevante distinguere tra partiti che si richiamano al sentimento antipartitico per acquisire consensi e sosti-

¹⁹ Ad esempio, per quanto riguarda il caso italiano, con riferimento alle elezioni generali del 1994, Luciano Bardi notava esplicitamente che «...soltanto una parte del non-voto del 1994 dovrebbe essere attribuito al tradizionale sentimento antipartitico» (Bardi 1996, 355).

tuirsi ai partiti attuali e partiti che invece usano questo argomento per mettere in discussione le stesse fondamenta del sistema politico. Chiaramente, sarebbe molto interessante ed arricchente per l'analisi riuscire a distinguere anche il livello di radicalità della protesta antipartitica. In mancanza di questo indicatore più raffinato, il numero di voti accordati ai partiti che si dichiarano apertamente contrari al sistema dei partiti può essere inteso come un indicatore valido, ancorché grezzo, dei concetti di antipolitica e di sentimento antipartitico. Tuttavia, se da un punto di vista teorico ciò può ritenersi corretto, sul piano della ricerca empirica questa soluzione comporta non pochi problemi. Sommare i voti di più partiti che si dichiarano radicalmente contrari ai partiti ed al professionismo politico significa "appiattare" tutte le eventuali componenti ed anime che formano un certo partito politico sulla dimensione di avversione nei confronti della politica. A questo riguardo, è opportuno rilevare che un partito del genere può difficilmente riscontrarsi nella realtà.

Anche l'indicatore relativo al tasso d'iscrizione ai partiti ha bisogno di ulteriori specificazioni e presta il fianco a molte critiche. La decisione di non rinnovare l'iscrizione ad un partito o la mancanza di un ricambio generazionale tra gli iscritti può essere il frutto di un crescente distacco dalla politica, piuttosto che la manifestazione dell'avversione ai partiti politici o nei confronti della politica nel suo complesso. La cosiddetta "crisi" dei partiti politici ha radici profonde e può essere spiegata alla luce di fenomeni sociali più ampi e differenziati rispetto alla spiegazione antipolitica²⁰. In più, come già notato per la partecipazione elettorale, se

²⁰ Oltre alla letteratura citata in precedenza circa la crisi e la trasformazione dei partiti politici, sembra opportuno riportare il punto di vista di Mauro Calise che usa la metafora dei partiti-dinosauro per descrivere i partiti contemporanei. I partiti di massa che abbiamo conosciuto vivevano in un "habitat naturale", quello delle grandi fratture politiche e sociali del Novecento, che sembra essere ormai radicalmente mutato. A questo proposito egli scrive: «I partiti traevano la propria linfa e le principali caratteristiche dal fatto di essere radicati nelle grandi fratture che hanno segnato la formazione delle democrazie contemporanee. [...] Paradossalmente, i partiti possono oggi essere considerati come vittime del proprio successo. Le grandi fratture sociali si sono rimarginate soprattutto grazie ai partiti, lasciandoli però privi della loro ragion d'essere originaria» (Calise 2000, 13-14).

assumessimo come indicatore il tasso d'iscrizione ai partiti politici, non terremo conto di quanti si iscrivono a quei partiti che, apertamente, portano avanti la loro campagna contro i partiti politici. Ancora una volta, non terremo conto della "via partitica della protesta antipartitica", mettendo nel conto dei sostenitori dei partiti politici alcuni motivati militanti di partiti antipartiti. Ma anche la soluzione di tenere fuori dall'indicatore gli iscritti a questo tipo di partiti non sembra molto soddisfacente. In sintesi, come già rilevato riguardo l'indicatore della partecipazione elettorale, non si può legittimamente ridurre il fenomeno della diminuzione degli iscritti ai partiti politici all'esclusivo aumento della protesta antipolitica ed antipartitica. Tuttavia, analogamente a quanto notato a proposito del senso di attaccamento ai partiti, un non estemporaneo assottigliamento della *membership* dei partiti può ritenersi un altro campanello d'allarme che segnala l'affermarsi di una cultura politica antipolitica.

Oltre a quelli riscontrabili in letteratura e fin qui discussi, si può avanzare la proposta di altri indicatori la cui validità può essere estesa ai sistemi politici democratici in genere oppure limitarsi al solo caso italiano.

Un primo indicatore, che può essere utilizzato non soltanto nell'ambito italiano, è quello relativo al livello di fiducia accordato ai partiti politici, alle istituzioni-simbolo della politica ed al personale politico. Una consistente e non estemporanea diminuzione della fiducia espressa nei confronti dei diversi attori politici può essere il sintomo di una difficoltà a riconoscere la funzione sistemica che la politica svolge all'interno della società. Sul piano operativo, un indice adeguato potrebbe essere costituito da diversi indicatori quali: la percentuale di cittadini che attribuisce poca o nessuna fiducia ai partiti politici, ai parlamentari, al parlamento. L'indice risultante da questa operazione sarebbe positivamente correlato al sentimento di antipolitica.

Un altro specifico indicatore del sentimento antipolitico, che può ritenersi particolarmente adeguato nel contesto italiano, è costituito dal numero di referendum proposti e dal comportamento degli elettori nelle diverse consultazioni referendarie, i cui argomenti erano particolarmente attinenti alla vita politica ed al sistema politico. Il referendum, infatti, insieme ai disegni di legge d'iniziativa popolare, è lo stru-

mento principe della “politica dal basso”. Alla luce della recente storia politica italiana, nella quale i referendum hanno svolto un ruolo da protagonista, la promozione ed il successo di referendum finalizzati ad intaccare quelli che vengono percepiti come privilegi ingiustificati della politica (ad esempio quelli sul finanziamento pubblico dei partiti, sulle leggi elettorali reputate “partitocratiche”) può ragionevolmente considerarsi un indicatore valido del sentimento antipolitico²¹.

6. *Alle fonti dell'antipolitica*

Cosa fa nascere, alimenta ed incentiva l'antipolitica ed i sentimenti di avversione nei confronti dei partiti politici²²? Chiaramente, dal tipo di definizione che del termine si dà derivano delle nette indicazioni circa i fattori sociali coinvolti nelle dinamiche antipolitiche. Interpretare, ad esempio, la natura del fenomeno come ciclico (Marletti 2002), comporta necessariamente l'esistenza di specifiche cause e rimedi a quello che è considerato un problema fisiologico della democrazia.

Alcuni autori individuano nelle caratteristiche proprie della modernità occidentale, lo sviluppo della tecnologia e l'affrancamento di ampi

²¹ Anche Bardi utilizza il voto al referendum come un indicatore di sentimento antipartitico (1996, 356). Egli però non distingue tra i referendum proposti a seconda del loro contenuto. Questo uguale trattamento per tutti i referendum è, a suo avviso, giustificato dal fatto che in Italia gli unici referendum riguardano l'abrogazione di una legge fatta dal parlamento e dai partiti. Questa posizione non sembra tuttavia da accogliere perché non tiene conto del differente significato simbolico che divide i referendum dichiaratamente antipolitici (ad esempio quelli per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti) da altri che non hanno alcun contenuto politico in senso stretto. Sembra dunque più adeguata la scelta di prendere in considerazione soltanto quei quesiti referendari in cui si possa rinvenire, in maniera esplicita, un'espressione di sentimenti antipolitici in quanto contiene una parte indicante più estesa di quella che conterrebbe un indicatore costruito seguendo le indicazioni di Bardi.

²² Piero Ignazi (1996b) svolge un'interessante ricostruzione delle radici storico-intellettuali del sentimento antipartitico. In questa sezione, tuttavia, tenteremo di occuparci delle condizioni sociali e dei fattori specifici che favoriscono l'affermarsi del sentimento antipolitico ed antipartitico.

settori della popolazione del pianeta dalla condizione di indigenza, le “condizioni ambientali” che favorirebbero lo sviluppo dell’antipolitica. L’appello ai “tecnici” per la gestione di sistemi sociali ed economici sempre più complessi è intrinsecamente una negazione della politica e della democrazia²³. L’antipolitica è in questo senso causa ed effetto della progressiva erosione che le altre sfere – quella economica *in primis* – stanno effettuando ai danni della sfera politica²⁴. «Oggi – scrive Donolo a questo riguardo – la principale minaccia antipolitica proviene dall’alleanza tra tecnica ed economia nei processi globali quando essi si propongono come poteri alternativi e risolutivi rispetto a quelli democratici» (Donolo 2000, 90).

Un altro aspetto, non slegato dal precedente ed indicato come una condizione “scatenante” della protesta antipolitica è lo scarso rendimento delle istituzioni democratiche, specie nelle fasi di trasformazione sociale che sono intrinsecamente generatrici di incertezza (Marletti 2002, 13-14). Difatti, come più volte in precedenza richiamato, l’antipolitica ed il sentimento antipartitico sono, nella generalità dei casi, indirizzati nei confronti di una specifica configurazione della situazione politica, piuttosto che nei confronti della politica come valore ideale ed astratto. Il sentimento antipolitico ed antipartitico nasce e si alimenta, dunque, dall’insoddisfazione e dalla frustrazione derivante dalle *performances* del sistema politico esistente (Scarrow 1996, 298). L’inadeguatezza del rendimento delle istituzioni repubblicane è, ad esempio, uno dei fattori ricorrenti nelle spiegazioni della crisi politica e della diffusione del sentimento antipolitico ed antipartitico nella transizione italiana (Sani e Segatti 2001, 159).

²³ In Italia, un esempio di “sostituzione” del personale politico tradizionalmente inteso con quello tecnico-specialistico è costituito dalla consistente quota di professori universitari presenti nelle aule parlamentari e, ancor più marcatamente, nei ruoli di ministro (Fabbrini 1994, 97). Per un’analisi dei rischi derivanti dalla sostituzione delle prerogative politiche ricorrendo ai “tecnici”, si veda Panebianco (1993). I dati sulla presenza di professori universitari tra le fila dei parlamentari nelle diverse legislature possono agevolmente ricavarsi dal documentato saggio di Lanza e Piazza (2002).

²⁴ Per una lettura in chiave storica del rapporto tra “governo dei tecnici” e antipolitica si veda D’Antone (2000).

Inefficienza ma anche chiusura, impermeabilità ed arroganza della classe politica sono, a parere di Beck, le cause dell'allontanamento dei giovani dalla politica. I "figli della libertà" – come li ha efficacemente definiti l'autore – esprimono una protesta molto politica della politica che si realizza attraverso la fuga dalle organizzazioni politiche tradizionali, partiti in testa (Beck 1997/2000, 46). La difficoltà di imporre all'ordine del giorno dell'agenda politica argomenti ed *issues* rilevanti agli occhi dei giovani e l'impostazione monotona e noiosa della vita di partito si contrappongono ad un attivismo giovanile che è possibile leggere in termini di impegno politico. Questa contrapposizione dà luogo ad una «... disarticolata 'doppia strategia' dei figli della libertà: essi sono una generazione attivamente impolitica in quanto negano la propria vitalità a istituzioni troppo chiuse in se stesse» (*ivi*, 45).

Un ulteriore ordine di fattori che la letteratura sull'antipolitica giudica in grado di generare e diffondere nella società i sentimenti antipolitici è costituito dalle informazioni provenienti dai mass-media²⁵. La TV in particolare è posta sotto accusa per le sue funzioni di personalizzazione e depolitizzazione delle notizie riguardanti la sfera politica. La rappresentazione della politica che emerge dalle notizie offerte dalla TV e dagli altri mezzi di comunicazione di massa tende a dipingere i simboli e gli attori politici in termini molto spesso negativi. A fare notizia sono frequentemente gli scandali – veri o presunti – che, a volte, sono in grado di travolgere o comunque mettere in seria difficoltà gli uomini politici promuovendo un clima di opinione antipolitica (Cepernich 2002, 2). La cattiva luce sotto la quale sono presentati gli attori politici indurrebbe i cittadini a distanziarsi ulteriormente dalle questioni politiche. Allo stesso tempo, la prevalenza di notizie negative riguardanti la classe politica ha come effetto principale quello di diminuire la legittimità dei rappresentanti politici ed aumentare il livello di sfiducia nella politica nel suo insieme (Gerstlé 2002, 16).

²⁵ Sul rapporto tra media ed antipolitica si è svolto, nell'ambito della 29ª ECPR Joint Session (Torino, 22-27 marzo 2002), un *workshop* coordinato da Carlo Marletti e Daniel Gaxie. Alcuni dei *paper* presentati sono disponibili sul sito <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.

Per concludere questa breve presentazione delle fonti dell'antipolitica, possiamo ricordare che Giacomo Sani e Paolo Segatti, limitando le loro osservazioni al sentimento antipartitico, sostengono che l'affermarsi di un atteggiamento di rifiuto dei partiti può ricondursi a due cause principali. La prima è costituita da sentimenti di alienazione ed apatia politica; la seconda sarebbe il prodotto delle frustrazioni derivanti dalle inadeguate prestazioni delle istituzioni politiche (Sani e Segatti 2001, 159), elemento già messo in evidenza anche da altri autori.

7. L'antipolitica giovanile

La diffusione di sentimenti antipolitici sembra essere particolarmente accentuata nelle fasce giovanili della popolazione. I soggetti che si sono affacciati recentemente alla vita politica non hanno vissuto la lunga stagione delle appartenenze ideologiche ed il loro approccio alle questioni politiche è molto spesso più "laico" e meno totalizzante rispetto a quello dei loro genitori o dei loro nonni. Il distacco giovanile dalla politica si manifesta sotto diverse forme: dal rifiuto, all'impegno in organizzazioni politiche non tradizionali, all'apatia ed indifferenza verso tutto ciò che ha un contenuto politico²⁶.

Utilizzando alcuni degli indicatori individuati in precedenza e ritenuti sufficientemente validi rispetto al concetto di sentimento antipolitico e ricorrendo ad alcuni recenti risultati empirici, proviamo ad offrire una panoramica del sentimento antipolitico giovanile. Questa operazione risponde ad una duplice finalità: in primo luogo, la presentazione dei risultati di alcune indagini empiriche è strettamente funzionale ad una

²⁶ Com'è stato rilevato (Turi 1999, 849-850), le interpretazioni del rapporto tra giovani e politica tendono a polarizzarsi intorno a due visioni contrapposte: una ottimista ed una pessimista. La lettura pessimista si limita, in genere, a sottolineare i dati relativi al progressivo distacco dei giovani dalle forme tradizionali della partecipazione politica; la lettura ottimista tende, al contrario, ad allargare – a volte in maniera indebita – l'estensione semantica del concetto di partecipazione politica, facendo ricadere in questa nozione azioni e comportamenti che sconfinano nella sfera della politicizzazione o della partecipazione pubblica.

“messa alla prova” degli indicatori del concetto di sentimento antipolitico discussi in precedenza. La seconda finalità che si intende perseguire presentando dei dati sull’antipolitica giovanile è quella di tentare di gettare una timida occhiata al di là degli steccati di questo contributo, allargando la riflessione ai temi della cultura politica e del mutamento sociale e politico. Dalle caratteristiche della cultura politica dei giovani di oggi dipendono, infatti, le forme politiche delle società del prossimo futuro così come il ruolo – da protagonista o subalterno – della sfera politica rispetto alle altre sfere della società²⁷.

Il primo dato empirico che è opportuno riportare è quello dell’atteggiamento nei confronti della politica che si può ricavare dall’ormai consistente serie storica offerta dalle ricerche IARD sulla condizione giovanile in Italia. La tabella che segue riporta i dati relativi all’atteggiamento nei confronti della politica per le cinque rilevazioni che, a partire dal 1983 e con cadenza quadriennale, l’Istituto raccoglie.

	1983	1987	1992	1996	2000
<i>Mi considero politicamente impegnato</i>	3,2	2,3	3,3	3	3,1
<i>Mi tengo al corrente della politica ma senza parteciparvi personalmente</i>	44,2	39,3	39,4	50,5	37,2
<i>Penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me</i>	40	42,1	36,4	26,3	32,3
<i>La politica mi disgusta</i>	12	15,8	20,4	19,9	26,5
<i>Non indica</i>	0,6	0,6	0,4	0,3	1

Fonte: (Ricolfi 2002, 261)

Tabella 1: Tendenza dell’atteggiamento dei giovani (15-24 anni) verso la politica

Se la percentuale di coloro che dichiarano di sentirsi impegnati in politica rimane sostanzialmente stabile e relegata ad un modesto 3,1%, la quota di giovani disgustati dalla politica aumenta fino ad interessare

²⁷ A questo riguardo, sono senza dubbio da accogliere gli inviti di Gianfranco Bettin Lattes (2001c, 54) a privilegiare lo studio “strategico” dei giovani al fine di esplorare i mutamenti della cultura politica. Particolarmente interessante e promettente è a questo proposito la prospettiva di studio in termini di generazione politica (Bettin Lattes 1999a).

circa un intervistato su quattro. Complessivamente, nel corso degli ultimi 20 anni (con l'eccezione del 1996), i giovani italiani hanno mantenuto alti livelli di distacco e disaffezione nei confronti della politica. Ad un'analisi più attenta delle forme di antipolitica "nascoste" sotto le modalità negative ("penso che si debba lasciare la politica a persone più competenti di me" e "la politica mi disgusta") ci accorgiamo che, tra le due, è questa ultima a guadagnare consensi. Difatti, se nel 1983 la percentuale dei disgustati sul totale dei disinteressati alla politica si fermava ad un contenuto 23,1%, nel 2000 questa percentuale è progressivamente cresciuta fino a raggiungere un consistente 44,6% (Ricolfi 2002, 261).

Oltre a questa chiara espressione di sentimento antipolitico, l'indagine IARD presenta altri dati che sembrano portare acqua al mulino dell'antipolitica giovanile. Ad esempio, la fiducia nei confronti delle istituzioni o gruppi a carattere politico, già fanalino di coda nelle indagini precedenti, diminuisce ulteriormente nella rilevazione del 2000 (La Valle 2002, 286). Se consideriamo valido l'indicatore della fiducia nei confronti degli attori e delle istituzioni della politica, così come si è proposto di fare aggiungendolo a quelli riscontrabili in letteratura, allora possiamo concludere che anche questo dato conforta l'interpretazione della crescente diffusione del sentimento antipolitico nei giovani.

Inoltre, se prendiamo in considerazione il livello di identificazione nei partiti, che abbiamo considerato essere uno degli indicatori del sentimento antipartitico, otteniamo un'ulteriore conferma della tendenza antipolitica della cultura politica dei giovani italiani. I risultati dell'indagine evidenziano, infatti, la crescente difficoltà dei giovani a collocarsi sull'asse sinistra-destra e l'altrettanto crescente rifiuto di indicare il partito per cui si è votato (Ricolfi 2002).

Anche i dati relativi all'indecisione di voto, che in precedenza abbiamo considerato essere – seppur in maniera controversa – un indicatore del sentimento antipartitico ed antipolitico, concorrono a delineare una maggiore diffusione di atteggiamenti antipolitici nelle giovani generazioni. Una rilevazione effettuata nella città di Bologna durante le elezioni politiche del 13 maggio 2001 mostra la netta relazione che intercorre tra età e momento in cui si è deciso per chi votare. La tabella che segue riporta i dati in dettaglio.

	18-24	25-30	31-45	46-60	61 e oltre	Media
<i>In cabina</i>	9.2	7.4	5.3	4.4	2.9	5.2
<i>Ultima settimana</i>	15	9.7	8.6	5.3	4	7.6
<i>Qualche settimana prima</i>	20	12.9	10.4	6.6	4	9.3
<i>Molto prima</i>	55.8	70	75.7	83.7	89.1	77.9
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100	100
<i>(N)</i>	(565)	(824)	(1880)	(1497)	(1262)	

N=6028

Fonte: Marcotti – Vanelli – Zappetti (2001)

Tabella 2: Momento in cui si è deciso per chi votare, per età dei votanti

Come si vede, la percentuale di giovani che avevano deciso “molto prima” per chi votare è sensibilmente inferiore a quella relativa alle fasce più adulte. In maniera del tutto speculare, la quota di giovani che dichiara di aver deciso “in cabina” è la più alta tra le fasce d’età considerate. Se dunque l’indicatore proposto è adeguato rispetto al concetto di sentimento antipolitico, possiamo concludere che anche questo dato contribuisce a delineare una crescente diffusione dell’antipolitica giovanile.

Per restare sul piano elettorale, è da rilevare il maggior livello d’astensionismo che caratterizza il voto giovanile rispetto alle altre fasce d’età (Mannheimer e Sani 2001, 42-44). Un astensionismo che, almeno in Italia, accentua sempre più la sua radice di disgusto per la politica (*ivi*, 83). Anche l’indicatore della partecipazione elettorale, che Poguntke annovera tra quelli adeguati al concetto di sentimento antipartitico, sembra dunque convergere nel sostenere il carattere più marcatamente antipolitico dei giovani italiani.

Infine, per concludere questa breve carrellata di risultati empirici, è opportuno soffermarsi sul rapporto tra giovani e partiti. L’indicatore più immediato di tale rapporto è costituito dal tasso d’iscrizione ai partiti politici. La quota di giovani che sceglie di impegnarsi in politica seguendo questo canale tradizionale di partecipazione è sempre stata molto esigua. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, avvalorando l’ipotesi della diffusione di valori antipolitici nei giovani, questa minoranza attiva ha subito un’ulteriore contrazione passando dal 7,5%²⁸ del 1991

²⁸ La percentuale è una media dei tassi di iscrizione ai partiti di due classi di età: il 5,1% della classe 18-24 anni ed il 9,9% della classe 25-34. Il dato del 1999 è riferito a giovani con età 18-29 anni.

(Iref 1993, 42) al 2,3% del 1999 (Iref 2000, 286). Dal punto di vista generazionale, è inoltre opportuno notare come il tasso d'iscrizione ai partiti dei giovani *under 30* sia nettamente inferiore sia a quello degli adulti (6,1%), sia a quello della fascia anziana della popolazione (3,3%) (*ibid.*). Un ulteriore elemento capace di fornire informazioni sull'avversione nutrita verso i partiti politici è costituito dal giudizio – favorevole o contrario – relativo alla concessione del finanziamento pubblico ai partiti. Come si è avuto modo di sottolineare in precedenza, questo tema ha rivestito una valenza specificamente antipolitica nelle vicende italiane. Tra i numerosi referendum tenutisi in Italia nel corso degli anni Novanta, per i quali si è avanzata la proposta di considerarli un valido indicatore del concetto di antipolitica, quello relativo al finanziamento pubblico ai partiti è senza dubbio quello che più degli altri fa trasparire il suo carattere antipolitico. A questo riguardo, sottolineando ancora una volta la tendenza antipolitica delle giovani generazioni, è opportuno notare che i giovani – insieme agli anziani – sembrano essere le categorie meno propense a concedere un finanziamento pubblico ai partiti (Itanes 2001, 45).

8. *Osservazioni conclusive*

L'espressione di sentimenti antipolitici nelle società occidentali non è un fenomeno nuovo, eppure il concetto che a tali fenomeni si riferisce – quello di antipolitica – non è molto presente nella letteratura sociopolitologica. Le ondate di protesta antipolitica sembrano costituire un fenomeno ciclico che interessa – con forme ed intensità differenti – tutte le democrazie contemporanee, ma i contorni del concetto sono molto sfumati ed alcune delle sue accezioni risultano confuse. Il concetto è contiguo a quelli di populismo, di impolitica e di apolitica e, a volte, è ridotto all'avversione manifestata contro i partiti politici. Sul piano disciplinare, il concetto di antipolitica si situa a cavallo tra diverse prospettive di ricerca, da quella filosofica a quella politologica a quella più propriamente sociologica. Le modalità di traduzione empirica del concetto sono poi quasi assenti nel dibattito accademico e, di conseguenza,

le possibilità di effettuare ricerche empiriche su questo specifico tema appaiono poco concrete.

Passando in rassegna la letteratura esistente, e dopo aver distinto il concetto di antipolitica da quello di sentimento antipartitico (*anti-party sentiment*), si è avanzata la proposta di restringere l'uso del termine "antipolitica" soltanto a quelle manifestazioni di avversione al sistema politico, ai suoi attori ed ai suoi simboli, che provengono "dal basso" del sistema stesso. La formalizzazione di una tipologia ha permesso di distinguere le forme di antipolitica "dall'alto" che, in questa sede, si è preferito etichettare col termine "populismo", da quelle forme di protesta più propriamente antipolitica che sono espressione dei sentimenti dei comuni cittadini (*mass level*).

L'aspetto della traduzione empirica del concetto è stato affrontato analizzando criticamente gli indicatori riscontrabili in letteratura. A questi, il cui utilizzo nelle ricerche empiriche deve essere preceduto da un'attenta valutazione dell'opportunità del loro impiego, ne sono stati aggiunti altri due: il livello di fiducia espresso dai cittadini nei confronti della politica nelle sue varie manifestazioni e il numero ed il successo di referendum che esprimono un'esplicita protesta nei confronti della classe politica.

La difficoltà definitoria e di traducibilità empirica del concetto possono entrambe essere ricondotte, almeno in parte, alla sua natura di "concetto-cornice" capace di inserirsi facilmente, ma in maniera sfuggente, nell'analisi di importanti fenomeni sociali e politici quali la partecipazione politica, il cambiamento organizzativo dei partiti, il rapporto tra politica ed altre sfere della società, la personalizzazione della politica, ecc. Alla luce degli importanti nessi che legano il concetto di antipolitica a fenomeni così centrali nella comprensione delle dinamiche socio-politiche attuali, sarebbe auspicabile una maggiore attenzione alle espressioni antipolitiche passate e contemporanee. Una comparazione di questo genere potrebbe gettare un po' di luce sugli aspetti ciclici della protesta antipolitica e, di conseguenza, sui fattori che la facilitano o la inibiscono. Allo stesso tempo, una maggiore attenzione alla operativizzazione del concetto permetterebbe di realizzare delle ricerche empiriche più mirate e capaci di "catturare" le espressioni di un fenomeno molto articolato,

quale è quello dell'avversione nei confronti della politica. I risultati empirici ottenuti, proprio per il loro carattere "esplorativo", potrebbero poi stimolare ulteriori riflessioni teoriche sulla natura del concetto, tentando in tal modo di arrivare ad una sua formulazione più aderente alla realtà sociale e politica, in rapida evoluzione.

Riferimenti bibliografici

- Abbott A. (1988), *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labour*, University of Chicago Press, Chicago.
- Akoun A. (1999), *Communauté*, in Akoun A. e Ansart P. (a cura di), *Dictionnaire de sociologie*, Seuil-Le Robert, Paris.
- Alberoni F. (a cura di) (1967), *L'attivista di partito*, il Mulino, Bologna.
- Alberoni F. (1968), *Stati nascenti. Studi sui processi collettivi*, il Mulino, Bologna.
- Allum P. (1988), *Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici*, in "Il Politico", 2, 261-268.
- Allum P. (1995), *State and Society in Western Europe*, Polity Press, Cambridge.
- Almond G.A. (1956), *Comparative Political Systems*, in "Journal of Politics", 3, 391-409.
- Almond G.A. (1977), *La cultura politica: storia intellettuale del concetto*, in "Rivista italiana di scienza politica", 7, 411-431.
- Almond G.A. (1990), *The Study of Political Culture*, in Id., *A Discipline Divided*, Sage, Newbury Park.
- Almond G.A. e Powell B.G. Jr. (1966), *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Almond G.A. e Verba S. (1963), *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Almond G.A. e Verba S. (1970), *Un approccio allo studio della cultura politica*, in Sartori G. (a cura di), *Antologia di Scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- Almond G.A. e Verba S. (a cura di) (1980), *The Civic Culture Revisited*, Brown and Co., Boston.
- Amato G. (2002), *Partiti e nuovo populismo*, in "Reset", 71, 36-41.
- Anderson B. (1983-1991), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996/2000.
- Aron R. (1960), *Classe sociale, classe politique, classe dirigeante*, in "Archives Européenne de Sociologie", 1, 2.
- Aron R. (1965), *Catégories dirigeantes ou classe dirigeante?*, in "Revue française de science politique" XV, 7-21.
- Aron R. (1992), *La politica, la guerra, la storia*, il Mulino, Bologna.
- Augé M. (1992), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1996.

- Baccetti C. e Caciagli M. (1992), *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, in "Polis", 3, 537-568.
- Bachrach P. e Baratz M.S. (1970), *Power and Poverty*, Oxford University Press, New York.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo della piccola impresa*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (1992), *Comunità*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, Vol. II.
- Bagnasco A. (1994), *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in "Stato e Mercato", 40, 93-103.
- Bagnasco A. (1999a), *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (1999b), *Teoria del capitale sociale e political economy comparata*, in "Stato e Mercato", 3, 351-372.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A. e Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. e Trigilia C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Arsenal, Venezia.
- Bagnasco A. e Trigilia C. (1985), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Franco Angeli, Milano.
- Balbo L. (1966), *La partecipazione subculturale degli operai americani*, in "Quaderni di sociologia", 3-4, 411-422.
- Balbo L. (a cura di) (1978), *La doppia presenza*, in "Inchiesta", 32, 3-6.
- Balbo L. (1987), *Time to care*, Franco Angeli, Milano.
- Balbo L. e Siebert Zahr R. (a cura di) (1979), *Interferenze. Lo stato, la vita familiare, la vita privata*, Feltrinelli, Milano.
- Banfield E.C. (1958), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 1976.
- Barazzetti D. e Leccardi C. (a cura di) (2001), *Genere e mutamento sociale: le donne tra soggettività, politica e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Barbagli M. (a cura di) (1972), *Scuola, potere, ideologia*, il Mulino, Bologna.
- Barbalet J.M. (1988), *Cittadinanza: diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Liviana, Padova, 1992.
- Barbieri P. (1997), *Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un'area metropolitana*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 3, 343-370.
- Bardi L. (1996), *Anti-party sentiment and party system change in Italy*, in "European Journal of Political Research", 29, 345-363.
- Barnes B. (1994), *Politics and Culture*, in Weil F.D. e Gautier M. (a cura di), *Democracy and Society*, Jai Press, Greenwich.
- Barry B.M. (1970), *Sociologist, Economist and Democracy*, Collier-Macmillan Limited, London.

- Bartolini S. (1996), *Partiti politici e sistemi di partito*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, vol. VI.
- Bauböck R., Heller A. e Zolberg A. (a cura di) (1996), *The Challenge of Diversity, Integration and Pluralism in Societies of Immigration*, European Centre Vienna, Avebury, Aldershot.
- Baudelot C. e Establier R. (1971), *Sistema scolastico e società capitalistica. Il caso della Francia*, Musolini, Torino, 1976.
- Baudelot C. e Matonti F. (1994), *Les recrutement social des normaliens, 1914-1992*, in Sirinelli J.F. (a cura di), *École normale supérieure*, PUF, Paris.
- Bauman G. (1996), *Contesting cultures. Discourses of Identity in Multi-Ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bauman Z. (1999), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Beccalli B. (1991), *Per un'analisi di genere nella sociologia economica*, in Bonazzi G., Saraceno C. e Beccalli B. (a cura di).
- Beccalli B. (a cura di) (1999), *Donne in quota*, Feltrinelli, Milano.
- Beck U. (1986), *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000.
- Beck U. (1992), *Risk Society. Towards a New Modernity*, Sage, London.
- Beck U. (1993), *L'era dell'e*, Asterios, Trieste, 2001.
- Beck U. (1997), *Figli della libertà*, in Id., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Beck U. (1998), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive delle società planetaria*, Carocci, Roma, 1999.
- Beck U. (1999), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000.
- Beck U. (1999), *La società globale del rischio*, Asterios, Trieste, 2001.
- Bedeschi L. (1973), *Socialisti e cattolici nei comuni dall'unità al fascismo*, Lega per le autonomie e i poteri locali, Roma.
- Bellamy R. (2001), *The 'Rights to Have Rights': Citizenship Practice and the Political Constitution of the EU*, in Bellamy R. e Warleigh A. (a cura di).
- Bellamy R. e Warleigh A. (2001), *Introduction: the Puzzle of EU Citizenship*, in Idd. (a cura di), *Citizenship and Governance in the European Union*, Continuum, London-New York.
- Bendix R. e Lipset S.M. (1959), *La mobilità sociale nelle società industriali*, Etas Libri, Milano, 1975.
- Benton T. (1999), *Radical politics – neither Left nor Right?*, in O'Brien M., Pennas S. e Hay C., *Theorising modernity*, Longman, London and New York.
- Berger P.L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Bettin Lattes G. (1993a), *Le radici della cultura civica nell'Italia divisa*, in "Quaderni di Sociologia", 2, 161-171.

- Bettin Lattes G. (a cura di) (1993b), *Classe politica e città*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1995), *La società degli Europei: lezioni di sociologia comparata*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1997), *Politica e società*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (1999a), *Sul concetto di generazione politica*, in Id. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1999b), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (2001a), *Giovani Jeunes Jovenes*, Firenze University Press, Firenze.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (2001b), *La politica acerba*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bettin Lattes G. (2001c), *La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione*, in Fantozzi P. (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (2002), *Mutamenti in Europa. Lezioni di Sociologia*, Monduzzi, Bologna.
- Bettin Lattes G. e Magnier A. (1989), *Il consigliere comunale*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. e Magnier A. (1991), *Chi governa la città?*, Cedam, Padova.
- Bettio F. (1988), *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Clarendon Press, Oxford.
- Bianco M.L. (1989), *Ruoli professionali e strategie nel tempo libero. Il caso delle classi dirigenti*, in AA.VV., *Componenti culturali della qualità urbana*, Etas Libri, Milano.
- Bianco M.L. (1991), *Quando nelle ricerche sulle classi sociali si prende in considerazione il genere*, in Bonazzi G., Saraceno C. e Beccalli B. (a cura di).
- Bianco M.L. (1993), *Percorsi della segregazione femminile. Meccanismi sociali e ragioni degli attori*, in "Polis", 2, 217-300.
- Bianco M.L. (1997), *Donne al lavoro*, Scriptorium, Torino.
- Bianco M.L. (a cura di) (2001), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma.
- Biorcio R. (2002), *Antipolitics, Political Apathy and Media in Italy*, Paper presentato al workshop "Antipolitics and the media" alla 29ª ECPR Joint Session, Torino, 22-27 marzo 2002 reperibile sul sito Internet <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.
- Boas F. (1911), *Uomo primitivo*, Laterza, Roma-Bari, 1979.
- Bobbio N. (1969), *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Bobbio N. (1983), *Teoria delle élites*, in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino.
- Bock G. (1988), *Storia, Storia delle Donne, Storia di Genere*, Estro Strumenti, Firenze.
- Boissevain J. (1974), *Friends of friends*, Basil Blackwell, Oxford.
- Bonazzi G., Saraceno C. e Beccalli B. (a cura di) (1991), *Donne e uomini nella divisione del lavoro. Le tematiche di genere nella sociologia economica*, numero monografico di "Sociologia del lavoro", 43, Franco Angeli, Milano.
- Booth Fowler R. (1995), *Comunità: riflessioni su una definizione*, in Etzioni A. (a cura di), *Nuovi Comunitari. Persone, virtù e bene comune*, Arianna, Casalecchio, 1998.

- Borgatta E.F. e Montgomery R.J.V. (2000), *Gender*, in *Encyclopedia of Sociology*, The Gale Group, New York, Vol. II.
- Boserup E. (1970), *Il lavoro delle donne: la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1982.
- Bottomore T.B. (1964), *Elite e società*, il Saggiatore, Milano, 1967.
- Boudon R. (1973), *Istruzione e mobilità sociale*, Zanichelli, Bologna, 1979.
- Bourdieu P. (1966), *La trasmissione dell'eredità culturale*, in Barbagli M. (a cura di), *Scuola, potere, ideologia*, il Mulino, Bologna, 1972.
- Bourdieu P. (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 1983.
- Bourdieu P. (1980), *Le capital social: notes provisoires*, in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", 31, 2-3.
- Bourdieu P. (1985), *The Social Space and the Genesis of Groups*, in "Theory and Society", 6, 723-744.
- Bourdieu P. (1986), *The Forms of Capital*, in Richardson J.G. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press.
- Bourdieu P. (1987), *What makes a social class?*, in "Berkeley Journal of Sociology", XXXII, 1-17.
- Bourdieu P. (1989), *La noblesse d'état. Grand écoles et esprit de corps*, Editions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (1997), *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Bourdieu P. e Passeron J.P. (1970), *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 1972.
- Breen R. e Goldthorpe J.H. (2001), *Class, Mobility and Merit*, in "European Sociological Review", 2, 81-101.
- Breiger R. (a cura di) (1990), *Social mobility and Social Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brint S. (1994), *Sociological Analysis of Political Culture*, in Weil F.D. e Gautier M. (a cura di), *Democracy and Society*, Jai Press, Greenwich.
- Brown G. (1997), *Deliberation and its Discontents: H. Ross Perot's Antipolitical Populism*, in Schedler A. (a cura di), *The End of Politics? Explorations into Modern Antipolitics*.
- Brubaker W.R. (1994), *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, il Mulino, Bologna, 1997.
- Brubaker W.R. (1996), *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- Brusa G. (1983), *Geografia elettorale nell'Italia del Dopoguerra*, Unicopli, Milano.
- Buber M. (1954), *Il principio dialogico*, Comunità, Milano, 1958.
- Burke P. (1992), *Storia e teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 1995.
- Burt R. (1992), *Structural Holes. The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, Cambridge.
- Busino G. (1992), *Elite et Elitisme*, PUF, Paris.
- Buttafuoco A. (1997), *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon Editori Toscani, Siena.

- Caciagli M. (1977), *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno: il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Rimini.
- Caciagli M. (1988), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in "Polis", 3, 429-457.
- Caciagli M. (1995), *La destinée de la «subculture rouge» dans le Centre-Nord de l'Italie*, in "Politix", 30, 45-60.
- Cafagna L. (2001), *La sinistra e la politica dell'antipolitica*, in "Mondoperaio", 1, 2-5.
- Calise M. (a cura di) (1992), *Come cambiano i partiti*, il Mulino, Bologna.
- Calise M. (1995), *Dal partito dei media alla corporation multimediale*, in "Quaderni di sociologia", 9, 19-32.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Caniglia E. (2000), *Berlusconi, Perot e Collor come political outsider. Media, marketing e sondaggi nella costruzione del consenso politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in "Political Studies", 1, 2-16.
- Cantarano G. (2000), *Antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Donzelli, Roma.
- Carboni C. (1999), *Le disuguaglianze senza classi sociali nella transizione italiana*, in "il Mulino", 6, 1039-1051.
- Carboni C. (a cura di) (2000), *Le power élites in Italia. Chi "conta" nella società della comunicazione*, Ediesse, Roma.
- Cartocci R. (1984), "Concetti e indicatori": *il contributo della nuova retorica*, in "Sociologia e ricerca sociale", 13, 69-98.
- Cartocci R. (1987), *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in "Polis", 3, 481-514.
- Cartocci R. (1994), *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, il Mulino, Bologna.
- Cartocci R. (2000), *Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 3, 423-474.
- Castells M. (1989), *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, Blackwell, Oxford.
- Castells M. (1996-1998), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Oxford, 3 Voll.
- Castells M. (2001), *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (a cura di) (1973), *Classe dirigente e sviluppo regionale: ricerca sulla classe dirigente toscana*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavalli L. (2001), *Il primato della politica nell'Italia del XXI secolo*, Cedam, Padova.

- Cavalli L., Bontempi M. e Perulli A. (1995), *Del governo e di chi governa l'Italia*, Working Papers, Ciuspo, Firenze.
- Cepernich C. (2002), *Media and political scandals in Italy. Mistrust on the ground of anti-politics*, Paper presentato al workshop "Antipolitics and the media" alla 29^a ECPR Joint Session, Torino, 22-27, marzo 2002 reperibile sul sito <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.
- Cesareo V. (2000), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e pensiero, Milano.
- Cesareo V., Lombardi M. e Magatti M. (2001), *Immagini di società civile*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Chafetz J.S. (1990), *Gender Equity. An Integrated Theory of Stability and Change*, Sage, Newbury Park.
- Chafetz J.S. (a cura di) (1999), *Handbook of the Sociology of Gender*, Kluwer Academic, New York.
- Chiesi A.M. (1999), *L'analisi dei reticoli*, Franco Angeli, Milano.
- Ciuspo (Centro Interuniversitario di Sociologia Politica) (2001), *Giovani Jeunes Jòvenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud*, Firenze University Press, Firenze.
- Chrysochoou D. (2001), *In Defence of the Civic: The Search for a European res publica*, ARENA Working Papers 01/12, http://www.arena.uio.no/publications/wp01_12.htm.
- Clark T.N. e Hoffmann-Martinot V. (a cura di) (1998), *The New Political Culture*, Westview Press, Boulder.
- Cobalti A. (1995), *Lo studio della mobilità. Metodi e prospettive dell'indagine sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Cobalti A. e Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cohen A.K. (1955), *Ragazzi delinquenti. La cultura della banda*, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Cohen J. (1999), *Changing Paradigms of Citizenship and the Exclusiveness of the Demos*, in "International Sociology", 3, 245-268.
- Cole J.R., Zuckerman H. e Bruer J. (1991), *The Outer Circle. Women in the Scientific Community*, Norton, New York.
- Coleman J. (1988), *Social capital in the creation of human capital*, in "American Journal of Sociology", 94, 95-120.
- Coleman J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
- Coleman R.P., Rainwater L. e McClelland K.A. (1979), *Social Standing in America*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Collins R. (1979), *La stratificazione per sesso e per età*, in Id., *Sociologia*, Zanichelli, Bologna, 1980.
- Collins R. (1988), *La teoria multidimensionale del conflitto e la stratificazione*, in Id., *Teorie Sociologiche*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Colombo G. (a cura di) (1994), *Donne nella politica*, Franco Angeli, Milano.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.

- Costabile A. (1996), *Modernizzazione Famiglia e Politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Costabile A. (1999), *Modernizzazione ed élites politiche in una città meridionale*, in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano, Vol. II.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Roma-Bari.
- Crane D. (1992), *La produzione culturale*, il Mulino, Bologna, 1997.
- Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (2001a), *Cultura politica e critica sociale: una proposta teorica*, in Fantozzi P. (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Crespi F. (2001b), *Orientamenti teorici della critica sociale e rinnovamento della cultura politica. Note per una discussione*, in Crespi F. e Santambrogio A. (a cura di).
- Crespi F. e Santambrogio A. (a cura di) (2001), *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma.
- Cressey P.G. (1932), *The Taxi-Dance Hall*, Patterson Smith, Montclar, N.J.
- Crompton R. (1987), *Gender Status and Professionalism*, in "Sociology", 21, 413-428.
- Crompton R. (1993), *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Crouch C., Eder K. e Tambini D. (2001), *Citizenship, Markets and the State*, Oxford University Press, Oxford.
- Curtis M. (1985), *Populismo: destra o sinistra?*, in "Rivista italiana di scienza politica", 3, 456-466.
- Daalder H. (1992), *A crisis of party*, in "Scandinavian Political Studies", 4, 269-287.
- Dahl R. (1961), *Who Governs?*, Yale University Press, New Haven.
- Dahrendorf R. (1957), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- Dalton J.R. (2000), *The Decline of Party Identifications*, in Dalton, J.R. e Wattenberg P.M. (a cura di), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, New York.
- D'Antone L. (2000), *Il governo dei tecnici. Specialisti e politica nell'Italia del Novecento*, in "Meridiana", 38-39, 111-125.
- David P. e Vicarelli G. (a cura di) (1994), *Donne nelle professioni degli uomini*, Franco Angeli, Milano.
- De Benoist A. (1994), *I comunitaristi americani*, in "Trasgressioni", 19, 2-3, 3-29.
- De Nardis P. e Bevilacqua E. (2001), *Le classi in una società senza classi*, Meltemi, Roma.
- Del Re A. (a cura di) (1999), *Donne in politica*, Franco Angeli, Milano.
- della Porta D. (1992), *Lo scambio occulto: casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (1999), *La politica locale*, il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (2001), *I partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- della Porta D. e Vannucci A. (1994), *Corruzione politica e amministrazione pubblica: risorse, meccanismi, attori*, il Mulino, Bologna.
- Della Sala V. e Wiener A. (1997), *Constitution-making and Citizenship Practice – Bridging the Democracy gap in the EU?*, in "Journal of Common Market Studies", 35, 4, 595-614.

- Diamanti I. (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- Diamanti I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma.
- Diamanti I. (a cura di) (1998), *Idee del Nordest: mappe, rappresentazioni, progetti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Diamanti I. (2001a), *Il Nord/Est*, in Fantozzi P. (a cura di), *Politica, Istituzioni e sviluppo. Un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Diamanti I. (2001b), *Vecchie e nuove subculture*, in "il Mulino", 5, 645-652.
- Diamanti I. e Mannheim R. (1994), *Milano a Roma: guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.
- Diamanti I. e Riccamboni G. (1992), *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza, Vicenza.
- Di Cori P. (1987), *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, in "Rivista di Storia Contemporanea", XVI, 4, 548-559.
- Donolo C. (2000), *Il buon uso dell'antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico*, in "Meridiana", 38-39, 83-99.
- Dorso G. (1955), *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Einaudi, Torino.
- Downs A. (1957), *Teoria economica della democrazia*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Durkheim É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1962/1996.
- Durkheim É. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1963.
- Durkheim É. e Mauss M. (1901), *De quelques formes primitives de classification*, in "Année Sociologique", VI.
- Duverger M. (1953-54), *Classe sociale, ideologia e organizzazione partitica*, in Sivini G. (a cura di) (1971), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Duverger M. (1951), *I partiti politici*, Comunità, Milano, 1961.
- Dworkin R. (1978), *Liberalism*, in Hampshire S. (a cura di), *Public and Private Morality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Easton D. (1953), *Il sistema politico*, Comunità, Milano, 1963.
- Elias N. (1970), *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.
- Erikson R. e Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux*, Clarendon Press, Oxford.
- Esposito R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Etzioni A. (1995), *Vecchie storie e nuovi stimoli*, in Id. (a cura di).
- Etzioni A. (a cura di) (1995), *Nuovi Comunitari. Persone, virtù e bene comune*, Arianna, Casalecchio, 1998.
- Etzioni A. e Halevy E. (1993), *The Elite Connection*, Polity Press, Cambridge.
- Fabbrini S. (1994), *La democrazia e i professori*, in "Micromega", 3, 97-109.
- Fabbrini S. (1999), *Il principe democratico*, Laterza, Roma-Bari.
- Facchini C. e Schmitz N. (1997), *Il ruolo della famiglia nella carriera di uomini e donne*, in Moscati R. (a cura di), *Chi governa l'Università?*, Liguori, Napoli.
- Fantozzi P. (1997), *Comunità, società e politica nel Sud Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Fantozzi P. (1999), *Clientela politica e formazione delle élites nel Sud*, in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano, Vol. II.
- Farneti P. (1971), *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Giapichelli, Torino.
- Farneti P. (1983), *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, il Mulino, Bologna.
- Fedel G. (1989), *Cultura e simboli politici*, in Panebianco A. (a cura di), *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna.
- Fedel G. (1991), *Simboli e politica*, Morano Editore, Napoli.
- Ferrara A. (1996a), *Comunità*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4, 609-619.
- Ferrara A. (1996b), *Multiculturalismo ben temperato e democrazia*, in Crespi F. e Segatori R. (a cura di), *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli, Roma.
- Ferrara A. (1997), *Comunitarismo*, in Outhwaite W. et alii (a cura di), *Dizionario delle scienze sociali*, il Saggiatore, Milano.
- Ferrara A. (1998), *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Ferraresi F. (1996), *Un paese senza élites*, Feltrinelli, Milano.
- Field G.H. e Higley J. (1980), *Elitism*, Routledge & Kegan, London
- Fincardi M. (1997), *L'immagine dei paesi "rossi": elaborazione politica di identità tradizionali nel secondo dopoguerra*, in "Memoria e ricerca", 9, 217-236.
- Fine G.A. e Kleinman S. (1979), *Rethinking Subculture: An Interactionist Analysis*, in "American Journal of Sociology", 1, 1-20.
- Fitoussi J.P. e Rosanvallon P. (1996), *Le nouvel age des inégalités*, Seuil, Paris.
- Fondazione Courmayeur (1997), *L'inafferrabile élite*, "Chaiers de la Fondation", 5.
- Fox Keller E. (1985), *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano, 1987.
- Fraser N. e Gordon L. (1998), *Contract versus Charity: Why Is There No Social Citizenship in the United States?* in Shafir G. (a cura di), *The Citizenship Debates. A Reader*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Freidson E. (1986), *Professional Powers*, University Press, Chicago.
- Freund J. (1974), *Pareto. La teoria dell'equilibrio*, Laterza, Bari, 1976.
- Fromm E. (1976), *Avere o essere?*, Mondadori, Milano, 1996.
- Fukuyama F. (1995), *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Fukuyama F. (1999), *La grande distruzione. La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.
- Furlong A. e Cartmel F. (1997), *Young people and social change: Individualization and risk in late modernity*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
- Galli G. (1988), *A proposito delle subculture*, in "Il Politico", 2, 307-310.
- Galli G. e Capecchi V. (a cura di) (1968), *Il comportamento politico degli italiani: un'indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1948 e il 1963*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (1988a), *Comunità*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino L. (1988b), *Classe dirigente*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino L. (1993a), *Controcultura*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino L. (1993b), *Subcultura*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.

- Gallino L. (1993c), *Quell'Italia che va. Da Harvard: Regioni-modello dov'erano i Comuni Medioevali*, in "La Stampa Tuttolibri", 873, 6.
- Gallino L. (2000a), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. (2000b), *Sociologia della Donna*, in Id., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.
- Gallissot R. (1997), *Comunità*, in Gallissot R. e Rivera A. (a cura di), *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Bari.
- Gaxie D. (2002), *The Limited Effects of Media on Antipolitical Feelings*, Paper presentato al workshop "Antipolitics and the media" alla 29ª ECPR Joint Session, Torino, 22-27 marzo 2002 reperibile sul sito Internet <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.
- Geertz C. (1995), *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Geertz C. (2000), *Antropologia e filosofia*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Gerstlé J. (2002), *Antipolitics and the news at work*, Paper presentato al workshop "Antipolitics and the media" alla 29ª ECPR Joint Session, Torino, 22-27 marzo 2002 reperibile sul sito Internet <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.
- Giaimo R. (1999), *Donne in Europa*, Liguori, Napoli.
- Giannini M. e Minardi E. (a cura di) (1998), *I gruppi professionali*, in "Sociologia del lavoro", 71-72, 9-377.
- Giddens A. (1973), *La struttura di classe nelle società avanzate*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1981), *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, University of California Press, Berkeley.
- Giddens A. (1984), *La costituzione della società*, Comunità, Milano, 1990.
- Giddens A. (1985), *Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge.
- Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giddens A. (1991), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli, 1999.
- Giddens A. (1994), *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna, 1997.
- Giddens A. (1992), *La trasformazione dell'identità: sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna, 1995.
- Giddens A. (1999), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Giovannini P. (1987), *Tra conflitto e solidarietà*, Cedam, Padova.
- Girard R. (1972), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1986.
- Giugni M. (2002), *I movimenti sociali*, in Bettin Lattes G. (a cura di).
- Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino, 1968.
- Goldthorpe J.H., Llewellyn C. e Payne C. (1987), *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Gramsci A. (1948), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 1975.
- Granovetter M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78, 1360-1380.
- Granovetter M. (1985), *Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness*, in Magatti M. (a cura di), *Azione economica come azione sociale*, Franco Angeli, Milano.

- Graziano L. (1978), *Introduzione alla scienza politica*, Celid, Torino.
- Grusky D.B. e Sørensen J.B. (1998), *Can Class Analysis Be Salvaged?* in "American Journal of Sociology", 103, 1187-1234.
- Habermas J. (1991), *Cittadinanza e Identità nazionale*, in "Micromega", 5.
- Habermas J. (1996), *Lotta di riconoscimento nello Stato democratico di diritto*, in Habermas J. e Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Habermas J. (1998-1999), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Habermas J. (1997), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Habermas J. e Taylor C. (2001), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Hall S. e Jefferson T. (a cura di) (1976), *Resistance through Rituals. Youth Subcultures in Post-War Britain*, Hutchinson, London.
- Hebdige D. (1979), *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Genova, 1983.
- Held D. (1989), *Political Theory and the Modern State: Essays on State, Power and Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Heller A. (1992), *Dove ci sentiamo a casa?*, in "il Mulino", 2, 381-390.
- Hindess B. (1997), *Antipolitical Motifs in Western Political Discourse*, in Schedler A. (a cura di).
- Hirschman O.A. (1982), *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Hobsbawm E. J. e Ranger T. (a cura di) (1983), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1994.
- Hodge R.W., Treiman D.J. e Rossi P.H. (1967), *A Comparative Study of Occupational Prestige*, in Bendix R. e Lipset S.M., *Class, Status and Power*, Routledge, London.
- Horkheimer M. e Adorno T.W. (1947), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966.
- Hunter F. (1963), *Community Power Structure*, Anchor Book, New York.
- Ignazi P. (1996a), *The crisis of parties and the rise of new political parties*, in "Party Politics", 4, 549-566.
- Ignazi P. (1996b), *The intellectual basis of right-wing anti-partyism*, in "European Journal of Political Research", 29, 279-296.
- Ignazi P. (1997), *I partiti italiani*, il Mulino, Bologna.
- Ignazi P. (2002), *Il potere dei partiti, la politica in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Inglehart R. (1988), *Cultura politica e democrazia stabile*, in "Il Politico", 2, 311-330.
- Inglehart R. (1996), *La società postmoderna, mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- Iref (1993), *IV Rapporto sull'associazionismo sociale 1993*, Cernusco sul Naviglio.
- Iref (2000), *Limpronta civica. VII rapporto sull'associazionismo sociale*, Edizioni Lavoro, Roma.

- Itanes (2001), *Perché ha vinto il centro-destra*, il Mulino, Bologna.
- Jaffe A. E. (1997), *Our Own Invisible Hand: Antipolitics as an American Given*, in Schedler A. (a cura di).
- Joppke C. (a cura di) (1998), *Challenge to the Nation-State. Immigration in Western Europe and the United States*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Juteau-Lee D. (1995), *Ricostruire le categorie di "razza" e "sesso": il lavoro di una precorritrice*, Introduzione a Guillaumin C., *Racism, Sexism, Power and Ideology*, Routledge, London-New York.
- Kaase M. (1999), *Interpersonal Trust, Political Trust and Non-institutionalised Political Participation in Western Europe*, in "West European Politics", 3, 1-21.
- Katz R.S. (1986), *Party Government: A Rationalistic Conception*, in Castles F.G e Wildenmann R. (a cura di), *Visions and Reality of Party Government*, De Gruyter, Berlin.
- Katz R.S. e Mair P. (1993), *The evolution of party organizations in Europe: Three facets of party organizations*, in "American Review of Politics", XIV, 593-617.
- Katz R.S. e Mair P. (1995), *Changing models of party organization and party democracy: The emergence of the cartel party*, in "Party politics", 1, 5-28.
- Kepel G. (1994), *A ovest di Allah*, Sellerio, Palermo, 1996.
- Kirchheimer O. (1966), *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna, 1971.
- König R. (1958), *Cultura*, in Id. (a cura di), *Sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1964.
- Koole R. (1996), *Cadre, catch-all or cartel? A comment on the notion of the cartel party*, in "Party Politics", 4, 507-534.
- Kratochwil F. (1995), *Citizenship: The Border of Order*, in Kratochwil F. e Friedrich Lapid Y. (a cura di), *Nationalism, Citizenship and Identity*, Lynne Rienr Publ., Boulder, Co.
- Kymlicka W. (1990), *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Kymlicka W. (1995), *La Cittadinanza Multiculturale*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Landucci G. (1989), *I positivisti e la servitù della donna*, in Soldani S. (a cura di), *L'educazione delle donne*, Franco Angeli, Milano.
- Lange P. (1997), *La teoria degli incentivi e l'analisi dei partiti politici*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XVIII, 501-526.
- Lanza O. e Piazza G. (2002), *Il ricambio dei parlamentari*, in Pasquino G. (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.
- Lash S. e Urry J. (1987), *The End of Organized Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Lasswell H.D. (1936), *La politica: chi prende che cosa, quando, dove*, in Id., *Potere, politica e personalità*, Utet, Torino, 1975.
- Lasswell H.D. e Kaplan A. (1950), *Potere e società*, Etas Kompass, Milano, 1969.
- La Valle D. (2002), *La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale*, in Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A., *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.

- Levi Coen C. (1991), *Martin Buber*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze.
- Lewis O. (1970), *La cultura della povertà ed altri saggi di antropologia*, il Mulino, Bologna, 1973.
- Lijphart A. (1980), *The Structure of Inference*, in Almond G.A. e Verba S. (a cura di).
- Lijphart A. (1984), *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Lin N. (2001), *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Linklater A. (1996), *Citizenship and Sovereignty in the post-Westphalian State*, in "European Journal of International Relations" 2, 1, 77-103.
- Linton R. (1936), *Lo studio dell'uomo*, il Mulino, Bologna, 1973.
- Linton R. (1945), *The Cultural Background of Personality*, Appleton-Century-Crofts, New York.
- Loury G. (1977), *A dynamic theory of racial income differences*, in Wallace P. e Le Mund A. (a cura di), *Women, Minorities and Employment Discrimination*, Lexington Books, Lexington, Mass.
- Loury G. (1987), *Why should we care about group inequality?*, in "Social Philosophy and Policy", 5, 249-271.
- Lupo S. (2000), *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in "Meridiana", 38-39, 17-43.
- Madella A. (1984), *La formazione dei concetti: una rassegna delle teorie psicologiche e socio-antropologiche*, in "Sociologia e ricerca sociale", 13, 45-68.
- Maffesoli M. (1988), *Le temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés postmodernes*, La Table Ronde, Paris, 2000.
- Magnier A. (a cura di) (2001), *Elites e comunità. I poteri locali nella transizione italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mair P. (1990), *The west European party system*, Oxford University Press, Oxford.
- Mair P. (1994), *Party Organization: From Civil Society to the State*, in Katz S.R. e Mair P. (a cura di), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.
- Mair P. (1997), *Party System Change. Approaches and interpretations*, Clarendon Press, Oxford.
- Mair P. e van Biezen I. (2001), *Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000*, in "Party Politics", 1, 5-21.
- Mannheimer R. (a cura di) (1991), *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano.
- Mannheimer R. (2002), *Le elezioni del 2001 e la "mobilitazione drammaticizzante"*, in Pasquino G. (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.
- Mannheimer R. e Sani G. (2001), *La conquista degli astenuti*, il Mulino, Bologna.
- March J.G. e Olsen J.P. (1989), *Riscoprire le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Marcotti P., Vanelli V. e Zappetti V. (2001), *Determinanti del voto e flussi elettorali*, in "il Mulino", 3, 521-524.

- Marcuse H. (1964), *L'uomo ad una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.
- Marletti C. (2002), *Il ciclo dell'antipolitica e i risultati delle elezioni del 13 maggio in Italia. Verso un nuovo clima d'opinione?*, in "Comunicazione Politica", 1, 9-30.
- Marradi A. (1984), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Giuntina, Firenze, 1995.
- Marradi A. (1987), *Linguaggio scientifico o torre di Babele?*, in "Rivista italiana di scienza politica", 1, 135-155.
- Marradi A. (1994), *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, in "Sociologia e ricerca sociale", 43, 137-207.
- Marradi A. e Rodolfi F. (1999), *Rivendicando il ruolo della tipologia*, in "Quaderni di sociologia", 19, 102-136.
- Marshall G. (1950), *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Marsiglia G. (1997), *Istruzione superiore, reclutamento e formazione delle élites nella democrazia contemporanea*, in G. Bettin, (a cura di).
- Marsiglia G. (2002), *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Padova.
- Martinotti G. (1997), *Introduzione*, in Fondazione Courmayeur.
- Martinotti G. e Melis A. (1988), *Gli amministratori comunali (1975-1987): reclutamento e ricambio*, in "Amministrare", 2, 283-337.
- Mastropaolo A. (1984), *Saggio sul professionismo politico*, Franco Angeli, Milano.
- Mastropaolo A. (1993), *Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Mastropaolo A. (1999), *Eziologia di una crisi di fine millennio. Come è stata costruita la crisi italiana*, in "Teoria politica", 2-3, 247-80.
- Mastropaolo A. (2000a), *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'Ancora, Napoli.
- Mastropaolo A. (2000b), *La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana*, in "Meridiana", 38-39, 45-81.
- Mastropaolo A. (2001), *Italie: quand la politique invente la société civile*, in "Revue Française de Science Politique", 4, 621-636.
- Mathieu N.C. (1989), *Critiche epistemologiche sulla problematica dei sessi nel discorso etnoantropologico*, in "Nuova DWF", 10-11, 8-54.
- Maturana H.R. e Varela F.J. (1975), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia, 1985.
- Mead M. (1935), *Sesso e temperamento*, il Saggiatore, Milano, 1967.
- Meehan E. (1993), *Citizenship and the European Community*, Sage, London.
- Melucci A. (1977), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.
- Melucci A. (a cura di) (2000), *Parole chiave*, Carocci, Milano.
- Mény Y. e Surel Y. (2000), *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Merelman R.M. (1968), *A proposito della critica neo-elitistica del potere*, in Passigli S. (a cura di) (1971).
- Merton R.K. (1957), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1959.
- Messina P. (1997), *Persistenza e mutamento nelle subculture politiche territoriali*, in Gangemi G. e Riccamboni G. (a cura di), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, Utet, Torino.
- Michels R. (1909), *Democrazia formale e realtà oligarchica*, in Sivini G. (a cura di) (1971).

- Michels R. (1911), *La sociologia del partito politico*, il Mulino, Bologna, 1966.
- Milkman R. (1986), *La storia delle donne e il caso Sears*, in "Rivista di storia contemporanea", 4, 502-526.
- Miller D. (2000), *Citizenship and national identity*, Polity Press, Cambridge.
- Mills C.W. (1956), *L'Elite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1959.
- Morin E. (1962), *L'industria culturale*, il Mulino, Bologna, 1963.
- Morin E. (1993), *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, Milano, 1994.
- Morlino L. e Tarchi M. (1996), *The dissatisfied society: The roots of political change in Italy*, in "European Journal of Political Research", 29, 41-63.
- Mosca G. (1939), *Elementi di scienza della politica*, in Id., *Scritti politici*, Utet, Torino, 1982, Vol. II.
- Moscovici S. (1984), *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr R.M. e Moscovici S. (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Moscovici S. (1988), *Le rappresentazioni sociali*, in Ugazio V. (a cura di), *La costruzione della conoscenza*, Franco Angeli, Milano.
- Mulgan G. (1994), *Politics in an antipolitical age*, Polity Press, Cambridge.
- Müller-Rommel F. (1998), *Ethnoregionalist Parties in Western Europe. Theoretical Consideration and Framework of Analysis*, in Tursan H. e De Winter L. (a cura di), *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London.
- Mumford L. (1961), *La città nella storia*, Comunità, Milano, 1963.
- Mutti A. (1994), *I sentieri dello sviluppo*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1, 109-119.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Negri N. e Sciolla L. (1996), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Neumann S. (1956), *Elementi per uno studio comparato dei partiti politici*, in Sivini G. (a cura di) (1971).
- Norris P. (2002), *Democratic Phoenix: Political Activism Worldwide*, Cambridge University Press, New York.
- Novelli E. (1995), *Dalla TV di partito al partito della TV*, La Nuova Italia, Firenze.
- Nussbaum M.C. (2000), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Nussbaum M.C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna.
- O'Leary S. (1996), *The evolving concept of Community Citizenship: from the free movement of persons to Union Citizenship*, Kluwer Law International, The Hague.
- Omman T.K. (1997), *Citizenship and national identity: from colonialism to globalism*, Sage, New Dehli.
- Paci M. (a cura di) (1993), *Le dimensioni della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna.
- Palmonari A. (1989), *Processi simbolici e dinamiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- Panbianco A. (1982), *Modelli di partito*, il Mulino, Bologna.
- Panbianco A. (1993), *Fare a meno della politica*, in "il Mulino", 4, 637-645.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano, 1964 [Utet, Torino, 1988].

- Parisi A. e Pasquino G. (a cura di) (1977), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Park R.E., Burgess E.W. e McKenzie R.D. (1925), *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, Comunità, Milano, 1967.
- Parkin F. (1971), *Diseguaglianza di classe ed ordinamento politico*, Einaudi, Torino, 1976.
- Parkin F. (1979), *Marxism and class theory: A bourgeois critique*, Tavistock, London.
- Parkin F. (1992), *La chiusura sociale come esclusione*, in Schizzerotto A. (a cura di).
- Parry G. (1969), *Le Elites politiche*, il Mulino, Bologna, 1972.
- Parsons T. (1937), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna, 1962.
- Parsons T. (1951), *Il sistema sociale*, Comunità, Milano, 1965.
- Parsons T. (1969), *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano, 1975.
- Parsons T. (1971), *Sistemi di società. Le società moderne*, il Mulino, Bologna, 1973.
- Pasquino G. (1997), *Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- Pasquino G. (2002), *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bononia University Press, Bologna.
- Passigli S. (a cura di) (1971), *Potere ed élites politiche*, il Mulino, Bologna.
- Pateman C. (1980), *The Civic Culture: A Philosophic Critique*, in Almond G.A. e Verba S. (a cura di).
- Patrick G. (1984), *Political Culture*, in Sartori G. (a cura di), *Social Science Concepts*, Sage, London.
- Paul D. (1976), *Political Culture and the Socialist Purpose*, in Shapiro J. e Potichnyi P. (a cura di), *Change and Adaptation in Soviet and East European Politics*, Praeger, New York.
- Pécout G. (1997), *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano, 1999.
- Perulli A. (1995), *Professionalismo politico e professionalizzazione della politica. Linee di ricerca sul Parlamento italiano*, in Cavalli L., Bontempi M. e Perulli A.
- Pescarolo A. (2000), *La partecipazione politica e sociale*, in Pescarolo A. e Tronu P., *Diseguaglianze sociali e modi di vivere*, Franco Angeli, Milano.
- Pescarolo A. (2001), *Donne e uomini nella politica. Risorse, reti, percezione di sé*, Consiglio Regionale della Toscana, Commissione regionale pari opportunità donna-uomo, Irpet, Firenze.
- Piccone P. (1991), *La crisi del liberalismo e l'ascesa del populismo federale*, in "Trasgressioni" 18, IX, 1, 1994: 99-135.
- Piccone P. (1997), *Il populismo postmoderno: oltre la destra e la sinistra*, in Campi A. e Santambrogio A. (a cura di), *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani, Roma.
- Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- Pisati M. (2000), *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna.
- Piselli F. (1981), *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- Piselli F. (1987), *Famiglia e parentela nel Mezzogiorno*, in Ascoli U. e Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Laterza, Roma-Bari.

- Piselli F. (1989), *Parentela, clientela e partiti politici*, in Catanzaro R. (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Piselli F. (a cura di) (1995), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- Piselli F. (1997), *Il network sociale nell'analisi del potere e dei processi politici*, in "Stato e Mercato", 50, 287-316.
- Piselli F. (1999), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in "Stato e Mercato", 3, 395-417.
- Pizzorno A. (1966), *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in "Quaderni di sociologia", 3-4, 235-287.
- Pizzorno A. (1983), *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, in Berger S. (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1993), *Note sul concetto di eguaglianza di riconoscimento*, in Gallino L. (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Pizzorno A. (1997), *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino, Vol. III.
- Pizzorno A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in "Stato e Mercato", 3, 373-394.
- Pizzorno A. (2001), *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, in "Stato e Mercato", 62, 201-236.
- Poguntke T. (1996), *Anti-party sentiment – Conceptual thoughts and empirical evidence: Explorations into a minefield*, in "European Journal of Political Research", 29, 319-344.
- Poguntke T. e Scarrow E.S. (1996), *The politics of anti-party sentiment: Introduction*, in "European Journal of Political Research", 29, 257-262.
- Poli E. (2001), *Forza Italia, strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, Bologna.
- Portes A. e Landolt P. (1998), *The Downside of Social Capital*, in "The American Prospect", 26, 18-21.
- Portes A. e Sensenbrenner J. (1993), *Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action*, in "American Journal of Sociology", 98, 1320-1350.
- Prandstaller G.P. (1980), *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, Roma.
- Procacci G. (1970), *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma.
- Pujan V. (2000), *Finanziamento dei partiti e controllo dei mezzi di comunicazione: la specificità del caso italiano*, in "Politica in Italia", il Mulino, Bologna, 150-164.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1997.
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Putnam R. e Nanetti R. (1985), *La pianta e le radici: il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.
- Ramella F. (1994), *L'area rossa*, in Diamanti I. e Riccamboni G. (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.

- Ramella F. (1998), *Under 36. Giovani adulti a Poggibonsi*, Nencini, Poggibonsi.
- Ramella F. (1999), *La "danza immobile": mutamento e continuità nelle regioni "rosse" del centro Italia*, in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano, Vol. I.
- Ramella F. (2001), *È tramontato il sol dell'avvenire? Le trasformazioni della civicens in un'area di subcultura rossa*, in Crespi F. e Santambrogio A. (a cura di).
- Raniolo F. (2000a), *Miti e realtà del Cartel Party. Le trasformazioni dei partiti alla fine del XX secolo*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 3, 553-581.
- Raniolo F. (2000b), *I partiti conservatori in Europa Occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Rauty R. (a cura di) (1995), *Società e Metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
- Reyneri E. (1996), *La nuova partecipazione al lavoro delle donne*, in Id., *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Ricolfi L. (1996), *Quante Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali*, in "Rassegna italiana di sociologia", 2, 267-285.
- Ricolfi L. (2002), *L'eclissi della politica*, in Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ridolfi M. (1999), *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Riesman D. (1950), *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna, 1970.
- Robertson R. (1975), *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999.
- Robertson R. (1995), *Globalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in Featherstone M., Lash S. e Robertson R. (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London.
- Rogers A. (1998), *The spaces of multiculturalism and citizenship*, in "International Social Science Journal", 50, 201-213.
- Rogowski R. (1974), *A Rational Theory of Legitimacy*, Princeton University Press, Princeton.
- Rokkan S. (1970), *Cittadini, elezioni, partiti*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Rokkan S. e Campbell A. (1960), *Norway and the United States of America*, in "International Social Science Journal", 1, 69-99.
- Rossilli M.G. (1993), *Le sfide della storia delle donne e del genere negli Stati Uniti*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1, 57-88.
- Roth G. (1963), *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, Bologna, 1971.
- Rovati G. (1991), *Un ritratto dei dirigenti italiani*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Rovati G. (1993), *Imprenditori e dirigenti tra cultura politico-sociale*, in "Polis", 1, 69-94.
- Rubin G. (1974), *The Traffic in Women: Notes on the «Political Economy» of Sex*, in Reiter R. (a cura di), *Towards an anthropology of women*, Monthly Review Press, New York.

- Rusconi G.E. (1980), *Intellettuali e società contemporanea*, Loescher, Torino.
- Rusconi G.E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna.
- Sandel M.J. (1982), *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1994.
- Sani G. (1989), *La cultura politica*, in Morlino L. (a cura di), *Scienza politica*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Sani G. (1993), *L'Italia del 5 aprile*, in "Polis", 2, 207-227.
- Sani G. e Segatti P. (2001), *Antiparty Politics and the Restructuring of the Italian Party System*, in Diamandouros P.N. e Gunther R. (a cura di), *Parties, politics, and democracy in the new Southern Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Santambrogio A. (1996), *Da identità senza politiche a politiche senza identità. Le rappresentazioni sociali di destra e sinistra nel PDS*, "Studi Perugini", 1, 253-281.
- Santambrogio A. (1998), *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari.
- Santambrogio A. (1999), *Rappresentazioni sociali e cultura politica*, in Bettin Lattes G. (a cura di) (1999b).
- Santambrogio A. (2001), *Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica*, in Crespi F. e Santambrogio A. (a cura di).
- Santoro M. (2000), *Mafia, cultura e subculture*, in "Polis", 1, 91-112.
- Sapelli G. (1986), *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- Sapir E. (1929), *Cultura, linguaggio e personalità*, Einaudi, Torino, 1972.
- Saraceno C. (1994), *Femminismo*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. IV.
- Sarfatti-Larson M. (1977), *The Rise of Professionalism*, University of California Press, Berkeley.
- Sartori G. (a cura di) (1970), *Antologia di scienza politica*, il Mulino Bologna.
- Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano.
- Sartori G. (2000), *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano.
- Scalisi P. (1996), *La dissoluzione delle strutture organizzative di base dei partiti*, in "Polis", 2, 221-242.
- Scarrow E.S. (1996), *Politicians against parties: Anti-party arguments as weapons for change in Germany*, in "European Journal of Political Research", 29, 297-317.
- Scarrow E.S. (2000), *Parties without Members?*, in Dalton J.R. e Wattenberg P.M. (a cura di), *Parties Without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, New York.
- Scartezzini R. (2000), *Stati, nazioni, confini. Elementi di sociologia delle relazioni internazionali*, Carocci, Roma.
- Scharpf F. (1999), *Governing in Europe. Effective and Democratic?*, Oxford University Press, Oxford.
- Schedler A. (1996), *Anti-Political-Establishment Parties*, in "Party Politics", 3, 291-312.
- Schedler A. (1997a), *Introduction: Antipolitics – Closing and Colonizing the Public Sphere*, in Schedler A. (a cura di).

- Schedler A. (a cura di) (1997b), *The End of Politics? Explorations into Modern Antipolitics*, Macmillan, Basingstoke.
- Scheuch E. (1966), *Cross-national comparisons using aggregate data*, in Merritt R. e Rokkan S. (a cura di), *Comparing Nations*, Yale University Press, New Haven.
- Scheuch E. (1969), *Social context and individual behavior*, in Dogan M. e Rokkan S. (a cura di), *Quantitative ecological analysis in the social sciences*, Mit Press, Cambridge.
- Schizzerotto A. (a cura di) (1992), *Classi sociali e società contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Schizzerotto A. (1993), *Le classi superiori in Italia: politici, imprenditori, liberi professionisti e dirigenti*, il Mulino, Bologna.
- Schmitter P.C. (2000), *Come democratizzare l'Unione Europea e perché*, il Mulino, Bologna.
- Schütz A. (1971), *Scritti sociologici*, Utet, Torino, 1979.
- Sciolla L. (1992), *Il pluralismo culturale nelle società complesse* in Crespi F. (a cura di), *Azione sociale e pluralità culturale*, Franco Angeli, Milano.
- Sciolla L. (1996), *L'isolamento dello spirito civico*, in Negri N. e Sciolla L. (a cura di).
- Sciolla L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, il Mulino, Bologna.
- Sciolla L. (1999), *Religione civile e valori della cittadinanza*, in "Rassegna italiana di sociologia", 2, 269-292.
- Sciolla L. (2000), *Coesione sociale, cultura civica, società complesse*, in "il Mulino", 1, 5-14.
- Scott J.W. (1987), *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in "Rivista di storia contemporanea", 4, 307-347.
- Scott J. (1990), *The Sociology of Elites*, Aldershot, Elgar.
- Scott J. (1991), *Who Rules in Britain?*, Polity Press, Cambridge.
- Segatori R. (a cura di) (1992), *Istituzioni e potere politico locale*, Franco Angeli, Milano.
- Selznick P. (1989), *Il compito incompiuto di Dworkin*, in Ferrara A. (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- Selznick P. (1995), *La persona e il dovere morale*, in Etzioni A. (a cura di) (1998).
- Sen A.K. (1992), *La disuguaglianza: un riesame critico*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Sen A.K. (1994), *Le donne sparite e la disuguaglianza di genere*, in "Politica ed Economia", 4, 49-55.
- Sen A.K. (1999), *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.
- Sennett R. (1998), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Shafir G. (a cura di) (1998), *The Citizenship Debates. A Reader*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Shaw J. (1997), *Citizenship of the Union: towards post-national membership?*, in "Jean Monnet Working Papers", 06, <http://www.jeanmennetprogram.org/papers/97/96-06-.html>.
- Shore C. (1997), *Comunità*, in Outhwaite W. et alii (a cura di), *Dizionario delle scienze sociali*, il Saggiatore, Milano.

- Simmel G. (1890), *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Sirinelli J.F. (a cura di) (1994), *Ecole normale supérieure*, PUF, Paris.
- Sivini G. (1971a), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato*, in Id. (a cura di).
- Sivini G. (a cura di) (1971b), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Smelser J.N. e Baltes B.P. (a cura di) (2001), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Oxford, Elsevier.
- Smith A.D. (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna.
- Smith B.G. (2001), *The Development of Gender History*, in Stearns P.N. (a cura di).
- Sola G. (2000), *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna.
- Solinas P.G. (1998), *Subculture*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. VII.
- Soysal Y.N. (1998), *Towards a Postnational Model of Membership*, in Shafir G. (a cura di).
- Stearns P.N. (a cura di) (2001), *Encyclopedia of European social history from 1350 to 2000*, 4, Charles Scribner's Sons, New York.
- Strassoldo R. (1987), *Comunità*, in Demarchi F., Ellena A. e Cattarinussi B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.
- Street J. (2002), *Cultures of cynicism? Popular television drama and antipolitics*, Paper presentato al workshop "Antipolitics and the media" alla 29ª ECPR Joint Session, Torino, 22-27 marzo 2002 reperibile sul sito Internet <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.
- Suleiman E. e Mendras H. (a cura di) (1995), *Le recrutement des élites en Europe*, La Découverte, Paris.
- Sweezy P.M. (1962), *Élite del potere o classe dominante?* In Id., *Il potere come storia*, Einaudi, Torino.
- Tabboni S. (1992), *Costruire nel presente: le giovani donne, il tempo e il denaro*, Franco Angeli, Milano.
- Tabet P. (1979), *Le mani, gli strumenti, le armi*, in "L'Homme. Les Catégories de sexe en anthropologie sociale", 3-4, 5-133.
- Tabet P. (1985), *Fertilité naturelle, reproductio forcée*, in Mathieu N.C. (a cura di), *L'arraisonnement des femmes: essai en anthropologie de sexes*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.
- Taggart P. (2000), *Il Populismo*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2002.
- Taylor C. (1991), *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Taylor C. (1992), *La politica del riconoscimento*, in Habermas J. e Taylor C. (2001), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Thornton S. (1995), *Dai club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Thornton S. (1997), *General Introduction*, in Gelder K. e Thornton S. (a cura di), *The Subcultures Reader*, London, Routledge.
- Tönnies F. (1887), *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963.
- Touraine A. (1997), *Libertà, Uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme*, il Saggiatore, Milano, 2002.

- Tousijn W. (a cura di) (1979), *Le libere professioni in Italia*, il Mulino, Bologna, 1987.
- Thrasher F.M. (1927), *The Gang: a Study of 1313 Gangs in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago, 1963.
- Treiman D.J. (1977), *Occupational Prestige in Comparative Perspective*, Academic Press, New York.
- Triglia C. (1981), *Le subculture politiche territoriali*, in *Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche dei sistemi territoriali a economia diffusa*, "Quaderni della Fondazione Feltrinelli", 16, 3-172.
- Triglia C. (1983), *Il sistema politico locale: istituzioni e società in una regione rossa, l'Umbria*, De Donato, Bari.
- Triglia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (1988), *Le condizioni "non" economiche dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi*, in "Meridiana", 2, 167-187.
- Triglia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (a cura di) (1995), *Cultura e sviluppo*, Meridiana Libri, Roma.
- Triglia C. (1998a), *Il Sud in mezzo al guado*, in "Meridiana", 31, 89-98.
- Triglia C. (1998b), *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in "Stato e Mercato", 3, 419-439.
- Tullio-Altan C. (1969), *Considerazioni sull'ipotesi Sapir-Whorf*, in "Sociologia", 3, 77-115.
- Tullio-Altan C. (1995), *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*. Feltrinelli, Milano.
- Turi P. (1999), *Le organizzazioni giovanili di partito degli anni Novanta*, in Bettin Lattes G. (a cura di).
- Turner B. (1990), *Outline of a Theory of Citizenship*, in "Sociology", 24, 2, 189-217.
- Turner B. (a cura di) (1993), *Citizenship and Social Theory*, Sage, London.
- Turner B. e Hamilton P. (a cura di) (1994), *Citizenship: Critical Concepts*, Routledge, London.
- Turner V.W. (1969), *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Morcelliana, Brescia, 1972.
- Tuzzi A. (1997), *Le cinque macroregioni politicamente omogenee*, in Gangemi G. e Riccamboni G. (a cura di), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, Utet, Torino.
- UNDP (1995), *Lo sviluppo umano. La parte delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Urbani G. (a cura di) (1973), *La politica comparata*, il Mulino, Bologna.
- Urbinati N. (1993), *Lealtà e dissenso: la democrazia pluralistica di Michael Walzer*, in "Teoria politica", 3, 111-133.
- van Steenberg B. (1994), *The condition of citizenship*, Sage, London.
- Véron J. (1997), *Il posto delle donne*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Viesti G. (2000), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari.

- Viola P. (2000), *Prima del populismo. Radici settecentesche dell'antipolitica*, in "Meridiana", 38-39, 151-169.
- Virilio P. (1994), *La deriva di un continente. Conflitti e territorio nella modernità*, Mimesis, Milano.
- von Beyme K. (1982), *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, Bologna, 1987.
- von Beyme K. (1995), *Classe politica e partitocrazia*, Utet, Torino, 1997.
- von Beyme K. (1996), *Party leadership and change in party system: Towards a postmodern party state?*, in "Government and Opposition", 2, 135-159.
- Waldron J. (1995), *Minority Cultures and the Cosmopolitan Alternative*, in Kymlicka W. (a cura di), *The Rights of Minority Cultures*, Oxford University Press, Oxford.
- Wallerstein I. (1996), *Aprire le scienze sociali*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Walzer M. (1983), *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1987.
- Walzer M. (1988a), *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, il Mulino, Bologna, 1991.
- Walzer M. (1988b), *Citizenship*, in "Democrazia e Diritto", XXVIII, 2-3, 43-52.
- Walzer M. (1991), *La rinascita della tribù*, in "MicroMega", 5, 99-111.
- Walzer M. (1990), *Cosa significa essere americani*, Marsilio, Venezia, 1992.
- Walzer M. (1997), *Sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Walzer M. (1999), *Ragione e passione. Per una critica del liberalismo*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Wattenberg P.M. (2000), *The Decline of Party Mobilization*, in Dalton J.R. e Wattenberg P.M. (a cura di), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, New York.
- Weber M. (1920-21), *Sociologia della religione*, Comunità, Milano, 1982.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, Comunità, Milano, 1961/1974/1980.
- Whorf B.L. (1956), *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino, 1977.
- Whyte W.F. (1943), *Little Italy. Uno slum italo-americano*, Laterza, Roma-Bari, 1968.
- Wiener A. (1997), *Assessing the Constructive Potential of Union Citizenship – A Socio-Historical Perspective*, in "European Integration online Papers (EIoP)" Vol. 1, 17, 2002, <http://www.essex.ac.uk/ecpr/jointsessions/turin/list.htm>.
- Wiener A. (1998), *'European' Citizenship Practice. Building Institutions of a Non-State*, Westview Press, Boulder (Colo.).
- Wieviorka M. (2001), *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Williamson O. (1975), *Markets and Hierarchies*, The Free Press, New York.
- Willis P. (1977), *Learning to Labour: How Working Class Kids Get Working Class Jobs*, Saxon House, London.
- Wilson R.W. (1992), *Compliance Ideologies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wright E.O. (1992), *Sfruttamento e classi sociali*, in Schizzerotto, A. (a cura di).
- Wright E.O. (1997), *Class Counts*, University Press, Cambridge.
- Wright E.O. e Martin B. (1987), *The Transformation of the American Class Structure, 1960-1980*, in "American Journal of Sociology", 93, 1-29.

- Yinger M. (1960), *Contraculture and Subculture*, in "American Sociological Review", 5, 625-635.
- Young I. (1998), *Polity and Group Difference: A critique of the Ideal of Universal Citizenship*, in Shafir G. (a cura di).
- Zemon Davis N. (1975), *Women's history in transition: the European case*, in "Feminist Studies", 3.
- Zincone G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (1993), *Emancipazione femminile*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, Vol. III.
- Zolo D. (1986), *L'ultimo Luhmann. La sociologia come teoria generale dei sistemi auto-referenziali*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4, 533-551.
- Zolo D. (a cura di) (1994), *La cittadinanza: appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Zolo D. (1996), *Autopoiesis. Critica di un paradigma conservatore*, in "Micromega", 1, 129-173.

STUDI E SAGGI

Titoli pubblicati

ARCHITETTURA E STORIA DELL'ARTE

Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*

Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*

Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*

Fрати M., *"De bonis lapidibus concii": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*

Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*

Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*

Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*

Tonelli, M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*

Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*

Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*

Rigopoulos A., *The Mahānubhāva*

Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*

Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*

Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*

Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*

Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni sul diritto islamico*

ECONOMIA

Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*

Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*

- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Lauretì T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*
- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Pavan S., *Lezioni di poesia. Iosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*
- Svandrlík R. (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

POLITICA

- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
- Spini D., Fontanella M., *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*

PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
- Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*

Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*

Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*

Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*

Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*

Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*

Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*

Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*

Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*

Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*

Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*

Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*

Lippi D., *Illacrimate sepolture. Curiosità e ricerca scientifica nella storia delle riesumazioni dei Medici*

Meurig T. J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*

Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*

STUDI DI BIOETICA

Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*

Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*

Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*

Galletti M., Zullo S. (a cura di), *Lo stato vegetativo permanente e le nuove condizioni del morire*

Finito di stampare presso
la tipografia editrice Polistampa

Per leggere la società costituisce un riuscito esperimento di ricerca che ha avuto successo anche come risorsa didattica. Propone una valutazione critica degli strumenti concettuali elaborati per leggere e comprendere una società. Vengono affrontati dieci concetti sociologici (Comunità, Cittadinanza, Classe sociale, Capitale sociale, Genere, Classe dirigente, Partito politico, Cultura politica, Subcultura, Antipolitica) ognuno preso in esame da un giovane ricercatore attivo nell'ambito del dottorato fiorentino di Sociologia e di Sociologia politica. Un coinvolgimento dei giovani che ha consentito una rivisitazione di concetti "vecchi" e l'individuazione dell'efficacia euristica di concetti "nuovi".

Gianfranco Bettin Lattes è docente di Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze ed ha curato per i tipi della Firenze University Press il volume *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud* (2001).

Sommario: 1. Introduzione (Gianfranco Bettin Lattes) – 2. Comunità (Andrea Spreafico) – 3. Cittadinanza (Emanuela Bozzini) – 4. Classe sociale (Riccardo Cruzzolin) – 5. Capitale sociale (Natalia Faraoni) – 6. Genere (Michela Balocchi) – 7. Classe dirigente (Andrea Valzania) – 8. Partito politico (Franco Calzini) – 9. Cultura politica (Andrea Pirni) – 10. Subcultura (Carlo Colloca) – 11. Antipolitica (Vittorio Mete) – 12. Riferimenti bibliografici.